RACCONTI FANTASTICI

Theophile Gautie

LA CAFFETTIERA

Racconto fantastico

Ho visto sotto cupi veli
undici stelle
la luna e anche il sole
che mi facevano la riverenza
in silenzio
finché è durato il sonno
La visione di Giuseppe

I

L'anno scorso, insieme a due compagni con i quali condividevo lo studio, Arrigo Cohic e Pedrino Borgnioli, fui invitato a passare qualche giorno in una proprietà nel cuore della Normandia.

Il tempo, che al momento della partenza prometteva di essere splendido, all'improvviso pensò bene di cambiare, e piovve talmente che i sentieri infossati dove camminavamo erano come il letto di un torrente.

Sprofondavamo nella melma fino al ginocchio, uno spesso strato di terra grassa si era attaccato alla suola dei nostri stivali, e il suo peso rallentava a tal punto i nostri passi che arrivammo a destinazione un'ora dopo il tramonto.

Eravamo esausti, tanto che il nostro ospite nel vedere gli sforzi che facevamo per soffocare gli sbadigli e tenere gli occhi aperti, appena cenato ci fece accomodare nelle nostre camere. Quando entrai nella mia, che era molto grande, sentii come un brivido di febbre, perchè mi parve di penetrare in un mondo nuovo.

VISIT…

Effettivamente pareva quasi di essere tornati ai tempi della Reggenza, a giudicare dalle sovrapporte di Boucher raffiguranti le quattro stagioni, i mobili sovraccarichi di decorazioni rococò di pessimo gusto e le specchiere pesantemente scolpite.

Nulla era stato toccato. La toeletta, su cui erano posati portapettini e piumini per la cipria, sembrava che fosse servita il giorno prima. Due o tre abiti di colori cangianti e un ventaglio punteggiato di lustrini d'argento erano disseminati sul lucido parquet, e con mio grande stupore sul caminetto c'era una tabacchiera di tartaruga, aperta, piena di tabacco ancora fresco.

Notai queste cose solo dopo che il domestico ebbe posato il candeliere sul comodino e augurato la buona notte. Confesso che cominciai a tremare come una foglia. Mi spogliai rapidamente, m'infilai a letto e per farla finita con quegli sciocchi terrori, chiusi subito gli occhi voltandomi verso il muro.

Ma non mi fu possibile restare in quella posizione: il letto si agitava sotto di me come un'onda, le palpebre mi si riaprivano irresistibilmente. Fui costretto a girarmi e a guardare.

Il fuoco del caminetto proiettava nella stanza riflessi rossastri, tanto che si potevano distinguere facilmente i personaggi degli arazzi e i volti dei ritratti appesi alle pareti e anneriti dal fumo.

Erano gli antenati del nostro ospite, cavalieri bardati di ferro, consiglieri imparruccati e belle dame dal viso imbellettato e i capelli incipriati, che tenevano una rosa in mano.

All'improvviso le fiamme si misero a divampare con strana violenza; un livido bagliore illuminò la camera e io vidi distintamente che quelli che avevo scambiato per meri dipinti erano personaggi reali: le loro pupille si muovevano scintillando in modo singolare, le loro labbra si aprivano e si chiudevano come se stessero parlando, anche se io sentivo solo il tic tac della pendola e il sibilare del vento autunnale.

Un invincibile terrore s'impadronì di me: i capelli mi si drizzarono in testa, i denti mi sbatterono violentemente, un sudore freddo m'inondò da capo a piedi.

La pendola batté le undici. La vibrazione dell'ultimo rintocco echeggiò a lungo, e quando si fu spenta del tutto...

Oh, no! Non oso dire quello che accadde. Oltre a non essere creduto, verrei preso per un pazzo.

Le candele si accesero da sole; il mantice, senza essere azionato da nessun essere visibile, si mise a soffiare sul fuoco ansimando come un vecchio asmatico, mentre le molle attizzavano le braci e la paletta raccoglieva la cenere.

Dopo di che una caffettiera si buttò giù dal tavolo su cui era posata e si diresse zoppicando verso il fuoco dove andò a piazzarsi tra i tizzoni.

Qualche attimo dopo cominciarono a muoversi le poltrone che agitando in maniera stupefacente le gambe a torciglioni andarono a sistemarsi intorno al caminetto.

II

Non sapevo che cosa pensare di quello che stavo vedendo, ma quello che vidi dopo fu ancor più straordinario.

Uno dei ritratti, il più antico di tutti, quello di un grosso personaggio paffuto dalla barba grigia, che assomigliava come una goccia d'acqua a quello che per me è sempre stato il vecchio John Falstaff, con grandi smorfie tirò fuori la testa dalla cornice e dopo molti sforzi per far passare anche le spalle e il ventre tondeggiante, cadde pesantemente a terra.

Appena ripreso fiato, tirò fuori dalla tasca del farsetto una chiave incredibilmente piccola, vi soffiò dentro per assicurarsi che il foro fosse ben pulito e l'applicò successivamente a tutte le cornici. E tutte le cornici si allargarono in modo da lasciar passare facilmente le figure che racchiudevano.

Piccoli abati paffuti, vecchie dame pallide e segaligne, magistrati dall'aria severa avvolti in grandi toghe nere, damerini con lucide calze, brache di lana e seta, la punta della spada verso l'alto: lo spettacolo di tutti quei personaggi era così bizzarro che nonostante lo spavento non potei fare a meno di ridere.

I rispettabili signori si sedettero e la caffettiera saltò con leggerezza sul tavolo. Presero il caffè in tazzine giapponesi bianche e blu che accorsero spontaneamente da un *secrétaire*, munite di una zolletta di zucchero e di un cucchiaino d'argento.

Finito il caffè, tazzine, caffettiera e cucchiaini scomparvero contemporaneamente ed ebbe inizio la conversazione, certamente la più curiosa che abbia mai udito, giacché nel parlare nessuno di questi strani conversatori guardava l'altro: tutti gli occhi erano fissi sulla pendola.

Nemmeno io riuscivo a distoglierne lo sguardo e a non seguire la lancetta che impercettibilmente avanzava verso mezzanotte.

Finalmente scoccò la mezzanotte e si sentì una voce dal timbro identico a quello della pendola, che disse:

«È ora, bisogna ballare».

Tutti i presenti si alzarono. Le poltrone arretrarono spontaneamente e a quel punto ogni cavaliere prese la mano di una dama, mentre la stessa voce diceva:

«Orsù, signori dell'orchestra, iniziate!».

Ho dimenticato di dire che l'arazzo rappresentava da un lato un concerto italiano e dall'altro una caccia al cervo con diversi valletti che suonavano il corno. Bracchieri e musicisti che fino a quel momento non avevano fatto alcun gesto, chinarono il capo in segno di assenso.

Il maestro alzò la bacchetta e ai due lati della sala si levò una melodia vivace e ballabile. Dapprima si danzò il minuetto, ma le rapide note della partitura eseguita dai musicisti mal si accordavano con le profonde riverenze, tanto che, dopo pochi minuti, ogni coppia di ballerini si mise a piroettare come una trottola tedesca. Gli abiti di seta delle donne, fruscianti nel vortice della danza, facevano un rumore particolare che evocava uno stormo di piccioni in volo. L'aria che vi s'ingolfava li gonfiava in maniera tale da farli sembrare campane oscillanti.

L'archetto dei virtuosi passava così rapidamente sulle corde da farne sprizzare scintille elettriche. Le dita dei flautisti si alzavano e si abbassavano quasi fossero state d'argento vivo; le guance dei bracchieri erano gonfie come palloni, con conseguente diluvio di note e di trilli così accelerati e di gamme ascendenti e discendenti così ingarbugliate, così inconcepibili, che neanche i diavoli avrebbero potuto seguire per due minuti un simile ritmo.

Era quindi penoso vedere tutti gli sforzi di quei ballerini per tener dietro alla cadenza: saltavano, facevano capriole, *ronds*, *jetés* e *entrechats* alti tre piedi, sicché il sudore, calando dalla fronte sugli occhi portava via finti nei e belletto. Ma per quanto facessero, l'orchestra era sempre in anticipo di tre o quattro note.

Quando la pendola suonò l'una, si fermarono, e a quel punto notai un particolare che mi era sfuggito: c'era una donna che non ballava.

Era seduta in una poltrona accanto al caminetto e sembrava del tutto estranea a ciò che le stava accadendo intorno.

Mai, neanche in sogno, i miei occhi avevano visto qualcosa di così perfetto: una pelle di un candore abbagliante, capelli biondo cenere, lunghe ciglia e pupille azzurre così chiare e trasparenti che attraverso di esse vedevo distintamente la sua anima come un sasso sul fondo di un ruscello.

E sentii che se mai mi fosse capitato di amare, non avrei potuto amare che lei. Mi precipitai giù dal letto, dal quale fino a quel momento non ero riuscito a muovermi, e mi diressi verso di lei, spinto da qualcosa che agiva in me senza che fossi in grado di rendermene conto. Mi ritrovai ai suoi ginocchi, una sua mano tra le mie, a conversare con lei come se l'avessi conosciuta da vent'anni.

Ma per un prodigio davvero strano, mentre le parlavo la mia testa oscillava accompagnando la musica che aveva seguitato a suonare, e benché fossi felicissimo di poterni intrattenere con una persona così bella, i miei piedi ardevano dalla voglia di ballare con lei, senza che trovassi il coraggio di proporglielo. Probabilmente lei capì quel che volevo, poiché sollevando verso il quadrante dell'orologio la mano che non tenevo tra le mie, mi disse:

«Quando la lancetta sarà su quel punto, vedremo mio caro Théodore».

Non so come fu, ma non restai affatto sorpreso nel sentirmi chiamare per nome e seguitammo a chiacchierare. Finalmente suonò l'ora indicata e nella camera vibrò ancora la voce dal timbro d'argento:

«Angela, può danzare con il signore se le fa piacere, ma lei sa che cosa accadrà».

«Non importa», rispose Angela con tono imbronciato, circondandomi con il suo braccio eburneo.

«*Prestissimo!*», gridò la voce.

Cominciammo allora a ballare il valzer. Il seno della fanciulla toccava il mio petto, la sua guancia vellutata sfiorava la mia e la mia bocca respirava il suo alito soave.

In vita mia non avevo mai provato una simile emozione: i nervi mi vibravano come molle d'acciaio, il sangue mi scorreva nelle arterie come un torrente di lava e mi sentivo battere il cuore come un orologio quando lo si accosta all'orecchio.

Tuttavia il mio non era affatto uno stato doloroso. M'inondava una gioia indicibile e sarei voluto rimanere sempre così. La cosa straordinaria era che non dovevamo fare nessuno sforzo per seguire l'orchestra, sebbene avesse triplicato il ritmo.

I presenti, stupiti dalla nostra agilità, gridavano «bravi» e applaudivano con tutte le forze, ma le loro mani non emettevano alcun suono.

Angela, che fino a quel momento aveva ballato con un'energia e una precisione sorprendenti, di colpo parve stanca; mi pesava sulla spalla come se le gambe le avessero ceduto; i suoi piedini, che un minuto prima sfioravano il pavimento, ora se ne staccavano a fatica quasi fossero trattenuti da una palla di piombo.

«Angela, lei è stanca», le dissi, «riposiamoci».

«Volentieri», rispose detergendosi la fronte con un fazzoletto. «Ma mentre noi ballavamo, tutti gli altri si sono seduti: non c'è più che una poltrona e noi siamo in due».

«Che importa, mio bell'angelo? La prenderò sulle ginocchia».

III

Senza fare la minima obiezione, Angela si sedette circondandomi con le braccia come fossero una bianca sciarpa, annidando la testa nel mio petto per riscaldarsi un poco, giacché era diventata fredda come il marmo.

Non so per quanto tempo restammo in quella posizione, poiché la contemplazione di quella misteriosa e fantastica creatura assorbiva tutti i miei sensi.

Avevo perso la nozione dell'ora e del luogo: il mondo reale per me non esisteva più ed ogni mio legame con esso si era spezzato. La mia anima, liberata dalla sua prigione di fango, si librava nel vago e nell'infinito; capivo ciò che nessun uomo può capire, giacché i pensieri di Angela mi si rivelavano senza che lei avesse bisogno di parlare. L'anima le risplendeva infatti nel corpo come una lampada di alabastro, e i raggi emanati dal suo petto trafiggevano il mio da parte a parte.

L'allodola cantò e un pallido chiarore folleggiò sulle tende.

Appena Angela lo scorse si alzò precipitosamente, mi fece un cenno d'addio e dopo qualche passo cadde lunga distesa emettendo un grido.

In preda allo spavento mi precipitai per rialzarla... Solo a pensarci mi si agghiaccia il sangue: tutto quel che trovai fu la caffettiera ridotta in mille pezzi.

A quella vista, convinto di essere stato vittima di una qualche diabolica illusione, fui colto da un tale terrore che svenni.

IV

Quando ripresi conoscenza ero nel mio letto e accanto a me c'erano Arrigo Cohic e Pedrino Borgnioli.

Appena ebbi aperto gli occhi, Arrigo esclamò: «Era tempo! È quasi un'ora che ti sto sfregando le tempie con l'acqua di Colonia. Che diavolo hai fatto stanotte? Stamani, vedendo che non scendevi, sono entrato in camera tua e ti ho trovato lungo disteso per terra in abito di gala, che stringevi tra le braccia un pezzo di porcellana rotta come se fosse stata una bella fanciulla».

«Perdio! È l'abito di nozze di mio nonno», disse l'altro sollevando una delle falde di seta rosa arabescata di verde.

«Ecco i bottoni di strass e di filigrana che ci vantava tanto. Théodore l'avrà scovato da qualche parte e se lo sarà messo per divertirsi. Ma perché poi ti sei sentito male?», soggiunse Borgnioli. «È una cosa prevedibile in un'amichetta dalle spalle bianche: le si slaccia il corsetto, le si tolgono le collane, la sciarpa, ed ecco una bella occasione per fare un po' di scena».

«È stato solo un mancamento, a volte mi capita», risposi asciutto.

Mi alzai e mi tolsi il ridicolo abbigliamento. Poi andammo a pranzo.

I miei compagni mangiarono molto e bevvero anche di più. Io invece non toccai quasi cibo, distratto dal ricordo delle strane cose che erano accadute.

Finito il pranzo, visto che pioveva a dirotto non potemmo uscire e ciascuno si occupò come poté. Borgnioli tamburellò marce guerriere sui vetri; Arrigo e l'ospite fecero una partita a dama, mentre io tirai fuori dal mio album un foglio di carta velina e mi misi a disegnare.

Le linee quasi impercettibili tracciate senza intenzione dalla mia matita finirono col rappresentare in modo mirabilmente preciso la caffettiera che aveva avuto una parte così importante nelle scene della notte.

«È incredibile come questa testa assomigli a mia sorella Angela», disse l'ospite che dopo aver terminato la partita si era messo alle mie spalle e mi guardava disegnare.

In effetti, quella che poco prima mi era sembrata una caffettiera era in realtà il profilo dolce e malinconico di Angela.

«Per tutti i santi del Paradiso! È morta o viva?» esclamai con voce tremante, come se la mia vita fosse dipesa dalla sua risposta.

«È morta due anni fa di una congestione polmonare, dopo una festa da ballo».

«Ahimé!», risposi dolorosamente. E trattenendo una lacrima, rimisi il foglio nell'album.

Avevo capito che per me non ci sarebbe più stata felicità sulla terra.

ONUPHRIUS
o le fantastiche vessazioni di un ammiratore di Hoffmann

Scambiava nuvole per padelle
e vesciche per lanterne

Gargantua, libro I, cap. 11

Din din din! Nessuna risposta. «Che non ci sia nessuno?», si disse la fanciulla.

Tirò di nuovo il cordone del campanello, ma nell'appartamento non si sentì nessun rumore: non c'era nessuno.

«Strano!».

Si morse il labbro e arrossì indispettita, poi si mise a scendere gli scalini a uno a uno, pian piano, come a malincuore, voltando la testa per vedere se la porta fatale si aprisse. Niente.

All'angolo della strada scorse da lontano Onuphrius che camminava dalla parte soleggiata con l'aria più sfaccendata del mondo, fermandosi a ogni passo, guardando i cani che si azzuffavano e i monelli che giocavano a piastrella, leggendo le iscrizioni sui muri, compitando le insegne come chi ha un'ora davanti a sé e nessun bisogno di affrettarsi.

Quando fu accanto a lei, sgranò gli occhi stupito: non si aspettava proprio di trovarla lì.

«Come? Sei tu, di già? Ma che ore sono?».

«Di già! Che espressione galante. Quanto all'ora, la dovresti sapere e non sta certo a me dirtela», rispose imbronciata la fanciulla prendendolo a braccetto. «Sono le undici e mezzo».

«Impossibile», fece Onuphrius. «Sono appena passato davanti a Saint-Paul: erano solo le dieci. Saranno stati cinque minuti fa, ci metterei la mano sul fuoco. Sono pronto a scommettere».

«Non mettere un bel niente e non scommettere, perderesti».

Onuphrius s'intestardì, e dal momento che la chiesa era solo a una cinquantina di passi, Jacintha decise per convincerlo di arrivare fin là insieme a lui. Onuphrius era trionfante. Quando furono davanti al portone della chiesa, Jacintha gli disse: «E allora?».

Avessero messo il sole o la luna al posto del quadrante non sarebbe stato più stupefatto: erano le undici e mezzo passate. Tirò fuori l'occhialetto, si sfregò gli occhi per schiarirsi la vista: la sorellina grande stava per raggiungere la sorellina minore sulla X del mezzogiorno.

«Mezzogiorno!», mormorò fra i denti. «Qualche diavoletto si dev'esser divertito a mandare avanti le lancette; io ho visto proprio le dieci!».

Jacintha era buona; non insisté e riprese con lui la via del suo studio, giacché Onuphrius era pittore e in quel momento le stava facendo il ritratto. Si sedette nella posa convenuta, mentre Onuphrius andava a prendere la tela che era voltata contro il muro per metterla sul cavalletto.

Sopra la piccola bocca di Jacintha una mano ignota aveva disegnato un paio di baffi degni di un tamburino maggiore. Non è difficile immaginare la collera del nostro artista nel vedere il suo schizzo così imbrattato. Se Jacintha non l'avesse calmato avrebbe strappato la tela. Cancellò quindi come meglio poté quelle insegne virili, non senza imprecare più di una volta contro il lazzarone che gli aveva fatto quel bello scherzo, ma quando volle rimettersi a dipingere, i pennelli, benché li avesse immersi nell'olio, erano così induriti e ispidi che non riuscì a servirsene. Fu costretto a mandare a prenderne altri e in attesa si mise a preparare sulla tavolozza diverse tonalità di colore che gli mancavano.

Altra tribolazione. I tubetti erano duri come se avessero contenuto pallini di piombo: per quanto li spremesse non riusciva a farne uscire il colore, oppure esplodevano all'improvviso come piccole bombe spruzzando a dritta e a manca l'ocra, la lacca e il bitume.

Se fosse stato solo, credo che più di una volta avrebbe nominato il nome di Dio invano, in barba al primo comandamento. Invece si contenne e quando arrivarono i pennelli si mise all'opera. Per circa un'ora tutto filò liscio.

Il sangue cominciava a scorrere sotto le carni, i contorni si andavano delineando, le forme si modellavano, la luce si districava dall'ombra, una metà della tela stava già prendendo vita. Specialmente gli occhi erano stupendi: l'arco delle sopracciglia era perfettamente tracciato e sfumava con morbidezza verso le tempie in toni azzurrini e vellutati; l'ombra delle ciglia addolciva mirabilmente il bianco splendore della cornea; iride e pupille erano perfette. Non mancava che quel piccolo diamante di luce, quella pagliuzza luminosa che i pittori chiamano punto visivo.

Per incastonarlo nel suo disco di giaietto (Jacintha aveva gli occhi neri), prese il più sottile, il più delicato dei suoi pennelli: tre peli della coda di una martora zibellina. Lo immerse nel bianco argenteo della tavolozza che s'innalzava accanto agli ocra e alle tonalità di terra di Siena come un picco coperto di neve accanto a rocce nere.

Il punto brillante che tremolava in cima al pennello faceva pensare a una gocciolina di rugiada sulla punta di un ago. Nel momento in cui stava per deporlo sulla pupilla, un colpo violento al gomito gli deviò la mano e il punto bianco finì per cadere tra le sopracciglia, mentre il rovescio della manica spazzava la guancia ancora fresca, appena terminata. A quella nuova catastrofe si voltò così bruscamente che lo sgabello rotolò a dieci passi. Non vide nessuno. Se per caso ci fosse stato qualcuno, l'avrebbe sicuramente ucciso.

«È davvero inconcepibile», disse fra sé tutto turbato. «Jacintha, non sono in vena; per oggi lasciamo perdere».

Jacintha si alzò per uscire. Onuphrius volle trattenerla e le cinse la vita con un braccio. L'abito di Jacintha era bianco e le dita di Onuphrius, che non aveva pensato a pulirle, vi disegnarono un arcobaleno.

«Sbadato!», disse la giovane, «guarda come mi ha ridotta! Cosa dirà ora mia zia, che non vuole che venga a trovarti da sola?».

«Cambierai il vestito e lei non se ne accorgerà». E l'abbracciò. Jacintha non si oppose.

«Che cosa fai domani?», chiese lei dopo un attimo di silenzio.

«Io niente, e tu?»

«Andrò a pranzo con mia zia dal vecchio signor de ***, che tu conosci, e forse passerò da lui la serata!».

«Ci sarò», disse Onuphrius, «puoi contare su di me».

«Non venire dopo le sei. Lo sai, mia zia è una fifona e se dal signor de *** non troviamo qualche galante cavaliere che ci riaccompagni, vorrà andarsene prima che faccia buio».

«Bene. sarò lì alle cinque. A domani, Jacintha, a domani».

Si chinò sulla ringhiera per guardare la snella figurina che se ne andava e rientrò solo quando le ultime pieghe dell'abito scomparvero sotto l'androne.

Prima di proseguire, qualche parola su Onuphrius. Era un giovane tra i venti e i ventidue anni, e se a prima vista ne dimostrava di più, si finiva poi coll'intravedere nei tratti lividi e affaticati qualcosa d'infantile e d'indeciso che denotava il passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Per esempio la fronte era seria e pensosa come quella di un vecchio, mentre gli angoli della bocca erano appena scuriti da un'ombra azzurrina e un sorriso giovane aleggiava sulle labbra di un rosa acceso che contrastava stranamente con il pallore delle guance e il resto del viso.

Era quindi ovvio che Onuphrius avesse un'aria piuttosto insolita e la sua naturale singolarità era inoltre accentuata dal suo modo di vestirsi e di pettinarsi. I capelli, divisi sulla fronte come quelli di una donna, gli scendevano simmetricamente lungo le tempie fino alle spalle, lisci e lucidi secondo la moda gotica come negli angeli di Giotto e di Cimabue. Un'ampia zimarra scura gli ricadeva dantescamente, a pieghe rigide e diritte, intorno al corpo agile e snello. È vero che ancora non era riuscito in quell'abbigliamento, ma più che la voglia gliene mancava l'ardire. Inutile dirvi che Onuphrius era *Jeune-France* e un fanatico romantico. Per la strada, e non vi andava spesso per non doversi avvilire indossando abiti borghesi, aveva un'andatura tutta sobbalzi, scatti e gesti angolosi come se fosse mosso da molle d'acciaio, un'andatura incerta in cui si alternavano subitanei slanci, zig zag e fermate improvvise, che agli occhi di molti lo facevano passare per un pazzo o quanto meno per un originale, il che non è certo meglio.

Onuphrius non lo ignorava, ed era forse questo che lo induceva a evitare la cosiddetta vita di mondo e conferiva alla sua conversazione un tono mordace e caustico non molto diverso da quello di chi covi propositi vendicativi. Perciò, quando per una qualunque ragione era costretto a uscire dal suo isolamento, si comportava con una goffaggine scevra di timidezza, una totale mancanza di buone maniere, un assoluto disdegno di ciò che comunemente è oggetto di ammirazione, tanto che, dopo pochi minuti, con tre o quattro sillabe era riuscito a crearsi un'orda di nemici giurati.

Non che non fosse amabile quando voleva, ma non lo voleva spesso e ai rimproveri degli amici rispondeva: «A che scopo?». Perché in realtà

aveva degli amici, non molti, due o tre al massimo, ma che nutrivano per lui tutto l'amore che gli altri gli rifiutavano, come chi abbia un'ingiustizia da riparare. «A che scopo? Quelli che sono degni di me e mi capiscono non si soffermano su questa scorza nodosa: sanno che la perla è nascosta in una conchiglia grossolana. Gli sciocchi, che non lo sanno, si sentono disgustati e si allontanano. Che male c'è?». Per un pazzo, il ragionamento filava abbastanza bene.

Onuphrius, come ho già detto, era pittore, e per di più era poeta. Era poco probabile che il suo cervello ne uscisse indenne, e ciò che aveva notevolmente contribuito a mantenerlo in quell'esaltazione febbrile, che Jacintha non riusciva sempre a controllare, erano le sue letture. Leggeva unicamente leggende meravigliose e antichi romanzi di cavalleria, poesie mistiche, trattati di cabala, ballate tedesche, libri di stregoneria e di demonografia. Con tutto ciò si creava, in mezzo al mondo reale che lo attorniava, un mondo di estasi e di visioni al quale ben pochi potevano accedere. Dal particolare più banale e più concreto sapeva far scaturire qualcosa di fantastico e d'inatteso grazie alla sua abitudine di cercare nelle cose l'aspetto soprannaturale. Anche in una stanza quadrata, con tutte le pareti imbiancate a calce e i vetri smerigliati, sarebbe stato capace di vedere qualche strana apparizione, esattamente come in un interno di Rembrandt pervaso di ombre e rischiarato da bagliori rossastri: gli occhi della sua anima e del suo corpo avevano infatti la facoltà di far deviare le linee più diritte e di rendere complicate le cose più semplici, pressappoco come gli specchi concavi o sfaccettati, i quali deformano gli oggetti che riflettono facendoli apparire grotteschi o spaventosi.

Hoffmann e Jean-Paul lo trovarono quindi perfettamente disponibile: bastarono loro due a completare ciò che gli autori leggendari avevano iniziato. L'immaginazione di Onuphrius si accese e si depravò sempre più, le sue creazioni, dipinti e scritti, ne risentirono: l'artiglio o la coda del diavolo spuntava sempre da qualche parte, e sulla tela, accanto al viso puro e soave di Jacintha, c'era sempre la smorfia di qualche mostruosa figura, generata dal suo cervello delirante.

Aveva conosciuto Jacintha due anni prima, in un'epoca della sua vita in cui la sua infelicità era di quelle che non si augurano neanche al nostro peggior nemico: si trovava infatti nella tremenda situazione di chi abbia inventato qualcosa e non trovi nessuno disposto a crederci. L'opera era ancora dentro di lui e Jacintha gli credette sulla parola, amandolo come Cristoforo Colombo dovette amare il primo che non gli rise in faccia

quando parlò del mondo nuovo che aveva intravisto. Jacintha l'amava come una madre ama il figlio e il suo amore era intriso di una profonda pietà: chi, a parte lei, l'avrebbe potuto amare di tutto l'amore di cui aveva bisogno?

Chi l'avrebbe consolato delle sue immaginarie sventure, le uniche reali per lui che viveva solo d'immaginazione? Chi l'avrebbe rassicurato, sostenuto, esortato? Chi avrebbe placato quella sua esaltazione malsana, che per diversi aspetti rasentava la follia, condividendola invece di combatterla? Certamente nessuno.

E poi, chi gli avrebbe detto come fare a incontrarla, chi avrebbe preso l'iniziativa di dargli un appuntamento, chi gli avrebbe fatto una quantità di *avances* anche esponendosi alle critiche, chi l'avrebbe baciato spontaneamente o gliene avrebbe offerta l'occasione vedendo che la stava cercando? No, neppure una civetta l'avrebbe fatto. Ma sapendo quale sforzo costasse al povero Onuphrius, lei glielo risparmiava.

La vita reale gli era così poco congeniale che non sapeva come fare per mettere in atto un progetto ed era terrorizzato da ogni minima cosa.

Le lunghe meditazioni e i viaggi nei mondi metafisici non gli avevano lasciato il tempo di occuparsi di questo mondo. Aveva una testa da trentenne e un corpo da bambino di sei mesi. Controllare i propri istinti era l'ultima delle sue preoccupazioni, e se Jacintha e i suoi amici non l'avessero sorvegliato, di chissà cosa sarebbe stato capace. In parole povere, si doveva vivere per lui: aveva bisogno di un amministratore per il proprio corpo, come i grandi signori ne hanno bisogno per le loro terre.

C'è inoltre una cosa che oso appena confessare in questo secolo incredulo, perché potrebbe far passare il mio amico per un imbecille: aveva paura. Di che? Provate a indovinare. Aveva paura del diavolo, degli spettri, degli spiriti e di altre mille panzane, mentre se la rideva di un uomo o anche di due, come voi di un fantasma.

Per niente al mondo la sera si sarebbe guardato in uno specchio, per timore di vedervi qualcosa di diverso dalla propria faccia; non avrebbe infilato la mano sotto il letto per prendere le pantofole o un altro utensile per paura di trovare una mano fredda e umidiccia che l'attirasse tra letto e parete, né avrebbe lanciato un'occhiata negli angoli bui, sgomento all'idea di scorgervi piccole teste di vecchie rugose in cima a un manico di scopa.

Quando era solo nel suo grande studio, si vedeva al centro di un fantastico girotondo: il consigliere Tusmann, il dottor Trabaccio, il rispettabile Peregrinus Tyss, Crespel con il suo violino e la figlia Antonia,

la sconosciuta della casa deserta e tutta la strana famiglia del castello di Boemia. Era un sabba completo e ci sarebbe voluto poco perché avesse paura del suo alito come di un altro Mürr.

Appena Jacintha se ne fu andata, si sedette davanti alla tela e si mise a riflettere su ciò che chiamava gli avvenimenti della mattinata. Il quadrante di Saint-Paul, i baffi, i pennelli induriti, i tubetti esplosi, e soprattutto il punto visivo: gli tornò tutto in mente in una prospettiva fantastica e soprannaturale. Si lambiccò il cervello per trovare una spiegazione plausibile e architettò così una serie di supposizioni tra le più stravaganti e inverosimili mai concepite da un cervello malato. Dopo aver cercato a lungo, l'ipotesi più soddisfacente fu che la cosa fosse assolutamente inesplicabile... a meno che non si trattasse del diavolo in persona... L'idea, di cui fu il primo a ridere, prese sempre più piede nel suo cervello, e poiché a lungo andare gli sembrava sempre meno ridicola, finì per esserne convinto.

In fondo che c'era d'irragionevole in quella supposizione? L'esistenza del diavolo è comprovata dalle autorità più rispettabili, esattamente come quella di Dio. È addirittura un articolo di fede, e Onuphrius, per eliminare ogni dubbio, consultò nei registri della sua vasta memoria tutti i punti in cui autori sacri o profani trattano l'importante materia.

Il diavolo si aggira intorno all'uomo. Le sue insidie non sono state risparmiate neanche a Gesù. Tutti conoscono le tentazioni di Sant'Antonio. Anche Martin Lutero fu tormentato da Satana, e per sbarazzarsene fu costretto a scagliargli in testa il calamaio: sul muro della cella si vede ancora la macchia d'inchiostro.

Si ricordò di tutte le storie di ossessi: dall'invasato della Bibbia alle monache di Loudun; di tutti i libri di stregoneria che aveva letto: Bodin, Delrio, Le Loyer, Bordelon, *Il mondo invisibile* di Bekker, l'*Infernalia*, i *Folletti* del signor de Berbiguier de Terre-Neuve-du-Thym, *Il grande e il piccolo Alberto*, e tutto ciò che gli pareva oscuro divenne chiaro come la luce del sole. Era stato il diavolo a spostare le lancette, a mettere i baffi sul ritratto, a cambiare i peli dei pennelli con fili di rame e a riempire i tubetti di polvere fulminante. Il colpo al gomito si spiegava senza difficoltà. Ma perché Belzebù aveva interesse a perseguitarlo? Per impossessarsi della sua anima? Di solito ricorreva ad altri mezzi.

Alla fine si ricordò che non molto tempo prima aveva fatto un quadro di san Dunstan che teneva il diavolo per il naso con delle pinze rosse, e

non ebbe il minimo dubbio che il diavolo gli giocasse quegli scherzetti perché l'aveva rappresentato in maniera così umiliante.

La luce declinava, lunghe ombre strane si stagliavano sul pavimento dello studio. Con quell'idea che gli s'ingigantiva in testa, cominciò a sentirsi correre i brividi per la schiena e la paura non avrebbe tardato a coglierlo, se l'arrivo di un suo amico non avesse creato un diversivo a tutte quelle diaboliche visioni. Uscirono insieme, e siccome nessuno al mondo era più influenzabile di lui, e l'amico era allegro, le sue lugubri fantasticherie cedettero ben presto il posto a una miriade di giocosi pensieri. Dimenticò completamente quello che era successo, oppure, se lo ricordava, ne rideva fra sé.

L'indomani si rimise all'opera. Lavorò accanitamente per tre o quattro ore. Benché Jacintha non fosse presente, i suoi lineamenti gli erano così profondamente scolpiti nel cuore che per terminare il ritratto non aveva bisogno di lei. Era quasi finito, mancavano pochi ritocchi e la firma, quando un peluzzo che danzava con i suoi fratelli atomi in un bel raggio di sole giallo, per un inesplicabile ghiribizzo abbandonò improvvisamente la sua luminosa sala da ballo, si diresse oscillando verso la tela di Onuphrius e andò a finire su una lumeggiatura appena terminata.

Onuphrius girò il pennello e si servì del manico per toglierlo il più delicatamente possibile. Ma non riuscì a farlo senza portar via un po' di colore e scoprire il fondo della tela. Rifece la tinta per riparare il danno, ma la tinta era troppo scura e spiccava sul resto. Riuscì a ricreare l'armonia rimaneggiando tutto il pezzo, ma in tal modo il profilo andò perduto. Il naso, che era quasi alla Rosselana, diventò acquilino cambiando completamente i caratteri del viso: non era più Jacintha, bensì una delle sue amiche con cui lei aveva rotto i ponti perché Onuphrius la trovava carina.

Quella strana metamorfosi fece rispuntare l'idea del diavolo, ma guardando più attentamente, Onuphrus vide che si trattava solo di uno scherzo della sua immaginazione e poiché ormai era tardi, si alzò e uscì per andare a raggiungere la sua amichetta dal signor de ***.

Il cavallo correva come il vento e ben presto Onuphrius vide spuntare sulla collina la casa del signor de ***, bianca tra gli ippocastani. Dato che la strada maestra faceva una deviazione, la lasciò per una scorciatoia, un sentiero incassato che conosceva molto bene perché da bambino vi andava a cogliere le more e a cacciare maggiolini.

Era circa a metà quando si trovò dietro a un carro di fieno che le curve del sentiero gli avevano nascosto fino a quel momento. Il sentiero era così stretto e il carro così largo che era impossibile superarlo: rimise il cavallo al passo sperando che la via, allargandosi, gli permettesse di farlo poco dopo. Speranza delusa: era come un muro che indietreggiasse impercettibilmente. Volle tornare sui suoi passi, ma alle spalle era bloccato da un altro carro. Per un attimo pensò di scalare le pareti del vallone, ma erano a picco e coronate da una siepe rigogliosa. Dovette quindi rassegnarsi: il tempo correva, i minuti gli sembravano eterni. Era al colmo del furore, con le arterie palpitanti e la fronte imperlata di sudore.

L'orologio del vicino villaggio batté le sei con la sua voce fessa. Aveva appena finito che toccò a quello del castello, ma con una tonalità diversa. Ce ne fu poi un altro, e un altro ancora. Uno alla volta, poi tutti in coro si udirono tutti gli orologi dei sobborghi. Era un coro di campane, un concerto di timbri flautati, rimbombanti, striduli, schiamazzanti, un carillon da farti scoppiare la testa. Le idee di Onuphrius si confusero. Lo colsero le vertigini. I campanili s'inclinavano sul sentiero incassato per guardarlo passare, lo additavano, gli facevano sberleffi e schernendolo gli tendevano i quadranti con le lancette perpendicolari. Le campane gli facevano linguacce e smorfie, continuando a battere quei sei maledetti colpi. Il tutto durò per un pezzo: quel giorno le sei suonarono fino alle sette.

Alla fine il carro sboccò nella pianura e Onuphrius conficcò gli speroni nel ventre del cavallo: calava la sera e sembrava che il cavallo capisse come per lui fosse importante arrivare. Gli zoccoli toccavano appena terra e senza lo sprizzar di scintille di qualche sasso urtato, si sarebbe quasi detto che il cavallo volasse. Ben presto una bianca schiuma avvolse come di un'argentea gualdrappa il suo petto di ebano.

Quando Onuphrius arrivò, erano passate le sette e Jacintha se n'era andata.

Il signor de *** lo accolse con grandi convenevoli, si mise a conversare con lui di letteratura e finì per proporgli una partita a dama. Onuphrius non poté far altro che accettare, benché ogni tipo di gioco, e quello in particolare, l'annoiasse mortalmente. Fu portata la scacchiera. Il signor de *** prese le pedine nere, Onuphrius quelle bianche e la partita ebbe inizio. I giocatori più o meno si equivalevano e ci volle un certo tempo prima che la bilancia pendesse da una parte o dall'altra.

All'improvviso s'inclinò a favore del vecchio gentiluomo: le sue pedine avanzavano con incredibile velocità senza che gli sforzi di Onuphrius riuscissero a ostacolarle. Con quell'idea del diavolo sempre in testa, la cosa non gli parve naturale: moltiplicò l'attenzione e finì per scoprire, accanto al dito con cui muoveva le pedine, un altro dito magro, nodoso, che terminava con un artiglio (in un primo momento l'aveva scambiato per l'ombra del suo), che spingeva le sue pedine sulla linea bianca, mentre quelle dell'avversario sfilavano in processione sulla linea nera. Impallidì e i capelli gli si drizzarono in testa, tuttavia rimise a posto le pedine e seguitò a giocare. Per convincersi che si trattava solo di un'ombra, cambiò posto alla candela: l'ombra si spostò dall'altra parte proiettandosi in senso inverso, ma il dito con l'artiglio restò saldo al suo posto, spostando le pedine d'Onuphrius e ricorrendo a ogni mezzo per farlo perdere.

Tra l'altro, non c'erano dubbi, al dito brillava un grosso rubino. Onuphrius non aveva anelli.

«Perdio! Questo è troppo!», esclamò dando un gran pugno sulla scacchiera e alzandosi bruscamente. «Vecchio scellerato! Vecchio briccone!».

Il signor de *** che lo conosceva fin da bambino e attribuiva quello scatto al dispetto d'aver perduto, si mise a ridere fragorosamente proponendogli ironiche consolazioni. Combattuto fra collera e terrore, Onuphrius prese il cappello e uscì.

La notte era così buia che dovette mettere il cavallo al passo. Qua e là qualche rara stella faceva capolino dalla sua mantiglia di nubi; gli alberi della strada avevano l'aria di grandi spettri con le braccia tese e ogni tanto un fuoco fatuo attraversava la via, mentre il vento sogghignava stranamente tra i rami.

Il tempo passava ma Onuphrius non arrivava mai, anche se dallo scalpitare degli zoccoli del cavallo sul selciato era evidente che non era uscito di strada.

Una raffica squarciò la nebbia e la luna ricomparve, ma invece di essere rotonda era ovale. Osservandola con più attenzione, Onuphrius vide che aveva un cuffiotto di taffetà nero e che si era messa della farina sulle guance. I suoi lineamenti si delinearono più chiaramente, ed egli riconobbe, senza ombra di dubbio, il lungo viso livido del suo intimo amico Jean-Gaspard Deburau, il gran pagliaccio dei *Funambules* che lo guardava con un'indefinibile espressione fra maliziosa e bonaria.

Anche il cielo strizzava gli occhi blu dalle ciglia dorate come se facesse un cenno di connivenza. Al vivido chiarore delle stelle poté intravedere quattro personaggi dalla faccia sospetta, vestiti metà di rosso e metà di nero, che trasportavano qualcosa di biancastro tenendolo ai quattro angoli, come quando si cambia posto a un tappeto.

Gli passarono rapidamente accanto e gettarono ciò che stavano trasportando sotto i piedi del cavallo. Nonostante lo spavento Onuphrius vide subito che si trattava della via già percorsa e che il Diavolo gli rimetteva davanti per creargli delle difficoltà. Dette di sprone, ma il cavallo scalciò e rifiutò di procedere se non al passo. Intanto i quattro demoni continuavano i loro maneggi.

Onuphrius vide che uno di essi aveva un rubino come quello del dito che l'aveva talmente spaventato muovendosi sulla scacchiera: non c'erano più dubbi sull'identità del personaggio. Il suo terrore era tanto grande che non sentiva, non vedeva, non capiva più niente: i denti gli battevano come se avesse la febbre, mentre un riso convulso gli torceva la bocca. A un certo punto tentò di pregare e di farsi il segno della croce, ma non ci riuscì. La notte trascorse così.

Infine si profilò all'orizzonte una striscia azzurrognola: il cavallo fiutò rumorosamente con le froge l'aria balsamica del mattino, il gallo della fattoria vicina fece sentire la sua voce stridula e roca, i fantasmi scomparvero, il cavallo cominciò da solo a galoppare, e allo spuntar del giorno Onuphrius si ritrovò davanti alla porta del suo studio.

Stremato dalla stanchezza, si buttò su un divano e non tardò a addormentarsi di un sonno agitato, oppresso dagli incubi. Fece una quantità di sogni incoerenti, mostruosi, che contribuirono non poco a turbare la sua ragione già scossa.

Eccone uno che l'aveva molto colpito e che da allora mi ha raccontato diverse volte.

«Ero in una camera che non era la mia né quella di un amico, una camera in cui non ero mai stato e che tuttavia conoscevo perfettamente; le imposte erano chiuse, le tende tirate; sul comodino un pallido lume proiettava un fievole bagliore. Camminavano tutti in punta di piedi, il dito sulla bocca. Il caminetto era ingombro di flaconcini e di tazze. Io ero a letto come se fossi malato, eppure non ero mai stato meglio. Le persone che attraversavano la stanza avevano un'aria triste e indaffarata che pareva bizzarra.

Jacintha stava china al mio capezzale per sentire se respirassi bene e mi teneva la sua piccola mano sulla fronte. Di tanto in tanto dalle sue ciglia mi cadeva sulle guance una lacrima che lei asciugava delicatamente con un bacio.

Le sue lacrime mi straziavano il cuore e avrei tanto voluto consolarla, ma mi era impossibile fare il minimo movimento o articolare una sola sillaba: la mia lingua era come inchiodata al palato e il corpo pietrificato.

Entrò un signore vestito di nero, mi tastò il polso, scosse la testa con aria desolata e disse ad alta voce: "È finita".

Allora Jacintha si mise a singhiozzare, a torcersi le mani, a mostrare in mille modi un tremendo dolore, e altrettanto fecero tutti coloro che erano nella stanza. Fu un concerto di lacrime e sospiri da intenerire i sassi.

Io provavo un segreto piacere nel vedermi così rimpianto. Mi misero uno specchio davanti alla bocca e io feci sforzi inauditi per appannarlo con il fiato e dimostrare così che non ero morto. Ma non ci riuscii. Dopo quella prova mi coprirono anche la testa con un lenzuolo. Ero disperato perché capivo che mi credevano morto e che mi avrebbero sepolto vivo. Se ne andarono tutti e non rimase che un prete a borbottare preghiere finendo poi per addormentarsi.

Venne il becchino a prendere le misure per la bara e il lenzuolo funebre. Mi sforzai ancora di muovermi ma inutilmente, incatenato com'ero da un potere invincibile. Mi dovetti rassegnare. Rimasi a lungo in preda alle più dolorose riflessioni. Il becchino tornò con i miei ultimi abiti, gli ultimi di ogni uomo, la bara e il lenzuolo funebre: non mi restava altro da fare che addobbarmene.

Mi avvoltolò nel drappo e si mise a cucirmi senza tanti riguardi come chi ha fretto di finire. L'ago mi penetrava nella pelle e mi faceva migliaia di punture: era una situazione insopportabile. Quando ebbe finito, mi prese per la testa mentre uno dei suoi compagni mi prendeva per i piedi, e insieme mi deposero nella cassa. Ma la cassa risultò un po' corta e così furono costretti a darmi dei gran colpi sulle ginocchia per poter chiudere il coperchio.

Alla fine ci riuscirono e piantarono il primo chiodo. Un rumore terribile. Il martello rimbalzava sulle assi e io ne sentivo il contraccolpo. Finché durò l'operazione non persi del tutto la speranza, ma all'ultimo chiodo mi sentii mancare e il cuore mi si strinse perché capii che tra me e il mondo non c'era più niente in comune: ero inchiodato per sempre al nulla. Solo allora compresi tutto l'orrore della mia situazione.

Mi portarono via e dal sordo rotolio delle ruote mi resi conto che ero nel carro funebre. Benché non potessi assolutamente far capire che ero vivo, ero infatti rimasto padrone di tutti i miei sensi. Il carro si fermò e il feretro venne tirato fuori. Ero in una chiesa dove sentivo perfettamente il canto nasale dei preti, mentre vedevo brillare il giallo bagliore dei ceri attraverso le fessure della bara.

Finita la messa, il corteo si avviò verso il cimitero. Quando mi calarono nella fossa radunai tutte le mie forze e probabilmente riuscii a cacciare un grido, ma il rumore della terra che pioveva sul feretro lo coprì completamente: mi ritrovavo in un'oscurità palpabile e compatta, più nera di quella della notte. A onor del vero non soffrivo, almeno nel corpo. Quanto alle sofferenze morali ci vorrebbe un libro intero per descriverle. La prima idea che mi si presentò alla mente fu che sarei morto di fame o che sarei stato mangiato dai vermi senza poterci far niente; poi pensai agli avvenimenti del giorno prima, a Jacintha, al mio quadro che avrebbe avuto tanto successo al Salon, al mio dramma che stava per essere rappresentato, a una festa che avevo progettato con gli amici, a un abito che il sarto doveva consegnarmi quel giorno, e a che altro? A mille cose di cui non mi sarei dovuto preoccupare. Poi, tornando a Jacintha, riflettei come si era comportata: rievocai ciascuno dei suoi gesti, ciascuna delle sue parole ed ebbi l'impressione che nelle sue lacrime ci fosse stato qualcosa di eccessivo e di affettato, che non avrebbe dovuto trarmi in inganno.

Ciò mi fece ricordare svariate cose che avevo completamente dimenticato; diversi particolari ai quali non avevo fatto caso, considerati in una luce nuova, mi parvero molto importanti: dimostrazioni che avrei giudicato sincere mi parvero sospette, mi tornò in mente che un giovanotto, una specie di damerino con gli speroni, in passato le aveva fatto la corte. Una sera, mentre ci dilettavamo insieme, Jacintha mi aveva chiamato con il suo nome invece che con il mio, segno indiscutibile che stava pensando a lui. Sapevo d'altronde che a più riprese ne aveva parlato bene in società, come di qualcuno che non le sarebbe dispiaciuto.

Diventò un'idea fissa, la testa mi cominciò a ribollire, stabilii raffronti, supposizioni, interpretazioni che ovviamente non furono favorevoli a Jacintha. Nel cuore mi s'insinuò un sentimento sconosciuto che m'insegnò che cosa volesse dire soffrire; diventai tremendamente geloso e fui certo che a farmi seppellire vivo era stata Jacintha, d'intesa con il suo amante, per sbarazzarsi di me. Pensai che proprio in quel momento stavano ridendo a crepapelle del successo del loro stratagemma, e che

Jacintha stava concedendo ai baci dell'altro quella bocca che tante volte mi aveva giurato di non aver offerto ad altre labbra che le mie.

A quell'idea fui colto da un tale furore che ritrovai la capacità di muovermi e trasalii così violentemente che di colpo ruppi le cuciture del mio lenzuolo funebre. Quando mi fui liberato braccia e gambe, detti dei gran colpi con i gomiti e le ginocchia al coperchio della bara per farlo saltare e andare a uccidere la mia infedele tra le braccia del suo vile e miserabile spasimante.

Suprema ironia! Io, sepolto, volevo dare la morte! L'enorme peso della terra che gravava sulle assi rese inutili i miei sforzi. Esausto, ricaddi nel primitivo torpore, le articolazioni mi s'indurirono e tornai ad essere cadavere. La mia agitazione mentale si calmò e giudicai più ragionevolmente le cose: il ricordo di tutto quello che la giovane donna aveva fatto per me, la sua dedizione, le sue cure mai venute meno, fecero presto svanire quei ridicoli sospetti.

Esauriti tutti i soggetti di meditazione, e non sapendo come ammazzare il tempo, mi misi a comporre versi che nella mia triste situazione non potevano essere molto allegri: in confronto ai miei, quelli del notturno Young e del sepolcrale Hervey sono solo buffonate.

Vi descrivevo le sensazioni di un uomo che conserva sotto terra tutte le passioni di prima e intolai quella lugubre fantasticheria *La vita nella morte*. Un bel titolo, in fede mia! E mi disperavo perché non potevo recitare i miei versi a nessuno.

Avevo appena terminato l'ultima strofa che sentii zappare con gran lena sopra la mia testa. Un raggio di speranza illuminò le mie tenebre. I colpi si facevano sempre più vicini, ma la mia gioia non durò a lungo. I colpi si erano infatti interrotti. No, non ci sono parole per dire l'orrenda angoscia che provai in quel momento: in confronto, la morte reale non è niente. Finalmente il rumore si fece di nuovo sentire: dopo essersi riposati, i becchini avevano ripreso il lavoro. Sentendo avvicinare la liberazione, ero al settimo cielo. Il coperchio della bara saltò e l'aria fredda della notte mi fece un gran bene perché cominciavo a soffocare. La mia immobilità però continuava, e benché vivo avevo tutta l'apparenza di un morto. Due uomini mi afferrarono e vedendo che le cuciture del lenzuolo erano rotte, scambiarono sghignazzando qualche battuta volgare, poi mi caricarono sulle spalle e mi portarono via. Cammin facendo, canticchiavano sottovoce ritornelli osceni. La qualcosa mi fece pensare alla scena dei becchini

nell'*Amleto*, e in cuor mio mi dissi che Shakespeare era davvero un grand'uomo.

Dopo avermi fatto passare per molte stradette fuori mano, entrarono in una casa che era poi la casa del mio medico. Era stato lui a farmi disseppellire per vedere di che cosa fossi morto. Mi deposero su un tavolino di marmo. Il dottore entrò con una borsa di strumenti che dispose compiaciuto su un cassettone. Alla vista di quegli scalpelli, di quei bisturi, di quelle lancette, di quelle seghe d'acciaio lucenti e levigate, provai un tremendo spavento, perché capii che mi avrebbero sezionato. La mia anima, che fino a quel momento non aveva abbandonato il corpo, non esitò più a lasciarmi: al primo colpo di scalpello si era completamente liberata dei sui legami. Preferiva subire tutti i fastidi di un'intelligenza privata dei suoi mezzi di manifestazione fisica che condividere con il mio corpo quelle terribili torture. Del resto non c'era più speranza di conservarlo, dato che stava per essere fatto a pezzi e non sarebbe più servito a un gran che, anche se quel tagliuzzamento non l'avesse ucciso definitivamente. Non volendo assistere allo squartamento del suo caro involucro, la mia anima si affrettò ad uscire.

Attraversò rapidamente una serie di stanze e si ritrovò sulle scale. Per abitudine scesi i gradini a uno a uno, ma ero costretto a trattenermi perché mi sentivo meravigliosamente leggero. Per quanto mi abbarbicassi al suolo, una forza invincibile mi attirava in alto. Era come se fossi stato appeso a un pallone pieno di gas: la terra si sottraeva ai miei piedi e non riuscivo a toccarla che con la punta degli alluci. E intendo dire proprio alluci, perché pur essendo solo puro spirito, avevo conservato la sensazione delle membra che non avevo più, pressappoco come chi ha male a un braccio o a una gamba amputati. Stanco di quegli sforzi per mantenere un atteggiamento normale, e per di più essendomi detto che la mia anima immateriale non doveva scarrozzarsi da un posto all'altro come avrebbe fatto quel miserabile straccio del mio corpo, mi lasciai andare a quel movimento ascendente e cominciai a sollevarmi da terra, ma non troppo, mantenendomi a mezza via. Ben presto però m'imbaldanzii e volai ora in alto, ora in basso, come se non avessi fatto altro in vita mia.

Cominciava a far giorno: salii, salii, guardando attraverso i vetri delle mansarde le *grisette* che si alzavano e si preparavano, servendomi dei camini come di condotti acustici per sentire quel che si diceva negli appartamenti. Devo dire che non vidi niente di particolarmente bello e non udii niente di piccante.

Abituandomi a quel modo di andare, mi librai senza paura nell'aria libera, sopra la nebbia, e contemplai dall'alto di quella immensa distesa di tetti simile a un mare pietrificatosi durante una tempesta, quel caos irto di comignoli, di guglie, di cupole, di pignoni avvolto di nebbia e di fumo, così bello, così pittoresco, che non rimpiansi di aver perso il corpo. Mi apparve il Louvre bianco e nero, con il fiume ai suoi piedi, i verdi giardini all'altro capo. C'era un'esposizione e la folla vi si stava dirigendo. Entrai anch'io.

Le pareti sfavillavano di nuovi dipinti racchiusi in cornici dorate riccamente lavorate. I borghesi andavano, venivano, si urtavano, si pestavano i piedi, sgranavano occhi inebetiti, si consultavano gli uni gli altri come persone a cui non è ancora stato detto che cosa debbano pensare e dire. Nel salone, in mezzo ai quadri dei vostri giovani maestri, Delacroix, Ingres, Decamps, vidi il mio quadro intorno a cui si accalcava la folla ruggendo di ammirazione: quelli che erano dietro e non vedevano niente gridavano ancora più forte: "Prodigioso! Prodigioso!". Perfino a me il quadro sembrò molto più bello di prima, e mi sentii colto da un profondo rispetto per la mia persona. Tuttavia a tutte quelle espressioni ammirative sentivo associare un nome che non era il mio: mi resi conto che sotto c'era un imbroglio.

Esaminai attentamente la tela: in uno degli angoli c'era scritto un nome a piccoli caratteri rossi. Era quello di un mio amico che vedendomi morto non si era fatto scrupolo di impadronirsi della mia opera Oh! Come rimpiansi allora il mio povero corpo! Non potevo né parlare né scrivere, non avevo modo di rivendicare la mia gloria e di smascherare l'infame plagiario. Con il cuore affranto, me ne andai tristemente per non assistere a quel trionfo che mi era dovuto.

Decisi di parlare a Jacintha. Andai da lei, ma non la trovai; la cercai invano in diverse case dove pensavo che potesse essere. Annoiato di star solo, benché fosse già tardi mi venne voglia di andare a teatro. Entrai in quello della Porte-Saint-Martin, pensando che l'aspetto piacevole del mio nuovo stato era di poter entrare dappertutto senza pagare. Lo spettacolo era ormai al suo tragico epilogo. In lacrime, gli occhi iniettati di sangue, le labbra bluastre, la fronte livida, seminuda, scapigliata, la Dorval si torceva sul proscenio a due passi dalla ribalta. Bocage, fatale e silenzioso, se ne stava in piedi sul fondo: tutti i fazzoletti erano in movimento, i singhiozzi spezzavano i corsetti, un diluvio di applausi interrompeva ogni rantolo della grande attrice tragica. La platea, nereggiante di teste, ondeggiava

come il mare. I palchi si curvavano sulla galleria, la galleria sulla balconata. Calò il sipario ed ebbi l'impressione che la sala stesse per crollare tra gli applausi, il battere dei piedi, le urla. E quel dramma era il mio dramma: giudicate un po' voi. Ero alle stelle. Si alzò il sipario, fu gridato alla folla il nome dell'autore.

Non era il mio, era il nome dell'amico che già mi aveva rubato il quadro. Gli applausi si moltiplicarono. Volevano trascinare l'autore sul palcoscenico. Il mostro era nell'oscurità di un palco con Jacintha. Quando fu gridato il suo nome, lei gli si buttò al collo e gli dette sulla bocca il bacio più focoso che mai donna abbia dato a un uomo. La videro diverse persone, ma neanche arrossì: era così inebriata, così folle e così fiera del suo successo che credo si sarebbe prostituita a lui in quel palco e davanti a tutti. Diverse voci gridarono: Eccolo! Eccolo! Il furfante assunse un'aria modesta e salutò con un profondo inchino.

Il lampadario si spense ponendo fine a quella scena. Non tenterò di descrivere il subbuglio di gelosia, disprezzo, indignazione che avevo dentro. Era un uragano tanto più violento in quanto non avevo modo di esternarlo. La folla defluiva e il teatro si andava svuotando. Anch'io uscii e vagai un po' per le strade non sapendo dove andare. Passeggiare non mi rallegrava. Soffiava un vento pungente: la mia povera anima, freddolosa come era stato il mio corpo, tremava e moriva di freddo. Trovai una finestra aperta, entrai, deciso a pernottare in quella stanza fino all'indomani. La finestra si chiuse dietro di me. In una grande poltrona a fiorami scorsi un personaggio davvero singolare: era un uomo alto, magro, asciutto, con i capelli incipriati, la faccia rugosa come una vecchia mela e un paio di occhialoni su un gran naso che quasi toccava il mento. Un piccolo taglio trasversale come la fessura di un salvadanaio, sepolto sotto un'infinità di pieghe e di peli rigidi come setole di cinghiale, rappresentava più o meno ciò che in mancanza di altri termini chiameremo una bocca. L'abbigliamento era costituito da un abito antiquato consunto fino alla trama, le cuciture lise, da una sopravveste di stoffa cangiante, pantaloni corti, calze screziate e scarpe con la fibbia. Al mio arrivo il degno personaggio si alzò e andò a prendere in un armadio due spazzole fatte in modo speciale. All'inizio non riuscii a capirne l'uso. Ne prese una per mano e si mise a percorrere la stanza con sorpredente agilità come se inseguisse qualcuno, e intanto batteva le spazzole l'una contro l'altra dalla parte dei peli: capii allora che era il famoso signor Berbiguier de Terre-Neuve-du-Thym, che andava a caccia di folletti.

Ero molto preoccupato per ciò che sarebbe accaduto, dato che quell'eccentrico individuo sembrava dotato della facoltà di vedere l'invisibile: mi seguiva perfettamente e mi era difficilissimo sfuggirgli. Alla fine mi ridusse in un angolo, brandì le fatali spazzole e la mia anima fu crivellata da milioni di dardi. Ogni crine faceva un buco e il dolore era insopportabile. Dimenticando di non avere né lingua né petto, feci sforzi incredibili per gridare e...».

Onuphrius era a quel punto del suo sogno quando entrai nello studio. Effettivamente stava gridando a squarciagola. Lo scossi, si fregò gli occhi e mi guardò con aria inebetita. Alla fine mi riconobbe e mi raccontò, senza sapere bene se avesse vegliato o dormito, tutta la serie di tribolazioni che avete appena letto. Ahimè, non erano le ultime che gli sarebbero toccate, reali o meno. Da quella notte fatale, restò in uno stato di allucinazione semiperpetuo che non gli permetteva di distinguere le sue fantasticherie dalla verità.

Mentre dormiva, Jacintha aveva mandato a prendere il suo ritratto: ci sarebbe voluta andare di persona, ma l'abito macchiato l'aveva tradita e non aveva potuto eludere la sorveglianza della zia.

Onuphrius, delusissimo da quel contrattempo, si buttò su una poltrona e con i gomiti sul tavolo cominciò tristemente a riflettere con lo sguardo che vagava senza fissarsi su niente di particolare. Il caso volle che si posasse su un grande specchio veneziano bordato di cristallo che ornava la parete di fondo dello studio. Nessun raggio di luce vi s'infrangeva, nessun oggetto vi si rifletteva abbastanza esattamente da poterne scorgere i contorni: era come uno spazio vuoto nel muro, una finestra aperta sul nulla, da cui la mente poteva spaziare su mondi immaginari. Le pupille di Onuphrius frugavano quel prisma buio e profondo per farne emergere qualche apparizione. Si chinò, vide il suo riflesso doppio e pensò che si trattasse di un'illusione ottica. Ma osservando più attentamente trovò che il secondo riflesso non gli assomigliava affatto e credette che qualcuno fosse entrato nello studio senza che lui se ne fosse accorto. Si voltò. Nessuno.

Tuttavia l'ombra continuava a proiettarsi nello specchio. Era l'ombra di un uomo pallido con un grosso rubino al dito, simile al misterioso rubino che aveva fatto la sua apparizione nelle fantasmagorie della notte precedente. Onuphrius cominciava a sentirsi a disagio. All'improvviso il riflesso uscì dallo specchio, scese nella stanza, andò diritto verso di lui, lo costrinse a sedersi, e nonostante la sua resistenza gli tolse la parte superiore della testa come si fa con la crosta di un timballo.

Terminata l'operazione, si mise il pezzo in tasca e se ne tornò via per dove era venuto.

Prima di perderlo completamente di vista nelle profondità dello specchio, Onuphrius seguitò a scorgere, a una distanza incommensurabile, il rubino che brillava come una cometa. A onor del vero quella specie di trapanazione non gli aveva fatto alcun male. Solo che, dopo qualche minuto, sentì uno strano ronzio sopra la testa. Alzò gli occhi e vide le sue idee, non più trattenute dalla volta del cranio, che scappavano in disordine come uccelli cui avessero aperto la gabbia.

Ogni ideale di donna che aveva sognato uscì con il suo vestito, il suo modo di parlare, di fare (a lode di Onuphrius c'è da dire che sembravano tutte gemelle di Jacintha). Erano le eroine dei romanzi che aveva progettato. Ogni donna aveva il suo seguito di amanti: chi in cotta medievale adorna di uno stemma, chi in cappello e abiti del milleottocentotrentadue. Tipi grandiosi, grotteschi o mostruosi che aveva inventato, schizzi di quadri che aveva in mente di fare, di ogni paese e di ogni tempo, le sue idee metafisiche sotto forma di piccole bolle di sapone, reminiscenze delle sue letture: tutto ciò venne fuori almeno per un'ora fino a riempire lo studio. Dame e signori andavano su e giù senza sentirsi affatto imbarazzati, discorrendo, ridendo, bisticciando, come se fossero stati a casa loro.

Sbalordito, non sapendo che fare, Onuphrius non trovò niente di meglio da fare che ceder loro il posto. Quando attraversò l'androne, il portinaio gli consegnò due lettere: due lettere femminili, azzurre, profumate, a caratteri minuti, la busta lunga, il sigillo rosa.

La prima, di Jacintha, era così concepita:

«Signore, lei è perfettamente libero di avere la signorina de *** come amante, se ciò le fa piacere; quanto a me, non voglio più esserlo, rimpiango solo di esserlo stata. Le sarò molto obbligata se non cercherà di rivedermi».

Onuphrius si sentì distrutto. Capì che la causa di tutto era quella maledetta somiglianza del ritratto. Poiché non si sentiva colpevole, sperò che con il tempo le cose si sarebbero chiarite. La seconda lettera era un invito a una festa.

«Bene», disse, «ci andrò. Servirà a distrarmi un po' e dissiperà tutte queste nubi nere».

Quando fu giunta l'ora, impiegò molto tempo a vestirsi. Come tutti gli artisti (quando non sono sporchi da far paura) Onuphrius era molto

ricercato nell'abbigliamento. Non che fosse un *fashionable*, ma ai suoi miserabili abiti cercava di dare un tocco pittoresco, un aspetto meno prosaico. Il suo modello era un Van Dick che aveva nello studio e al quale in realtà assomigliava in maniera incredibile. Sembrava il ritratto sceso dalla cornice o il riflesso del dipinto in uno specchio.

C'era molta gente. Per arrivare fino alla padrona di casa dovette farsi largo tra una calca di donne, e per riuscirvi dovette sgualcire più di una trina, schiacciare più di una manica, sporcare più di una scarpa. Dopo aver scambiato due o tre banalità d'uso, girò sui tacchi e in mezzo a tutta quella folla si mise in cerca di qualche persona amica. Non trovando nessuno di conoscenza, si piazzò in un divanetto a due posti nel vano di una finestra da dove, seminascosto dalle tende, poteva vedere senza essere visto, giacché da quando le idee gli si erano svaporate in quel modo incredibile non aveva nessuna voglia di attaccar discorso: si credeva stupido benché così non fosse; il contatto con la gente l'aveva riportato alla realtà.

La serata era quanto mai brillante. Un colpo d'occhio magnifico! Era tutto un luccicare, un risplendere, uno scintillare; era tutto un ronzare, uno svolazzare, un volteggiare. Veli come ali di api, tulle, crespo, seta, stoffe laminate, a coste, marezzate, traforate: tele di ragno, aria filata, nebbia tessuta; oro e argento, seta e velluto, lustrini, orpelli, fiori, penne, diamanti e perle: tutti gli scrigni vuotati, lusso a profusione. Un bel quadro, in fede mia! I candelabri di cristallo scintillavano come stelle; le pietre preziose sfavillavano di luce, di iridi prismatiche; le spalle delle donne lucide, satinate, madide di un molle sudore sembravano agate o onici nell'acqua; gli occhi ammiccavano, i petti palpitavano, le mani si stringevano, le teste s'inclinavano, le sciarpe svolazzavano: era il culmine della festa. La musica soffocata dalle voci, le voci dallo sfiorare dei piedini sul pavimento e dal fruscio degli abiti: tutto contribuiva a creare una festosa armonia, un gioioso brusio da inebriare il più malinconico, da far impazzire anche il più savio.

Ma Onuphrius non ci faceva caso, pensava a Jacintha.

All'improvviso gli si accese lo sguardo al vedere qualcosa di straordinario. Era entrato un giovane che poteva avere venticinque anni: frac nero, pantaloni dello stesso colore, gilè di velluto rosso tagliato a farsetto, guanti bianchi, binocolo d'oro, capelli a spazzola, barba rossa alla Saint-Mégrin. In realtà non c'era niente di straordinario: molti *meravigliosi* si vestivano allo stesso modo. Aveva lineamenti perfettamente regolari e il suo profilo fine e ben disegnato avrebbe fatto invidia a più di una bella

amichetta, ma c'era tanta ironia in quella bocca pallida e sottile, dagli angoli perpetuamente sfuggenti sotto i baffi fulvi, tanta cattiveria in quella pupilla che fiammeggiava attraverso l'occhialetto come l'occhio di un vampiro, che era impossibile non notarlo fra mille.

Si tolse i guanti: Lord Byron o Bonaparte si sarebbero sentiti lusingati se avessero avuto la sua piccola mano dalle dita rotonde e affusolate, così fragile, così bianca, così trasparente che a stringerla si correva il rischio di spezzarla. All'indice portava un grosso anello con il fatale rubino che brillava così vividamente da costringerti ad abbassare lo sguardo.

Onuphrius si sentì percorrere da un brivido.

La luce dei candelabri divenne lividamente verdognola; gli occhi delle donne e i diamanti si spensero; solo il radioso rubino scintillava nel salone ormai buio come il sole tra la nebbia.

L'ebbrezza della festa, la folla del ballo erano al culmine. Nessuno, a parte Onuphrius, fece caso a quella circostanza. Il singolare personaggio s'insinuava come un'ombra tra i gruppi, dicendo una parola a questo, stringendo la mano a quello, salutando le donne con aria di derisorio rispetto e di esagerata galanteria che faceva arrossire le une e mordere le labbra alle altre: pareva che il suo sguardo di lince e di lupo cerviero penetrasse in fondo ai loro cuori. Un satanico disprezzo trapelava da ogni suo minimo movimento; un impercettibile lampeggiare dello sguardo, una ruga della fronte, la mobilità delle sopracciglia, il labbro inferiore sempre sporgente anche quando si atteggiava a un odioso mezzo sorriso, tutto tradiva in lui pensieri d'orgoglio vanamente repressi, nonostante la cortesia dei modi e l'umiltà del parlare.

Onuphrius, che lo covava con gli occhi, non sapeva che cosa pensare; se non fosse stato in mezzo a tanta gente, avrebbe avuto una gran paura.

Per un momento credette perfino di riconoscere il personaggio che gli aveva scoperchiato la testa, ma presto si convinse che stava sbagliando.

Diverse persone si avvicinarono e la conversazione ebbe inizio. Si ritrovò effettivamente senza idee, convinto com'era di non averne più; inferiore a se stesso, era al livello degli altri. Lo trovarono simpatico e molto più spiritoso del solito. Il turbinio della serata allontanò gli interlocutori. Rimasto solo, i suoi pensieri presero un altro corso. Dimenticò il ballo, lo sconosciuto, perfino il rumore, e tutto il resto. Era lontano mille miglia.

Un dito che gli si posò sulla spalla lo fece trasalire come se si fosse svegliato di soprassalto. Si vide davanti la signora de ***, che da un quarto d'ora era lì in piedi senza riuscire a farsi notare.

«Dica un po', signore! A che mai sta pensando? A me, forse?»

«A niente, glielo giuro».

Si alzò, la signora de *** lo prese a braccetto e passeggiarono un po' chiacchierando insieme.

«Devo chiederle un favore».

«Dica pure, sa bene che non riesco a rifiutare niente, soprattutto a lei».

«Reciti a queste signore i versi che mi ha detto l'altro giorno. Gliene ho parlato e muoiono dalla voglia di sentirli».

A quella proposta Onuphrius si rabbuiò e rispose con un no deciso. La signora de *** insisté come solo le donne sanno insistere. Onuphrius resisté quanto bastava per giustificare ai propri occhi ciò che definiva una debolezza e finì poi per cedere anche se di malagrazia.

Tenendolo per la punta del dito perché non le sfuggisse, la signora de ***, trionfante, lo condusse in mezzo agli invitati e gli lasciò la mano: la mano ricadde come morta. Onuphrius, sconcertato, volgeva intorno sguardi cupi e spaventati come un toro selvaggio spinto nell'arena dal picador. Il dandy con la barba rossa era lì che si arricciava i baffi e osservava Onuphrius con un'aria di malvagia soddisfazione. Per porre fine a quella penosa situazione, la signora de *** gli fece cenno di cominciare. Onuphrius espose l'argomento della sua composizione citandone il titolo con voce titubante. Brusio e sussurri cessarono, e in gran silenzio tutti si disposero all'ascolto.

Onuphrius era in piedi, la mano sulla spalliera di una poltrona che gli fungeva da tribuna. Il dandy gli si andò a piazzare talmente vicino che quasi lo toccava. Quando vide che Onuphrius stava per aprir bocca, si tirò fuori di tasca una spatola d'argento e una rete di tulle con una bacchetta di ebano all'estremità; la spatola era copera di una sostanza schiumosa e rossastra che ricordava la crema di cui sono riempite le meringhe. Onuphrius vi riconobbe subito dei versi di Dorat, di Boufflers, di Bernis e del signor cavaliere de Pezay ridotti allo stato di pappa o gelatina. La rete era vuota.

Temendo che il dandy gli giocasse qualche tiro, spostò la poltrona e si sedette; l'uomo dagli occhi verdi gli si andò a piazzare proprio alle spalle. Nell'impossibilità di tirarsi ancora indietro, Onuphrius cominciò.

L'ultima sillaba del primo verso gli era appena uscita di bocca che il dandy allungò la rete e con straordinaria abilità l'afferrò al volo ancor prina che il suono fosse giunto all'orecchio dei presenti. Dopo di che, brandendo la spatola gli ficcò in bocca una cucchiaiata del suo insipido intruglio. Onuphrius avrebbe ben voluto piantar lì o scappare, ma una magica catena lo teneva inchiodato alla poltrona. Dovette continuare e sputar fuori quell'odioso miscuglio di vecchiume mitologico e di lambiccati madrigali. Il maneggio si ripeteva a ogni verso, anche se nessuno aveva l'aria di accorgersene.

I pensieri nuovi, le belle rime di Onuphrius dal romantico colore, si dibattevano e saltellavano presi come pesci nella rete o come farfalle sotto un fazzoletto.

Il povero poeta soffriva le pene dell'inferno, la fronte gli gocciolava di sudore. Quando tutto fu finito, il dandy prese delicatamente le rime e i pensieri di Onuphrius per le ali e le chiuse nel suo portafogli.

«Bene, benissimo», dissero certi poeti o artisti avvicinandosi a Onuphrius, «un delizioso *pastiche*, un mirabile pastello, un vero Watteau, un indiscutibile stile reggenza, nei, cipria, belletto, ma come diavolo hai fatto per truccare così la tua poesia? È di un rococò stupendo. Ma bravo, bravo, in fede mia, uno scherzo davvero spiritoso!». Anche alcune signore lo attorniarono dicendo: «Delizioso!», e risero ironiche perché fosse chiaro che si sentivano superiori a simili sciocchezze, sebbene in fondo al cuore trovassero quei versi seducenti e avessero benissimo accettato una poesia del genere per loro uso e consumo.

«Siete tutti dei briganti!, esclamò Onuphrius con voce tonante, rovesciando sul vassoio il bicchiere d'acqua zuccherata che gli stavano porgendo. «È una congiura, un'indiscutibile mistificazione. Mi avete fatto venire qui perché fossi lo zimbello del diavolo, sì, di Satana in persona», soggiunse additando il dandy con il gilè scarlatto.

Dopo quella sfuriata si calò il cappello sugli occhi e uscì senza salutare.

«Prendermi per diavolo è proprio una bella trovata», disse il giovane ricacciandosi sotto le falde dell'abito un mezzo braccio di coda villosa che ne era sfuggito e si dimenava nello srotolarsi. «Decisamente quel povero Onuphrius è pazzo. Mi farebbe l'onore di ballare questa contraddanza, signorina?», riprese un attimo dopo baciando la mano di un'angelica creatura quindicenne, bionda e madreperlacea, il vero ideale di Lawrence.

«Oh, mio Dio, sì», rispose la fanciulla con il suo ingenuo sorriso, alzando verso di lui le lunghe palpebre seriche e i begli occhi color del cielo smarriti nei suoi.

Alla parola Dio, un lungo getto sulfureo spruzzò dal rubino e il pallore del dannato si accentuò. La fanciulla non se ne accorse. E se anche se ne fosse accorta? Lei lo amava!

Quando Onuphrius fu per la strada si mise a correre a gambe levate. Aveva la febbre, delirava: a caso percorse un'infinità di stradette e di passaggi coperti. Il cielo minacciava un temporale, le banderuole stridevano, le imposte sbattevano contro i muri, i battagli delle porte rimbombavano, le luci dietro i vetri si spegnevano a una a una; il rotolio delle carrozze si perdeva in lontananza, qualche ritardatario camminava lungo le case, qualche donnina allegra strascicava l'abito leggero nel fango, i lampioni, cullati dal vento, proiettavano bagliori rossi e guizzanti nei rigagnoli gonfi di pioggia.

A Onuphrius fischiavano le orecchie: tutti i rumori soffocati della notte, il ronfare di una città che dorme, l'abbaiare di un cane, il miagolio di un gatto, il ticchettio della goccia d'acqua che cade dal tetto, il quarto che batte all'orologio gotico, il lamento della tramontana, tutti quei rumori del silenzio agitavano convulsamente le sue fibre tese fino allo spasimo dagli avvenimenti della serata. Ogni lanterna era un occhio sanguinolento che lo spiava; nell'ombra credeva di veder brulicare forme indefinibili., di sentirsi pullulare sotto i piedi rettili immondi, udiva sogghigni diabolici, sussurri misteriosi. Le case gli ballavano intorno; il selciato ondeggiava; il cielo si abbassava come una cupola di cui fossero crollate le colonne; le nubi correvano, correvano, correvano come sospinte dal diavolo; una grande coccarda tricolore aveva sostituito la luna. Strade e stradette se ne andavano a braccetto, ciarlando come vecchie portinaie, e ne passarono parecchie. Passò anche la casa della signora de ***. Sulla porta si affollavano gli invitati che uscivano dal ballo e imprecavano, chiamavano le carrozze.

Scese il giovane della rete dando il braccio a una signora: quella signora non era altri che Jacintha. Il predellino della carrozza venne abbassato, il dandy le tese la mano e salirono insieme. Onuphrius era fuori di sé: deciso a chiarire quella storia, incrociò le braccia sul petto e si piantò in mezzo alla strada. Il cocchiere fece schioccare la frusta, dagli zoccoli dei cavalli sprizzarono miriadi di scintille. Partirono al galoppo e il cocchiere gridò: «Attenzione!». Ma lui non si spostò. I cavalli erano

troppo lanciati perché il cocchiere li potesse frenare. Jacintha cacciò un grido; Onuphrius credette che per lui fosse finita, ma cavalli, cocchiere, carrozza erano solo una nube di vapore che il suo corpo divise in due come fa l'arcata di un ponte con una massa d'acqua che poi si ricongiunge. I pezzi del fantastico equipaggio si riunirono a pochi passi dietro di lui e la carrozza seguitò a correre come se nulla fosse. Onuphrius, costernato, la seguì con gli occhi: intravide Jacintha che aveva sollevato la tendina e lo guardava con aria triste e dolce, e il dandy con la barba rossa che rideva come una iena. La strada, curvando, gli impedì di vedere oltre.

Madido di sudore, ansimante, infangato fino alla schiena, esausto e invecchiato di dieci anni, Onuphrius raggiunse a fatica il suo alloggio. Era giorno fatto, come il giorno prima. Sulla soglia cadde svenuto. Si riprese dal deliquio soltanto dopo un'ora, poi gli venne una febbre da cavalli.

Sapendo che Onuphrius era in pericolo, Jacintha dimenticò subito la sua gelosia e la promessa di non vederlo più. Si piazzò al suo capezzale e fu teneramente prodiga di cure e di carezze. Lui non la riconosceva. Trascorsero così otto giorni, la febbe diminuì e Onuphrius ritrovò la salute del corpo, ma non la ragione: credeva che il diavolo gli avesse fatto sparire il corpo, dal momento che non aveva sentito niente quando la carrozza gli era passata sopra. Gli tornarono in mente la storia di Peter Schlemil, al quale il diavolo aveva rubato l'ombra, e quella della notte di San Silvestro in cui un uomo perde il proprio riflesso. Si ostinava a non vedere la propria immagine nello specchio e la propria ombra sull'impiantito. Lo percuotevano, lo pizzicavano per dimostrargli il contrario, ma era in un tale stato di catalessi e di sonnambulismo che non era neanche in grado di sentire i baci di Jacintha.

La luce della lampada si era spenta; quella sua bella immaginazione, pungolata da stimoli fittizi, si era logorata in vani eccessi. A forza di essere spettatore della propria esistenza, Onuphrius aveva dimenticato quella degli altri, e i legami che lo univano al mondo si erano spezzati a uno a uno.

Uscito dall'arca del reale, si era lanciato nelle profondità nebulose della fantasia e della metafisica, ma non era potuto tornare con il ramoscello d'ulivo. Non aveva trovato la terra asciutta su cui posare il piede e non aveva saputo riconoscere la via da cui era venuto. Quando fu colto dalla vertigine, trovandosi così in alto e lontano, non poté ridiscendere come avrebbe voluto e ristabilire rapporti con il mondo concreto. Senza quella sua funesta tendenza, sarebbe potuto essere il più

grande fra i poeti, e invece fu soltanto il più singolare fra i pazzi. Per aver troppo guardato la propria vita con la lente d'ingrandimento, giacché quasi sempre ogni evento normale scatenava la sua fantasia, gli accadde ciò che accade a coloro che servendosi del microscopio, vedono vermi negli alimenti più sani, serpenti nei liquidi più limpidi. Così non osano più mangiare. La cosa più naturale, dilatata dall'immaginazione, assume un'apparenza mostruosa.

L'anno scorso il dottor Esquirol fece un quadro statistico della pazzia:

	Uomini	Donne
Pazzi per amore	2	60
Pazzi per devozione	6	20
Pazzi per politica	48	3
Pazzi per perdita di ricchezze	27	24
Pazzi per cause ignote	1	

Quest'ultimo è il nostro povero amico.

E Jacintha? Beh, pianse per quindici giorni, fu triste per altri quindici, e dopo un mese si prese diversi amanti, cinque o sei, credo, per rifarsi di Onuphrius. Un anno dopo l'aveva completamente dimenticato e non ne ricordava neanche più il nome.

Non trovi, lettore, che questa è una fine davvero banale per una storia fuori del comune? Prendere o lasciare: mi sarei tagliato la gola piuttosto che inventare una sola sillaba.

ONFALE

Storia rococò

Mio zio, il cavaliere de ***, abitava in una casetta che da un lato dava sulla triste rue des Tournelles e dall'altro sul triste boulevard Saint-Antoine. Tra il boulevard e l'avancorpo dell'edificio, qualche vecchio carpine, divorato dagli insetti e dal muschio, tendeva miseramente le braccia scarnite in fondo a una specie di cloaca incassata fra muri alti e neri. Poveri fiori avvizziti reclinavano languidamente il capo come fanciulle tisiche, in attesa che un raggio di sole andasse a prosciugare le

loro foglie mezze imputridite. Le erbacce avevano fatto irruzione nei vialetti rastrellati tanto tempo prima che ormai si distinguevano a malapena. Più che nuotare, uno o due pesci rossi galleggiavano in una vasca coperta di lenticchie acquatiche e altre piante di palude.

Mio zio lo chiamava il suo giardino.

In questo giardino, oltre a tutte le belle cose già descritte, c'era un padiglione notevolmente tetro al quale, forse per antitesi, mio zio aveva dato il nome di *Delizie*. Essendo in uno stato totale di abbandono, i muri si erano fatti bombati, larghe superfici d'intonaco si erano staccate e giacevano a terra tra le ortiche e l'avena selvatica. Una putrida muffa inverdiva il basamento, e poiché il legno si era imbarcato, le persiane e le porte non chiudevano o chiudevano male. Una specie di pentolone per il lesso da cui uscivano vapori a raggiera costituiva la decorazione dell'ingresso principale, giacchè ai tempi di Luigi XIV, quando erano state costruite le *Delizie*, per misura di precauzione c'erano sempre due ingressi. Elementi ovoidali, foglie frastagliate e volute appesantivano la cornice completamente smantellata dalle infiltrazioni di acqua piovana. Per farla breve, le *Delizie* di mio zio, il cavaliere de ***, era un edificio in condizioni piuttosto deplorevoli.

Quelle povere rovine recenti, diroccate come se avessero avuto mille anni, rovine di gesso e non di pietra, ricoperte di crepe e di lebbra, corrose dal muschio e dal salnitro, avevano l'aria di uno di quei vecchi precocemente logorati dalle peggiori dissolutezze. Non ispiravano alcun rispetto, poiché non c'è al mondo niente di più brutto e di più miserabile di un vecchio abito di tulle e di un vecchio muro di gesso, due cose destinate a non durare e che invece durano.

Era in quel padiglione che mio zio mi aveva alloggiato. L'interno non era meno rococò dell'esterno anche se un po' meglio conservato. Il letto era coperto di lampasso giallo a grandi fiori bianchi. Una pendola rocaille era posata su una mensola incrostata di madreperla e d'avorio. Una civettuola ghirlanda di rose pompon incorniciava uno specchio veneziano. Sopra le porte dipinti monocromi rappresentavano le quattro stagioni. Una bella dama con i capelli incipriati, un corsetto azzurro e una cascata di nastri dello stesso colore, un arco nella mano destra, una pernice nella sinistra, una falce di luna sulla fronte, un levriero ai piedi, sorrideva con incantevole abbandono da una larga cornice ovale. Era una delle ex amiche di mio zio che egli aveva fatto ritrarre sotto le sembianze di Diana.

L'arredamento non era evidentemente molto moderno. Ci si poteva benissimo credere ai tempi della Reggenza e il tema mitologico della tappezzeria che rivestiva le pareti completava perfettamente l'illusione. Essa rappresentava Ercole che filava ai piedi di Onfale. Il disegno era tormentato alla maniera di Van Loo e nel più puro stile Pompadour. Ercole aveva una conocchia avvolta in un nastrino rosa e teneva il mignolo sollevato con una grazia particolare, come un marchese che fiuti una presa di tabacco, arrotolando un bianco bioccolo tra pollice e indice. Il collo nervoso era tutto avvolto di fiocchi, fiocchetti, fili di perle e mille fronzoli femminili; una larga gonna di un viola cangiante, con due immensi panieri, dava un tocco decisamente galante all'eroe vincitore di mostri.

Onfale aveva le bianche spalle semicoperte dalla pelle del leone di Nemea; la fragile mano si appoggiava alla nodosa clave del suo amante e i bei capelli biondo cenere, appena velati di cipria, scendevano folti sul collo, morbido e flessuoso come un collo di colomba. I piedini, veri piedi di spagnola o di cinese per i quali sarebbe stata troppo larga la pantofolina di Cenerentola, calzavano coturni semiantichi di un tenue lilla, disseminati di perle. Era davvero incantevole! La testa si piegava indietro con adorabile spavalderia; una deliziosa smorfietta le increspava le labbra; le narici erano leggermente frementi, le guance un po' accese, mentre un neo, sapientemente piazzato, ne ravvivava mirabilmente lo splendore. Le mancavano solo dei baffetti per farne un perfetto moschettiere.

Sulla tappezzeria c'erano anche molti altri personaggi, come la confidente d'obbligo, l'Amorino di rigore, ma non ne ricordo abbastanza distintamente i tratti per poterli descrivere.

A quei tempi ero molto giovane, il che non vuol dire che oggi sia molto vecchio, ma avevo appena terminato gli studi e stavo da mio zio in attesa di scegliere una professione. Se il brav'uomo avesse potuto prevedere che avrei abbracciato quella di narratore fantastico, di sicuro mi avrebbe messo alla porta e diseredato irrevocabilmente, giacché professava per la letteratura in generale, e per gli scrittori in particolare, il più aristocratico disprezzo. Da vero gentiluomo qual era, voleva far impiccare o bastonare di santa ragione dai suoi servitori tutti quegli imbrattacarte che non sanno far altro che scribacchiare e parlare irriverentemente delle persone di qualità. Dio gli dia pace, al mio povero zio, ma la sola cosa che stimasse realmente al mondo era l'epistola a Zétulbé.

Avevo dunque finito gli studi. Ero pieno di sogni e di illusioni, ingenuo quanto e forse più di una candida, virtuosa fanciulla di villaggio.

Felice di non dover più beccarmi punizioni, pensavo che tutto andasse per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Credevo a un'infinità di cose; credevo alle pastorelle del signor de Florian, ai montoni pettinati e incipriati; non dubitavo mai del gregge della signora Deshoulières. Pensavo che ci fossero effettivamente nove muse come affermava l'*Appendix de Diis et Heroibus* di padre Jouvency. I miei ricordi di Berquin e di Gessner mi creavano un piccolo mondo in cui tutto era roseo, azzurro e verde mela. O santa innocenza. *Sancta simplicitas!* come dice Mefistofele.

Quando mi ritrovai in quella bella camera, camera mia, unicamente mia, provai una gioia sconfinata. Passai accuratamente in rassegna ogni minimo mobile; frugai in tutti gli angoli e la esplorai in ogni senso. Ero al settimo cielo, felice come un papa e perfino due. Dopo la cena a tarda notte (come si usava da mio zio), simpatica abitudine andata perduta con tante altre non meno simpatiche, che rimpiango di tutto cuore, presi il mio candelierino e mi ritirai, tanto ero impaziente di godere della mia nuova stanza.

Mentre mi spogliavo mi parve che gli occhi di Onfale si fossero mossi. Guardai con più attenzione non senza una certa paura perché la camera era grande e il leggero chiarore diffuso dal candeliere non faceva che rendere più visibili le tenebre. Ebbi l'impressione che avesse la testa girata dall'altra parte. Cominciai a essere seriamente roso dalla paura. Spensi la luce, mi voltai dalla parte del muro, mi coprii la testa con il lenzuolo, calcai la berretta fino al mento, e finii per addormentarmi.

Per diversi giorni non riuscii a posare gli occhi su quella maledetta tappezzeria.

Per rendere più verosimile l'inverosimile storia che sto per raccontarvi, non sarà forse inutile informare le mie belle lettrici che a quell'epoca ero davvero un bel ragazzo. Avevo gli occhi più belli del mondo (lo dico perché me l'hanno detto); un incarnato più fresco di quelli di oggi, un vero incarnato da garofano, capelli neri e ricci che ho tuttora, e diciassette anni che non ho più. Non mi mancava che una bella madrina per essere un passabile cherubino. Sfortunatamente la mia aveva cinquantasette anni e tre denti, il che da un lato era troppo e dall'altro non abbastanza.

Una sera tuttavia mi feci coraggio e lanciai un'occhiata alla bella amante di Ercole. Lei mi stava guardando con l'aria più triste e più

languida del mondo. Quella volta mi calcai la berretta fin sul spalle e ficcai la testa sotto il guanciale.

Quella notte feci un sogno strano, ammesso che fosse un sogno.

Sentii il cigolio degli anelli delle tende del mio letto che scivolavano sulle aste, come se fossero state tirate precipitosamente. Mi svegliai, o per lo meno in sogno ebbi l'impressione di svegliarmi, ma non vidi nessuno.

La luna batteva sui vetri inondando la camera della sua luce lividamente azzurrina. Sul pavimento e sulle pareti si disegnavano grandi ombre, forme strane. La pendola suonò il quarto vibrando a lungo. Sembrava un sospiro. I battiti del bilanciere, perfettamente udibili, ricordavano in modo impressionante quelli di un cuore emozionato.

Ero tutt'altro che a mio agio e non sapevo che cosa pensare.

Una furiosa ventata fece sbattere le imposte e piegare l'intelaiatura delle finestre. I rivestimenti di legno scricchiolarono, gli arazzi ondeggiarono. Mi azzardai a guardare verso Onfale sospettando confusamente che fosse responsabile di quanto stava accadendo. Non mi ero sbagliato.

L'arazzo si agitò violentemente. Onfale si staccò dal muro, saltò leggermente sul parquet e venne verso il mio letto badando a mostrarsi frontalmente. Credo che non sia necessario descrivere la mia stupefazione. In una simile circostanza il più intrepido dei vecchi militari non si sarebbe sentito rassicurato, e io non ero né vecchio né militare. Attesi in silenzio la fine dell'avventura.

Una vocina limpida e flautata mi risuonò dolcemente all'orecchio con quell'erre leziosa che sotto la Reggenza affettavano marchese e persone distinte:

«Ti faccio forse paura, bambino mio? È vero che sei solo un bambino, ma non è bello aver paura delle signore, soprattutto di quelle che sono giovani e ti vogliono bene. Non è cosa cortese, né francese: devi liberarti da questi timori. Andiamo, piccolo selvaggio, non fare quella faccia e non ti nascondere sotto le coperte. Ci sarà molto da fare per la tua educazione, che è davvero in ritardo, mio bel paggio. Ai miei tempi i Cherubini erano molto più decisi di te».

«Ma signora, il fatto è...».

«È che ti sembra strano vedermi qui e non lì», disse mordendosi leggermente il labbro rosso con i denti bianchi e tendendo verso la parete un dito lungo e sottile. «Effettivamente non è una cosa molto naturale, ma

anche se te la spiegassi, non la capiresti meglio: ti basti sapere che non corri alcun pericolo».

«Temo che lei sia il... il...».

«Il diavolo, vero, tanto per parlar chiaro? È questo che intendevi dire. Se non altro ammetterai che non sono troppo nera per un diavolo, e che se l'inferno fosse popolato da diavoli fatti come me, vi si trascorrerebbe il tempo piacevolmente come in paradiso».

Per dimostrare che non si vantava, Onfale si lasciò scivolare indietro la pelle di leone e mi fece vedere spalle e seno di una forma perfetta e di un candore abbagliante.

«Beh! Che ne dici?» chiese con soddisfatta civetteria.

«Dico che se anche lei fosse il diavolo in persona, non avrei più paura, signora Onfale».

«Questo sì che è parlare, ma non chiamarmi né signora né Onfale. Non voglio essere signora per te e non sono Onfale più di quanto non sia il diavolo».

«Posso allora sapere chi è?».

«Sono la marchesa de T ***. Qualche tempo dopo il nostro matrimonio, il marchese ordinò questo arazzo per il mio appartamento facendomi raffigurare nei panni di Onfale. Anche lui vi appare nelle sembianze di Ercole. Fu una strana idea, la sua, perché Dio sa se c'era qualcuno al mondo che assomigliasse a Ercole meno del povero marchese. Da un pezzo ormai questa camera non è stata più occupata e io, che per natura amo la compagnia, mi annoiavo a morte, tanto che mi era venuta l'emicrania. Stare con mio marito, è come stare sola. Sei venuto tu e me ne sono rallegrata: questa camera morta ha ripreso vita e ho avuto qualcuno di cui occuparmi. Ti guardavo andare e venire, ti ascoltavo dormire e sognare, seguivo le tue letture. Trovavo che avevi grazia, avvenenza, qualcosa che mi piaceva: ti amavo, insomma. Ho cercato di fartelo capire, ma tu credevi che i miei sospiri fossero quelli del vento; ti facevo cenni, ti lanciavo languide occhiate, con il solo risultato di spaventarti orribilmente. Non sapendo più che cosa fare, mi sono decisa a questo passo sconveniente e a dirti a chiare lettere ciò che non riuscivi a capire a mezze parole. Ora che sai che ti amo, spero che...».

La conversazione era a quel punto quando si udì un rumore di chiave nella serratura.

Onfale trasalì e arrossì fino alla punta dei capelli.

«Addio!», disse. «A domani». E tornò indietreggiando verso il muro, temendo forse che vedessi il suo rovescio.

Era Baptiste che veniva a prendere i miei abiti per spazzolarli.

«Non dovrebbe dormire con le cortine aperte, signore. Si potrebbe prendere un raffreddore di testa. Questa camera è talmente fredda!».

In effetti le cortine erano aperte: io che credevo di aver fatto soltanto un sogno, ne fui molto stupito perché ero sicuro che la sera prima erano state chiuse.

Appena Baptiste se ne fu andato, corsi all'arazzo e lo palpai in ogni senso: era indubbiamente un vero arazzo di lana, ruvido al tocco, come tutti gli arazzi del mondo. Onfale assomigliava all'incantevole fantasma della notte come un morto assomiglia a un vivo. Sollevai un lembo: il muro era pieno. Non c'erano pannelli dissimulati, né porte segrete. Notai soltanto che sul pezzo di terreno su cui erano posati i piedi di Onfale, diversi fili erano spezzati. Il che mi dette da pensare.

Per tutta la giornata fui di una distrazione incredibile: aspettavo la sera inquieto e al tempo stesso impaziente. Mi ritirai di buon'ora, deciso a vedere come sarebbero andate a finire le cose. Mi coricai. La marchesa non si fece attendere; saltò giù dal pannello e venne a cadere dritta vicino al mio letto, davanti al quale si sedette. La conversazione ebbe inizio.

Come il giorno prima le feci delle domande, le chiesi delle spiegazioni: alcune le eludeva, ad altre rispondeva in maniera evasiva, ma con tanto spirito che dopo un'ora non avevo il minimo scrupolo quanto alla mia relazione con lei.

Mentre parlavo, mi passava le dita fra i capelli, mi dava qualche buffetto sulle guance e leggeri baci sulla fronte.

Cinguettava, cinguettava in maniera ironica e leggiadra, in uno stile insieme elegante e familiare, uno stile da gran signora che da allora non ho più ritrovato.

Dapprima era seduta sulla poltrona accanto al letto, ma ben presto mi mise un braccio intorno al collo e io sentivo il suo cuore battere con forza contro il mio. Accanto a me c'era una donna bella e affascinante, ben reale, una vera marchesa. Povero studentello di diciassette anni! C'era di che perdere la testa, e io la persi. Non sapevo bene che cosa sarebbe successo, ma presentivo vagamente che non sarebbe piaciuto al marchese.

«E il signor marchese che dirà, laggiù, sul suo muro?».

La pelle di leone era caduta a terra e i coturni di un tenero lilla argentato giacevano accanto alle mie pantofole.

«Non dirà niente», riprese la marchesa ridendo di tutto cuore. «Credi che veda qualcosa? Del resto, anche se vedesse, è il marito più filosofo e più inoffensivo del mondo: ci è abituato. Mi ami tu, ragazzo?».

«Sì, molto, molto...».

Si fece giorno e la mia amante si dileguò.

La giornata mi parve spaventosamente lunga. Finalmente fu sera. Le cose si svolsero come la volta precedente, e la seconda notte non ebbe niente da invidiare alla prima. La marchesa era sempre più adorabile. Quei maneggi si ripeterono ancora a lungo. Dato che la notte non dormivo, per tutto il giorno avevo una specie di sonnolenza che non parve di buon auspicio a mio zio. Ebbe qualche sospetto, probabilmente ascoltò alla porta e sentì tutto. E così un bel mattino entrò così bruscamente in camera mia che Antoinette ebbe appena il tempo di risalire al suo posto.

Lo seguiva un tappezziere con le tenaglie e una scala.

Dalla sua aria arrogante e severa capii che sapeva tutto.

«Questa marchesa de T *** è davvero folle; ma dove diavolo aveva la testa per innamorarsi di un simile moccioso?», disse mio zio fra i denti. «Eppure aveva promesso di essere ragionevole!».

«Jean, stacca questo arazzo, arrotolalo e portalo in soffitta».

Ogni parola di mio zio era una pugnalata.

Jean arrotolò la mia amante Onfale, o la marchesa de T ***, con Ercole, o il marchese de T ***, e portò il tutto in soffitta. Non potei trattenere le lacrime.

L'indomani lo zio mi rispedì con la diligenza di B *** dai miei rispettabili genitori ai quali, ovviamente, non feci parola della mia avventura.

Lo zio morì, la casa fu venduta con i mobili, e l'arazzo probabilmente con tutto il resto.

Comunque sia, frugando qualche tempo fa da un rigattiere per trovare delle anticaglie, urtai con il piede contro un rotolo tutto polveroso e coperto di ragnatele.

«Che cos'è questo?», chiesi all'alverniate.

« È un arazzo rococò che rappresenta gli amori della signora Onfale e del signor Ercole; è un pezzo di Beauvais, tutto in seta e ben conservato. Lo compri per il suo studio: glielo metterò a un buon prezzo».

Al nome di Onfale tutto il sangue mi affluì al cuore.

«Srotoli l'arazzo», feci al mercante con voce breve e rotta come se avessi la febbre.

Era proprio lei. Mi parve che la sua bocca mi facesse un grazioso sorriso e lo sguardo le s'illuminasse incontrando il mio.

«Quanto vuole?»

«Non glielo posso dare a meno di quattrocento franchi, giusto, giusto».

«Non li ho con me. Vado a prenderli e sarò di ritorno entro un'ora».

Tornai con il denaro, ma l'arazzo non c'era più. Un inglese l'aveva contrattato in mia assenza, aveva pagato seicento franchi e se l'era portato via.

In fondo, forse è meglio che sia andata così e che io abbia conservato intatto quel delizioso ricordo. Dicono che non si debba tornare indietro ai primi amori né rivedere la rosa che si è ammirata il giorno prima.

E poi io non sono più tanto giovane né abbastanza bello da far scendere gli arazzi dal muro in mio onore.

LA MORTA INNAMORATA

Lei mi chiede, fratello, se io abbia amato: ebbene, sì. È una storia singolare e terribile e benché abbia sessantasei anni, oso appena rimuovere le ceneri di quel ricordo. Non voglio rifiutarle nulla, ma non racconterei una simile storia a un'anima meno temprata della sua. Si tratta di avvenimenti così strani che stento a credere che siano capitati proprio a me. Per più di tre anni sono stato preda di un'illusione singolare e diabolica. Io, povero prete di campagna, ho vissuto in sogno tutte le notti. (Voglia Dio che sia stato un sogno!). Una vita da dannato, una vita da uomo di mondo e da Sardanapalo. Un solo sguardo gettato su una donna con troppa compiacenza è stato sul punto di causare la perdita della mia anima. Alla fine, però, con l'aiuto di Dio e del mio santo patrono, sono riuscito a cacciare lo spirito maligno che si era impadronito di me.

Un'esistenza notturna totalmente diversa si era messa a complicare la mia vita normale. Di giorno ero un prete del Signore, casto, che si occupava di preghiere e di cose sante; di notte, appena chiusi gli occhi, diventavo un giovane signore, fine intenditore di donne, cani e cavalli, incline al gioco, al bere e alle bestemmie. E quando all'alba mi svegliavo, mi sembrava invece di addormentarmi e di sognare d'esser prete.

Di quella vita da sonnambulo mi sono rimasti ricordi di oggetti e di parole che non riesco a cacciare, e benché non sia mai uscito dalle mura del presbiterio, a sentirmi si direbbe che io sia un uomo rotto a tutto, deciso ad abbandonare il mondo per abbracciare la vita religiosa e finire, in seno a Dio, giorni troppo agitati, più che un umile seminarista invecchiato in un'oscura parrocchia nel cuore di un bosco, e assolutamente estraneo alle cose del mondo.

Sì, ho amato come nessun altro al mondo, di un amore insensato e furioso, così violento che mi stupisco non mi abbia fatto scoppiare il cuore. Ah, che notti! Che notti!

Fin dalla prima infanzia avevo avuto la vocazione al sacerdozio. Tutti i miei studi avevano quindi mirato a tale scopo e la mia vita, fino ai ventiquattro anni, era stata solo un lungo noviziato. Terminati gli studi di teologia, ero passato attraverso tutti gli ordini minori e nonostante fossi molto giovane, i miei superiori mi avevano giudicato degno di superare l'ultimo e temibile gradino. Il giorno dell'ordinazione fu fissato per la settimana di Pasqua.

Non avevo mai frequentato il mondo: per me esso era rappresentato dal recinto del collegio e del seminario. Sapevo vagamente che c'era qualcosa che si chiamava donna, ma il mio pensiero non vi si soffermava mai. Ero di un'innocenza totale. Solo due volte all'anno vedevo mia madre, vecchia e inferma. Tutte le mie relazioni con l'esterno si riducevano a questo.

Non rimpiangevo niente, non provavo nessuna esitazione davanti a quell'impegno irrevocabile: ero pieno di gioia e d'impazienza. Nessun giovane fidanzato ha mai contato le ore con più febbrile ardore. Non riuscivo a dormire, sognavo di dir messa. Essere prete: per me non c'era niente di più bello al mondo. Avrei rifiutato di essere re o poeta. Non avevo altre ambizioni.

Con questo intendo dimostrarle che ciò che mi accadde non doveva accadere e che ero vittima di un inesplicabile incantesimo.

Quando giunse il gran giorno, mi recai in chiesa con passo così leggero che mi sembrava di librarmi in aria o di avere le ali. Mi credevo un angelo e mi stupivo dell'espressione cupa o preoccupata degli altri miei compagni. Avevo passato la notte a pregare ed ero in uno stato che sfiorava l'estasi. Il vescovo, un venerabile vecchio, mi pareva Dio padre prono sulla sua eternità, e attraverso le volte del tempio vedevo il cielo.

Lei conosce i particolari della cerimonia: la benedizione, la comunione sotto le due specie, l'unzione del palmo delle mani con l'olio dei catecumeni, e infine il santo sacrificio offerto insieme al vescovo. Non mi attarderò sull'argomento. Oh! Come ha ragione Giobbe, e com'è imprudente colui che non stabilisce un patto con i propri occhi! Alzai per caso la testa, che avevo tenuto china fino a quel momento, e scorsi davanti a me, così vicino che avrei potuto toccarla, anche se in realtà era a una notevole distanza e dall'altra parte della balaustra, una giovane donna di rara bellezza, vestita con magnificenza regale. Fu come se un velo mi fosse caduto dagli occhi: provai la sensazione di un cieco che all'improvviso recuperi la vista. Il vescovo, poco prima così raggiante, si spense di colpo. Nei candelieri di ottone i ceri impallidirono come le stelle al mattino, e su tutta la chiesa calò una completa oscurità.

L'incantevole creatura spiccava su quello sfondo d'ombra come un'angelica rivelazione. Sembrava che fosse illuminata dall'interno e che emanasse luce più che riceverne.

Abbassai le palpebre, fermamente deciso a non rialzarle più per sottrarmi all'influenza degli oggetti esterni: in effetti mi sentivo sempre più distratto e mi rendevo appena conto di quel che stessi facendo.

Un minuto dopo riaprii gli occhi, poiché attraverso le ciglia la vedevo scintillare dei colori dell'iride, e in una penombra purpurea come quando si guarda il sole.

Oh, com'era bella! I più grandi pittori non sono riusciti neanche lontanamente a ricreare quella favolosa realtà, quando perseguendo nel cielo la bellezza ideale, hanno riprodotto sulla terra il divino ritratto della Madonna. I versi del poeta e la tavolozza del pittore non riescono a darne un'idea.

Era piuttosto alta, con una figura e un portamento da dea. I capelli, di un biondo delicato, erano divisi sulla sommità della testa e le scendevano lungo le tempie come due fiumi d'oro. Sembrava una regina con il diadema. La fronte, di un candore trasparente e azzurrino, appariva larga e serena sopra l'arco delle sopracciglia scure, dando ancor più risalto alle pupille verde mare di una vivacità e di uno splendore insostenibili. Che occhi! Con un lampo decidevano il destino di un uomo: avevano una vita, una limpidezza, un ardore, una liquidità brillante che non ho mai visto a nessun occhio umano. Ne emanavano raggi simili a frecce, che vedevo distintamente giungere al mio cuore. Non so se la fiamma che li illuminava giungesse dal cielo o dall'inferno, ma di sicuro veniva dall'uno o dall'altro.

Quella donna era un angelo o un demone, e forse entrambi. Di sicuro non usciva dal fianco di Eva, la madre comune. Denti di uno stupendo oriente scintillavano nel rosso sorriso, e a ogni inflessione della bocca si scavavano delle piccole fossette nella rosea seta delle sue adorabili guance. Il suo naso poi era di una finezza e di una fierezza regali e denotava una nobile origine. Agate lucenti giocavano sulla pelle liscia e lucente delle spalle semiscoperte, e sul petto le scendevano due fili di grosse perle in armonia con la trasparenza del collo. Ogni tanto rialzava il capo con un movimento sinuoso da biscia o da pavone che gonfia il petto e imprimeva un leggero fremito all'alta gorgiera traforata che l'avvolgeva come un intreccio argentato.

Indossava un abito di velluto arancione, e dalle ampie maniche bordate di ermellino spuntavano mani aristocratiche infinitamente delicate, dalle lunghe dita affusolate e di una così ideale trasparenza che la luce le traversava come quelle dell'aurora.

Tutti questi particolari mi sono ancora presenti come se risalissero a ieri, e benché fossi profondamente turbato, non c'era niente che mi sfuggisse. Con straordinaria lucidità coglievo la più leggera sfumatura, il puntino nero all'angolo del mento, l'impercettibile peluria alla congiunzione delle labbra, la fronte vellutata, l'ombra palpitante delle ciglia sulle guance.

Man mano che la guardavo, sentivo che si aprivano in me porte fino allora chiuse; spiragli ostruiti si schiudevano in ogni senso e lasciavano intravedere prospettive sconosciute. La vita mi appariva sotto un aspetto del tutto diverso: nascevo a un nuovo ordine di idee. Una tremenda angoscia mi attanagliava il cuore e ogni minuto che trascorreva mi sembrava un attimo o un secolo.

Intanto la cerimonia procedeva, mentre io mi sentivo trascinato lontanissimo dal mondo alla cui porta i miei nascenti desideri bussavano impetuosamente. Ciò nonostante dissi di sì, mentre volevo dire di no, mentre dentro di me tutto si ribellava e protestava contro la violenza che la lingua faceva alla mia anima: mio malgrado una forza occulta mi strappava di bocca le parole. È forse questa la ragione per la quale tante fanciulle vanno all'altare fermamente decise a rifiutare in maniera clamorosa il marito che viene loro imposto, ma non una sola attua il suo proposito. È questa senza dubbio la ragione per cui tante novizie prendono il velo, benché decise a stracciarlo al momento di pronunciare i voti. Non si osa provocare un tale scandalo davanti a tutti né deludere l'attesa di tante

persone: tutte quelle volontà, tutti quegli sguardi sembrano pesarti addosso come una cappa di piombo. E poi tutto è così ben organizzato, ben preordinato, in modo così chiaramente irrevocabile che il pensiero cede al peso dell'avvenimento e si arrende completamente.

Lo sguardo della bella sconosciuta cambiava espressione man mano che la cerimonia andava avanti. Dapprima tenero e carezzevole, era diventato sdegnoso e scontento come a significare che non era stato compreso.

Feci uno sforzo che avrebbe smosso una montagna per esclamare che non volevo farmi prete, ma fu invano: la lingua mi restò inchiodata al palato e non riuscii a manifestare la mia volontà con il benché minimo cenno di diniego.

Vivevo da sveglio quella specie di incubo in cui vuoi gridare, senza riuscirvi, una parola dalla quale dipende la tua vita.

Lei parve sensibile alla mia tortura e come per incoraggiarmi mi lanciò un'occhiata piena di divine promesse. I suoi occhi erano un poema di cui ogni sguardo costituiva un canto.

Mi diceva:

«Se vuoi essere mio, ti farò più felice di quanto ti farebbe Dio in persona nel suo paradiso; gli angeli saranno gelosi di te. Strappa quel drappo funebre in cui stai per avvolgerti: io sono la bellezza, sono la giovinezza, sono la vita. Vieni a me, noi saremo l'amore. Che potrebbe offrirti Geova a titolo di compenso?

La nostra esistenza scorrerà come un sogno e non sarà che un eterno bacio. Rovescia il vino di questo calice e sarai libero. Ti porterò verso isole sconosciute; dormirai sul mio seno in un letto d'oro massiccio e sotto un baldacchino d'argento, poiché io ti amo e voglio prenderti al tuo Dio davanti al quale tanti nobili cuori spandono fiumi d'amore che non giungono fino a lui».

Mi sembrava di udire quelle parole cadenzate con una dolcezza infantile, giacché il suo sguardo era quasi sonoro e le frasi che m'inviavano i suoi occhi mi risuonavano in fondo al cuore come se una bocca invisibile me le avesse soffiate dentro. Mi sentivo pronto a rinunciare a Dio, e ciò nonostante il mio cuore compiva macchinalmente le formalità della cerimonia. La bella donna mi lanciò una seconda occhiata così supplichevole, così disperata, che lame acuminate mi trafissero il cuore e mi sentii nel petto più spade della madre dolorosa.

Era finita, ero prete.

Su un volto umano non si manifestò mai angoscia più straziante; la fanciulla che vede cadere il fidanzato morto di colpo accanto a lei, la madre vicina alla culla vuota del figlioletto, Eva seduta sulla soglia del Paradiso, l'avaro che trova una pietra al posto del suo tesoro, il poeta che ha fatto cadere nel fuoco l'unico manoscritto della sua opera più bella, non hanno certamente un'espressione più distrutta e più inconsolabile. Il sangue le abbandonò l'incantevole viso che si fece bianco come il marmo; le belle braccia le caddero lungo il corpo come se i muscoli si fossero afflosciati, e lei si appoggiò a un pilastro perché le gambe non le reggevano più. Quanto a me, livido, con la fronte madida di un sudore che stillava più sangue di quello del Calvario, mi diressi vacillando verso la porta della chiesa. Soffocavo. Le volte mi schiacciavano le spalle e mi pareva che la testa da sola stesse sostenendo tutto il peso della cupola.

Mentre stavo per varcare la soglia, una mano s'impadronì bruscamente della mia: una mano di donna! Non ne avevo mai toccata una. Era fredda come la pelle di un serpente e tuttavia s'impresse bruciante su di me come il marchio di un ferro rovente. Era lei. «Disgraziato! Disgraziato! Che cosa hai fatto?», mi chiese a bassa voce. Poi scomparve tra la folla.

Passò il vecchio vescovo e mi guardò con aria severa. Avevo un modo stranissimo di comportarmi: impallidivo, arrossivo, avevo dei capogiri. Uno dei miei compagni ebbe pietà di me, mi prese e portò via: sarei stato incapace di ritrovare da solo la via del seminario.

All'angolo di una strada, mentre il giovane prete guardava da un'altra parte, un paggio negro, bizzarramente vestito, mi si avvicinò e senza fermarsi mi consegnò un piccolo portafogli con gli angoli cesellati d'oro, facendomi cenno di nasconderlo. Me lo infilai nella manica dove rimase finché mi ritrovai solo nella cella. Aperto il fermaglio, trovai solamente due fogli con queste parole: «Clarimonde, a palazzo Concini». A quell'epoca sapevo tanto poco delle cose del mondo che nonostante la sua celebrità non conoscevo Clarimonde, e ignoravo assolutamente dove fosse palazzo Concini. Feci mille congetture, più stravaganti le une delle altre, ma a onor del vero, pur di rivederla, mi curavo ben poco di sapere chi fosse, grande dama o cortigiana.

Quell'amore, nato poco prima, si era radicato in me in modo indistruttibile e non pensavo neanche di tentar di strapparlo, a tal punto mi rendevo conto di come fosse impossibile. Quella donna si era completamente impadronita di me. Un suo solo sguardo era riuscito a cambiarmi. Mi aveva insufflato la sua volontà e non vivevo più in me, ma

in lei e per lei. Facevo mille stravaganze, baciavo sulla mano il punto in cui lei aveva toccato, e ripetevo il suo nome per ore intere. Non avevo che da chiudere gli occhi per vederla distintamente come se fosse stata presente in realtà e mi ripetevo le parole che mi aveva detto sulla porta della chiesa: «Disgraziato! Disgraziato! Che cosa hai fatto?». Capivo tutto l'orrore della mia situazione, mentre mi si andavano rivelando gli aspetti lugubri e terribili dello stato che avevo appena abbracciato.

Essere prete. Vale a dire casto, non amare, non distinguere né il sesso né l'età, ignorare ogni bellezza, farsi cieco, strisciare all'ombra glaciale di un chiostro o di una chiesa, non vedere che morenti, vegliare accanto a cadaveri sconosciuti e portare il lutto di se stessi indossando la tonaca, tanto da poter fare del proprio abito un drappo per la bara.

E sentivo la vita salire in me come fosse un lago che gonfia e straripa, il sangue pulsare con forza nelle arterie, la giovinezza così a lungo repressa esplodere di colpo come l'aloe che mette cent'anni a fiorire e sboccia in un lampo.

Come fare per rivedere Clarimonde? Non avevo pretesti per uscire dal seminario, dato che in città non conoscevo nessuno. Non dovevo neppure restarvi ed ero solo in attesa di sapere a quale parrocchia fossi destinato. Tentai di dissigillare le sbarre della finestra, ma era a un'altezza spaventosa e non avevo una scala. Non era quindi neanche il caso di pensarvi. D'altro canto non sarei potuto uscire che di notte: come mi sarei comportato nell'intricabile dedalo delle strade? Tutte queste difficoltà, che per altri sarebbero state una piccolezza, erano immense per me, povero seminarista, innamorato novello, senza esperienza, senza denaro e senza abiti.

«Ah! Se non fossi stato prete, avrei potuto vederla tutti i giorni, sarei stato il suo amante, il suo sposo», mi dicevo accecato com'ero. «Invece di essere avvolto nel mio triste sudario, avrei abiti di seta e di velluto, catene d'oro, una spada e delle piume come un giovane e bel cavaliere. I miei capelli, invece di essere mortificati da una larga tonsura, mi ricadrebbero sul collo in boccoli ondeggianti. Avrei dei baffi lucidi, sarei un prode». E invece un'ora passata davanti a un altare, poche parole appena articolate, mi escludevano per sempre dal novero dei viventi, ed ero stato io stesso a sigillare la pietra della mia tomba, a mettere il chiavistello alla mia prigione.

Mi affacciai alla finestra. Il cielo era di un azzurro stupendo, gli alberi si erano rivestiti dei loro abiti primaverili e la natura sfoggiava

un'ironica gioia. La piazza era piena di gente che andava e veniva; giovani ragazzi e graziose fanciulle si dirigevano a coppie verso il giardino e i verdi chioschi. Brigate di amici passavano cantando stornelli da osteria. C'erano un movimento, una vita, uno slancio, un'allegrezza che mettevano dolorosamente in evidenza la mia tetraggine e la mia solitudine. Sulla soglia di casa una giovane madre giocava con il suo bambino, baciava la piccola bocca rosa ancora gocciolante di latte e lo stuzzicava con mille di quei divini vezzi puerili che solo le madri sanno trovare. Il padre, un po' in disparte, sorrideva dolcemente a quell'incantevole gruppo e a braccia incrociate stringeva al cuore la propria gioia.

Non riuscii a sopportare quello spettacolo. Chiusi la finestra e mi buttai sul letto con il cuore pieno di un odio e di una gelosia tremendi, e intanto mordevo le dita e la coperta come una tigre che digiuni da tre giorni.

Non so quanti giorni restai così, ma mentre mi voltavo in un moto di furia spasmodica, scorsi l'abate Serapione che in piedi in mezzo alla cella mi stava osservando attentamente. Mi vergognai di me stesso e lasciando ricadere la testa sul petto, mi nascosi gli occhi con le mani.

«Romuald, amico mio, sta accadendo dentro di te qualcosa di anormale», mi disse Serapione dopo qualche minuto di silenzio. «La tua condotta è davvero inesplicabile! Tu, così pio, così calmo e mite, ti agiti nella cella come una belva. Sta' attento, fratello, e non ascoltare i suggerimenti del diavolo: lo spirito maligno, irritato perché ti sei consacrato definitivamente al Signore, ti si aggira intorno come un lupo rapace tentando per l'ultima volta di attirarti a sé. Invece di lasciarti abbattere, mio caro Romuald, difenditi con una corazza di preghiere, uno scudo di mortificazioni, e combatti valorosamente il nemico. Vedrai che vincerai. La prova è necessaria alla virtù e l'oro esce più fino dal crogiolo. Non ti spaventare e non ti scoraggiare. Le anime più agguerrite hanno conosciuto di questi momenti. Prega, digiuna, medita, e lo spirito maligno se ne andrà».

Le parole dell'abate Serapione fecero sì che rientrassi in me stesso e recuperassi un po' di calma. «Venivo ad annunciarti che sei stato assegnato alla parrocchia di C ***: il prete che ne era titolare è morto da poco e il Vescovo mi ha incaricato di nominarti al suo posto. Sii pronto per domani». Risposi con un cenno affermativo e l'abate uscì dalla cella. Aprii il messale e cominciai a leggere alcune preghiere, ma ben presto le righe

cominciarono a ballarmi davanti agli occhi, le idee mi si confusero e il volume mi scivolò di mano senza che neanche me ne rendessi conto.

Partire domani, senza averla rivista! Aggiungere un'altra impossibilità a tutte quelle che già esistevano fra noi! Perdere per sempre la speranza di incontrarla, a meno di un miracolo! Scriverle! E come farle recapitare la mia lettera? Segnato com'ero dall'impronta sacra, con chi mi potevo aprire, di chi fidarmi? Ero in uno stato di ansia tremenda. Poi mi ricordai di quello che mi aveva detto l'abate Serapione a proposito degli artifici del diavolo. La stranezza dell'avventura, la soprannaturale bellezza di Clarimonde, lo splendore fosforescente dei suoi occhi, il calore che mi aveva trasmesso la sua mano, il turbamento in cui mi aveva fatto piombare, il subitaneo cambiamento che si era operato in me, la mia devozione svanita in un attimo, tutto ciò dimostrava chiaramente la presenza del diavolo, e forse quella mano vellutata era solo il guanto con cui aveva ricoperto i suoi artigli. Terrorizzato da tali idee, raccattai il messale che era rotolato per terra e mi rimisi a pregare.

L'indomani Serapione mi venne a prendere. Alla porta ci attendevano due muli carichi delle nostre povere valigie: alla meno peggio lui salì su uno di essi e io sull'altro. Mentre percorrevamo le vie della città, guardavo verso tutte le finestre e tutti i balconi caso mai vedessi Clarimonde. Ma era troppo presto e la città non aveva ancora aperto gli occhi. Il mio sguardo cercava di penetrare attraverso le imposte e le tende di tutti i palazzi davanti ai quali passavamo. Serapione attribuiva probabilmente la mia curiosità all'ammirazione che suscitava in me la bellezza dell'architettura, perché rallentava l'andatura del suo mulo in modo da lasciarmi il tempo di vedere. Infine arrivammo alle porte della città e cominciammo a inerpicarci su per la collina. Quando fui in cima, mi girai per guardare ancora una volta i luoghi dove viveva Clarimonde. L'ombra di una nuvola copriva interamente la città. I tetti azzurri e rossi si confondevano in una mezzatinta diffusa su cui galleggiavano qua e là, come bianchi fiocchi di schiuma, i fumi del mattino. Per un singolare effetto ottico, un unico raggio di luce pioveva su un edificio di un caldo color oro, un edificio che superava in altezza le costruzioni vicine, completamente immerse nella nebbia mattutina. Benché fosse a più di una lega, sembrava vicinissimo. Se ne distinguevano i minimi particolari, le torrette, le altane, le finestre e perfino le banderuole a coda di rondine.

«Che palazzo è quello che vedo laggiù illuminato da un raggio di sole?», chiesi a Serapione. Si parò gli occhi con la mano e dopo averlo

guardato mi rispose: «È l'antico palazzo che il principe Concini ha regalato alla cortigiana Clarimonde. Vi accadono cose spaventose».

In quel momento, non so ancora se fosse realtà o illusione, ebbi l'impressione di veder scivolare sulla terrazza una forma sottile e bianca che brillò un attimo e poi si spense. Era Clarimonde! Chissà se sapeva che a quell'ora, dall'alto dell'aspro sentiero che mi allontanava da lei e che non avrei più ridisceso, ardente e inquieto covavo con lo sguardo il palazzo in cui abitava e che un irrisorio gioco di luci sembrava avvicinare a me come per invitarmi a entrare da padrone? Lo sapeva di sicuro, perché la sua anima era troppo intimamente legata alla mia per non risentirne le minime emozioni, ed era stato quel sentimento a spingerla ancora avvolta nei leggeri veli notturni sull'alta terrazza, nella glaciale rugiada del mattino.

Quando l'ombra raggiunse il palazzo, non ci fu più che un oceano immobile di tetti e di altane dove non si distingueva altro che un'ondulazione montuosa. Serapione spronò il suo mulo, subito seguito dal mio, e una svolta del sentiero mi nascose per sempre la città di S... Mai più sarei tornato. Dopo tre giorni di strada attraverso paesaggi agresti piuttosto tristi, vedemmo spuntare tra gli alberi il gallo del campanile della chiesa di cui ero stato nominato parroco, e dopo aver seguito alcune viuzze tortuose fiancheggiate di casupole e orti, ci trovammo davanti a una facciata ben poco sontuosa. Tutto si riduceva a un portico con qualche nervatura e due o tre pilastri di arenaria grossolanamente sbozzati, un tetto di tegole, e contrafforti della stessa arenaria dei pilastri. A sinistra c'era il cimitero invaso dalle erbacce, con una grande croce di ferro in mezzo. A destra, all'ombra della chiesa, il presbiterio. Era una casa semplice e austera. Entrammo. Delle galline becchettavano per terra qualche raro chicco di avena: evidentemente abituate alla tonaca nera degli ecclesiastici, non si scomposero per la nostra presenza e si mossero appena per lasciarci passare. Si sentì un rauco latrato e vedemmo accorrere un vecchio cane.

Era il cane del mio predecessore. Aveva gli occhi spenti, il pelo grigio e tutte le caratteristiche di un cane vecchissimo. Lo accarezzai dolcemente e subito si mise a camminarmi accanto con un'aria di indicibile soddisfazione. Ci venne incontro anche una donna di una certa età che era stata la perpetua del vecchio parroco. Dopo avermi fatto entrare in una sala bassa, mi chiese se intendevo tenerla. Le risposi che avrei tenuto sia lei che il cane, oltre alle galline e a tutto il mobilio che il padrone le aveva lasciato morendo. Ne fu felicissima, avendo inoltre ottenuto immediatamente dall'abate Serapione il salario che aveva chiesto.

Quando mi fui sistemato, l'abate Serapione tornò al seminario. Rimasi quindi solo, senza poter contare che su me stesso. Il pensiero di Clarimonde riprese a ossessionarmi e per quanto mi sforzassi di cacciarlo, non sempre ci riuscivo. Una sera, passeggiando per i vialetti bordati di bosso del mio giardinetto, mi sembrò di vedere attraverso il pergolato una figura femminile che seguiva tutti i miei movimenti, e scintillare tra le foglie due occhi verde mare. Ma era solo un'illusione e una volta traversato il vialetto trovai solo un'impronta di piede sulla sabbia, così piccola che sembrava quella di un bambino. Il giardino era circondato da muri molto alti: ne esplorai il minimo angolo, ma non trovai nessuno. Non mi potei spiegare quella circostanza, che del resto era ben poca cosa in confronto alle strane vicende che dovevano accadermi.

Vivevo così da un anno adempiendo scrupolosamente tutti i doveri del mio stato, pregando, digiunando, incoraggiando, soccorrendo i malati, facendo l'elemosina fino a privarmi dello stretto necessario. Ma dentro di me sentivo una grande aridità, e le fonti della grazia si erano disseccate. Non godevo di quella felicità che deriva dal compimento di una santa missione. Avevo la testa altrove, e le parole di Clarimonde mi tornavano spesso sulle labbra come una specie di involontario ritornello. Oh, fratello, medita su quanto ti dico! Per aver alzato una sola volta lo sguardo su una donna, per una colpa apparentemente così lieve, sono stato in preda per tanti anni ai più sciagurati tormenti: la mia vita ne è stata turbata per sempre.

Non mi dilungherò sulle mie sconfitte e sulle mie vittorie interiori sempre seguite da ricadute più profonde e passerò subito a un avvenimento decisivo.

Una notte suonarono violentemente alla porta. La vecchia perpetua andò ad aprire e un uomo scuro di pelle, che portava un lungo pugnale ed era riccamente vestito, ma come uno straniero, si profilò sotto i raggi della lanterna di Barbara. La donna ebbe un moto di spavento, ma l'uomo la rassicurò e le disse che doveva parlarmi subito per qualcosa che riguardava il mio ministero. Barbara lo fece salire. Io stavo per andare a letto. L'uomo mi disse che la sua padrona, una gran signora, stava per morire e desiderava un prete. Risposi che ero pronto a seguirlo; presi con me il necessario per l'estrema unzione e scesi in fretta.

Alla porta scalpitavano impazienti due cavalli neri come la notte soffiandosi sul pettorale nuvole di vapore. L'uomo mi tenne la staffa e mi aiutò a salire su uno dei cavalli prima di balzare sull'altro, appoggiando

solo una mano sul pomo della sella. Strinse le ginocchia e a briglie sciolte il cavallo partì come una freccia. Anche il mio, di cui teneva le redini, si mise a galoppare mantenendo un identico ritmo. Divoravamo la strada. La campagna filava sotto di noi con i suoi grigi solchi mentre i profili neri degli alberi fuggivano come un esercito in rotta. Attraversammo una foresta di un'oscurità così opaca e glaciale che mi sentii percorrere da un brivido di superstizioso terrore. Le scintille che i ferri dei nostri cavalli facevano sprizzare dai sassi lasciavano sul nostro passaggio come una scia di fuoco, e se a quell'ora di notte qualcuno avesse visto me e la mia guida, ci avrebbe presi per due spettri a cavallo di un incubo.

Fuochi fatui attraversavano di tanto in tanto la via, e le taccole si lamentavano nel folto del bosco, dove ogni tanto brillavano gli occhi fosforescenti di qualche gatto selvatico. La criniera dei cavalli era sempre più scapigliata; il sudore scorreva a rivoli sui loro fianchi; dalle narici il respiro usciva fremente e affannoso. Ma se li vedeva rallentare, lo scudiero li pungolava con un grido gutturale che non aveva niente di umano, e la corsa riprendeva frenetica.

Alla fine quel turbine cessò: una massa nera costellata di punti luminosi si erse improvvisamente davanti a noi, i passi delle nostre cavalcature risuonarono più rumorosi su un passaggio ferrato, ed entrammo sotto una volta che si apriva come una gola buia tra due enormi torri. Nel castello regnava una grande agitazione: domestici con le torce in mano attraversavano i cortili in ogni senso e da un piano all'altro si vedevano luci scendere e salire. Intravidi confusamente immense costruzioni, colonne, portici, scalinate e balaustre, uno sfarzo architettonico assolutamente regale, fiabesco.

Un paggio negro, lo stesso che mi aveva consegnato il messaggio di Clarimonde e che riconobbi immediatamente, venne ad aiutarmi a scendere, e un maggiordomo, vestito di velluto nero, con una catena al collo e un bastone d'avorio in mano, mi venne incontro. Grosse lacrime gli colavano lungo le guance sulla bianca barba. «Troppo tardi!», disse scuotendo il capo, «troppo tardi, signor parroco! Ma se non ha potuto salvarle l'anima, venga almeno a vegliarne il povero corpo». Mi prese per un braccio e mi guidò verso la camera ardente; io piangevo forte come lui perché avevo capito che la morta altri non era che quella Clarimonde tanto e così follemente amata. Accanto al letto c'era un inginocchiatoio; una fiamma azzurrina guizzante in una patera di bronzo proiettava per tutta la camera una luce debole e incerta, facendo sfavillare qua e là nell'ombra lo

spigolo sporgente di un mobile o di una cornice. Sul tavolo, in un'urna cesellata, era immersa una rosa bianca appassita, le cui foglie, tranne una che ancora resisteva, erano tutte cadute come lacrime odorose ai piedi del vaso. Una maschera nera rotta, un ventaglio, costumi di ogni tipo erano sparsi in giro sulle poltrone: la morte doveva essere arrivata improvvisa e inaspettata nella sontuosa dimora.

Mi inginocchiai senza osar guardare il letto e con grande fervore mi misi a recitare i salmi, ringraziando Dio per aver messo la tomba tra me e l'idea di quella donna, perché potessi aggiungere alle mie preghiere il suo nome ormai santificato. Ma a poco a poco il mio slancio perse vigore e cominciai a fantasticare.

Quella stanza non faceva affatto pensare a una camera mortuaria. Invece dell'aria fetida e cadaverica che ero abituato a respirare durante le veglie funebri, fluttuavo dolcemente nell'aria tiepida un languido fumo di essenze orientali, non so quale amorosa fragranza femminile. Quel pallido chiarore faceva pensare a una penombra propizia alla voluttà più che al lumino dal giallo riflesso che tremola accanto ai cadaveri. Riflettevo sullo strano caso che mi aveva fatto ritrovare Clarimonde nel momento in cui la perdevo per sempre, e un sospiro di rimpianto mi sfuggì dal petto. Mi parve che qualcuno avesse sospirato dietro di me e involontariamente mi voltai. Era l'eco. Nel girarmi, gli occhi mi caddero sul letto funebre che fino a quel momento avevano evitato.

Le cortine di damasco rosso a grandi fiori, rialzate da cordoni dorati, lasciavano vedere la morta lunga distesa, con le mani congiunte sul petto. Era coperta da un velo di lino di un candore abbagliante, messo maggiormente in risalto dal cupo porpora del tendaggio. Era un lino talmente fine da non riuscire a nascondere l'incantevole forma del corpo del quale rivelava le belle linee morbide come il collo di un cigno, che neanche la morte era riuscita a irrigidire. Sembrava una statua d'alabastro scolpita da qualche abile scultore per la tomba di una regina, o una fanciulla addormentata su cui fosse nevicato.

Non ce la facevo più: quell'aria da alcova mi inebriava, quell'eccitante profumo di rosa semiappassita mi dava alla testa. Camminavo a gran passi per la camera fermandomi a ogni giro davanti al letto per contemplare la bella defunta sotto la trasparenza del drappo funebre.

Strani pensieri mi attraversavano la mente: m'immaginavo che non fosse realmente morta e che si trattasse solo di una finta per attirarmi al

castello e parlarmi del suo amore. A un certo punto ebbi l'impressione che il piede si muovesse tra il candore dei veli e che certe pieghe del sudario si scomponessero.

E poi mi dicevo: «È proprio Clarimonde? Che prova ne ho? Quel paggio negro non potrebbe esser passato a servizio di un'altra donna? Sono proprio pazzo ad affliggermi e ad agitarmi così». Ma il cuore mi rispondeva con un palpito: «È proprio lei, è proprio lei!».

Mi avvicinai al letto e guardai con più attenzione l'oggetto delle mie incertezze. Devo confessarlo? La perfezione di quelle forme, benché purificata e santificata dall'ombra della morte, mi turbava più del dovuto, e quel riposo assomigliava talmente al sonno da parere vero. Dimenticavo di essere venuto per un ufficio funebre e m'immaginavo di essere un giovane sposo che entra in camera della fidanzata restia a lasciarsi vedere e con il viso pudicamente nascosto. Straziato dal dolore, sconvolto dalla gioia, rabbrividendo dal timore e dal piacere, mi chinai su di lei e presi un angolo del lenzuolo. Lentamente lo sollevai trattenendo il respiro per paura di svegliarla. Le arterie mi pulsavano con tale forza da sentirle battere nelle tempie e la fronte mi grondava di sudore come se avessi smosso una lastra di marmo.

Era effettivamente la Clarimonde che avevo visto in chiesa durante la mia ordinazione. La sua bellezza non era mutata e in lei la morte sembrava un'altra forma di grazia. Il pallore delle guance, il rosa meno acceso delle labbra, le lunghe ciglia abbassate che spiccavano con la loro frangia bruna su quel candore, le conferivano un'espressione di malinconica castità e di pensosa sofferenza indicibilmente seducenti. I lunghi capelli sciolti, ancora disseminati di fiorellini azzurri, le facevano da guanciale e proteggevano con i loro boccoli la nudità delle spalle. Le belle mani, più pure, più diafane delle ostie, erano incrociate in un atteggiamento di pio riposo e di tacita preghiera che attenuava ciò che avrebbero potuto avere di troppo seducente, perfino nella morte, la squisita rotondità e il levigato avorio delle braccia nude, ancora adorne di braccialetti di perle.

Rimasi a lungo assorto in muta contemplazione, e più la guardavo meno riuscivo a credere che la vita avesse abbandonato quel bel corpo. Non so se fosse un'illusione o un riflesso della lampada, ma pareva che il sangue ricominciasse a circolare sotto quell'opaco pallore, anche se lei rimaneva perfettamente immobile. Le toccai leggermente il braccio: era freddo, e tuttavia non più freddo della sua mano il giorno che aveva sfiorato la mia sulla porta di chiesa. Di nuovo chinai il mio viso sul suo

lasciandole cadere sulle guance la tiepida rugiada delle mie lacrime. Che amara sensazione di disperazione e d'impotenza, che veglia straziante fu quella! Avrei voluto poterle offrire in dono tutta la mia vita, trasmettere alla sua gelida spoglia la fiamma che mi divorava.

La notte avanzava e sentendo avvicinare il momento della separazione eterna non potei rinunciare alla triste e suprema dolcezza di deporre un bacio sulle labbra morte di colei che aveva avuto tutto il mio amore. Prodigio! Un leggero alito rispose al mio alito e la bocca di Clarimonde rispose alla pressione della mia. Gli occhi le si aprirono illuminandosi leggermente e le sue braccia mi cinsero il collo con un'aria di ineffabile felicità: «Sei tu, Romuald», disse con voce languida e dolce come le ultime vibrazioni di un'arpa. «Che cosa stai facendo? Ti ho aspettato tanto che sono morta; ma ora siamo fidanzati, ti potrò vedere e venire da te. Addio Romuald, addio! Ti amo. È tutto quello che volevo dirti e ti restituisco la vita che per un attimo mi hai ridato con il tuo bacio. A presto!».

La testa le ricadde all'indietro, ma le sue braccia continuarono a cingermi come per trattenermi. Un vortice di vento spalancò la finestra ed entrò nella camera: l'ultima foglia della rosa bianca palpitò per un po' come un'ala in cima allo stelo, poi si staccò e volò via attraverso la finestra aperta, portando con sé l'anima di Clarimonde. La lampada si spense e io caddi svenuto sul seno della bella morta.

Quando tornai in me, ero sul mio letto nella cameretta del presbiterio e il vecchio cane dell'ex parroco mi leccava la mano che giaceva fuori dalla coperta. Barbara si affannava per la camera con un tremito senile, aprendo e chiudendo cassetti, mescolando certe polverine nei bicchieri. Vedendomi aprire gli occhi, la vecchia gridò di gioia, il cane uggiolò agitando la coda, ma io ero talmente debole che non riuscii a dir parola né a fare il minimo movimento.

Seppi poi che ero rimasto per tre giorni in quello stato e che il mio unico segno di vita era una respirazione quasi impercettibile. Nella mia esistenza quei tre giorni non contano e non so dove il mio spirito se ne fosse andato per tutto quel tempo: non ricordo assolutamente niente. Barbara mi ha raccontato che lo stesso uomo dalla carnagione scura che era venuto a chiamarmi durante la notte, mi aveva riportato la mattina dopo in una lettiga chiusa e se n'era andato subito.

Appena riuscii a riordinare le idee, riepilogai dentro di me tutti gli eventi di quella notte fatale. In primo luogo pensai di essere stato vittima

di un'illusione magica, ma alcune circostanze reali e palpabili vennero presto a smentire quella supposizione. Non potevo credere di aver sognato, dato che Barbara aveva visto come me l'uomo con i due cavalli neri e ne descriveva esattamente l'abbigliamento e l'aspetto. Nessuno però conosceva nei dintorni un castello che corrispondesse alla descrizione di quello dove avevo visto Clarimonde.

Una mattina vidi entrare l'abate Serapione. Barbara gli aveva fatto sapere che ero malato ed era accorso in gran fretta. Benché la sua sollecitudine dimostrasse affetto e interesse per la mia persona, la sua visita non mi fece piacere, come sarebbe stato naturale. L'abate Serapione aveva nello sguardo qualcosa di penetrante e di inquisitorio che mi metteva a disagio. Davanti a lui mi sentivo imbarazzato e colpevole. Era stato il primo a scoprire il mio turbamento interiore e io gliene volevo per la sua chiaroveggenza.

Mentre con tono mellifluo mi chiedeva notizie della mia salute, fissava su di me le sua gialle pupille leonine e affondava lo sguardo nella mia anima come una sonda. Poi mi fece qualche domanda sul mio modo di condurre la parrocchia, volle sapere se mi ci trovavo bene, come passavo il tempo che il mio ministero mi lasciava libero, se avevo fatto qualche conoscenza tra gli abitanti del posto, quali erano le mie letture preferite e mille altri particolari del genere. Io rispondevo il più brevemente possibile e lui stesso passava ad altro senza neanche aspettare che avessi finito. La conversazione non aveva evidentemente alcun rapporto con ciò che mi voleva dire. Poi, senza preamboli, e come una notizia che gli fosse appena venuta in mente e temesse di dimenticare, mi comunicò con voce chiara e vibrante che risuonò alle mie orecchie come la tromba del Giudizio universale:

«La grande cortigiana Clarimonde è morta recentemente in seguito a un'orgia durata otto giorni e otto notti. È stato qualcosa di diabolicamente splendido in cui si sono ripetuti gli abomini dei festini di Baldassarre e di Cleopatra. In che secolo viviamo, mio Dio! I convitati erano serviti da schiavi scuri di pelle che parlavano una lingua sconosciuta e che non esiterei a definire dei veri demoni. La livrea dello schiavo di più basso rango sarebbe potuta servire da abito di gala a un imperatore. Su questa Clarimonde sono sempre corse strane storie, e tutti i suoi amanti sono finiti in maniera miseranda o violenta. È stato detto che fosse una gule, una donna vampiro, ma io credo che fosse Blezebù in persona».

Tacque e mi osservò ancor più attentamente per vedere l'effetto delle sue parole. Io non avevo potuto fare a meno di sobbalzare sentendo nominare Clarimonde, e la notizia della sua morte, oltre al dolore che suscitava in me per la strana coincidenza con la scena notturna a cui avevo assistito, mi gettò in uno stato di turbamento e di spavento evidenti sul mio viso, per quanto cercassi di controllarmi. Serapione mi lanciò un'occhiata inquieta e severa e poi mi disse:

«Figliolo mio, è mio dovere avvertirti che hai un piede sull'orlo dell'abisso. Attento a non cadervi. Satana ha lunghi artigli e le tombe non sono sempre sicure. La pietra tombale di Clarimonde dovrebbe avere un triplice sigillo: da quel che si dice non è infatti la prima volta che è morta. Dio vegli su di te, Romuald!».

Dopo aver detto tali parole, Serapione si diresse lentamente verso la porta e non lo rividi più, perché partì quasi subito per S***.

Mi ero completamente rimesso e avevo ripreso le mie solite funzioni. Il ricordo di Clarimonde e le parole dell'abate mi erano sempre presenti, tuttavia nessun avvenimento fuori dell'ordinario era venuto a confermare le funeree previsioni di Serapione e io cominciavo a credere che i suoi timori e i miei terrori fossero eccessivi, quando una notte feci un sogno.

Avevo appena ceduto al sonno quando sentii scivolare rumorosamente gli anelli sulle aste e aprirsi le cortine del letto. Mi sollevai bruscamente su un gomito e vidi un'ombra di donna in piedi davanti a me. Immediatamente riconobbi Clarimonde. Teneva in mano una piccola lampada come quelle che si mettono sulle tombe, il cui chiarore dava alla sue dita affusolate una trasparenza rosea che degradava insensibilmente nel niveo candore del braccio nudo. Era avvolta semplicemente nel sudario di lino che la copriva sul letto funebre, trattenendone le pieghe sul petto come se si vergognasse di essere così poco vestita, ma la sua piccola mano non bastava. Era così bianca che al pallido chiarore della lampada il colore del drappo si confondeva con quello della carne. Avvolta nel leggero tessuto che rivelava tutti i contorni del corpo, assomigliava alla statua di marmo di una bagnante antica più che a una donna viva. Morta o viva, statua o donna, ombra o corpo, la sua bellezza era sempre la stessa. Solo il verde splendore delle pupille si era un po' smorzato e la bocca, un tempo così vermiglia, era di un rosa pallido, quasi come le guance. I fiorellini azzurri che avevo notato fra i suoi capelli erano del tutto appassiti e quasi senza foglie. Ciò non toglie che fosse bella, così bella che nonostante la

singolarità dell'avventura e il modo inesplicabile in cui era entrata in camera, non provai un attimo di spavento.

Posò la lampada sul tavolo e si sedette ai piedi del mio letto, prima di dirmi con quella voce argentina e al tempo stesso vellutata che era soltanto sua:

«Mi sono fatta aspettare a lungo, mio caro Romuald, e certo avrai creduto che ti avessi dimenticato. Ma vengo da molto lontano, da un posto dal quale nessuno è mai tornato: non c'è luna né sole là da dove giungo, ma solo spazio e ombra. Non vi è strada né sentiero, né terra su cui posare il piede, né aria per le ali. Eppure sono qui, perché l'amore è più forte della morte e finirà per vincerla. Quante facce e quante cose terribili ho visto nel mio viaggio! Com'è stato difficile per la mia anima, tornata in questo mondo grazie alla potenza della volontà, ritrovare il corpo e rientrarvi! Quanti sforzi ho dovuto fare per sollevare la lastra che mi copriva! Guarda! All'interno le mie mani sotto tutte una piaga. Baciale per guarirle, amore caro!».

Una dopo l'altra mi posò le fredde palme delle mani sulla bocca e io le baciai diverse volte mentre lei mi guardava con un sorriso di ineffabile compiacimento.

Con mia grande vergogna devo confessare che avevo completamente dimenticato gli avvertimenti dell'abate Serapione e la veste che indossavo. Ero caduto senza resistenza e al primo assalto. Non avevo neanche cercato di respingere il tentatore; la freschezza della pelle di Clarimonde penetrava nella mia e il mio corpo era percorso da fremiti voluttuosi.

Povera creatura! Nonostante tutto quello che ho visto, stento ancora a credere che fosse un demonio. Per lo meno non ne aveva l'aria, e mai Satana ha nascosto meglio i suoi artigli e le sue corna. Piegando le gambe, si era accoccolata sul bordo del letto in una posa di naturale civetteria. Ogni tanto mi passava la piccola mano tra i capelli e li arricciava come per provarmi una nuova pettinatura. Io la lasciavo fare con la più colpevole compiacenza mentre lei accompagnava i suoi gesti con un delizioso cicaleccio. Da notare che non mi stupivo affatto di un'avventura così straordinaria e che con la facilità con cui si ammettono in sogno gli avvenimenti più bizzarri, trovavo la cosa perfettamente naturale.

«Ti amavo molto tempo prima di averti visto, caro Romuald, e ti cercavo dappertutto. Tu eri il mio sogno, e quando ti vidi in chiesa nel fatale momento dissi: "È lui!". Ti lanciai uno sguardo in cui misi tutto l'amore che avevo provato, che provavo e che avrei provato per te; uno

sguardo da far dannare un cardinale, da far inginocchiare ai miei piedi un re davanti a tutta la corte. Tu restasti impassibile e mi preferisti il tuo Dio.

Come sono gelosa di Dio, che hai amato e continui ad amare più di me!

O me infelice, infelice! Non avrò mai il tuo cuore per me sola, per me che hai resuscitato con un bacio, Clarimonde la morta, che per te ha forzato le porte della tomba e viene a consacrarti una vita ripresa solo per renderti felice!».

Tutte quelle parole erano inframezzate da carezze deliranti che mi stordirono sensi e ragione, tanto che per consolarla non esitai a pronunciare una tremenda bestemmia dicendole che l'amavo quanto amavo Dio.

Le sue pupille si rianimarono e brillarono come crisoprasi. « È vero! Proprio vero! Quanto Dio!», disse stringendomi tra le sue belle braccia. «Poiché è così, tu verrai con me, mi seguirai dove vorrò. Abbandonerai questi brutti abiti neri. Sarai il più fiero e il più invidiato dei cavalieri, sarai il mio amante. Essere l'amante riconosciuto di Clarimonde che ha rifiutato un papa, che bella cosa! Ah, che vita felice, che esistenza dorata avremo! Quando partiremo, mio gentiluomo?»

«Domani! Domani!», esclamai nel mio delirio.

«Domani, d'accordo. Avrò tempo per cambiarmi d'abito, perché questo è un po' succinto e non va bene per viaggiare. Devo anche andare ad avvertire la servitù che mi crede morta sul serio ed è disperata. Denaro, abiti, carrozze, sarà tutto pronto. Verrò a prenderti a quest'ora. Addio, mio diletto!».

Mi sfiorò leggeremente la fronte con le labbra. La lampada si spense, le cortine si richiusero e io non vidi più niente. Caddi in un sonno di piombo, un sonno senza sogni che mi tolse ogni sensibilità fino all'indomani mattina.

Mi svegliai più tardi del solito e il ricordo di quella singolare visione mi tenne agitato per tutta la giornata. Finii col convincermi che era stato un puro parto della mia fantasia sovraeccitata. Tuttavia le sensazioni erano state così vive che era difficile non crederle reali. Andai perciò a letto con qualche timore per ciò che poteva accadere, dopo aver pregato Dio di allontanare da me i cattivi pensieri e di proteggere la castità del mio sonno.

Ben presto mi addormentai profondamente e il sogno seguitò.

Le tende si scostarono e io vidi Clarimonde, non come la prima volta, pallida nel suo pallido sudario e le viole della morte sulle guance, ma gaia,

vivace e briosa, con un magnifico abito da viaggio di velluto verde bordato d'oro e rialzato sul fianco per lasciar vedere una gonna di raso. Grossi boccoli biondi sfuggivano da sotto un largo cappello di feltro con delle piume bianche capricciosamente contorte. In mano teneva un frustino che terminava con un fischietto d'oro, con il quale mi toccò leggermente dicendo: «Allora, mio bel dormiglione, è così che ti stai preparando? Contavo di trovarti già in piedi. Alzati, svelto, non c'è tempo da perdere». Io saltai giù dal letto.

«Su, vestiti e partiamo», disse additandomi un pacco che aveva con sé. «I cavalli si annoiano e mordono il freno davanti alla porta. Dovremmo già essere a dieci leghe da qui».

Mi vestii in fretta mentre lei mi tendeva i vari capi d'abbigliamento, ridendo di cuore della mia goffaggine e indicandomene l'uso quando mi sbagliavo. Dopo avermi acconciato i capelli mi tese un piccolo specchio di cristallo di Venezia, bordato di filigrana d'argento:

«Come ti trovi?», mi chiese. «Vuoi prendermi al tuo servizio come cameriere?».

Non ero più la medesima persona e non mi riconobbi. Non assomigliavo a me stesso più di quanto una statua finita assomigli a un blocco di pietra. Il mio viso di prima pareva solo un abbozzo grossolano di quello che lo specchio rifletteva. Ero bello, e la mia vanità fu sensibilmente lusingata da una simile metamorfosi. Quegli abiti eleganti, quella ricca veste ricamata facevano di me un personaggio del tutto diverso, e mi meravigliavo del potere di qualche auna di stoffa tagliata in un certo modo. Lo spirito dell'abito mi penetrava nella pelle e in capo a dieci minuti ero già notevolmente fatuo.

Feci qualche giretto per la camera per acquistare una certa disinvoltura. Clarimonde mi guardava maternamente compiaciuta e pareva soddisfatissima della sua opera.

«Bando alle puerilità! In cammino, mio caro Romuald! Andiamo lontano e di questo passo non arriveremo mai».

Mi prese per mano e mi trascinò via. Tutte le porte le si aprivano davanti non appena le toccava, e passammo davanti al cane senza svegliarlo.

Fuori trovammo Margheritone, lo scudiero che già mi aveva guidato. Teneva per la briglia tre cavalli neri come i primi, uno per me, uno per lui, uno per Clarimonde. Quei cavalli dovevano essere dei ginnetti spagnoli nati da giumente fecondate dallo zeffiro, perché andavano come il vento.

La luna, che era spuntata al momento della nostra partenza per rischiararci il cammino, rotolava nel cielo come una ruota che si fosse staccata da un carro. La vedevamo alla nostra destra saltare d'albero in albero ansimando per tenerci dietro.

Ben presto arrivammo a una piana dove accanto a un boschetto ci aspettava una carrozza tirata da quattro vigorosi animali. Vi salimmo sopra e i postiglioni li lanciarono a un folle galoppo. Con un braccio cingevo la vita di Clarimonde tenendole stretta una mano; lei appoggiava la testa sulla mia spalla e io sentivo il suo seno seminudo sfiorarmi il braccio. Non avevo mai provato una simile felicità. In quel momento avevo dimenticato tutto e non mi ricordavo di essere stato prete più di quanto non ricordassi ciò che avevo fatto nel seno di mia madre, tale era la seduzione che lo spirito maligno esercitava su di me.

A partire da quella notte la mia natura in un certo senso si sdoppiò, e in me coesisterono due uomini che non si conoscevano. Ora mi credevo un prete che ogni sera sognava di essere un gentiluomo, ora un gentiluomo che sognava di essere prete. Non riuscivo più a distinguere il sogno dalla veglia e non sapevo dove cominciasse la realtà e dove finisse l'illusione. Il giovin signore fatuo e libertino dileggiava il prete, il prete detestava le dissolutezze del giovin signore. Due spirali ingarbugliate, che si confondono senza toccarsi mai, sono la perfetta immagine di quella che fu la mia vita bicefala. Nonostante la stranezza della situazione, credo di non aver mai rasentato la follia. Ho sempre conservato ben distinta la percezione delle mie due esistenze. C'era soltanto un fatto assurdo che non riuscivo a spiegarmi, ed è che la sensazione di uno stesso io potesse coesistere in due uomini così diversi. Era un'anomalia di cui non mi capacitavo, sia che credessi di essere il parroco del piccolo villaggio di ***, oppure *il signor Romualdo*, amante ufficiale di Clarimonde.

Comunque sia, io ero o credevo di essere a Venezia: non sono ancora riuscito a chiarire quale parte avesse l'illusione e quale la realtà in quella strana avventura. Abitavamo in un grande palazzo di marmo sul Canal Grande, pieno di affreschi e di statue, con due Tiziani del periodo migliore nella camera da letto di Clarimonde, un palazzo degno di un re. Avevamo ciascuno gondola e gondolieri con la livrea di famiglia, la nostra sala da musica e il nostro poeta. Clarimonde concepiva la vita in modo grandioso e nella sua natura c'era un qualcosa di Cleopatra. Dal canto mio conducevo una vita principesca e mi davo arie come se fossi stato della famiglia di uno dei dodici apostoli o dei quattro evangelisti della serenissima

repubblica. Non avrei ceduto il passo neanche al doge e credo che, dopo Satana caduto dal cielo, nessuno sia stato più orgoglioso e più insolente di me. Andavo al Ridotto e giocavo come un dannato. Frequentavo la migliore società del mondo, figli di ricche famiglie rovinati, donne di teatro, scrocconi, parassiti e spadaccini. Ma nonostante la mia vita dissipata rimanevo fedele a Clarimonde. L'amavo perdutamente. Avrebbe avuto ragione perfino della sazietà e reso costante l'incostanza. Avere Clarimonde era come avere venti amanti, era come avere tutte le donne, tanto era instabile, mutevole, diversa da se stessa: un vero camaleonte! Ti faceva commettere con lei le infedeltà che avresti commesso con altre, assumendo completamente il carattere, lo stile e il genere di bellezza della donna che aveva l'aria di piacerti. Ricambiava moltiplicandolo il mio amore, e invano i giovani patrizi e perfino gli anziani del consiglio dei Dieci le facevano le più allettanti proposte. Un Foscari arrivò perfino a proporle di sposarla. Lei rifiutò tutto. Di oro ne aveva abbastanza, e non voleva più che amore, un amore giovane, puro, risvegliato da lei, e che doveva essere il primo e l'ultimo.

Sarei stato perfettamente felice senza un maledetto incubo che tornava tutte le notti e in cui mi credevo un parroco di campagna che si macerava e faceva penitenza dei suoi eccessi diurni. Rassicurato dall'abitudine di stare con lei, non pensavo quasi più allo strano modo in cui avevo conosciuto Clarimonde. Qualche volta, tuttavia, mi tornava in mente ciò che ne aveva detto l'abate Serapione e che continuava a rendermi inquieto.

Da qualche tempo la salute di Clarimonde non era più tanto buona. Il suo colorito si faceva ogni giorno più smorto. I medici consultati non ci capivano niente e non sapevano come curare la sua malattia. Prescrissero qualche medicina insignificante e non tornarono più. Intanto lei impallidiva a vista d'occhio e diventava sempre più fredda. Era quasi bianca e morta come in quella famosa notte al castello sconosciuto. Io mi desolavo nel vederla a poco a poco deperire. Commossa dal mio dolore, mi sorrideva dolcemente e tristemente con il sorriso fatale di chi sa che sta per morire.

Una mattina facevo colazione seduto a un tavolino accanto al suo letto, per non lasciarla neanche un minuto. Per caso, tagliando un frutto, mi ferii profondamente un dito. Il sangue schizzò, color porpora, e qualche goccia raggiunse Clarimonde. Gli occhi le s'illuminarono, la sua fisionomia assunse un'espressione di gioia feroce e selvaggia che non le

avevo mai visto. Balzò dal letto con un'agilità animalesca, da scimmia o da gatto, e si precipitò sulla mia ferita che si mise a succhiare con un'aria d'indicibile voluttà. Ingoiava il sangue a piccoli sorsi, lentamente e golosamente, come un intenditore che assaggi un vino di Xères o di Siracusa. Negli occhi socchiusi la pupilla le si era fatta oblunga. Ogni tanto s'interrompeva per baciarmi la mano, poi ricominciava a premere con le labbra i labbri della ferita per farne uscire qualche altra goccia rossa. Quando vide che il sangue non usciva più, si sollevò con gli occhi umidi e brillanti, più rosea di un'aurora di maggio, il volto pieno, le mani tiepide e umide, insomma più bella che mai e in perfetta salute.

«Non morirò! Non morirò!», disse quasi pazza di gioia appendendosi al mio collo. «Ti potrò amare ancora per tanto tempo. La mia vita è nella tua e tutto ciò che io sono mi viene da te. Qualche goccia del tuo ricco e nobile sangue, più prezioso e più efficace di tutti gli elisir del mondo, mi ha reso la vita».

Quella scena mi rese a lungo inquieto facendomi nascere strani dubbi sul conto di Clarimonde.

La sera stessa quando il sonno mi ebbe riportato al presbiterio, vidi l'abate Serapione più serio e più preoccupato che mai. Mi guardò attentamente e mi disse:

«Non contento di perdere la tua anima, vuoi perdere anche il tuo corpo. Sventurato giovane, in che tranello sei caduto!».

Il tono di quelle poche parole mi colpì vivamente, ma si trattò di un'espressione che svanì subito, cancellata nel mio animo da mille altri pensieri.

Una sera, però, vidi nel mio specchio di cui non aveva calcolato l'infida posizione, Clarimonde che versava una polverina nella coppa di vino speziato che era solita preparare dopo cena. Presi la coppa, finsi di portarla alle labbra e poi la posai su un mobile come per berla comodamente un po' più tardi. Dopo di che, profittando di un attimo in cui Clarimonde mi girava le spalle, ne versai il contenuto sotto il tavolo. Mi ritirai quindi in camera e mi coricai, ben deciso a non dormire e a vedere che cosa sarebbe successo. Non aspettai a lungo: Clarimonde entrò in camicia da notte e dopo essersi liberata dei suoi veli, si sdraiò accanto a me. Assicuratasi che dormissi, mi scoprì il braccio e si sfilò dai capelli uno spillo d'oro mormorando sottovoce:

«Una goccia, solo una gocciolina rossa, un rubino sulla punta del mio ago!... Poiché tu mi ami ancora, io non devo morire... Ah! Povero amore,

ora berrò il tuo bel sangue di una porpora così splendente. Dormi mio unico bene, dormi. Della tua vita prenderò quel tanto che basta perché la mia non si spenga. Se non ti amassi tanto, potrei decidermi ad avere altri amanti di cui inaridire le vene, ma da quando ti conosco, tutti gli altri mi fanno orrore... Ah! Che bel braccio! Com'è rotondo! Com'è bianco! Non oserò mai pungere questa bella vena azzurra!».

Non potevo più aver dubbi: l'abate Serapione aveva ragione. Ma nonostante la mia certezza non potevo fare a meno di amare Clarimonde e le avrei dato volentieri tutto il sangue di cui aveva bisogno per sostenere la sua fittizia esistenza. E d'altronde non avevo molta paura: la donna mi proteggeva dal vampiro e ciò che avevo visto e udito mi rassicurava completamente. Le mie vene allora erano ricche e non si sarebbero esaurite tanto presto: non mercanteggiavo la mia vita a goccia a goccia. Mi sarei piuttosto aperto il braccio da solo e le avrei detto: «Bevi! E che il mio amore s'infiltri nel tuo corpo con il mio sangue».

Evitavo di fare la minima allusione al narcotico che mi aveva versato e alla scena dello spillo, e vivevamo nel più perfetto accordo.

Tuttavia i miei scrupoli sacerdotali mi tormentavano più che mai e non sapevo che nuova macerazione inventare per domare e mortificare la mia carne. Benché si trattasse di visioni involontarie alle quali non cooperavo affatto, non osavo toccare Cristo con mani così impure e uno spirito insozzato da simili dissolutezze, reali o sognate. Per evitare di cadere in preda a quelle sfibranti allucinazioni, cercavo di vietarmi il sonno: tenevo le palpebre aperte con le dita e restavo in piedi contro le pareti lottando contro il sonno con tutte le mie forze. Ma la sabbia dell'assopimento mi scivolava ben presto sugli occhi e vedendo che era inutile lottare, lasciavo cadere le braccia scoraggiato e stanco, mentre la corrente mi ritrascinava verso insidiose rive.

Serapione mi esortava con veemenza e mi rimproverava duramente la mia mollezza e il mio scarso fervore. Un giorno che ero stato più agitato del solito, mi disse: «Per liberarti da questa ossessione c'è un solo mezzo, e ancorché estremo, bisogna ricorrervi: a estremi mali estemi rimedi. Io so dove è stata sepolta Clarimonde: dobbiamo dissepellirla perché tu veda in che stato pietoso è l'oggetto del tuo amore. Non sarai più tentato di perdere l'anima per un immondo cadavere divorato dai vermi e sul punto di cadere in polvere. Ciò ti farà sicuramente tornare in te».

Dal canto mio ero così stanco di quella doppia vita che accettai. Volendo sapere una volta per tutte chi tra il prete o il gentiluomo fosse

vittima di un'illusione, ero deciso a uccidere a vantaggio dell'uno o dell'altro uno dei due uomini che convivevano in me o a ucciderli entrambi, giacché una vita simile non poteva durare.

L'abate Serapione si munì di zappa, di una leva e di una lanterna, e a mezzanotte ci dirigemmo verso il cimitero di ***, di cui conosceva perfettamente la disposizione. Dopo aver diretto la luce della lanterna cieca sulle iscrizioni di diverse tombe, giungemmo infine a una lapide seminascosta dall'erba alta e corrosa da muschi e da piante parassite. Su di essa deciframmo questo inizio d'iscrizione:

Qui giace Clarimonde
che fu in vita
la più bella del mondo.

«È proprio qui», disse Serapione, e posando la lanterna infilò la leva nell'interstizio della lapide e cominciò a sollevarla. La lapide cedette ed egli si mise all'opera con la zappa. Io lo guardavo fare, più cupo e silenzioso della notte stessa. Curvo sul suo funebre lavoro, Serapione, dal canto suo, grondava sudore, ansimava, e il suo respiro affannoso sembrava il rantolo di un agonizzante. Era uno strano spettacolo, e chi ci avesse visti da fuori ci avrebbe presi per dei profanatori di tombe, dei ladri di sudari, più che per uomini di Dio. Nello zelo di Serapione c'era qualcosa di duro e di forsennato che lo faceva assomigliare a un demonio più che a un apostolo o a un angelo. Il suo viso, dai grandi tratti austeri che si stagliavano nettamente nel riflesso della lanterna, non aveva niente di rassicurante.

Mi sentivo madido di un gelido sudore e i capelli mi si drizzavano dolorosamente in testa. Dentro di me consideravo l'azione del severo Serapione come un abominevole sacrilegio e avrei voluto che dalle nere nubi che correvano grevi su di noi, uscisse a incenerirlo un triangolo di fuoco. I gufi appollaiati sui cipressi, disturbati dal chiarore della lanterna, venivano a sbattere pesantemente le loro ali polverose contro il vetro emettendo gemiti lamentosi; le volpi guaivano in lontananza e nel silenzio si diffondevano mille sinistri rumori. Finalmente la zappa di Serapione urtò contro la bara le cui tavole risuonarono con un rumore sordo e sonoro, quel terribile rumore che emette il nulla, quando lo si tocca. Dopo che fu tolto il coperchio vidi Clarimonde a mani giunte, pallida come il marmo. Il

bianco sudario l'avvolgeva compostamente dalla testa ai piedi. Una piccola goccia rossa brillava come una rosa all'angolo della bocca esangue.

A quella vista Serapione fu colto dal furore: «Eccoti, demonio, cortigiana impudica, bevitrice di sangue e d'oro!» e asperse d'acqua benedetta il corpo e la bara su cui tracciò una croce con l'aspersorio. Non appena la povera Clarimonde fu toccata dalla santa rugiada, il suo corpo si fece polvere e di essa non restò che un miscuglio orrendamente informe di cenere e di ossa semicalcinate.

«Ecco la sua amante, signor Romuald!», disse l'inesorabile prete mostrandomi le tristi spoglie. «Sarà ancora tentato di andare a passeggio al Lido o a Fucina con la sua bella?». Io abbassai la testa. Dentro di me, tutto era crollato.

Tornai al presbiterio e il signor Romuald, amante di Clarimonde, si separò dal povero prete al quale aveva fatto per tanto tempo una così strana compagnia. Soltanto che la notte seguente vidi Clarimonde che mi disse come la prima volta sulla porta della chiesa: «Disgraziato! Disgraziato! Che cosa hai fatto? Perché hai dato ascolto a quello stupido prete? Non eri felice? E che ti avevo fatto io, perché tu violassi la mia povera tomba e mettessi a nudo le miserie del mio nulla? Ogni comunicazione tra le nostre anime e i nostri corpi è ormai interrotta. Addio. Mi rimpiangerai!». Si dissolse nell'aria come fumo e non la rividi più.

Ahimè. È proprio vero: l'ho rimpianta più di una volta e continuo a rimpiangerla. La pace della mia anima è stata comprata a ben caro prezzo: l'amore di Dio non è stato di troppo per sostituire il suo.

Ecco, fratello, la storia della mia giovinezza. Non guardare mai una donna e cammina sempre con gli occhi fissi a terra, poiché, per quanto casto e tranquillo tu sia, basta un attimo per farti perdere l'eternità.

LA PIPA D'OPPIO

L'altro giorno ho trovato il mio amico Alphonse Karr seduto sul divano, con una candela accesa benché fosse pieno giorno. In mano teneva un cilindro di legno di ciliegio con un fungo di porcellana sul quale faceva sgocciolare una specie di pasta bruna che ricordava la ceralacca. La pasta bruciava e sfrigolava nel cannello del fungo ed egli aspirava attraverso un

bocchino d'ambra gialla il fumo che poi si diffondeva nella stanza con un vago aroma di profumo orientale.

Senza dire niente, presi l'apparecchio dalle mani del mio amico e avvicinai la bocca a una delle estremità. Dopo qualche boccata provai uno stordimento alquanto piacevole che ricordava le sensazioni della prima ubriacatura.

Poiché quel giorno avevo da scrivere un articolo e non potevo permettermi il lusso di essere sbronzo, attaccai la pipa a un chiodo e scendemmo in giardino per salutare le dalie e giocare un po' con Schutz, beato animale la cui unica funzione è di essere nero su un tappeto d'erba verde.

Tornai a casa, cenai e andai a teatro per sorbirmi non so quale spettacolo, poi rincasai di nuovo per andarmene a letto, cosa che prima o poi bisogna fare, per allenarsi alla morte definitiva con la morte di qualche ora.

L'oppio che avevo fumato, lungi dal darmi la sonnolenza che mi aspettavo, mi mise in uno stato di agitazione nervosa come se fosse stato un caffè forte. Mi giravo perciò nel letto come una carpa sulla graticola o un pollo allo spiedo, con un perpetuo rollio di coperte che non piaceva affatto al mio gatto raggomitolato in un cantuccio del piumino.

La sabbia d'oro del sonno a lungo implorato mi coprì infine gli occhi fattisi caldi e pesanti e mi addormentai.

Dopo un'ora o due completamente inerti e buie, ecco il sogno che feci:

Mi ritrovavo dal mio amico Alphonse Karr - come effettivamente era accaduto in mattinata - e lui era seduto sul divano di lampasso giallo con la pipa e la candela accese. Il sole però non faceva volteggiare sulle pareti come farfalle variopinte i riflessi blu, verdi e rossi delle vetrate.

Presi la pipa dalle sue mani, come avevo fatto qualche ora prima, e mi misi ad aspirare lentamente il fumo inebriante.

Mi pervase ben presto una sensazione di beato languore, e mi sentii stordito come quando avevo fumato la vera pipa.

Fino a quel punto il mio sogno rimaneva perfettamente entro i limiti del reale e vi si ripetevano, come in uno specchio, le azioni della giornata.

Me ne stavo raggomitolato su un mucchio di cuscini e tenevo la testa pigramente riversa per seguire le volute azzurrine che si fondevano in una nebbia ovattata, dopo aver volteggiato in aria qualche minuto.

Gli occhi si dirigevano inevitabilmente verso il soffitto nero come l'ebano e arabescato d'oro.

A forza di guardarlo con quell'attenzione estatica che precede le visioni, finì coll'apparirmi blu, ma di un blu profondo, come i lembi del mantello della notte.

«Sicché hai fatto ridipingere il soffitto di blu», dissi a Karr, che sempre impassibile e silenzioso stava aspirando un'altra pipa ed emettendo più fumo del tubo di una stufa in inverno, o di un battello a vapore in una qualunque stagione.

«Niente affatto, figliolo», rispose lui facendo emergere il naso dalla nuvola. «In compenso tu hai maledettamente l'aria di esserti dipinto lo stomaco di rosso, con un bordeaux più o meno *Lafitte!*».

«Ahimè! Magari tu dicessi il vero! Ma ho bevuto solo un miserabile bicchiere d'acqua zuccherata, dove tutte le formiche della terra erano venute a dissetarsi, una scuola di nuoto per insetti».

«A quanto pare il soffitto si annoiava a essere nero e si è messo in blu. Dopo le donne, non conosco nessuno di più capriccioso dei soffitti: è un ghiribizzo da soffitto, ecco tutto, non c'è niente di più normale».

Ciò detto Karr rinfilò il naso nella nuvola di fumo con l'aria soddisfatta di chi ha dato una spiegazione limpida e chiara. Io però ero parzialmente convinto e stentavo a credere che i soffitti fossero così fantasiosi. Continuavo a guardare quello che mi stava sopra la testa non senza una certa inquietudine.

Ed esso diventava blu, diventava blu come il mare all'orizzonte e intanto le stelle cominciavano ad aprire le loro palpebre dalle ciglia d'oro. Ciglia sottilissime che si allungavano fin nella stanza riempendola di fasci iridati.

Qualche riga nera solcava quella superficie blu, ma presto capii che si trattava delle travi dei piani superiori della casa diventata trasparente.

Nonostante la facilità con cui in sogno si ammettono come naturali le cose più bizzarre, tutto ciò cominciò a sembrarmi un po' losco e sospetto e pensai che se il mio compagno Esquiros *il Mago* fosse stato lì, mi avrebbe dato spiegazioni più soddisfacenti di quelle del mio amico Alphonse Karr.

Come se quel mio pensiero avesse avuto un potere evocatore, Esquiros si presentò improvvisamente davanti a noi, più o meno come il barboncino di Faust che spunta da dietro la stufa. Aveva il viso animatissimo, l'aria trionfante, e fregandosi le mani diceva:

«Vedo agli antipodi e ho trovato la Mandragora che parla».

La sua apparizione mi sorprese e dissi a Karr:

«Oh Karr! Come spieghi che Esquiros, il quale fino a un attimo fa non c'era, sia entrato senza che qualcuno abbia aperto la porta?»

«Niente di più semplice», rispose Karr. «Si entra dalle porte chiuse. È così che si usa. Solo i maleducati passano dalle porte aperte. Sai bene che è un insulto dire a qualcuno che ha sfondato una porta aperta!».

Non trovai niente da obiettare a un ragionamento così sensato e mi convinsi che effettivamente la presenza di Esquiros era di per sé perfettamente plausibile e del tutto legittima.

Questi mi guardava tuttavia con aria strana, e i suoi occhi s'ingrandivano smisuratamente facendosi ardenti e rotondi come scudi arroventati in una fornace. Il suo corpo sfumava e si fondeva nell'ombra, tanto che di lui non vedevo più che le pupille fiammeggianti e risplendenti.

Viluppi di fuoco e torrenti di effluvi magnetici sfavillavano e turbinavano intorno a me sempre più inestricabili e sempre più fitti. Fili scintillanti raggiungevano ogni mio poro e mi s'impiantavano nella pelle più o meno come i capelli sulla testa. Ero in uno stato di completo sonnambulismo.

Vidi allora piccoli fiocchi bianchi che attraversavano lo spazio blu del soffitto come batuffoli di lana sospinti dal vento o come una ghirlanda di colombe che si sgrani nell'aria.

Stavo cercando invano d'indovinare che cosa fossero, quando una voce bassa e concisa mi sussurrò all'orecchio con uno strano accento: *Sono spiriti!!!*

Mi cadde allora il velo dagli occhi e i vapori bianchi assunsero forme più precise: vidi così distintamente una fila di figure velate che seguivano il cornicione da destra a sinistra in un chiaro moto ascensionale, come se un soffio imperioso le sollevasse e fungesse da ala.

In un angolo della stanza, sulla modanatura del soffitto, stava seduta una figura di fanciulla avvolta in un ampio drappo di mussola. I suoi piedi nudi erano deliziosi così piccoli e trasparenti da farmi pensare a quei bei piedi di diaspro che spuntavano bianchi e puri dalla gonna di marmo nero dell'Iside antica del Museo.

Mentre passavano, gli altri fantasmi le battevano sulla spalla e le dicevano:

«Noi andiamo fra le stelle; dai, vieni con noi».

L'ombra del piede d'alabastro rispondeva:

«No! Io non voglio andare fra le stelle; vorrei vivere ancora sei mesi».

Tutta la fila passò e l'ombra restò sola dondolando i graziosi piedini e colpendo il muro con il tallone che era di una sfumatura rosea, pallida e tenera come il cuore di una campanula selvatica. Benché avesse il volto velato, intuivo che era giovane, adorabile, seducente e la mia anima si slanciava verso di lei a braccia tese, le ali spiegate.

Intenzionalmente o per simpatia l'ombra capì il mio turbamento e disse con voce dolce e cristallina come un'armonica:

«Se hai il coraggio di andare a baciare sulla bocca quella che fui, e il cui corpo giace nella città nera, io vivrò ancora sei mesi e la mia seconda vita ti apparterrà».

A quel punto mi alzai e mi chiesi se non fossi vittima di un'illusione e se tutto quel che accadeva non fosse un sogno.

Era un ultimo bagliore della lampada della ragione spenta dal sonno.

Domandai ai miei due amici che cosa ne pensassero.

L'imperturbabile Karr sostenne che si trattava di un avventura comune, che a lui ne erano capitate diverse dello stesso genere e che io ero davvero ingenuo a stupirmi per così poco.

Esquiros spiegò tutto con il magnetismo.

«Allora, d'accordo, ci andrò, ma sono in pantofole...».

«Non importa», disse Esquiros «ho il presentimento che ci sia una carrozza alla porta...».

Uscii e vidi effettivamente un cabriolet a due cavalli che pareva in attesa. Vi salii, ma il cocchiere non c'era e i cavalli si guidavano da soli. Erano completamente neri e galoppavano con una tale foga che le groppe si alzavano e si abbassavano come onde, mentre dietro di loro crepitava una pioggia di scintille.

Presero dapprima la rue de La-Tour-d'Auvergne, poi la rue Bellefond, poi la rue Lafayette, poi altre vie di cui ignoro il nome.

Man mano che la carrozza procedeva, gli oggetti intorno a me assumevano forme strane; case arcigne accovacciate sul bordo della strada come vecchie filandaie, staccionate, lampioni che avevano tutta l'aria di patiboli. Poco dopo le case scomparvero e la carrozza si ritrovò a correre in aperta campagna.

Filavamo attraverso una pianura tetra e buia. Il cielo era basso, plumbeo, e un'interminabile processione di sottili alberelli correva in senso

inverso ai due lati della strada. Sembravano un esercito di manici di scopa in rotta.

Non c'era niente di più sinistro di quella immensità grigiastra che l'esile profilo degli alberi tratteggiava di nero. Non brillava una stella, non una scheggia di luce rompeva la livida profondità di quella penombra.

Finalmente arrivammo in una città che non conoscevo. Le case, di un'architettura singolare vagamente intravista nelle tenebre, mi parvero talmente piccole da essere inabitabili. La carrozza, anche se molto più larga delle vie che attraversava, non subiva rallentamenti: a destra e a sinistra le case si facevano in disparte come passanti spaventati, e lasciavano via libera.

Dopo diversi giri, sentii la vettura sciogliersi sotto di me e i cavalli dissolversi in vapore. Ero arrivato.

Una luce rossastra filtrava attraverso gli interstizi di una porta di bronzo che non era chiusa; la spinsi e mi trovai in una sala bassa con un pavimento di marmo bianco e nero e una volta di pietra. Una lampada antica, posata su uno zoccolo di breccia viola, rischiarava lividamente una figura sdraiata che in un primo momento scambiai per una di quelle statue che dormono a mani giunte, un levriero ai piedi, nelle cattedrali gotiche. Ma subito mi resi conto che si trattava di una donna reale.

Il suo esangue pallore faceva pensare al colore della cera vergine ingiallita. Le mani, opache e bianche come ostie, erano incrociate sul cuore. Gli occhi erano chiusi e le ciglia si allungavano fino a metà guancia. Tutto in lei era morto: solo la bocca, fresca come una melagrana, splendeva purpurea di vita, accennando un sorriso come in un sogno felice.

Mi chinai su di lei, posai la mia bocca sulla sua e le detti il bacio che doveva farla rivivere.

Le sue labbra umide e tiepide come se il soffio vitale le avesse appena abbandonate, palpitarono sotto le mie e mi resero il bacio con un ardore e una vivacità incredibili.

A questo punto nel mio sogno c'è una lacuna e non so come tornai dalla città nera: probabilmente a cavallo di una nuvola o di un pipistrello gigantesco. Ricordo invece perfettamente che mi ritrovai con Karr in una casa che non era né la mia né la sua e nessuna di quelle che conosco.

Tuttavia tutti i particolari dell'interno, tutto l'arredamento mi erano estremamente familiari: vedo chiaramente il caminetto di stile Luigi XVI, i paraventi arabescati, la lampada con il paralume verde e gli scaffali pieni di libri, accanto al caminetto.

Ero sprofondato in una *bergère*, e Karr, seduto sulle mie spalle, direi quasi sulla mia testa, con i talloni appoggiati al bordo della poltrona, ascoltava con aria compassionevole e rassegnata il racconto della mia spedizione che io stesso consideravo come un sogno.

All'improvviso si sentì una violenta scampanellata e vennero ad annunciarmi che una *signora* desiderava parlar*mi*.

«Fate entrare la *signora*», risposi un po' emozionato, presentendo ciò che stava per accadere.

Una donna vestita di bianco, con le spalle coperte da una mantellina nera, entrò con passo leggero e andò a mettersi nella penombra luminosa proiettata della lampada.

Per un fenomeno davvero singolare, ai miei occhi la sua fisionomia mutò tre volte: per un attimo assomigliò alla Malibran, poi a M..., poi a colei che diceva di non voler morire e le cui ultime parole furono: «Datemi un mazzo di viole».

Ma tali somiglianze svanirono subito come un'ombra in uno specchio, i tratti del volto persero la loro mutevole evanescenza e io *riconobbi* la morta che avevo baciato nella città nera.

Era vestita molto semplicemente, e il suo solo ornamento era un cerchio d'oro fra i capelli scuri che ricadevano come grappoli d'ebano lungo le guance lisce e vellutate.

In alto, sugli zigomi, aveva due piccole macchie rosse e gli occhi le brillavano come globi d'argento brunito: la sua bellezza ricordava quella di un cammeo antico, accentuata dalla bionda trasparenza delle carni.

Stava in piedi davanti a me pregandomi, richiesta alquanto bizzarra, di dirle il suo nome.

Io le risposi senza esitare che si chiamava *Carlotta*, il che era vero. Mi disse poi che era stata cantante e che era morta talmente giovane da aver ignorato i piaceri della vita. Soggiunse che prima di sprofondare per sempre nell'immobilità eterna, voleva godere della bellezza del mondo, inebriarsi di tutte le voluttà e immergersi nell'oceano delle gioie terrene: aveva una sete inestinguibile di vita e d'amore.

Mentre diceva tutte queste cose in maniera così poeticamente eloquente da essere irripetibile, mi cingeva il collo con le braccia, intrecciando i miei ricci tra le sue dita sottili.

Parlava in versi meravigliosamente belli, ineguagliabili dai poeti più ispirati, e quando i versi non bastavano più a rendere il suo pensiero, lei vi aggiungeva le ali della musica. Ecco allora i gorgheggi, le cascate di note

più pure delle perle più perfette, note tenute, suoni filati ben oltre i limiti umani, tutto quello che l'anima e la mente possono sognare di più tenero, di più adorabilmente seducente, di più amoroso, di più ardente, di più ineffabile.

«Vivere sei mesi, sei mesi ancora», era il ritornello di ogni sua aria.

Vedevo con assoluta chiarezza ciò che stava per dire ancor prima che il pensiero le arrivasse alle labbra dalla mente o dal cuore, cosicché potevo io stesso completare il verso o il canto che lei aveva iniziato.

Non so come sarebbe finito quello stato d'estasi che la presenza di Karr non riusciva più a controllare: sentii infatti passarmi sul viso qualcosa di peloso e di ruvido. Aprii gli occhi e vidi il gatto che strusciava i suoi baffi contro i miei come per un saluto mattutino: attraverso le tende filtrava la luce incerta dell'alba.

Finì così il mio sogno d'oppio, il quale non lasciò altra traccia se non una vaga malinconia, conseguenza abituale di questo tipo di allucinazioni.

IL CAVALIERE DOPPIO

Per quale ragione la bionda Edwige è così triste? Che cosa fa, seduta in disparte, con il mento nella mano e il gomito sul ginocchio, più tetra della disperazione, più pallida della statua di alabastro che piange su una tomba?

Dall'angolo della palpebra una grossa lacrima scorre sulla peluria della guancia, una sola, ma inesauribile. Come la goccia d'acqua che trasuda da una volta rocciosa e che a lungo andare corrode il granito, quell'unica lacrima, cadendo senza tregua dagli occhi sul cuore, l'ha forato fino a trafiggerlo.

Edwige, bionda Edwige, non credi più a Gesù Cristo, il dolce Salvatore? Dubiti dell'indulgenza della Santa Vergine Maria? Perché porti continuamente al fianco le tue piccole mani diafane, smagrite e sottili come quelle degli Elfi o delle Willi?

Stai per diventare madre. Era il tuo più ardente desiderio: il tuo nobile sposo, il conte Lodborg, ha promesso un altare d'argento massiccio e un ciborio d'oro fine alla chiesa di Sant'Euthbert, se tu gli avessi dato un figlio.

Ahimè! Ahimè! La povera Edwige ha il cuore trafitto dalla spada dei sette dolori; un terribile segreto pesa sulla sua anima.

Qualche mese fa uno straniero è giunto al castello. Faceva un tempo orribile, quella notte: le torri tremavano dalle fondamenta, le banderuole cigolavano, il fuoco serpeggiava su per il camino, e il vento batteva contro il vetro come un importuno che voglia entrare.

Lo straniero era bello come un angelo, ma come un angelo caduto, dolcemente sorrideva e dolcemente guardava, ma quel suo sguardo e quel suo sorriso ti agghiacciavano di terrore e ispiravano lo spavento che si prova sporgendosi su un abisso. Una grazia nefanda, un perfido languore come quello della tigre che spia la preda, accompagnavano ogni suo movimento: incantava come il serpente incanta l'uccello.

Quello straniero era un maestro cantore; dal suo incarnato scuro si capiva che aveva visto altri cieli. Diceva di venire dalla remota Boemia e chiedeva ospitalità solo per quella notte.

Restò quella notte, e ancora altri giorni e ancora altre notti, perché la tempesta non si placava mai e il vecchio castello tremava dalle fondamenta come se una raffica avesse voluto sradicarlo e far cadere la sua corona merlata nelle acque schiumeggianti del torrente.

Per ingannare il tempo, cantava strane poesie che turbavano il cuore e suscitavano idee esaltate. Per tutto il tempo che cantava, un corvo nero, lucido e brillante come l'ebano, stava sulla sua spalla. Con il becco nero segnava il tempo e sembrava che applaudisse e scuotesse le ali. Edwige impallidiva, impallidiva come i gigli del chiar di luna; Edwige arrossiva, arrossiva come le rose dell'aurora e si lasciava andare riversa nella grande poltrona, languente, come morta, inebriata quasi avesse respirato il profumo fatale di quei fiori che fanno morire.

Finalmente il maestro cantore poté partire; un leggero sorriso azzurro aveva rasserenato la faccia del cielo. Da quel giorno Edwige, la bionda Edwige, non fa che piangere accanto alla finestra.

Edwige è madre. Ha un bel bambino bianco e vermiglio. Il vecchio conte Lodborg ha ordinato al fonditore l'altare d'argento massiccio e in una borsa di pelle di renna ha dato mille monete d'oro all'orafo per il ciborio; sarà largo e pesante e conterrà una notevole quantità di vino. Il prete che lo vuoterà potrà dire di essere un buon bevitore.

Il bambino è tutto bianco e vermiglio, ma ha lo sguardo nero dello straniero: l'ha ben visto, la madre. Povera Edwige! Perché aveva guardato tanto lo straniero con la sua arpa e il suo corvo?

Il cappellano battezza il bambino; lo chiamano Oluf, un gran bel nome! L'astrologo sale sulla torre più alta per fargli l'oroscopo.

Il tempo è freddo e chiaro; come una mascella di lince dai denti aguzzi e bianchi, il profilo frastagliato delle montagne innevate morde l'orlo della veste del cielo. Le stelle larghe e pallide brillano nel crudo blu della notte come tanti soli argentei.

L'astrologo misura l'altezza degli astri, annota l'anno, il giorno e il minuto; fa lunghi calcoli con l'inchiostro rosso su una lunga pergamena tutta costellata di segni cabalistici; torna nel suo laboratorio e risale sulla piattaforma. Eppure non si è sbagliato nei calcoli: il suo tema della natività è esatto come una bilancia per pietre fini. Ma ricomincia da capo: no, non ha fatto errori.

Il piccolo conte Oluf ha una doppia stella, una verde e una rossa, verde come la speranza, rossa come l'inferno: una favorevole, l'altra infausta. Chi ha mai visto un bambino con una doppia stella?

Con aria grave e compassata l'astrologo torna nella camera della puerpera e passandosi la mano ossuta fra le onde della sua grande barba di mago, dice:

«Contessa Edwige, e lei, conte Lodborg: Oluf, il vostro prezioso figliolo, ha subìto alla nascita due influssi, uno buono e l'altro cattivo. Ciò spiega le sue due stelle, una verde e l'altra rossa. Egli è soggetto a un duplice ascendente; sarà molto felice o molto infelice, difficile a dirsi. Forse tutte e due le cose insieme».

Il conte Lodborg risponde all'astrologo: «La stella verde avrà il sopravvento». Ma nel suo cuore di madre, Edwige temeva che ad avere la meglio sarebbe stata quella rossa. Di nuovo posò il mento sulla mano, il gomito sul ginocchio e ricominciò a piangere accanto alla finestra. Dopo aver allattato il piccino, la sua unica occupazione consisteva nel guardare attraverso i vetri la neve che scendeva a fiocchi fitti e vorticosi, come se lassù avessero spennato le bianche ali di tutti gli angeli e di tutti i cherubini.

Di tanto in tanto un corvo passava davanti ai vetri gracchiando e scuotendo quella polvere argentata. Ciò ricordava a Edwige lo strano corvo sempre appollaiato sulla spalla dello straniero dal dolce sguardo di tigre, dal sorriso ammaliatore di vipera.

E le lacrime le cadevano più veloci dagli occhi sul cuore, sul cuore trafitto.

Il piccolo Oluf è un bambino molto strano: nella sua pelle bianca e vermiglia sembra che convivano due bambini dal carattere opposto: un giorno è buono come un angelo, un altro è cattivo come un demonio, morde il seno della madre, e con le unghie graffia il viso della governante.

Il vecchio conte Lodborg, sorridendo tra i baffi grigi, dichiara che per quel suo spirito bellicoso Oluf sarà un buon soldato. Il fatto è che Oluf è un caratterino insopportabile: ora piange, ora ride, capriccioso come le nuvole, lunatico come una donna. Va, viene, si ferma di botto senza motivo apparente, pianta lì quello che ha appena cominciato e alla turbolenza più irrequieta fa seguire un'immobilità assoluta. Anche se è solo, sembra che stia conversando con un interlocutore invisibile. Quando gli chiedono perché sia tanto agitato, risponde che la stella rossa lo tormenta.

Oluf è quasi quindicenne. Il suo carattere diventa sempre più inesplicabile. Ha un viso bellissimo, ma la sua espressione mette a disagio; è biondo come la madre, con tutte le caratteristiche della razza nordica, ma sotto la sua fronte bianca come la neve non ancora scalfita dai pattini del cacciatore o non ancora maculata dalle zampe dell'orso, fronte tipica dell'antica razza dei Lodborg, scintillano fra le palpebre dorate gli occhi dalle lunghe ciglia nere, occhi di carbone accesi dai selvaggi ardori della passione italiana, uno sguardo vellutato, crudele e dolce come quello del maestro cantore di Boemia.

Come volano via i mesi e ancor più gli anni! Edwige riposa ora sotto le volte tenebrose della tomba dei Lodborg, accanto al vecchio conte che sorride nella bara perché il suo nome non perirà. Era già così pallida che la morte non l'ha molto cambiata. Distesa sulla sua tomba c'è una bella statua con le mani giunte e i piedi posati su un piccolo levriero bianco, fedele compagno dei defunti. Ciò che Edwige ha detto nella sua ultima ora nessuno lo sa, ma il prete che l'ha confessata è diventato ancor più pallido della morente.

Oluf, il figlio bruno e biondo di Edwige la desolata, oggi ha vent'anni. È abilissimo in qualsiasi esercizio: nessuno tira d'arco meglio di lui; riesce a fendere la freccia che vibrando è andata a conficcarsi al centro del bersaglio; senza morso né speroni doma i cavalli più selvaggi.

Non ha mai guardato impunemente una donna o una fanciulla, ma di quelle che l'hanno amato nessuna è stata felice. La fatale instabilità del suo carattere fa sì che con una donna ogni felicità sia impossibile. Una metà di

lui prova passione, l'altra odio. A volte prevale la stella verde, a volte la stella rossa.

Un giorno magari dice: «Oh, bianche vergini del nord, scintillanti e pure come i ghiacci del polo; occhi da chiar di luna; guance soffuse dei freschi colori dell'aurora boreale!». E un altro giorno esclama: «Oh, figlie d'Italia, dorate dal sole e bionde come l'arancia! Cuori ardenti in bronzei petti!».

La cosa più triste è che ogni volta è sincero.

Ahimè! Voi povere anime afflitte, tristi ombre lamentose, nemmeno l'accusate perché sapete che è lui il più infelice: il suo cuore è un terreno calpestato senza tregua dai piedi di due ignoti lottatori, e ciascuno dei due, come nella lotta tra Giacobbe e l'Angelo, cerca di colpire il garretto del suo avversario.

Se si andasse al cimitero, sotto le foglie frastagliate del verbasco vellutato, sotto l'asfodelo dai rami di un verde malsano, tra l'avena selvatica e le ortiche, si troverebbe più di una abbandonata su cui solo la rugiada del mattino versa le sue lacrime. Mina, Dora, Tecla! Quanto peserà la terra sul vostro seno delicato e il vostro bel corpo?

Un giorno Oluf chiama Dietrich, il fedele scudiero, e gli dice di sellare il cavallo.

«Padrone, guardi come cade la neve, come sibila il vento piegando fino a terra la cima degli abeti. Non sente lontano ululare i lupi famelici e bramire come anime in pena le renne agonizzanti?»

«Dietrich, mio fedele scudiero, scrollerò la neve come si fa con la peluria che si attacca al mantello; passerò sotto l'arco degli abeti abbassando il pennacchio dell'elmo. Quanto ai lupi, le loro unghie si spunteranno su questa robusta armatura, e frugando nel ghiaccio con la punta della spada, scoprirò il muschio fresco e fiorito per la povera renna che geme e piange a calde lacrime non riuscendo a raggiungerlo».

Il conte Oluf di Lodborg, poiché questo è il suo titolo da quando il vecchio conte è morto, parte sul suo bravo cavallo, accompagnato da Murg e Fenris, i suoi due cani giganteschi, giacché il giovane signore dalle palpebre dorate ha un appuntamento, e forse, dall'alto dell'aguzza torretta a forma di cono già si affaccia al balcone scolpito, nonostante il freddo e la tramontana, la fanciulla inquieta, cercando di intravedere nel bianco della pianura il pennacchio del cavaliere.

Sul suo gigantesco cavallo di cui pungola i fianchi con gli sproni, Oluf avanza nella campagna. Attraversa il lago, che per il freddo è

diventato un sol blocco di ghiaccio dove i pesci sono incastrati con le pinne tese, come pietrificazioni in una massa marmorea. I quattro ferri del cavallo, muniti di uncini, mordono saldamente la dura superficie. Una sorta di nebbia, prodotta dal sudore e dal respiro, avvolge l'animale e lo segue: pare che galoppi in una nuvola. Dalle loro narici sanguinolente, Murg e Fenris, ai fianchi del padrone, emettono lunghi aliti fumanti, come animali favolosi.

Ecco il bosco di abeti. Simili a spettri tendono le loro braccia su cui grava il peso di bianche coltri di neve che curvano le più giovani e le più flessibili, formando come una lunga volta argentea. Il cupo terrore regna nella foresta dove le rocce assumono forme mostruose, dove ogni albero, con le sue radici, sembra covare ai propri piedi un nido di draghi intorpiditi. Ma Oluf non conosce il terrore.

Il sentiero si fa sempre più stretto, gli abeti intrecciano inestricabilmente i rami gemebondi; rare schiarite permettono appena di vedere la catena di colline innevate che si stagliano contro il cielo buio e cupo, in bianche ondulazioni.

Per fortuna Mopse è un vigoroso corsiero che porterebbe senza flettere il gigantesco Odino. Nessun ostacolo lo arresta: salta oltre le rocce, scavalca fossi e ogni tanto strappa ai sassi, che lo zoccolo urta sotto la neve, spruzzi di scintille, subito spente.

«Forza, Mopse, coraggio! Ti resta solo da attraversare la breve pianura e il bosco di betulle. Poi una bella mano carezzerà il tuo collo lucente e in una calda scuderia mangerai in abbondanza orzo perlato e avena».

Che magnifico spettacolo il bosco di betulle! Una bambagia di brina copre tutti i rami. Il minimo ramoscello si profila bianco nell'aria scura: sembra un immenso cesto di filigrana, una madrepora d'argento, una grotta con tutte le sue stalattiti. Le ramificazioni e i fiori bizzarri di cui il gelo inargenta i vetri non compongono disegni più vari e complicati.

«Signor Oluf, com'è in ritardo! Avevo paura che l'orso della montagna le avesse sbarrato la strada o che gli elfi l'avessero invitata a danzare», disse la giovane castellana facendo accomodare Oluf nella poltrona di quercia all'interno del caminetto. «Ma perché è venuto a un appuntamento d'amore con un compagno? Aveva forse paura di attraversare da solo la foresta?»

«Di quale compagno intende parlare, fiore della mia anima?», chiese sorpreso Oluf alla giovane castellana.

«Del cavaliere della stella rossa che porta sempre con sé. Quello che è nato da uno sguardo del cantore boemo, lo spirito funesto che la possiede. Si liberi di lui o non darò mai più ascolto alle sue parole d'amore. Non posso appartenere a due uomini insieme».

Per quanto facesse e dicesse, Oluf non riuscì neanche a baciare il roseo mignolo della mano di Brenda, e se ne andò corrucciato e deciso a combattere il cavaliere dalla stella rossa, se mai l'avesse incontrato.

Nonostante la brusca accoglienza di Brenda, l'indomani Oluf riprese la strada del castello dalle torrette coniche: gli innamorati non si scoraggiano facilmente.

Via facendo si diceva: «Brenda deve essere pazza. E che cosa intende dire con il suo cavaliere dalla stella rossa?».

La tempesta infuriava: i turbini di neve consentivano appena di distinguere la terra dal cielo. Nonostante i latrati di Fenris e di Murg che saltavano in aria per afferrarli, una spirale di corvi volteggiava infausta sopra il pennacchio di Oluf. Li guidava il corvo lucente come il giaietto che batteva il tempo sulla spalla del cantore boemo.

Improvvisamente Fenris e Murg si fermarono: le loro narici frementi fiutavano inquiete l'aria subodorando una presenza nemica.

«Non può essere né un lupo né una volpe: di un lupo e una volpe farebbero un sol boccone, i miei bravi cani».

Si sentì un rumore di passi e poco dopo, a una svolta della strada, comparve un cavaliere su un imponente cavallo, seguito da due enormi cani. Si poteva facilmente scambiare per Oluf. Era armato esattamente nello stesso modo, e sulla sopravveste era decorato lo stesso blasone, solo che sull'elmo aveva un pennacchio rosso anziché verde. La strada era così stretta che uno dei due cavalieri doveva per forza cedere il passo.

«Signor Oluf, si faccia indietro per lasciarmi passare», disse il cavaliere con la visiera calata. «Sto facendo un lungo viaggio: mi aspettano e non posso tardare».

«Per i baffi di mio padre, sarà lei a farsi indietro. Io vado a un appuntamento d'amore, e gli innamorati hanno fretta», rispose Oluf impugnando l'elsa della spada.

Lo sconosciuto sfoderò la sua e il duello ebbe inizio. Le spade, abbattendosi sulle maglie d'acciaio, ne facevano sprizzare fasci di scintille crepitanti: ben presto, per quanto di tempra eccellente, furono intaccate come seghe. Attraverso il vapore che esalava dai cavalli e dalle loro froge ansimanti, i duellanti sembravano due neri fabbri che si accanissero su un

ferro rovente. I cavalli, spinti dallo stesso furore dei padroni, si mordevano con foga i colli pulsanti di sangue e si strappavano brandelli di carne dal petto. Si muovevano con scarti violenti, si drizzano sulle zampe posteriori, e usando gli zoccoli come pugni chiusi, si scambiavano colpi tremendi, mentre i loro cavalieri si vibravano furiosi fendenti sopra le loro teste; i cani erano un sol moro e un solo ululato.

Le gocce di sangue, stillando attraverso le scaglie delle armature e cadendo ancora tiepide sulla neve, vi formavano piccoli fiori rosa. Dopo pochi istanti sembrava di vedervi un setaccio, tanto le gocce cadevano fitte e veloci. I due cavalieri erano feriti.

Cosa strana, Oluf sentiva i colpi inferti all'ignoto cavaliere, soffriva delle ferite che procurava e di quelle che riceveva. Aveva avvertito un gran freddo nel petto, come se una lama vi fosse penetrata e cercasse il cuore, e tuttavia alla sua altezza la corazza non era forata. Solo il braccio destro era ferito. Singolare duello, in cui il vincitore soffriva quanto il vinto e in cui dare o ricevere era la stessa cosa.

Raccogliendo le forze Oluf fece volar via con un manrovescio il terribile elmo del suo avversario. Quale terrore! Che cosa vide il figlio di Edwige e di Lodborg?

Vide se stesso davanti a sé: uno specchio sarebbe stato meno fedele. Si era battuto con il proprio spettro, con il cavaliere dalla stella rossa. Lo spettro lanciò un gran grido e scomparve. La spirale di corvi risalì in cielo e il valoroso Oluf seguitò il suo cammino.

La sera, tornando al castello, portava in groppa la giovane castellana che questa volta gli aveva dato ascolto. Poiché il cavaliere dalla stella rossa non c'era più, si era decisa a lasciar cadere sul cuore di Oluf, dalle proprie labbra di rosa, quella confessione che tanto costa al pudore. La notte era chiara e azzurrina. Oluf alzò la testa per cercare la sua doppia stella e farla vedere alla fidanzata: non c'era che la stella verde, quella rossa era scomparsa.

Entrando nel castello, Brenda, felice per quel prodigio che attribuiva all'amore, fece notare al giovane Oluf che il nero dei suoi occhi si era mutato in azzurro, segno di riconciliazione celeste.

Nella sua tomba il vecchio Lodborg sorride contento sotto i bianchi baffi, perché in verità, anche se non l'aveva mai dato a vedere, a volte gli occhi di Oluf lo avevano impensierito. L'ombra di Edwige è gioiosa, perché il figlio del nobile signore Lodborg ha vinto finalmente la maligna

influenza della palpebra dorata, del corvo nero e della stella rossa: l'uomo ha sconfitto l'incubo.

Questa storia sta a dimostrare quanta influenza possano avere un solo momento d'oblio, uno sguardo anche innocente.

Giovani donne, non posate mai gli occhi suoi maestri cantori di Boemia che recitano poesie inebrianti e diaboliche. Voi, fanciulle, fidatevi solo della stella verde. E voi, che avete la sfortuna di essere doppi, combattete valorosamente l'avversario che è dentro di voi, il cattivo cavaliere, quand'anche doveste colpire voi stessi e ferirvi con la vostra stessa spada.

Se vi chiedete chi ci ha portato questa leggenda dalla Norvegia, sappiate che è un cigno: un bell'uccello dal becco giallo, che ha attraversato il fiordo, metà nuotando, metà volando.

IL PIEDE DI MUMMIA

Non sapendo cos'altro fare ero entrato da uno di quei mercanti di curiosità, ovvero di *bric-à-brac*, come si dice nel gergo parigino perfettamente incomprensibile al resto dei francesi.

Vi è sicuramente capitato di lanciare un'occhiata, attraverso la vetrina, in una di quelle botteghe che si sono fatte sempre più numerose da quando è di moda comprare mobili antichi, e l'ultimo degii agenti di cambio si crede obbligato ad avere la sua *camera medioevale*.

È qualcosa che sta tra la bottega del ferrivecchi, il magazzino del tappezziere, il laboratorio dell'alchimista e lo studio del pittore. In questi antri misteriosi in cui le persiane lasciano filtrare una prudente penombra, la cosa notoriamente più antica è la polvere: le ragnatele sono più autentiche dei merletti e il vecchio mobile di pero e più giovane di quello di mogano giunto ieri dall'America.

Il magazzino del mio mercante di *bric-à-brac* era una vera babilonia. Sembrava che vi si fossero dati appuntamento tutti i secoli e tutti i paesi: una lampada etrusca di terracotta era posata su un armadio di Boule con dei pannelli di ebano austeramente arabescati di rame; una *duchesse* Luigi XV allungava noncurante i suoi piedini da cerbiatta sotto un grosso tavolo Luigi XIII, dalle pesanti spirali di quercia e le sculture in cui si aggrovigliavano foglie e chimere.

Un'armatura damaschinata, milanese, faceva luccicare in un angolo il ventre della corazza a strisce metalliche; amorini e ninfe di porcellana, grottesche figurine cinesi, calamai di smalto verde pallido, tazze di Sassonia e di vecchia Sèvres ingombravano scaffali e cantoniere. Sui ripiani dentellati delle credenze luccicavano immensi vassoi giapponesi filettati d'oro a disegni rossi e blu, accanto a degli smalti di Bernard Palissy raffiguranti in rilievo bisce, rane e lucertole.

Dagli armadi spalancati venivano fuori cascate di lampassi argentati, fiumi di broccato che un obliquo raggio di sole crivellava di punti luminosi. Ritratti di ogni epoca sorridevano attraverso la loro patina ingiallita in cornici più o meno sbiadite.

Il mercante mi seguiva con cautela nel tortuoso passaggio fra cataste di mobili, controllando con la mano il rischioso svolazzare delle falde del mio abito, sorvegliando i miei gomiti con l'attenzione inquieta dell'antiquario e dell'usuraio.

L'uomo aveva davvero una strana faccia: una testa enorme, levigata come un ginocchio, con un'aureola di radi capelli bianchi che facevano risaltare il colorito salmone chiaro della pelle, conferendogli una falsa aria di patriarcale bonomia, corretta peraltro dallo scintillio di due occhietti gialli che tremolavano nelle orbite come due luigi d'oro sull'argento vivo. Il naso aquilino era di tipo orientale o ebreo. Le mani, magre, esili, percorse da vene e nervi sporgenti come corde di un violino, avevano unghie ad artiglio simili a quelle delle ali membranose dei pipistrelli, e si agitavano in un'oscillazione senile, inquietante a vedersi. Ma pur soggette a tic febbrili, quelle mani diventavano più salde di tenaglie d'acciaio o di branche di gambero quando sollevavano qualche oggetto prezioso, una coppa d'onice, un bicchiere veneziano o un vassoio di cristallo boemo. Quel vecchio marpione aveva un'aria così profondamente rabbinica e cabalistica che tre secoli or sono sarebbe finito sul rogo solo per il suo aspetto.

«Non mi compra niente, oggi, signore? Ecco un kriss ha una lama ondulata come una fiamma ! Guardi queste scanalature per far gocciolare il sangue, queste dentellature fatte alla rovescia per strappare le viscere quando si ritira il pugnale. È un'arma micidiale, di eccellente qualità, che figurerebbe benissimo nella ua panoplia. Ouesta spada a doppio taglio è molto bella: è di Joseph de la Hera. E questa *cauchelimarde*, con la guardia traforata, e un pezzo magnifico!».

«No, ne ho abbastanza di armi e di strumenti da carneficina. Vorrei una statuina, un oggetto qualunque che mi potesse servire da fermacarte, perché ho in odio tutti quei bronzi dozzinali che vendono i cartolai e che si ritrovano invariabilmente su tutte le scrivanie».

Frugando fra le sue anticaglie, il vecchio gnomo esibì davanti ai miei occhi bronzi antichi o sedicenti tali, pezzi di malachite, piccoli idoli indù o cinesi, qualcosa come dei misirizzi di giada incarnazione di Brahma o di Visnù, ideali per l'uso, ben poco divino, di tenere fermi giornali e lettere.

Stavo esitando tra un drago di porcellana costellato di verruche, fauci aperte sulle zanne appuntite, e un piccolo feticcio messicano, decisamente orrendo, che rappresentava al naturale il dio Witziliputzili, quando scorsi un piede incantevole che in un primo momento scambiai per un frammento di una Venere antica.

Era di una bella tinta fulva e rossiccia come quella che conferisce al bronzo fiorentino il suo aspetto caldo e vivo, talmente preferibile al color verderame dei bronzi ordinari, troppo simili a statue putrescenti. Riflessi lucenti palpitavano su quel pezzo rotondo e levigato dai baci d'amore di venti secoli. Doveva essere infatti un bronzo di Corinto, un'opera del periodo auereo, forse di Lisippo!

«Questo piede fa per me», dissi al mercante che mi guardò con aria ironica e sorniona, tendendomi l'oggetto richiesto perché potessi esaminarlo più comodamente.

Mi sorprese la sua leggerezza: non era un piede di metallo, bensì di carne, un piede imbalsamato, un piede di mummia. Guardandolo da vicino si potevano distinguere la grana della pelle e gli impercettibili rilievi disegnati dalla trama delle bende. Le dita erano fini, delicate, le unghie perfette, pure e trasparenti come l'agata. L'alluce, un po' staccato, creava un armonioso contrasto con l'allineamento delle altre dita, secondo lo stile antico, e conferiva al piede un aspetto naturale, un'agilità da piede di uccello. Dalla pianta, appena traversata da qualche invisibile solco, appariva chiaramente che non aveva mai toccato terra limitandosi a calpestare le più delicate stuoie di giunchi del Nilo e i più morbidi tappeti di pelle di pantera.

«Ah! Ah! Lei vuole il piede della principessa Hermonthis!», disse il mercante con uno strano sogghigno mentre mi fissava con i suoi occhi di gufo. «Ah! Ah! Per farne un fermacarte! Idea originale, idea da artista. Se qualcuno avesse detto al vecchio faraone che il piede dell'adorata figlia sarebbe servito da fermacarte, l'avrebbe lasciato di stucco, ai tempi in cui

faceva scavare una montagna di granito per mettervi la triplice bara dipinta e dorata, tutta coperta di geroglifici e di belle raffigurazioni del giudizio delle anime», soggiunse a mezza voce, quasi parlando a se stesso, l'insolito mercante.

«Quanto vuole per questo frammento di mummia?».

«Il prezzo più alto possibile, visto che si tratta di un pezzo stupendo. Se avessi anche l'altro, non lo pagherebbe meno di cinquecento luigi: la figlia di un faraone... una vera rarità».

«Effettivamente non è una cosa comune, ma quanto vuole in definitiva? L'avverto comunque che la mia ricchezza ammonta a cinque luigi. Comprerò tutto quello che costa cinque luigi, ma niente di più. Anche se frugasse nelle tasche posteriori dei miei gilè e nei miei cassetti più segreti, non ci troverebbe neanche il becco di un quattrino».

«Cinque luigi per il piede della principessa Hermonthis è davvero poco, troppo poco in verità per un piede autentico», obiettò il mercante scuotendo il capo e facendo ruotare le pupille.

«Suvvia, lo prenda, e in più le regalo anche l'involucro», soggiunse avvolgendolo in un brandello di damasco. «Bellissimo, vero damasco, damasco delle Indie, che non è mai stato ritinto. Un tessuto forte, morbido», borbottava lisciando con le dita la stoffa logora, fedele a quell'istinto commerciale che gli faceva vantare un oggetto di così scarso valore da poter essere perfino regalato.

Infilò le monete d'oro in una specie di scarsella medioevale che gli pendeva dalla cintura e intanto continuava a ripetere: «Il piede della principessa Hermonthis servire da fermacarte!».

Poi, fissandomi con quelle sue pupille fosforescenti, mi disse con una voce stridula simile al miagolio di un gatto che ha ingoiato una lisca:

«Il vecchio faraone non sarà contento: amava la figlia, quel brav'uomo».

«Ne parla come di un suo contemporaneo! Anche se è vecchio, non mi dica che risale al tempo delle piramidi d'Egitto», risposi ridendo dalla soglia della bottega.

Tornai a casa felicissimo del mio acquisto.

Per metterio subito in funzione, posai il piede della divina principessa Hermonthis su un fascio di carte: abbozzi di versi, indecifrabile mosaico di cancellature, articoli iniziati, lettere dimenticate e impostate nel cassetto, gesto tipico dei distratti. L'effetto era suggestivo, bizzarro e romantico.

Molto soddisfatto di quel tocco ornamentale, uscii e andai a passeggiare con la serietà e la fierezza che si addicono a un uomo il quale ha l'incomparabile vantaggio, su tutti gli uomini che incontra, di possedere un pezzo della principessa Hermonthis, figlia di un faraone.

Trovavo assolutamente ridicoli tutti coloro che non possedevano, come me, un fermacarte così evidentemente egiziano, e mi pareva che un uomo sensato dovesse darsi da fare per avere un piede di mummia sulla propria scrivania.

Per fortuna l'incontro con alcuni amici mi distolse dall'esaltante pensiero del nuovo acquisto. Andai a cena con loro, giacché mi sarebbe stato difficile pranzare in compagnia di me stesso.

La sera, quando tornai con il cervello un po' annebbiato, una vaga ondata di profumo orientale mi stuzzicò delicatamente l'olfatto. Il caldo della camera aveva intiepidito il natron, il bitume e la mirra in cui i *paraschisti*, dissettori di cadaveri, avevano immerso il corpo della principessa: era un profumo dolce ancorché penetrante, un profumo che quattromila anni non erano riusciti a far svaporare.

Il sogno dell'Egitto era l'eternità: i suoi odori hanno la solidità del granito e durano altrettanto.

Ben presto bevvi a sorsi nella coppa nera del sonno. Per un'ora o due tutto restò opaco, mentre l'oblio e il nulla mi sommergevano nelle loro cupe onde.

Ma poi il buio della mente s'illuminò e i sogni cominciarono a sfiorarmi con il loro volo silenzioso.

Gli occhi dell'anima si aprirono e io vidi la mia camera così com'era effettivamente: potevo quasi pensare di essere sveglio, ma una vaga percezione mi diceva che dormivo e che stava per accadere qualcosa di strano.

L'odore della mirra si era fatto più intenso e avvertivo un leggero mal di testa che attribuivo a ragion veduta a qualche bicchiere di champagne che avevamo bevuto per brindare agli dei sconosciuti e ai nostri futuri successi.

Guardavo nella camera con un senso di attesa che niente giustificava: i mobili erano perfettamente al loro posto, la lampada ardeva sulla consolle, delicatamente smorzata dal candore lattiginoso del globo di cristallo smerigliato; gli acquarelli luccicavano sotto il vetro di Boemia; le tende ricadevano languidamente: tutto aveva un'aria addormentata e tranquilla.

Ma in pochi istanti quell'interno così calmo parve turbarsi: il legno scricchiolava furtivamente, dal ciocco sepolto sotto la cenere sprizzò all'improvviso un gas azzurrino, mentre i dischi degli attaccapanni sembravano occhi metallici attenti come me a ciò che stava per accadere.

Il mio sguardo si volse casualmente verso il tavolo su cui avevo posato il piede della principessa Hermonthis.

Invece di essere immobile come dovrebbe essere un piede imbalsamato da quattromila anni, esso si agitava, si contraeva e saltellava sulle carte come una ranocchia spaventata: pareva in contatto con una pila voltaica. Sentivo chiaramente il rumore secco che faceva il suo piccolo tallone, duro come uno zoccolo di gazzella.

Ero piuttosto scontento del mio acquisto, dato che mi piacevano i fermacarte sedentari e trovavo poco naturale vedere i piedi andare in giro senza gambe. Cominciavo a provare qualcosa che assomigliava decisamente allo spavento.

A un tratto vidi muoversi una piega delle tende e sentii uno scalpiccio come se qualcuno saltasse a piè zoppo. Devo confessare che ebbi alternativamente caldo e freddo, che sentii un vento sconosciuto soffiarmi alle spalle e che i miei capelli, drizzandosi, fecero schizzare a qualche passo la berretta da notte.

Le tende si scostarono e vidi venire avanti la figura più strana che si possa immaginare. Era una fanciulla molto scura di pelle come la baiadera Amani, di una bellezza perfetta che ricordava il più puro tipo egiziano: gli occhi erano a mandorla con gli angoli in su e le sopracciglia talmente nere da parere blu; il naso era delicato, di una finezza quasi greca. La si sarebbe potuta scambiare per un bronzo di Corinto se gli zigomi sporgenti e la turgida bocca africana non avessero fatto riconoscere in lei, senza ombra di dubbio, la razza geroglifica delle rive del Nilo.

Cerchi di metallo e di vetro ornavano le braccia sottili e affusolate, tipiche delle fanciulle giovanissime; i capelli erano pettinati a treccine e sul petto le pendeva un idolo di pasta verde, che la frusta con le sette code permetteva di identificare con Iside, la conduttrice delle anime. Una piastra d'oro le scintillava sulla fronte, e sotto l'incarnato bronzeo appariva qualche traccia di belletto.

Molto strano era il suo costume: immaginate un perizoma di bende con dei geroglifici neri e rossi: le bende erano indurite dal bitume e avevano l'aria di appartenere a una mummia sfasciata da poco.

Saltando da un pensiero all'altro, come capita così di frequente nei sogni, sentii la voce rauca e stonata del mercante di *bric-à-brac* che ripeteva come in un monotono ritornello la frase che aveva detto nella bottega con un'intonazione così enigmatica.

«Il vecchio faraone non sarà contento: amava molto la figlia, quel brav'uomo».

Particolare strano ben poco rassicurante: l'apparizione aveva un solo piede, l'altra gamba era spezzata all'altezza della caviglia.

Si diresse verso il tavolo sul quale il piede di mummia si agitava irrequieto sempre più veloce, si appoggiò al bordo e vidi allora una lacrima spuntare e brillare nei suoi occhi.

Benché non parlasse, ne intuivo chiaramente il pensiero: guardava il suo piede, giacché era proprio il suo, con un'espressione di tristezza civettuola di una grazia infinita, ma il piede saltava e correva qua e là come spinto da molle di acciaio.

Due o tre volte tese la mano per afferrarlo, ma senza riuscirvi. Si stabilì allora tra la principessa Hermonthis e il suo piede, che pareva dotato di vita propria, un dialogo stranissimo in un copto molto antico, come lo si poteva parlare una trentina di secoli fa nelle tombe ipogee del paese di Ser. Per fortuna quella notte sapevo il copto alla perfezione.

La principessa Hermonthis diceva con voce dolce e vibrante come una campanella di cristallo: «Allora, mio caro piedino, non continuare a sfuggirmi. Eppure io avevo molta cura di te. Ti lavavo con l'acqua profumata in una bacinella di alabastro; ti levigavo il tallone con la pietra pomice intrisa d'olio di palma, ti tagliavo le unghie con pinzette d'oro e te le lucidavo con un dente d'ippopotamo. Badavo a scegliere per te delle *thabebs* ricurve, ricamate e dipinte, che facevano invidia a tutte le fanciulle egiziane. All'alluce portavi anelli che rappresentavano lo scarabeo sacro e sostenevi uno dei corpi più leggeri che si possa augurare un piede pigro».

Il piede rispose con tono imbronciato e afflitto:

«Sai bene che non mi appartengo più. Sono stato comprato e pagato. Il vecchio mercante sapeva perfettamente quel che faceva e ce l'ha sempre con te perché hai rifiutato di sposarlo, così ha finito per giocarti un tiro. L'arabo che ha forzato la tua bara nel pozzo sotterraneo della necropoli di Tebe era stato mandato da lui: voleva impedirti di andare alla riunione degli abitanti delle tenebre, nella città degli inferi. Hai cinque monete d'oro per ricomprarmi?».

Ahimè, no! Le pietre preziose, gli anelli, le borse piene d'oro e d'argento, mi hanno rubato tutto quanto!» rispose la principessa Hermonthis con un sospiro.

«Principessa», esclamai allora, «non mi sono mai tenuto ingiustamente il piede di nessuno: benché lei non abbia i cinque luigi d'oro che mi è costato, glielo restituisco di tutto cuore. Sarei disperato se dovessi rendere zoppa una creatura amabile come la principessa Hermonthis».

Snocciolai il mio discorsetto con un tono da trovatore stile Reggenza che probabilmente sorprese la bella egiziana. Il suo sguardo si volse verso di me pieno di una riconoscenza che illuminò i suoi occhi di bagliori azzurri.

Prese il piede, che stavolta si lasciò afferrare come una donna che si accinga a calzare uno stivaletto e se lo applicò alla gamba con gran destrezza.

Terminata l'operazione, fece due o tre passi per la camera come per assicurargi di non essere davvero più zoppa.

«Ah! Come sarà contento mio padre, che era così afflitto dalla mia mutilazione, e che dal giorno della mia nascita aveva messo al lavoro un intero popolo perché mi scavasse una tomba tanto profonda da conservarmi intatta fino al giorno supremo in cui le anime devono essere pesate sulle bilance dell'Amenti. Venga con me da mio padre. L'accoglierà benignamente, poiché mi ha restituito il piede».

Trovai la sua proposta del tutto naturaie. Indossai la mia vestaglia a fiorami che mi dava un'aria molto faraonica, m'infilai in fretta delle babbucce turche e dissi alla principessa Hermonthis che ero pronto a seguirla.

Prima di partire Hermonthis si staccò dal collo la figurina verde e la posò sui fogli sparsi che coprivano il tavolo.

«È giusto che sostituisca il fermacarte».

Per un certo tempo filammo rapidi come frecce in un'atmosfera fluida e grigiastra, dove sagome appena abbozzate passavano a destra e a sinistra.

Per un attimo non vedemmo che acqua e cielo. Qualche minuto dopo cominciarono a spuntare obelischi e all'orizzonte si delinearono portali monumentali, rampe fiancheggiate da sfingi.

Eravamo arrivati.

La principessa mi condusse davanti a una montagna di granito rosa con un'apertura stretta e bassa che sarebbe stato difficile distinguere dalle fessure della pietra, se due stele scolpite non l'avessero resa riconoscibile.

Hermonthis accese una torcia e si mise a camminare davanti a me per corridoi tagliati nella roccia viva. I muri, coperti di pannelli con geroglifici e processioni allegoriche, dovevano aver dato lavoro a migliaia di braccia per migliaia di anni. I corridoi di una lunghezza interminabile, portavano a stanze quadrate con al centro dei pozzi nei quali scendemmo per mezzo di ramponi o di scale a spirale. I pozzi finivano in altre stanze, da cui si diramavano altri corridoi anch'essi adorni di sparvieri, serpenti arrotolati, tau, scettri, bari mistici, prodigioso lavoro che nessun occhio umano doveva vedere, interminabili leggende di granito che solo i morti avevano tempo di leggere durante l'eternità.

Sboccammo infine in una sala così vasta, così enorme, così smisurata da non vederne la fine: a perdita d'occhio si estendevano file di mostruose colonne tra le quali tremolavano livide stelle di luce gialla. Quei punti luminosi rivelavano profondità incommensurabili.

La principessa Hermonthis seguitava a tenermi per mano e a salutare graziosamente le mummie di sua conoscenza. I miei occhi si andavano assuefacendo a quella penombra crepuscolare e cominciavano a distinguere gli oggetti.

Seduti sui troni, vidi i re degli inferi: erano grandi vecchi rinsecchiti rugosi, incartapecoriti, neri di petrolio e di bitume, con il capo coperto di *pschent* d'oro. Rivestiti di pettorali e di gorgiere, costellati di pietre preziose, avevano occhi di una fissità sfingea e lunghe barbe imbiancate dalla neve dei secoli. Dietro di loro stavano in piedi sudditi imbalsamati, nelle pose rigide e tese dell'arte egiziana, mantenendo per l'eternità gli atteggiamenti prescritti dal codice ieratico. Dietro i sudditi miagolavano, sbattevano le ali e ghignavano gatti, gli ibis e i coccodrilli dell'epoca, resi ancor più mostruosi dalle loro fasciature di bende.

C'erano tutti i faraoni: Cheope, Chefren, Psammetico, Sesostri, Amenofi e tutti i neri dominatori delle piramidi e delle tombe ipogee. Su un palco più alto sedevano i re Cronos, Xixutro, che visse ai tempi del diluvio, e Tubal Caino che lo precedette.

La barba del re Xixutro era talmente cresciuta che aveva già fatto sette volte il giro della tavola di granito su cui egli si appoggiava meditabondo e sonnolento.

Più lontano, in una nuvola polverosa, distinsi vagamente, attraverso le nebbie dell'eternità, i settandue re preadamitici con i loro settantadue popoli definitivamente scomparsi.

Dopo avermi lasciato qualche minuto perché godessi di quello spettacolo sbalorditivo, la principessa Hermonthis mi presentò al faraone suo padre che con il capo mi fece un cenno pieno di maestà.

«Ho ritrovato il mio piede! Ho ritrovato il mio piede!», gridava la principessa battendo le piccole mani per manifestare la sua folle gioia. «Me l'ha reso questo signore!».

Le stirpi di Kemé, le stirpi di Nahasi, tutti i popoli neri, bronzei, ramati, ripetevano in coro:

«La principessa Hermonthis ha ritrovato il suo piede!»

Perfino Xixutro si emozionò e sollevò le pesanti palpebre, si passò le dita fra i baffi e lasciò cadere su di me uno sguardo carico di secoli.

«Per Oms, cane degli inferi, e per Tmei, figlia del Sole e della Verità, ecco un bravo e degno giovane», disse il faraone tendendo verso di me lo scettro con un fior di loto sulla punta. «Che cosa vuoi come ricompensa?».

Forte di quell'audacia che è frutto dei sogni, in cui niente sembra impossibile, gli chiesi la mano di Hermonthis: la mano per il piede mi pareva una ricompensa antitetica piuttosto di buon gusto.

Il faraone sgrano gli occhi di cristallo, sorpreso dal mio scherzo e dalla mia domanda.

Di che paese sei e quanti anni hai?».

«Sono francese e ho ventisette anni, venerabile Faraone».

«Ventisette anni! E vuole sposare la principessa Hermonthis che ha trenta secoli!» esclamarono insieme i troni e l'assemblea dei popoli.

Soltanto Hermonthis aveva l'aria di non trovare sconveniente la mia domanda.

«Se solo tu avessi duemila anni», riprese il vecchio re, «ti accorderei volentieri la principessa, ma la sproporzione è eccessiva, e poi le nostre figlie hanno bisogno di mariti che durino, mentre voi non sapete più conservarvi: gli ultimi che sono stati portati qui appena quindici secoli fa, non sono più che un pizzico di cenere. Guarda: la mia carne è dura come basalto, le mie ossa sono sbarre d'acciaio. Assisterò all'ultimo giorno del mondo con il corpo e la faccia che avevo da vivo. Mia figlia Hermonthis durerà più di una statua di bronzo. Allora il vento avrà disperso l'ultimo granello della tua polvere e perfino Iside, che seppe ritrovare i pezzi di Osiride, non capirebbe come fare per ricomporre il tuo essere. Guarda come sono ancora vigoroso e come tengono bene le mie braccia», disse stringendomi con tale vigore la mano che i miei anelli mi tagliarono le dita.

Mi strinse cosi forte che mi svegliai e vidi il mio amico Alfred che mi tirava per il braccio e mi scuoteva per farmi alzare.

«Ma come! Incorreggibile dormiglione! Ti dovrò portare in mezzo alla strada e farti esplodere un fuoco d'artificio nelle orecchie? È mezzogiorno passato. Non ti ricordi che mi avevi promesso di venire a prendermi per andare a vedere i quadri di Aguado?».

«Mio Dio! Non ci pensavo proprio più», risposi vestendomi. «Ora andiamo: l'invito è lì, sulla scrivania».

Mi avviai per prenderlo, ma immaginate il mio stupore quando al posto del piede di mummia che avevo comprato il giorno prima, vidi la piccola figurina di pasta verde che vi aveva messo la principessa Hermonthis.

DUE ATTORI PER UNA PARTE

I • *Un appuntamento al giardino imperiale*

Erano gli ultimi giorni di novembre: il giardino imperiale di Vienna era deserto e una tramontana pungente faceva turbinare le foglie color zafferano, bruciate dai primi freddi. I rosai delle aiuole, contorti e spezzati dal vento, strascicavano i rami nel fango. Ma il grande viale, grazie alla sabbia che lo copriva, era ancora asciutto e praticabile. Benché già apparissero i segni dell'inverno che si avvicinava, il giardino imperiale aveva un certo malinconico fascino. Nel lungo viale si susseguivano portici rossi che in fondo lasciavano intravedere confusamente un orizzonte di colline già immerse nei vapori azzurrini e nella nebbia della sera. Al di là la vista si estendeva fino al Prater e al Danubio: era una passeggiata ideale per un poeta.

Un giovane, chiaramente impaziente, misurava a gran passi il viale. Indossava con eleganza un po' teatrale una redingote di velluto con alamari dorati e bordi di pelliccia, pantaloni di maglia grigia, morbidi stivali con risvolti di nappa che arrivavano al polpaccio. Poteva avere ventisette o ventotto anni: una grande finezza ne caratterizzava i lineamenti pallidi e regolari e l'ironia si annidava nelle pieghe degli occhi e agli angoli della bocca. Portava ancora il berretto con le foglie di quercia degli studenti, il

che lasciava supporre che fosse uscito di recente dall'università, dove sicuramente aveva dato non poco filo da torcere ai *filistei* e si era distinto sia tra i *burschen* che tra i *füchse*.

Dal brevissimo spazio in cui era circoscritta la sua passeggiata, si capiva che stava aspettando qualcuno, o meglio qualcuna, giacché in novembre il giardino imperiale di Vienna è ben poco propizio agli incontri d'affari.

Una fanciulla comparve effettivamente poco dopo all'inizio del viale: una cuffia di seta nera ne copriva i folti capelli biondi con i riccioli un po' disfatti dall'umidità della sera. Per i morsi del freddo, il colorito, di solito bianco come la cera vergine, aveva assunto le sfumature delle rose del Bengala. Avvolta e raggomitolata com'era in un mantello guarnito di martora, assomigliava incredibilmente alla statuetta de *La freddolosa*. L'accompagnava un barboncino nero, compiacente chaperon, sulla cui indulgenza e discrezione si poteva contare.

«Figurati, Heinrich», disse la bella viennese prendendo a braccetto il giovanotto, «che ero vestita e pronta per uscire da più di un'ora, ma la zia non la finiva più con le prediche sui pericoli del valzer, le ricette dei dolci di Natale e le carpe marinate. Sono riuscita a venir via con la scusa che dovevo comprare degli stivaletti grigi di cui non ho affatto bisogno. Ma è per te, Heinrich, che dico tutte queste piccole bugie di cui mi pento, per poi ricominciare sempre da capo. Che idea però di darti al teatro! Valeva proprio la pena studiare per tanto tempo teologia a Heidelberg! I miei genitori ti volevano bene e oggi saremmo sposati. Invece di vederci di nascosto, sotto gli alberi spogli del giardino imperiale, saremmo seduti insieme accanto a una bella stufa di Sassonia, in un salotto raccolto, parlando dell'avvenire dei nostri figli. Che poteva capitarci di meglio, Heinrich?».

«Nulla di meglio, Katy», rispose il giovane stringendo sotto il raso e la pelliccia il braccio tornito della bella viennese. «Ma cosa vuoi! Il teatro ha un fascino irresistibile: mi attrae, lo sogno di giorno, ci penso di notte. Sento il desiderio di vivere nella creazione dei poeti, mi sembra così di avere altre venti esistenze. Ogni parte che interpreto è come una vita nuova, e tutte le passioni che esprimo io le provo: sono Amleto, Otello, Charles Moor. Quando ci si può moltiplicare in questo modo, è difficile rassegnarsi all'umile condizione di pastore in un villaggio!».

«Tutto questo è molto bello, ma tu sai benissimo che i miei genitori non vorranno mai un attore come genero».

«No, certo, non un attore oscuro, un povero artista ambulante, zimbello dei direttori e del pubblico. Ma per quanto possano essere esigenti, accetteranno ben volentieri un grande attore coperto di gloria e di applausi, pagato più di un ministro. Quando verrò a chiedere la tua mano in una bella carrozza gialla, in cui i vicini stupiti potranno specchiarsi, e ci sarà un lacchè gallonato per abbassare il predellino, credi, Katy, che mi rifiuteranno?»

«Non credo... Ma chi lo dice, Heinrich, che arriverai così in alto... Non ti manca il talento, ma il talento non basta, ci vuole anche molta fortuna. Quando sarai quel grande attore che dici, gli anni più belli della nostra giovinezza saranno passati, e allora vorrai ancora sposare la vecchia Katy, avendo a disposizione l'amore di tutte le regine del teatro, così vivaci e ben vestite?»

«È un avvenire più vicino di quanto tu creda: ho avuto un'eccellente scrittura al teatro della Porta Carinzia e il direttore è stato così soddisfatto della mia ultima interpretazione che mi ha concesso una gratifica di duemila talleri».

«Sì», rispose seria la fanciulla, «la parte del demonio in quel nuovo lavoro. Ti confesso, Heinrich, che non mi piace vedere un cristiano assumere la maschera del nemico del genere umano e pronunciare parole blasfeme. L'altro giorno sono venuta a vederti al teatro di Carinzia e ad ogni istante avevo paura di veder uscire un vero fuoco infernale dalle botole dove ti inabissavi in un turbine fumante. Sono tornata a casa tutta turbata e ho fatto sogni orrendi».

«Sono tutte chimere, mia cara Katy. E poi domani sarà l'ultimo giorno di spettacolo, dopo di che non mi metterò più il costume rosso e nero che trovi tanto sgradevole».

«Meglio così! Mi tormentano strane inquietudini e ho una gran paura che con quella parte sia la tua fama a guadagnarci, non la tua anima. E ho anche paura che tu prenda cattive abitudini con quei dannati attori. Sono sicura che non dici più le preghiere e ci scommetterei che hai perduto la piccola croce che ti avevo regalato».

Heinrich si limitò a scostare i risvolti della giacca: la piccola croce continuava a brillare sul suo petto.

Così parlando i due innamorati erano arrivati in via Thabor nella Leopoldstadt, davanti alla bottega del calzolaio famoso per la perfezione dei suoi stivaletti grigi. Dopo aver chiacchierato ancora un attimo sulla

soglia, Katy entrò seguita dal barboncino nero, non senza essersi lasciata stringere da Heinrich le belle dita affusolate.

Heinrich cercò ancora di cogliere la visione della sua amica attraverso le scarpette e i graziosi stivaletti simmetricamente disposti sulle aste di ottone della vetrina, ma la nebbia aveva reso opachi i vetri con il suo umido fiato ed egli non riuscì a distinguere che una sagoma confusa. Prendendo allora un'eroica risoluzione, girò sui tacchi e con passo deciso se ne andò al *gasthof* dell'*Aquila a due teste*.

II • *Il gasthof dell'Aquila a due teste*

Quella sera, al *gasthof* dell'*Aquila a due teste* c'era una numerosa compagnia, la più eterogenea che si possa immaginare: la fantasia di Callot e quella di Goya messe insieme non avrebbero saputo creare un amalgama più bizzarro di tipi caratteristici. L'*Aquila a due teste* era una di quelle felici taverne celebrate da Hoffmann, i cui gradini sono talmente consumati, unti e scivolosi che non si può posare il piede sul primo senza ritrovarsi in fondo, con i gomiti sul tavolo, la pipa in bocca, tra un boccale di birra e una misura di vino novello.

Attraverso la spessa nuvola di fumo che appena entrati ti prendeva alla gola e agli occhi, dopo qualche minuto si delineavano ogni sorta di strane figure.

C'erano valacchi in caffettano e berretto di astrakan, serbi, ungheresi con i lunghi baffi neri, inguainati in dolman ornati di passamanerie, boemi dalla carnagione bronzea, la fronte stretta, il profilo aquilino, compiti tedeschi in redingote chiuse da alamari, tatari con gli occhi a mandorla come i cinesi e ogni altra razza immaginabile. L'oriente era rappresentato da un grosso turco accoccolato in un angolo che se ne stava fumando tranquillamente latakia in una pipa che aveva il cannello di ciliegio moldavo, un fornello di terracotta e un bocchino d'ambra gialla.

Con i gomiti sui tavoli, tutta questa gente mangiava e beveva: le bevande erano costituite da birra forte e da un miscuglio di vino novello rosso e di vino bianco più vecchio, il cibo da fette di vitello freddo, prosciutto o dolci.

Intorno ai tavoli turbinava senza tregua uno di quei lunghi valzer tedeschi che sulla fantasia dei nordici hanno lo stesso effetto dell'hascisc e dell'oppio sugli orientali. Le coppie passavano e ripassavano veloci: al

suono di un valzer di Lenner, le donne semisvenute di piacere tra le braccia dei cavalieri spazzavano via con le gonne le nuvole di fumo delle pipe e rinfrescavano il viso dei bevitori. Al banco, degli improvvisatori morlacchi, accompagnati da un suonatore di guzla, recitavano una specie di drammatico lamento che pareva divertire molto una dozzina di strane figure in pelle di montone e fez.

Heinrich si diresse in fondo alla taverna per andare a sedersi a un tavolo dove già si trovavano tre o quattro personaggi di cui si leggeva in faccia l'allegria.

«Guarda, ecco Heinrich!», esclamò il più anziano della compagnia. «Attenti, amici: *foenum habet in cornu*! Lo sai che l'altra sera avevi davvero l'aria diabolica? Mi facevi quasi paura. E chi mai si immaginava che Heinrich, che beve birra come noi e non arretra davanti a una fetta di prosciutto freddo, sapesse assumere un'aria così astiosa, così perfidamente sardonica da far rabbrividire la sala con un unico gesto?»

«Perdio! Per questo, Heinrich è un grande artista, un attore sublime. Che merito c'è a recitare una parte che ti sia congeniale? Il massimo per una seduttrice è interpretare in maniera eccelsa un'ingenua».

Heinrich si sedette con aria modesta, si fece versare un gran bicchiere di vino bianco e rosso e la conversazione seguitò sullo stesso argomento. Tutta la sala ammirava e si complimentava.

«Ah! Se il grande Goethe ti avesse visto!», diceva uno.

«Facci vedere i tuoi piedi», diceva un altro. «Sono di sicuro forcuti».

Gli altri clienti, attratti da quelle esclamazioni, guardavano con grande attenzione Heinrich, ben felici di avere l'occasione di osservare da vicino un uomo così ragguardevole. I giovani che avevano conosciuto Heinrich all'università, e di cui sapevano a malapena il nome, gli si avvicinavano per stringergli cordialmente la mano come se fossero stati amici intimi. Gli occhi azzurri e vellutati delle più graziose danzatrici gli lanciavano passando teneri sguardi.

Soltanto un uomo, seduto al tavolo accanto, sembrava non partecipare all'entusiasmo generale. Teneva la testa riversa e con le dita tamburellava distrattamente sul fondo del cappello una marcia militare, emettendo ogni tanto una specie di *uhm*! singolarmente dubitativo.

L'uomo aveva un aspetto quanto mai bizzarro, benché fosse vestito come un buon borghese di Vienna, discretamente benestante. Gli occhi grigi erano sfumati di verde ed emettevano bagliori fosforescenti come quelli dei gatti. Quando le labbra pallide e sottili si schiudevano, si

intravedevano due file di denti bianchissimi, aguzzi e radi, che evocavano una ferocia cannibalesca. Le unghie lunghe, lucide e ricurve, assomigliavano vagamente a degli artigli. Ma di tutto ciò si aveva solo una percezione fugace: se uno sguardo lo fissava, il suo aspetto tornava ad essere immediatamente borghese e bonario, da mercante viennese ritiratosi dal commercio. Ci si stupiva perfino di aver potuto sospettare qualcosa di scellerato e di diabolico in una faccia così volgare e comune.

Dentro di sé Heinrich era urtato dall'indifferenza di quell'uomo: un silenzio così sprezzante sminuiva gli elogi di cui lo subissavano i suoi numerosi compagni. Era un silenzio da vecchio intenditore, che non si lascia ingannare dalle apparenze e che ha già visto di meglio.

Atmayer, il più giovane della compagnia, il più calorosamente entusiasta di Heinrich, non poté sopportare quell'espressione così fredda, e rivolgendosi al singolare personaggio come per prenderlo a testimone di quanto stava per asserire, disse: «Non è vero, signore, che nessun attore ha mai interpretato la parte di Mefistofele meglio del mio amico qui presente?»

«Uhm!», rispose lo sconosciuto facendo balenare le pupille glauche e scricchiolare i denti aguzzi. «Il signor Heinrich è un giovane di talento, di cui ho molta stima, ma per recitare la parte del diavolo gli mancano ancora molte cose».

E drizzandosi di colpo:

«Ha mai visto il diavolo, signor Heinrich?».

Il tono della domanda era così strano e ironico che tutti i presenti si sentirono rabbrividire.

«Eppure sarebbe proprio necessario per un'interpretazione realistica. L'altra sera ero al teatro della Porta di Carinzia e il suo modo di ridere non mi ha soddisfatto. Al massimo era un riso da birboncello. Ecco come si dovrebbe ridere, mio caro signor Heinrich».

Detto fatto, come per fargli un esempio, scoppiò in una risata così acuta, così stridula e sardonica che l'orchestra e i valzer si fermarono istantaneamente e i vetri del *gasthof* tremarono. Lo sconosciuto insisté per qualche minuto in quella sua risata spietata e convulsa che Heinrich e i suoi compagni, benché sbigottiti, non poterono fare a meno di imitare.

Quando Heinrich ebbe ripreso fiato, le volte del *gasthof* rimandavano come un'eco affievolita le ultime note di quella sghignazzata acuta e terribile. Ma lo sconosciuto non c'era più.

III • *Il teatro della Porta di Carinzia*

Qualche giorno dopo quello strano incidente ormai quasi dimenticato, e che ricordava tutt'al più come lo scherzo di un borghese in vena di fare dell'ironia, Heinrich interpretava la parte del demonio nel nuovo lavoro.

Nella prima fila della platea era seduto lo sconosciuto del *gasthof*, e ad ogni parola pronunciata da Heinrich scrollava il capo, batteva le palpebre, faceva schioccare la lingua, e con i segni della più viva impazienza mormorava a mezza voce: «Pessimo! Pessimo!».

Gli spettatori vicini, stupiti e scandalizzati, applaudivano e dicevano: «Ma che signore difficile!».

Alla fine del primo atto, lo sconosciuto si alzò come se avesse preso una subitanea decisione, scavalcò i timpani, la grancassa e il tam tam e scomparve attraverso la porticina che divide la platea dal palcoscenico.

In attesa che si alzasse il sipario, Heinrich andava su e giù tra le quinte, ma quale non fu il suo terrore quando alla fine della sua giratina si voltò e vide in piedi, in mezzo allo stretto corridoio, un personaggio misterioso vestito esattamente come lui, che lo stava guardando. La verdastra trasparenza dei suoi occhi aveva nel buio un'incredibile profondità. I denti aguzzi, bianchi, radi, conferivano un che di feroce al suo sorriso sardonico.

Heinrich fu costretto a riconoscere lo sconosciuto del *gasthof* dell'*Aquila a due teste*, o meglio il diavolo in persona: infatti era proprio lui.

«Ah! Ah! Il mio giovin signore vuol fare la parte del diavolo! È stato proprio mediocre nel primo atto, e per colpa sua i bravi viennesi potrebbero farsi di me una pessima opinione. Stasera mi permetterà di sostituirla e dato che mi sarebbe d'impiccio, intanto la spedirò nel sottopalco».

Heinrich aveva riconosciuto l'angelo delle tenebre e si sentì perduto: portando macchinalmente la mano alla piccola croce di Katy, che non lo abbandonava mai, tentò di invocare aiuto e di mormorare una formula esorcistica, ma il terrore gli stringeva spasmodicamente la gola e riuscì ad emettere solo un fievole rantolo. Il diavolo premette le sue mani ad artiglio sulle spalle di Heinrich e lo fece sprofondare a forza nell'impiantito. Poi, quando fu il suo turno, entrò in scena come un attore consumato.

La sua recitazione incisiva, mordente, velenosa, davvero diabolica, in un primo momento sorprese gli spettatori.

«Com'è in vena, oggi, Heinrich!», si sentiva esclamare da ogni parte.

A produrre un grande effetto era soprattutto quella sghignazzata stridente come una sega, quella risata da dannato che bestemmia contro le gioie del paradiso. Nessun attore era mai riuscito a esprimere un sarcasmo così potente, una scelleratezza così profonda da far ridere e tremare. Tutta la sala palpitava d'emozione: scintille fosforescenti sprizzavano dalle dita del temibile attore, lingue di fuoco si levavano ai suoi piedi, le luci del lampadario impallidivano, la ribalta proiettava bagliori rossastri e verdastri. Nella sala regnava come un odore di zolfo. Gli spettatori pareva delirassero e un diluvio di frenetici applausi sottolineava ogni frase del meraviglioso Mefistofele, che spesso sostituiva versi di sua invenzione a quelli del poeta, sostituzione sempre felice e accettata con entusiasmo.

Katy, alla quale Heinrich aveva mandato un biglietto per un palco, era straordinariamente inquieta: non riconosceva il suo caro Heinrich e con quello spirito divinatorio che nasce dall'amore, seconda vista dell'anima, presentiva vagamente qualche disgrazia.

La rappresentazione terminò in un delirio indescrivibile. Calato il sipario, il pubblico chiese a gran voce che Mefistofele tornasse in scena. Lo cercarono invano, finché un inserviente venne a dire che sotto il palcoscenico era stato trovato il signor Heinrich, probabilmente caduto in una botola. Heinrich era svenuto. Lo portarono a casa e nello spogliarlo videro con stupore che aveva le spalle profondamente graffiate, come se una tigre avesse cercato di soffocarlo tra le zampe. La piccola croce d'argento di Katy l'aveva preservato dalla morte e il diavolo, sconfitto da quel potere, si era dovuto limitare a farlo precipitare nei sotterranei del teatro.

La convalescenza di Heinrich fu lunga: appena si sentì meglio, il direttore andò a proporgli una scrittura quanto mai vantaggiosa, ma Heinrich rifiutò. Non aveva nessuna intenzione di mettere ancora a repentaglio la propria anima e d'altro canto sapeva che non avrebbe mai potuto rivaleggiare con il suo temibile nemico.

Due o tre anni dopo, in seguito a una piccola eredità sposò la bella Katy e tutti e due seduti insieme accanto a una stufa di Sassonia, in un salotto raccolto, parlano ora dell'avvenire dei loro figli.

Gli appassionati di teatro ricordano ancora ammirati quella meravigliosa serata e si meravigliano che per un capriccio Heinrich abbia rinunciato alle scene dopo un simile trionfo.

IL CLUB DEI MANGIATORI DI HASCISC

I • *Il palazzo Pimodan*

Una sera di dicembre, ubbidendo a una convocaziona misteriosa, redatta in termini enigmatici comprensibili solo agli affiliati, inintellegibili agli altri, arrivai in un quartiere lontano, una specie di oasi di solitudine in piena Parigi che i due bracci del fiume circondano e sembrano difendere dall'invadenza della civiltà. Era infatti in un vecchio edificio dell'isola Saint Louis, il palazzo Pimodan, opera di Lauzun, che il curioso club di cui da poco facevo parte, teneva le sue sedute mensili alle quali avrei assistito per la prima volta.

Benché fossero appena le sei, era già notte fonda. Tutti gli oggetti sfumavano in una nebbla ovattata, resa ancor più fitta dalla vicinanza della Senna. Solo le aureole rossastre dei lampioni e il fil di luce che trapelava dalle finestre riuscivano qua e là a trafiggerla.

Il selciato, inondato di pioggia, luccicava sotto i fanali come una superficie d'acqua che rifletta una luminaria. Un vento pungente, carico di aghi di ghiaccio, ti sferzava il viso e i suoi sibili gutturali costituivano il registro alto di una sinfonia di cui le onde ingrossate che s'infrangevano contro le arcate dei ponti rappresentavano quello basso. Alla serata non mancava nessun elemento della rude poesia dell'inverno.

Era difficile distinguere la casa che cercavo su quel lungo fiume deserto e in quell'ammasso di edifici scuri ma il mio cocchiere drizzandosi sul sedile riuscì a leggere su una lapide di marmo il nome semisbiadito del vecchio palazzo, luogo di riunione degli adepti.

Sollevai il battente scolpito, dato che l'uso dei campanelli a pulsante di rame era ancora ignoto in quelle remote contrade, e più volte sentii il cordone cigolare inutilmente. Alla fine, cedendo a uno strappo più vigoroso, il vecchio catenaccio arrugginito si aprì e le massicce ante del portone riuscirono a ruotare sui cardini.

Quando entrai, dietro un vetro dalla trasparenza giallastra comparve la testa di una vecchia portinaia che si profilava a malapena nel tremolio della candela. Un vero e proprio quadro di Skalken. La testa mi fece una curiosa smorfia e un dito magro, allungandosi fuori dalla guardiola, mi indicò la via da seguire.

Per quel poco che potevo distinguere nella pallida luce che piove anche dal cielo più buio, il cortile che stavo attraversando mi parve circondato da costruzioni antiche a pignoni aguzzi. Mi sentivo i piedi bagnati come se avessi camminato in una prateria, perché fra gli interstizi del selciato cresceva l'erba.

Le alte finestre della scala, a piccoli riquadri risplendenti sulla facciata buia, mi facevano da guida e mi aiutavano a non smarrirmi.

Superata la scala esterna, mi ritrovai ai piedi di uno di quegli scaloni che si costruivano ai tempi di Luigi XIV e in cui nuoterebbe tranquillamente una casa moderna tranquillamente. Una chimera egizia, stile Lebrun, cavalcata da un amorino, allungava le zampe su un piedistallo e teneva un candeliere tra gli artigli ricurvi a formare un piattello.

La pendenza dei gradini era dolce, i pianerottoli ben distribuiti testimoniavano il genio dell'antico architetto e la vita grandiosa dei secoli passati. Salendo la stupenda rampa nel mio misero frac nero, avevo la sensazione di stonare in quell'ambiente e di usurpare un diritto che non si spettava: per me sarebbe andata bene la scala di servizio.

Dei quadri, quasi tutti senza cornice, copie di capolavori della scuola italiana e di quella spagnola, tappezzavano i muri e su in alto, nell'ombra, si intuiva vagamente un gran soffitto affrescato con soggetti mitologici.

Giunsi al piano che mi era stato indicato. Una bussola rivestita di velluto di Utrecht, ammaccato e lucido, le cui passamanerie ingiallite e i chiodi acciaccati rivelavano il lungo uso, mi permise di riconoscere l'ingresso.

Suonai: mi aprirono con le debite precauzioni e mi ritrovai in una grande sala che sul fondo era illuminata da qualche lampada. Entrando, sembrava di tornare indietro di due secoli. Il tempo, che passa così in fretta, in quella casa sembrava non essere trascorso, e come una pendola che si sia dimenticato di ricaricare, la sua lancetta segnava sempre la stessa ora.

Le pareti rivestite di legno dipinto di bianco, erano coperte per metà di quadri scuriti che rivelavano l'impronta dell'epoca.

Sulla gigantesca stufa si ergeva una statua che pareva sottratta ai viali di Versalilles. Sul soffitto a cupola si contorceva un'approssimativa allegoria nello stile di Lemoine, e che forse era proprio sua.

Avanzai verso la zona illuminata della sala dove intorno a un tavolo si muovevano innumerevoli figure umane. Quando, colpito dalla luce, mi riconobbero, un vigoroso urrà fece tremare dalle fondamenta il vecchio edificio.

È lui! È lui!» gridarono insieme diverse voci. «Diamogli la sua parte!».

Il dottore era in piedi accanto a una credenza su cui era posato un vassoio carico di piattini di porcellana giapponese. Con una spatola estraeva da un vaso di cristallo un pezzetto di pasta o di marmellata verdastra grosso all'incirca come un pollice, che deponeva su ogni piattino accanto a un cucchiaino d'argento dorato.

Il viso del dottore era raggiante d'entusiasmo: gli occhi gli brillavano, gli zigomi si arrossavano, le vene delle tempie si gonfiavano, mentre le narici dilatate aspiravano con forza l'aria.

«Questo le verrà detratto dalla sua porzione di paradiso», disse porgendomi la dose che mi spettava. Quando ciascuno ebbe mangiato la propria parte, venne servito il caffè alla maniera araba, ossia amaro e con i fondi. Poi ci si mise a tavola.

Questo capovolgimento delle consuetudini alimentari ha probabilmente sorpreso il lettore: effettivamente non si usa bere il caffè prima della minestra, e di solito le marmellate si mangiano alla fine del pasto. La cosa merita senza dubbio una spiegazione.

II • *Parentesi*

Esisteva una volta in oriente un ordine di pericolosi settari comandato da uno sceicco che veniva detto il Vecchio della Montagna o il Principe degli Assassini.

Al Vecchio della Montagna era dovuta un'ubbidienza assoluta. Gli Assassini suoi sudditi ne eseguivano gli ordini, qualunque essi fossero, con una dedizione totale: nessun pericolo, neanche la morte sicura, poteva fermarli. A un cenno del loro capo si buttavano dall'alto di una torre o andavano a pugnalare un sovrano nel suo palazzo in mezzo alle guardie.

Con quali arti il Vecchio della Montagna riusciva a ottenere un simile spirito di abnegazione?

Grazie a una droga meravigliosa di cui possedeva la ricetta e proprietà di procurare straordinarie allucinazioni.

Risvegliandosi dalla loro ebbrezza, coloro che l'avevano presa trovavano la vita reale cosi triste e scialba che la sacrificavano con gioia per ritrovare il paradiso dei loro sogni: ogni uomo ucciso mentre eseguiva gli ordini dello sceicco merita infatti il cielo, oppure, se scampava alla morte, era nuovamente ammesso a godere delle gioie del misterioso amalgama.

Si dà il caso che la pasta verde che il dottore ci aveva distribuito fosse appunto la stessa che in passato il Vecchio della Montagna faceva ingerire ai suoi fanatici sudditi senza che se ne accorgessero, facendo credere di avere a disposizione il cielo di Maometto e le Uri di tre diversi colori - ossia l'*hascisc*, da cui deriva *hasciscin*, mangiatore di *hascisc*, radice della parola *assassino* la cui feroce accezione si spiega perfettamente con le abitudini sanguinarie degli accoliti del Vecchio della Montagna.

Le persone che mi avevano visto uscire di casa all'ora in cui i comuni mortali si mettono a tavola, certamente non immaginavano che stessi andando all'isola Saint-Louis, quartiere quanto mai irreprensibile e patriarcale, a consumare uno strano cibo che molti secoli orsono serviva a uno sceicco impostore per eccitare dei visionari e spingerli al delitto. Nel mio abbigliamento perfettamente borghese niente avrebbe potuto far sospettare una così forte inclinazione agli usi orientali più che di un credente che si accinge ad assaporare le gioie del cielo di Mohammed in compagnia di dodici arabi che più francesi non si può, avevo l'aria di un nipote che va a cena dalla vecchia zia.

Se prima della mia rivelazione vi avessero detto che nel 1845, epoca di aggiotaggi e di ferrovie, esisteva a Parigi un ordine di mangiatori di hascisc di cui il signor von Hammer non ha scritto la storia, non ci avreste creduto. Eppure non c'è niente di più vero come spesso capita con le cose ritenute impossibili.

III • *Agape*

Il pasto era servito in maniera bizzarra e in stoviglie stravaganti e pittoresche dei più vari generi.

Grandi bicchieri veneziani a spirali lattiginose *wiederkommen* tedesche istoriate di stemmi e di scritte, brocche fiamminghe di gres smaltato, fiasche a collo lungo e sottile ancora avvolte nel loro rivestimento di giunco, sostituivano bicchieri, bottiglie e caraffe di tipo normale.

Brillavano per la loro assenza la porcellana di Louis Leboeuf e la ceramica inglese a fiori, ornamento delle tavole borghesi. Non c'era nessun piatto uguale all'altro, ma ciascuno aveva un suo pregio particolare. Cina, Giappone, Sassonia esibivano un campionario delle loro paste più belle, dei loro colori più ricchi: il tutto un po' sbreccato, un po' incrinato, ma di un gusto squisito.

Quasi tutti i vassoi erano smalti di Bernard de Palissy o ceramiche di Limoges, e qualche volta il coltello di chi stava tagliando incontrava, sotto le pietanze reali, un rettile, una rana o un uccello in rilievo. L'anguilla commestibile confondeva le sue spire con quelle della biscia modellata.

Un onesto commerciante avrebbe provato un certo spavento alla vista di quei convitati capelluti, barbuti, baffuti o rasati in modo singolare che brandivano daghe del sedicesimo secolo, kriss malesi, navaja, chini su cibi a cui i riflessi vacillanti delle lampade conferivano un'apparenza sospetta.

La cena volgeva al termine e già dei più ferventi adepti cominciavano a sentire gli effetti della pasta verde. Dal canto mio stavo subendo una totale modificazione del gusto: l'acqua che bevevo mi sembrava avesse il sapore del vino più squisito, nella mia bocca la carne si mutava in lampone e viceversa. Non sarei stato in grado di distinguere una cotoletta da una pesca.

I miei vicini di tavola cominciavano a sembrarmi un tantino originali: sgranavano pupille da allocchi, i nasi si allungavano come proboscidi, le bocche si spalancavano a campana, i visi assumevano sfumature soprannaturali.

Uno di essi, faccia pallida incorniciata di barba nera, rideva fragorosamente a uno spettacolo invisibile; un altro faceva sforzi incredibili per portarsi il bicchiere alla bocca e le sue contorsioni suscitavano schiamazzi assordanti.

C'era chi, colto da tic nervosi, si girava i pollici con incredibile agilità, e chi invece, riverso sulla spalliera della seggiola, con lo sguardo

vacuo, le braccia cascanti, si lasciava voluttuosamente affondare nel mare insondabile della nullificazione.

Io, con i gomiti sul tavolo, contemplavo lo spettacolo con i barlumi di una ragione a tratti vacillante come un lucignolo che stia per spegnersi. Ondate di calore mi percorrevano il corpo, e la follia, come un flutto che spumeggia su uno scoglio prima di ritrarsi e slanciarsi di nuovo, lambiva e abbandonava il mio cervello fino a impossessarsene del tutto.

L'allucinazione, strana ospite, si era installata dentro di me.

«Nel salone, nel salone!»; gridò uno dei commensali. «Non sentite questi cori celesti? I musicisti sono già da un pezzo davanti ai loro leggii». Effettivamente, una deliziosa armonia ci arrivava a tratti attraverso il frastuono della conversazione.

IV • *Un signore che non era stato invitato*

L'antico lusso era ancora palpabile nel salone, una stanza immensa con le pareti rivestite di legno scolpito e dorato, il soffitto dipinto, i fregi sui quali i satiri inseguivano le ninfe nei canneti, un gran camino di marmo colorato e ricchi tendaggi di broccatello.

Mobili tappezzati, divani, poltrone e *bergères* talmente grandi da permettere alle gonne delle duchesse e delle marchese di allargarsi a piacimento, accolsero gli ospiti tra le loro braccia morbide e sempre aperte.

Una *chauffeuse*, vicino al caminetto, mi faceva degli approcci: mi ci accomodai e mi abbandonai senza riserve agli effetti della droga soprannaturale.

Dopo qualche minuto i miei compagni scomparvero gli uni dopo gli altri, non lasciando altro vestigio che la loro ombra presto assorbita dal muro, proprio come svaniscono asciugandosi le macchie scure lasciate dall'acqua sulla sabbia.

A partire da quel momento, dato che avevo perso la cognizione di cio che stavano facendo, vi dovrete semplicemente accontentare della descrizione delle mie impressioni personali.

Nel salone, illuminato soltanto da qualche incerto chiarore, regnò la solitudine. Poi, di colpo, mi passò sotto le palpebre un bagliore rosso, mentre un'infinità di candele si accendevano da sole e io mi sentivo inondato da una luce tiepida e dorata. Il luogo in cui mi trovavo era pur

sempre lo stesso, ma con la differenza che corre tra l'abbozzo e il quadro: tutto era più grande, più ricco, più splendido. La realtà era solo il punto di partenza per la magnificenza delle allucinazioni.

Non vedevo ancora nessuno e ciò nonostante intuivo la presenza di una folla.

Sentivo fruscii di stoffe, scricchiolii di scarpini voci che bisbigliavano, sussurravano, biascicavano, parlavano bleso, scoppi di risa soffocate, rumori di poltrone e di tavoli spostati. Avvertivo un cozzare di porcellane, un aprirsi e chiudersi di porte: stava accadendo qualcosa di insolito.

All'improvviso mi apparve un enigmatico personaggio.

Da dove era entrato? Lo ignoro. Ma la sua vista non mi spaventò affatto: aveva un naso ricurvo a becco d'uccello, occhi verdi tre volte cerchiati di nero, che si asciugava di frequente con un immenso fazzoletto. Un'alta cravatta inamidata con un biglietto da visita infilato nel nodo su cui erano scritte queste parole: *Daucus-Carota, del Vaso d'oro*, gli strizzava il collo sottile, cosicché la pelle delle guance straripava formando una serie di pieghe rossastre. Un abito nero con le falde quadrate, da cui pendevano grappoli di ciondoli, imprigionava un corpo bombato a petto di cappone. Quanto alle gambe, devo confessare che erano fatte di una radice di mandragora, biforcuta, nera, rugosa, piena di nodi e di verruche, che a giudicare dalle particelle di terra ancora attaccate ai filamenti sembrava sradicata da poco. Erano gambe che si dimenavano e si agitavano freneticamente, e quando il piccolo torso che sostenevano si trovò proprio di fronte a me, lo strano personaggio scoppiò in singhiozzi, e asciugandosi gli occhi con gran vigore mi disse con voce profondamente dolente:

«Proprio oggi si deve morir dal ridere!».

E lacrime grosse come piselli gli scorrevano ai due lati del naso.

«Dal ridere... dal ridere...», ripeterono come un'eco cori di voci discordanti e nasali.

V • *Fantasia*

Guardai allora verso il soffito e scorsi una moltitudine di teste senza corpi come quelle dei cherubini, con espressioni così comiche, fisionomie così gioviali e così profondamente felici, che non potevo fare a meno di condividere la loro ilarità

Strizzavano gli occhi; allargavano le bocche, dilatavano le narici: con le loro smorfie avrebbero rallegrato lo spleen in persona. Quelle maschere buffe si muovevano in spazi che giravano all'incontrario creando un effetto sorprendente e vertiginoso.

A poco a poco il salotto si era riempito di figure fuori del comune, come se ne vedono solo nelle acqueforti di Callot o nelle acquetinte di Goya: un tipico miscuglio di cianfrusaglie e di stracci, di forme umane e bestiali. In altre circostanze una simile compagnia mi avrebbe forse messo in agitazione, ma nella loro mostruosità non c'era niente di minaccioso. A far fremere quelle pupille, era la malizia, non la ferocia. Solo il buonumore scopriva le loro zanne irregolari, gli incisivi aguzzi.

Come se fossi stato il re della festa, ogni figura veniva a turno nel cerchio luminoso di cui ero al centro per borbottarmi all'orecchio, con aria di grottesca compunzione, facezie che ho completamente dimenticato, ma che sul momento mi sembravano incredibilmente spiritose e scatenavano la mia folle ilarità.

Ad ogni nuova apparizione, un riso omerico, maestoso, immenso, assordante, che sembrava risuonare all'infinito, mi scoppiava intorno con il boato di un tuono.

Voci ora stridenti, ora cavernose gridavano:

«No, è troppo buffo, ora basta! Dio mio, Dio mio, come mi diverto! Sempre di più... Oh! oh! uh! uh! ih! ih! Che bello scherzo! Che bella freddura!».

Piantatela! Soffoco! Non ce la faccio più a respirare! Non mi guardate così... o tenetemi, ora scoppio...».

Nonostante le mie proteste, un po' comiche, un po' supplichevoli, quella enorme ilarità non faceva che crescere, il baccano aumentava, pavimenti e pareti si sollevavano e palpitavano come un diaframma umano, scossi da quel riso frenetico, irresistibile, implacabile.

Poco dopo, invece di venire a presentarsi uno per uno, quei grotteschi fantasmi mi assalirono in massa scuotendo le lunghe maniche da pierrot inciampando nelle pieghe dei loro camicioni da maghi schiacciandosi il naso di cartone in ridicoli scontri, sollevando nuvole di polvere dalle parrucche e cantando con voci stonate canzoni stravaganti su rime impossibili.

Tutti i tipi inventati dalla caustica vena di popoli e di artisti, potenziata al massimo, si trovavano riuniti lì. Una strana ressa: il pulcinella napoletano batteva familiarmente sulla gobba del punch inglese,

l'arlecchino di Bergamo sfregava il muso nero sulla maschera infarinata di un pagliaccio francese che cacciava urla spaventose, il dottore bolognese buttava tabacco negli occhi del vecchio Cassandro, Tartaglia galoppava a cavallo di un clown e Gilles prendeva a pedate nel didietro il suo don Spavento, mentre Karagheuz, armato del suo osceno bastone, si batteva in duello con un buffone osco.

Un po' più in là si dimenavano confusamente le fantasie dei sogni burleschi, ibride creazioni, informe miscuglio di uomini, animali e utensili: monaci con le ruote al posto dei piedi e marmitte al posto del ventre, guerrieri bardati di stoviglie che brandivano con artigli di uccello sciabole di legno, uomini di stato che giravano allo spiedo, re che spuntavano a metà da torrette di vedetta, alchimisti con la testa a soffietto, le membra contorte come alambicchi, baldracche composte di zucche dai bizzarri rigonfiamenti, insomma tutto ciò che puo disegnare la matita delirante di un cinico a cui l'ebbrezza forzi la mano.

Era un gran brulicare, uno strisciare, un trottare, un saltare, un borbottare, un fischiare, come dice Goethe nella notte di Valpurga.

Per sottrarmi all'eccessiva sollecitudine di quei personaggi barocchi mi rifugiai in un angolo buio dal quale potevo vederli mentre si abbandonavano a danze ignorate perfino nel Rinascimento ai tempi di Chicard, o all'Opéra quando vi regnava Mussar, re della scapigliata quadriglia. Quei ballerini, infinitamente superiori a Molière, Rabelais, Swift e Voltaire, scrivevano con uno scambietto o un passo bilanciato commedie così profondamente filosofiche, satire così vigorose e mordaci che nel mio cantuccio ero costretto a tenermi la pancia dal gran ridere.

Continuando ad asciugarsi gli occhi, Daucus-Carota eseguiva piroette e capriole incredibili, soprattutto per un uomo che al posto delle gambe aveva radici di mandragora. E intanto ripeteva con tono burlescamente gemebondo:

«Proprio oggi si deve morir dal ridere!»

Voi che avete ammirato la sublime stupidita di Odry, l'arrochita scempiaggine di Alcide Tousez, la sfrontata stoltizia di Arnal, le smorfie da macaco di Ravel, e che credete di sapere che cos'è una maschera comica, se aveste assistito a quel ballo di *Gustave*, evocato dall'hascisc, dovreste ammettere che i burloni più spassosi dei nostri teatrini potrebbero al massimo fare da statuine agli angoli di un catafalco o di una tomba!

Quante facce bizzarramente convulse! Quanti occhi ammiccanti e brillanti di sarcasmo sotto le loro membrane da uccello! Che ghigni da

pupazzi! Che bocche tagliate con l'accetta! Che nasi burlescamente dodecaedri! Che ventri gravidi di lazzi pantagruelici!

E attraverso tutto quel formicolio da incubo senza angoscia, balenavano somiglianze improvvise e di un effetto irresistibile, caricature da far ingelosire Daumier e Gavarni, fantasie da mandare in visibilio i meravigliosi artisti cinesi, i Fidia dei misirizzi e di grotteste figurine orientali!

Non tutte le visioni erano però mostruose o burlesche: in quel carnevale di forme non mancava la grazia. Vicino al camino una testolina dalle guance di pesca si rotolava sui suoi capelli biondi, mettendo in mostra, in un interminabile accesso di allegria, trentadue dentini grossi come chicchi di riso, e scoppiando in risate acute, vibranti, argentine, prolungate, fiorite di trilli e di corone musicali che mi perforavano i timpani e per un sorta di magnetismo nervoso mi costringevano a commettere mille stravaganze.

L'allegra frenesia era al culmine: non si sentivano più che sospiri convulsi e risatine indistinte. Il timbro del riso si faceva grugnito, al piacere succedeva lo spasmo: il ritornello di Daucus-Carota stava per farsi realtà.

Già diversi *hasciscins* disfatti erano finiti per terra con la molle pesantezza dell'ebbrezza per cui si cade senza troppi rischi. «Mio Dio, come sono felice! Che meraviglia! Mi smarrisco nell'estasi! Sono in paradiso! Precipito in un abisso di delizie!». Esclamazioni del genere si incrociavano, si confondevano, si sovrapponevano.

Dai petti oppressi si levavano grida rauche, le braccia si tendevano perdutamente verso una qualche fugace visione, talloni e nuche tambureggiavano sul pavimento. Era ormai tempo di buttare una goccia d'acqua fredda su quel vapore ardente, o la caldaia sarebbe scoppiata.

L'involucro umano, molto più resistente al dolore che al piacere non sarebbe stato in grado di sopportare una pressione più alta di felicità.

Uno dei membri del club che non aveva partecipato alla voluttuosa intossicazione, per sorvegliare la festa e impedire a quelli di noi che si fossero creduti alati di buttarsi dalla finestraì si alzò aprì il coperchio del piano e si sedé. Con tutte e due le mani premette contemporaneamente sull'avorio della tastiera e un trionfale accordo, risuonando con forza, fece tacere ogni rumore e deviare l'ebbrezza verso altri lidi.

VI • *Kief*

L'attaccò mi sembrò quello che prelude l'aria di Agathe nel *Freischütz*, La celeste melodia dissolse rapidamente le ridicole visioni che mi ossessionavano come un soffio di vento che spazzi via nubi deformi. Le larve ghignanti se ne andarono strisciando sotto le poltrone, si nascosero sotto le pieghe delle tende emettendo piccoli sospiri soffocati, e di nuovo mi parve che nel salone non ci fosse nessuno.

Il colossale organo di Friburgo non possiede sicuramente una sonorita più grande di quella del pianoforte suonato dal *veggente* (così viene chiamato l'adepto sobrio). Le note vibravano con una tale potenza che mi penetravano nel petto come frecce luminose. Poco dopo mi parve che il motivo interpretato uscisse da me stesso: le mie dita si muovevano su una tastiera che non c'era e i suoni scaturivano blu e rossi, come scintille elettriche. L'anima di Weber si era incarnata in me.

Terminato il pezzo seguitai con improvvisazioni interiori nello stile del maestro tedesco, che mi procuravano rapimenti ineffabili: peccato che una magica stenografia non abbia potuto trascrivere quelle ispirate melodie, udite da me solo e che non esito - è davvero modesto da parte mia - a considerare superiori ai capolavori di Rossini, di Meyerbeer, di Félicien David.

O Pillet! O Vatel! Una delle trenta opere che creai in dieci minuti vi avrebbero arricchito in sei mesi.

L'allegria un po' convulsa dell'inizio erano succeduti un benessere indefinibile, una calma sconfinata.

Ero in quella fase beata dell'hascisc che gli orientali chiamano *kief*. Non sentivo più il corpo: i legami tra la materia e lo spirito si erano dissolti e io mi muovevo unicamente grazie alla mia volonta in una sfera che non offriva resistenza.

Cosi, immagino, si muovono le anime nel mondo aromale dove andremo dopo la morte.

Un vapore bluastro, una luce celestiale, un riflesso di grotta azzurrina creavano nella stanza un'atmosfera in cui vedevo vagamente tremolare contorni indecisi. Quell'atmosfera, al tempo stesso fresca e tiepida, umida e profumata, mi avvolgeva come l'acqua di un bagno in un bacio di una snervante dolcezza. Se volevo cambiar posto, l'aria carezzevole mi turbinava voluttuosamente intorno: un delizioso languore si impadroniva

dei miei sensi e mi faceva cadere sul divano dove mi afflosciavo come un vestito abbandonato.

Capii allora il piacere che provano, a seconda del loro grado di perfezione, gli spiriti e gli angeli attraversando gli spazi eterei e i cieli, e in che modo si possa riempire l'eternità in paradiso.

Niente di materiale si mescolava a quell'estasi, nessun desiderio terrestre ne alterava la purezza. Del resto neanche l'amore avrebbe potuto accrescerla: Romeo *hasciscin* avrebbe dimenticato Giulietta. La povera fanciullina, sporgendosi tra i gelsomini, avrebbe teso invano nella notte le sue belle braccia d'alabastro dall'alto del balcone. Romeo sarebbe rimasto ai piedi della scala di seta, e benché io sia perdutamente innamorato di quell'angelo di giovinezza e di bellezza creato da Shakespeare, devo ammettere che per un *hasciscin* non vale la pena disturbarsi neanche per la più bella donzella di Verona.

Guardavo quindi con occhio tranquillo, pur se incantato, la ghirlanda di donne meravigliosamente belle che incoronavano il fregio con la loro divina nudità. Vedevo brillare seriche spalle, scintillare seni argentei disegnarsi sul soffitto piccoli piedi dalle rosee piante, ondeggiare floride anche, senza provare la benché minima tentazione. I seducenti spettri che turbavano sant'Antonio non avrebbero avuto nessun potere su di me.

Per un bizzarro prodigio, dopo qualche minuto di contemplazione mi fondevo con l'oggetto che stavo fissando, diventando io stesso quell'oggetto.

Mi ero così trasformato nella ninfa Siringa, perché l'affresco rappresentava effettivamente la figlia di Ladone inseguita da Pan.

Provavo tutti i terrori della povera fuggitiva e cercavo di nascondermi dietro fantastici canneti per evitare il mostro dai piedi caprini.

VII • *Il kief si fa incubo*

Durante la mia estasi, Daucus-Carota era rientrato. Seduto come un pascià sulle sue radici accuratamente attorcigliate, fissava su di me occhi di fuoco. Il becco batteva in modo così sardonico, e una tale aria di beffardo trionfo emanava da tutta quella persona deforme, che mio malgrado rabbrividii.

Intuendo il mio spavento, moltiplicava le contorsioni e le smorfie, e si avvicinava saltellando come un opilione ferito o come uno storpio sulla sua tavoletta.

A quel punto mi sentii un soffio freddo all'orecchio, e una voce, il cui accento mi era ben noto benché non potessi stabilire a chi appartenesse, mi disse:

«Quel miserabile Daucas-Carota, che si è venduto le gambe per bere, ti ha fatto sparire la testa e ha messo al suo posto non una testa d'asino, come Buck a Bottom, ma una testa d'elefante».

Particolarmente incuriosito, andai diritto allo specchio e vidi che non mi avevano mentito.

Mi si poteva facilmente scambiare per un idolo indù o giavanese: la fronte mi si era allungata, il naso, dalle dimensioni di una proboscide, mi si ripiegava sul petto, le orecchie mi spazzavano le spalle, e per colmo di sventura ero color indaco come Shiva, il dio azzurro.

Esasperato e furente mi misi a rincorrere Daucus-Carota che saltava e guaiva con grandi manifestazioni di terrore. Riuscii a raggiungerlo e lo sbattei così violentemente sul bordo del tavolo che finì per restituirmi la testa che aveva avvolto nel fazzoletto.

Felice della vittoria, andai a riprendere il mio posto sul divano, ma la stessa vocina sconosciuta mi avvertì:

«Attento, sei circondato da nemici. Le potenze invisibili cercano di attirarti e di trattenerti. Sei prigioniero in questo posto: prova a uscire e vedrai».

Fu come se si squarciasse un velo: capii chiaramente che membri del club non erano che cabalisti e maghi i quali volevano la mia perdita.

VIII • *Tread-mill*

Mi alzai faticosamente e mi ci volle molto tempo per raggiungere la porta del salone, perché una forza sconosciuta mi costringeva ad arretrare di un passo ogni tre. Secondo i miei calcoli, per compiere quel tragitto mi occorsero dieci anni.

Daucus-Carota mi seguiva sogghignando e borbottando con aria di falsa ammirazione:

«Se cammina di questo passo, quando arriverà sarà vecchio».

Ero comunque riuscito a raggiungere la sala adiacente le cui dimensioni mi parvero cambiate e irriconoscibili. Si allungava, si allungava all'infinito. La luce che brillava sul fondo sembrava lontana come una stella fissa.

Mi colse lo scoraggiamento e stavo per fermarmi quando la vocina, quasi sfiorandomi con le labbra, mi disse:

«Coraggio! Lei ti aspetta alle undici».

Facendo disperatamente appello alla mia forza d'animo, con un enorme sforzo di volontà riuscii a sollevare i piedi che si abbarbicavano al suolo e che dovevo sradicare come tronchi d'albero. Il mostro dalle gambe di mandragora mi faceva da scorta salmodiando con voce strascicata:

«Il marmo vince! Il marmo vince!».

Effettivamente sentivo che le estremità mi si andavano pietrificando e che il marmo mi avvolgeva fino ai fianchi come la Dafne delle Tuileries: ero diventato statua fino all'altezza della vita, come i principi stregati delle *Mille e una notte*. I talloni induriti risuonavano terribilmente sul pavimento: avrei potuto interpretare la parte del commendatore nel *Don Giovanni*.

Ciò nonostante ero arrivato sul pianerottolo delle scale e tentai di scendere. Le scale erano parzialmente illuminate e nel mio sogno assumevano proporzioni ciclopiche e gigantesche. Le due estremità immerse nell'ombra, sembrava scomparissero in cielo e all'inferno, due baratri. Alzando la testa intravedevo in una prodigiosa prospettiva un sovrapporsi di innumerevoli pianerottoli, rampe da affrontare come per salire in cima alla torre di Lylacq, abbassandola intuivo abissi di gradini, vorticose spirali, abbaglianti circonvoluzioni.

«Queste scale devono attraversare la terra da parte a parte», mi dissi continuando macchinalmente ad avanzare. «Arriverò in fondo il giorno del giudizio universale».

Le figure dei quadri mi guardavano con aria impietosita e alcune si contorcevano penosamente come esseri muti che volessero dare un parere importante in un momento decisivo. Sembrava volessero mettermi in guardia contro una trappola, ma una torza inerte e cupa continuava a trascinarmi: i gradini erano molli e sprofondavano sotto il mio peso come le scale misteriose nelle prove della frammassoneria. Le pietre, vischiose e flaccide, cedevano come ventri di rospi; nuovi pianerottoli, nuovi gradini si presentavano ininterrottamente ai miei passi rassegnati e quelli che avevo già superato me li ritrovavo automaticamente davanti.

Secondo i miei calcoli, quel maneggio durò mille anni.

Giunsi infine nell'atrio dove mi attendeva una nuova tribolazione non meno tremenda.

La chimera con un lume tra le zampe, che avevo notato entrando, mi sbarrava il passaggio con intenzioni chiaramente ostili. I suoi occhi verdastri scintillavano d'ironia, la bocca sorniona rideva malvagia, ed essa avanzava verso di me quasi strascicando a terra il suo involucro bronzeo, certo non in segno di sottomissione. Fremiti feroci agitavano la sua groppa leonina e Daucus-Carota l'aizzava come si fa con un cane per indurlo a battersi.

«Mordilo! Mordilo! Carne di marmo per una bocca di bronzo, e una bella leccornia».

Passai oltre senza lasciarmi spaventare da quell'orribile bestia. Una folata d'aria fredda mi colpì il viso e all'improvviso mi apparve sgombro di nubi, il cielo notturno. Un pulviscolo di stelle impolverava d'oro le venature di quel gran blocco di lapislazzuli.

Ero nel cortile. Per darvi un'idea dell'effetto che mi fece quella cupa architettura, mi ci vorrebbe la punta con la quale Piranesi incideva la vernice nera dei suoi stupendi rami: il cortile aveva assunto le proporzioni dello Champs-de-Mars e in poche ore vi erano sorti intorno edifici giganteschi che si stagliavano all'orizzonte dentellati di guglie, di cupole, di torri, di piramidi, degni di Roma e di Babilonia.

La mia sorpresa era enorme: non avevo mai supposto che nell'isola Saint-Louis ci fossero tanti splendidi monumenti, i quali peraltro avrebbero coperto venti volte la sua superficie reale. Non senza apprensione pensai al potere di quei maghi che in una sola serata erano riusciti a erigere simili costruzioni.

«Tu sei lo zimbello di vane illusioni: questo cortile è piccolissimo», sussurrò la voce. «È lungo ventisette passi e largo venticinque».

«Sì, sì», borbotto l'aborto biforcuto, «passi da stivali delle sette leghe. Non arriverai mai per le undici: sono ormai millecinquecento anni che sei uscito. I tuoi capelli sono già mezzi grigi... Torna lassù, è la cosa più saggia».

Poiché non ubbidivo, l'odioso mostro mi attorcigliò nella rete delle sue gambe, e aiutandosi con le mani come fossero uncini mi rimorchiò nonostante la mia resistenza, mi fece risalire quelle scale sulle quali avevo provato tanta angoscia, e con mia gran disperazione mi ripiazzò nel salone da cui ero sfuggito così faticosamente.

A quel punto caddi completamente in preda alla vertigine: diventai pazzo, delirante. Daucus-Carota faceva capriole fino al soffitto e intanto mi diceva:

«Imbecille! Ti ho restituito la testa, ma prima ne avevo tolto il cervello con un cucchiaio».

«Quale non fu la mia tristezza quando portandomi la mano al cranio, lo trovai effettivamente aperto. E così persi conoscenza.

IX • *Non vi fidate dei cronometri*

Tornando in me, vidi la stanza piena di persone vestite di nero che si avvicinavano le une alle altre con aria triste e si stringevano la mano con malinconica cordialità, come se fossero afflitte da un comune dolore.

Dicevano: «Il Tempo è morto; ormai non ci saranno più né anni, né mesi, né ore. Il Tempo è morto e noi andiamo al suo funerale».

È vero che era ben vecchio, ma non mi aspettavo un simile evento: stava a meraviglia per la sua età, soggiunse una delle persone in lutto in cui riconobbi un mio amico pittore.

«L'eternità era logora. Prima o poi si deve pur finire», proseguì un altro.

«Numi del cielo!» esclamai io, colpito da un'idea subitanea.

«Se non c'è più il Tempo, quando potranno essere le undici?...

«Mai...», gridò con voce tonante Daucus-Carota piazzandosi sotto il mio naso e mostrandosi nella sua vera luce... «Mai... Saranno sempre le nove e un quarto... La lancetta resterà sul minuto in cui il tempo ha smesso di esistere, e il tuo supplizio sarà di venire a guardare la lancetta immobile e di tornare a sederti per poi ricominciare, finché camminerai sull'osso dei talloni».

Trascinato da una forza superiore, feci il percorso quattro o cinquecento volte, consultando il quadrante in uno stato di tremenda ansietà.

Daucus-Carota si era seduto a cavalcioni sulla pendola e mi faceva smorfie orrende.

La lancetta non si muoveva.

«Miserabile! Hai fermato il bilanciere,» esclamai folle di rabbia.

«Niente affatto. Va e viene come al solito... ma il sole si ridurrà in polvere prima che questa freccia d'acciaio sia avanzata di un milionesimo di millimetro».

«Suvvia, vedo che si devono scongiurare gli spiriti maligni o qui si finisce nello spleen», disse il *veggente*. «Facciamo un po' di musica. L'arpa di Davide stavolta verrà sostituita da un piano di Erard».

E sedutosi sullo sgabello, suonò arie vivaci e allegre...

La cosa parve irritare notevolmente l'uomo mandragora che cominciò a rimpicciolire, ad appiattirsi, a perdere colore ed emettere gemiti inarticolati. Finché non perse ogni connotazione umana e rotolò sul pavimento sotto forma di scorzonera a doppio fittone.

L'incantesimo era rotto.

«Alleluia! Il Tempo è resuscitato!» gridarono allegramente voci infantili. «Va' a vedere la pendola, adesso!».

La lancetta segnava le undici.

«Signore, la carrozza l'attende», mi disse il domestico.

Il sogno era finito.

I mangiatori di hascisc se ne andarono ciascuno per i fatti propri, come gli ufficiali di Malbrouck.

Io scesi con passo leggero quelle scale all'origine di tanti tormenti e poco dopo mi ritrovai nella mia camera, in piena realtà: gli ultimi fumi dell'hascisc erano scomparsi.

Mi era tornata la ragione, o quanto ciò che chiamo così in mancanza di altri termini.

La mia lucidità era tale che mi avrebbe permesso di fare il resoconto di una pantomima o di un *vaudeville*, oppure di comporre versi con la rima di tre lettere.

ARRIA MARCELLA

Ricordo di Pompei

Tre giovani, tre amici che stavano facendo insieme un viaggio in Italia, l'anno scorso visitavano il museo archeologico di Napoli, dove sono stati raccolti i vari pezzi antichi riesumati dagli scavi di Pompei e di Ercolano.

Se ne andavano in giro separatamente attraverso le sale, senza méta precisa, guardando i mosaici, i bronzi, gli affreschi staccati dai muri delle città morte, ciascuno secondo i propri gusti. Se poi accadeva che uno di essi si imbattesse in qualcosa di interessante, chiamava i compagni gridando di gioia, con grande scandalo dei taciturni inglesi e dei tranquilli borghesi intenti a sfogliare le guide.

Il più giovane dei tre, fermo davanti a una vetrina, sembrava però non sentire le esclamazioni dei compagni, assorto com'era in una profonda contemplazione. Ciò che stava esaminando con tanta attenzione, era un blocco di cenere nera coagulata che portava incavato il segno di un'impronta. Sembrava il frammento di uno stampo di statua rottosi nella fusione. Ma l'occhio esperto di un artista vi avrebbe facilmente riconosciuto la forma di un seno stupendo e di un fianco, in uno stile così puro da essere all'altezza di una statua greca. Basta leggere la guida più modesta per sapere che quel blocco di lava, raffreddatasi intorno a un corpo di donna, ne ha conservato l'incantevole disegno. Grazie ai capricci dell'eruzione che ha distrutto quattro città, la sua nobile forma ridotta in polvere circa duemila anni orsono, è giunta fino a noi: la rotondità di un seno ha così superato secoli, mentre tanti imperi scomparsi non hanno lasciato traccia! Un sigillo di bellezza, impresso per caso sulle scorie di un vulcano, che non si è cancellato.

Vedendo che Octavien persisteva nella sua contemplazione, i due amici gli si avvicinarono e Max gli toccò la spalla facendolo trasalire come se fosse stato colto in un momento di intimità. Evidentemente Octavien non aveva sentito venire né Max né Fabio.

«Su, Octavien», disse Max, «non ti fermare per ore davanti a ogni vetrina» altrimenti perderemo il treno e oggi non riusciremo a visitare Pompei».

Ma che cosa sta guardando l'amico?», soggiunse Fabio dopo essersi avvicinato. «Ah! L'impronta trovata nella casa di Arrio Diomede». E lanciò rapidamente a Octavien un'occhiata significativa.

Octavien arrossì leggermente, prese sotto braccio Max e la visita terminò senza altri episodi di rilievo. Usciti dal museo i tre amici salirono su una carrozzella detta corricolo e si fecero portare alla stazione ferroviaria. Il corricolo, con le sue grandi ruote rosse, lo strapuntino costellato di chiodi di rame, il cavallo magro e focoso, bardato come una mula spagnola, che galoppa sulle larghe lastre di lava, è troppo noto per dover essere descritto, e d'altro canto non stiamo riferendo le nostre

impressioni su un viaggio a Napoli, ma semplicemente raccontando un'avventura strana e poco credibile, pur se vera.

La ferrovia che va a Pompei corre quasi sempre lungo il mare, le cui lunghe ondate schiumose vengono a morire su una sabbia nerastra che ricorda il carbone setacciato. La costa è infatti formata da colate di lava e da cenere vulcanica, e i suoi toni scuri contrastano con l'azzurro del cielo e l'azzurro del mare. In mezzo a tutto quello splendore, solo la terra pare trattenere l'ombra.

I paesi che si attraversano o si costeggiano, Portici, resa celebre dall'opera di Auber, Resina, Torre del Greco, Torre dell'Annunziata, di cui si intravedono passando le case con portici e i tetti a terrazza, nonostante il sole cocente e il colore della calce tipicamente meridionale hanno qualcosa di plutoniano e di ferruginoso come Manchester e Birmingham: la polvere è nera e una fuliggine impalpabile si attacca a tutto. Si sente che la grande fucina del Vesuvio ansima e fuma a pochi passi.

I tre amici scesero alla stazione di Pompei, ridendo tra loro del miscuglio di antico e di moderno che salta agli occhi leggendo quelle tre parole: *Stazione di Pompei*. Una città greco-romana e uno scalo ferroviario.

Attraversarono il campo di cotone con qualche fiocco bianco volteggiante, che separa la ferrovia dall'area della città dissepolta, e presero una guida all'osteria che si trova fuori delle antiche mura, o per essere più esatti fu una guida a prendere loro, calamità difficilmente scongiurabile in Italia.

Era una di quelle felici giornate così comuni a Napoli, in cui per lo splendore del sole e la trasparenza dell'aria gli oggetti assumono colori che nel nord sembrano favolosi, come se appartenessero al mondo dei sogni più che a quello della realtà. Chiunque abbia visto quella luce intrisa d'oro e d'azzurro, ne conserva tra le sue nebbie un'inguaribile nostalgia.

Dopo aver scosso un lembo del sudario di cenere, la città resuscitata riemergeva con i suoi mille particolari in una luce accecante. Il Vesuvio si stagliava sullo sfondo con il cono striato di lava blu, rosa, viola, su cui il sole accendeva riflessi dorati. Una nebbiolina, quasi impercettibile nella luce, incappucciava la cima tronca della montagna. In un primo momento era facile prenderla per una di quelle nuvole tra cui sfumano picchi più elevati anche nelle giornate serene, ma guardando meglio si vedevano sottili volute di vapore bianco uscire dalla montagna come dai fori di un bruciaprofumi, per poi addensarsi in un vapore leggero. Il vulcano, quel

giorno di umore bonario, fumava tranquillamente la pipa, e se non ci fosse stata Pompei sepolta ai suoi piedi, non sarebbe sembrato più pericoloso della collina di Montmartre. Dall'altra parte chiudeva l'orizzonte una serie di belle colline dalle linee ondulate e voluttuose come fianchi di donna. Più lontano, placidamente azzurro, si profilava il mare, dal quale giungevano in passato biremi e triremi fin sotto le mura della città.

L'aspetto di Pompei è davvero sorprendente: quel brusco salto indietro di diciannove secoli stupisce anche gli animi più prosaici e meno sensibili: due passi separano la vita antica dalla vita moderna, il cristianesimo dal paganesimo. Perciò, quando i tre amici videro quelle vie dove le tracce di un mondo scomparso si sono conservate intatte, per quanto preparati dai libri e dalle illustrazioni ne ricevettero un'impressione profonda e inconsueta.

Soprattutto Octavien sembrava sbalordito e seguiva macchinalmente la guida con passo da sonnambulo, senza seguire la lezioncina che sbrodolava quel cialtrone elencando a memoria una monotona lista di nomi.

Sbigottito, guardava i solchi che i carri avevano scavato nel selciato e la cui impronta sembrava talmente recente da far risalire al giorno prima, le lettere rosse delle iscrizioni tracciate velocemente sui muri: annunci di spettacoli, richieste di locazione, formule votive, insegne, avvisi di ogni genere, insoliti ai suoi occhi come agli ignoti del futuro, potrebbe apparire fra duemila anni un pezzo di muro di Parigi ritrovato con le sue locandine e i suoi manifesti; le case con i tetti sfondati che alla prima occhiata svelavano i misteri domestici, tutti quei particolari che gli storici trascurano e il cui segreto si perde quando scompare una civilta; le fontane da poco inaridite, il foro sorpreso dalla catastrofe durante i lavori di riparazione, con le colonne e gli architravi intagliati e scolpiti che attendevano di essere ripristinati nella purezza delle loro linee; templi dedicati agli dei che fanno ormai parte della mitologia e in cui tutti allora credevano; le botteghe dove manca solo il venditore; le taverne con il marmo sul quale si vedono tuttora le macchie circolari lasciate dalle ciotole dei clienti; la caserma, con le colonne dipinte d'ocra e di minio coperte dai graffiti dei soldati che rappresentano caricature di combattenti; i teatri contigui, l'uno per il dramma e l'altro per il canto, che potrebbero riprendere gli spettacoli se gli interpreti, ridotti allo stato di argilla, non fossero magari occupati a tappare una botte di birra o a turare la crepa di

un muro come la polvere di Alessandro e di Cesare, secondo la malinconica riflessione di Amleto.

Octavien e Max si arrampicarono in cima alle gradinate mentre Fabio salì sul timele del teatro tragico mettendosi a declamare con gran gesti i brani di poesia che gli saltavano in mente, con gran spavento delle lucertole che guizzavano via per andare ad acquattarsi nelle fenditure dei basamenti in rovina. Benché non ci fossero più i vasi di bronzo o di terracotta che avevano il compito di ripercuotere i suoni, la sua voce si diffondeva sonora e vibrante.

Attraverso i campi coltivati sulla parte di Pompei ancora sepolta, la guida li condusse poi all'anfiteatro all'altro capo della città. Camminarono sotto gli alberi le cui radici affondano nei tetti degli edifici sepolti, ne sconnettono le tegole, ne fendono i soffitti, ne rovinano le colonne, passando per quei campi dove volgari ortaggi crescono rigogliosi sulle meraviglie concreta immagine dell'oblio che il tempo fa scendere anche sulle cose più belle.

L'anfiteatro non li colpì eccessivamente: avevano visto quello di Verona, più vasto e altrettanto ben conservato, e la struttura di quelle antiche arene era loro familiare come quella delle *plazas de toros* in Spagna, dalle quali differiscono essenzialmente per la solidità della costruzione e la bellezza dei materiali.

Tornarono quindi sui loro passi e per un cammino trasversale raggiunsero la via della Fortuna, mentre ascoltavano distrattamente il cicerone che di ogni casa davanti alla quale passavano citava il nome che le era stato dato all'epoca della scoperta in base a qualche sua caratteristica: la casa del Toro di bronzo, del Fauno, della Nave, il tempio della Fortuna, la casa di Meleagro, la taverna della Fortuna all'angolo della via Consolare, l'Accademia di musica, il Forno comune, la Farmacia, la bottega del Chirurgo, la Dogana, la casa delle Vestali, la locanda di Albino, le Terme, e via dicendo, fino alla porta che immette sulla via dei Sepolcri.

È una porta di mattoni, ricca di statue - ogni altro ornamento è andato perduto - che nell'arcata inferiore presenta due profonde scanalature in cui doveva scorrere una saracinesca, come in un torrione medioevale al quale si credeva risalisse quel genere di difesa.

«Chi avrebbe mai supposto», disse Max agli amici, «che Pompei, citta greco-latina, possedesse sistemi di chiusura così romanticamente gotici? Ve lo immaginate un cavaliere romano ritardatario che suona il

corno davanti a questa porta per farsi sollevare la saracinesca, come un paggio del quindicesimo secolo?».

«Niente di nuovo sotto il sole», rispose Fabio, «e neanche quest'aforisma è nuovo, perché l'ha inventato Salomone».

«Forse c'è qualcosa di nuovo sotto la luna!», continuò Octavien, sorridendo con malinconica ironia.

«Mio caro Octavien», disse Max che durante quella breve conversazione si era fermato davanti a un'iscrizione tracciata in rosso sul muro esterno, «vuoi vedere dei combattimenti di gladiatori? Ecco qua gli annunci: Combattimento e caccia per il quinto giorno delle none d'aprile saranno alzati i pennoni, - venti coppie di gladiatori combatteranno all'ora nona -. Se hai paura che la tua carnagione ne soffra, stai tranquillo, verranno tesi i teloni. Caso mai tu preferisca recarti all'anfiteatro di buon'ora, questi qui si taglieranno la gola di mattina - *matutini erunt*. Non si può essere più compiacenti di così.

Così chiacchierando, i tre amici seguivano la via fiancheggiata di sepolcri che per la nostra sensibilità moderna sarebbe una lugubre via cittadina. Ma per gli antichi non aveva lo stesso triste significato dato che, invece di un orrendo cadavere, le loro tombe contenevano solo un pizzico di cenere, astratto simbolo della morte. L'arte abbelliva le ultime dimore e, come dice Goethe, i pagani decoravano con le immagini della vita i sarcofagi e le urne.

Ciò spiegava probabilmente l'allegra curiosità e il vitale entusiasmo, che non avrebbero provato in un cimitero cristiano, con cui Max e Fabio visitavano quei monumenti funebri così gaiamente dorati dal sole: situati ai bordi della strada, essi danno l'impressione di non aver spezzato i legami con la vita e non ispirano la gelida repulsione o i fantastici terrori che suscitano le nostre lugubri sepolture.

Si fermarono davanti alla tomba di Mammia, la pubblica sacerdotessa, accanto alla quale si sedettero nell'emiciclo del triclinio riservato ai conviti funebri, ridendo come se fossero gli eredi; lessero, non risparmiando le battute, gli epitaffi di Nevoleia, di Labeone e della famiglia Arria, seguiti da Octavien che sembrava più colpito dei suoi spensierati compagni dalla sorte di quei defunti di duemila anni prima.

Arrivarono così alla villa di Arrio Diomede, una delle abitazioni più notevoli di Pompei. Si salgono alcuni gradini di mattoni e dopo aver superato la porta fiancheggiata da due piccole colonne, ci si trova in un cortile simile al *patio* che è al centro delle case spagnole e moresche. Gli

antichi lo chiamavano *impluvium* o *cavaedium*: quattordici colonne di mattoni coperte di stuccco formano ai quattro lati un portico o peristilio coperto che ricorda il chiostro dei conventi, e sotto il quale si può circolare al riparo dalla pioggia. La pavimentazione del cortile è un mosaico di mattoni e marmo bianco, che rasserena lo sguardo. Al centro c'è ancora una vasca quadrilatera di marmo, destinata a raccogliere l'acqua piovana che scendeva dal tetto.

Fa uno strano effetto introdursi così nella vita di secoli remoti e calpestare con stivali di vernice un marmo consumato dai sandali e dai coturni dei contemporanei di Augusto e di Tiberio.

Il cicerone li portò a visitare l'esedra, o salotto estivo, aperto sul mare per goderne le fresche brezze. Era lì che si riceveva e si faceva la siesta durante le ore torride, quando soffiava quel possente zeffiro africano, foriero di languori e temporali. Li fece entrare nella basilica, lunga galleria aperta che dà luce agli appartamenti, e dove i visitatori e i clienti attendevano di esser chiamati dal nomenclatore, quindi li condusse sulla terrazza di marmo bianco da cui la vista spazia sui verdi giardini e sul mare azzurro. Fu poi la volta del *nynphaeum*, o stanza da bagno, con i muri dipinti di giallo, le colonne di stucco, il pavimento di mosaico e la vasca di marmo che aveva accolto tanti bei corpi svaniti come ombre, *il cubiculum*, dove aleggiarono tanti sogni provenienti dalla porta d'avorio, con le alcove praticate nel muro e chiuse da un *conopeum* o tenda, i cui anelli di bronzo giacciono ancora a terra, il tetrastilo, o sala di ricreazione, la cappella dei lari, l'archivio, la biblioteca, la pinacoteca, il gineceo, o appartamento delle donne, composto da camerette parzialmente in rovina che conservano sulle pareti tracce di dipinti e di arabeschi come guance ancora sbavate di trucco.

Terminata la visita, scesero al piano inferiore, dato che il terreno è molto più basso dalla parte del giardino che non da quella della via dei Sepolcri, traversarono otto sale color rosso antico, in una delle quali sono scavate una serie di nicchie come quelle che si vedono nel vestibolo della sala degli ambasciatori all'Àlhambra, e arrivarono infine in un locale sotterraneo o cantina, il cui uso era chiaramente suggerito da otto anfore di argilla poste contro il muro e che in passato dovevano profumare di vino di Creta, di Falerno e di Massico, come odi di Orazio.

Un vivido raggio di luce filtrava attraverso uno spiraglio ostruito dalle ortiche, le cui foglie trafitte dal sole si mutavano in smeraldi e topazi:

gaio miracolo della natura che rallegrava opportunamente la tristezza del luogo.

«Fu qui», disse il cicerone con voce indifferente ben poco intonata al senso delle parole, «che venne trovato, tra diciassette scheletri, quello della donna di cui potete vedere l'impronta al museo di Napoli. Portava degli anelli d'oro e i brandelli della sua leggera tunica aderivano ancora alla cenere solidificata che ha conservato la forma del corpo».

Le banali frasi della guida suscitarono la viva emozione di Octavien, il quale si fece indicare il punto esatto dove erano stati scoperti quei preziosi resti, e se la presenza degli amici non l'avesse frenato, si sarebbe lasciato andare a qualche eccentrica manifestazione di lirismo. Si sentiva gonfiare il petto e gli occhi inumidirsi furtivamente: quella catastrofe, cancellata da venti secoli di oblio, lo commuoveva come una disgrazia recente. La morte di un'amante o di un amico non l'avrebbe maggiormente afflitto, e mentre Max e Fabio gli giravano le spalle, una lacrima in ritardo di duemila anni cadde nel punto in cui era morta soffocata dalla cenere infuocata del vulcano quella donna di cui si era retrospettivamente innamorato.

«Basta con l'archeologia!» esclamò Fabio. «Non abbiamo intenzione di scrivere un saggio su una brocca o una tegola dei tempi di Giulio Cesare per diventare membri di un'accademia di provincia. Questi ricordi classici mi hanno fatto venire un buco allo stomaco. Andiamo a pranzo, ammesso che sia possibile, in quella pittoresca osteria dove ho paura che ci servano solo bistecche fossili e uova fresche deposte prima della morte di Plinio».

Max disse ridendo: «Io non dirò come Boileau»:

Capita che uno sciocco abbia per un primo una buona idea.

Sarebbe scortese, ma l'idea non e malvagia. Anche se sarebbe stato più simpatico banchettare qui, in un triclinio qualunque, sdraiati all'antica, serviti da schiavi, come Lucullo o Trimalcione. È vero che non vedo molte ostriche del lago Lucrino; mancano i rombi e le triglie dell'Adriatico; al mercato non si trova il cinghiale pugliese ; pane e dolci al miele sono esposti al museo di Napoli duri come pietre accanto agli stampi coperti di verderame. Ma i maccheroni crudi, cosparsi di caciocavallo, per quanto pessimi sono sempre meglio che niente. Che ne pensa il caro Octavien?».

Octavien, che si rammaricava di non essere stato a Pompei il giorno dell'eruzione del Vesuvio per salvare la dama dagli anelli d'oro e meritarsi

così il suo amore, non aveva sentito una sola frase di quella conversazione gastronomica. Fu colpito soltanto dalle ultime due parole, e dato che non aveva nessuna voglia di mettersi a discutere, fece a caso un cenno d'assenso. I tre amici ripresero così la via della locanda costeggiando le mura.

La tavola venne apparecchiata sotto una specie di portico aperto che serviva da vestibolo all'osteria. I muri, imbiancati a calce, erano decorati da alcune croste di cui l'oste citò gli autori: Salvator Rosa, lo Spagnoletto, il cavalier Massimo e altri celebri nomi napoletani che si sentì in dovere di esaltare.

«Venerabile oste», disse Fabio, «non faccia un inutile sfoggio della sua eloquenza. Noi non siamo inglesi e preferiamo le fanciulle ai vecchi quadri. Ci faccia piuttosto portare la lista dei vini da quella bella mora con gli occhi vellutati che ho intravisto sulla soglia».

Rendendosi conto che i suoi ospiti non appartenevano a quel genere di persone che si possono gabbare come gli illetterati e i borghesi, l'oste smise di vantare la sua galleria per esaltare la cantina. In primo luogo aveva tutti i vini dei migliori vigneti: château-margaux, grand-laffitte retour des Indes, sillery de Moët, hochmeyer, scarlat-wine, porto e porter, ale e gingerbeer, lacrima Christi bianco e rosso, capri e falerno.

«Ma come! Tu hai del vino di Falerno, animale, e lo metti in fondo alla lista dopo averci inflitto un'insopportabile litania enologica», disse Max saltando alla gola dell'oste in un impeto di comico furore. «E dove lo metti il colore locale? Allora non sei degno di vivere nei paraggi degli antichi! È buono, almeno, il tuo falerno? È stato messo nelle anfore sotto il console Planco? - *consule Planco*».

Non conosco il console Planco e il mio vino non è stato messo nelle anfore, ma è vecchio e costa 10 carlini la bottigli», rispose l'oste.

Il sole era tramontato ed era calata la notte, notte tersa e serena, certamente più chiara del mezzogiorno a Londra: la terra aveva tonalità azzurre e il cielo riflessi argentei di una dolcezza indicibile. Non un alito di vento faceva oscillare la fiamma delle candele posate sul tavolo.

Suonando il flauto si avvicinò un ragazzino che rimase in piedi in una posa da bassorilievo, mentre fissava i tre commensali e modulava con il suo strumento dai suoni dolci e melodiosi una di quelle struggenti cantilene popolari in modo minore.

Forse discendeva direttamente dal flautista che precedeva Duilio.

La nostra cena si preannuncia di stampo antico: ci mancano solo le danzatrici gaditane e le corone d'edera», disse Fabio versandosi un bel bicchiere di falerno.

«Io mi sento in vena di fare citazioni latine come in un appendice del *Débats.* Mi tornano in mente strofe di odi», proseguì Max.

Tienile per te», esclamarono Octavien e Fabio giustamente allarmati. «A tavola non c'è niente di più indigesto del latino».

La conversazione fra giovani che, sigaro in bocca, gomiti sul tavolo, contemplano un certo numero di bottiglie vuote, soprattutto se è un vino che dà alla testa, va a finire rapidamente sulle donne. Ciascuno espose il proprio punto di vista, di cui ecco qui la sintesi.

A Fabio interessavano solo bellezza e giovinezza. Sensuale e concreto, non viveva di illusioni e in amore non aveva pregiudizi. Una contadina gli piaceva quanto una duchessa, purché fosse bella. Era più sensibile al corpo che all'abito, perciò rideva di certi suoi amici innamorati di qualche metro di seta e di pizzi, dicendo che sarebbe stato più logico invaghirsi della vetrina di un negozio di stoffe. Dal momento che non nascondeva queste sue opinioni, peraltro molto sensate, passava per un eccentrico.

A Max, dotato di minor senso estetico, piacevano solo le imprese difficili e le relazioni complicate: cercava resistenze da vincere, virtù da sedurre e in amore si comportava come in una partita a scacchi, con mosse lungamente meditate, manovre che dovevano tenere in sospeso, sorprese e stratagemmi degni di Polibio. Se in un salotto c'era una donna che aveva l'aria di non nutrire una gran simpatia nei suoi confronti, la sceglieva come bersaglio: farla passare con abile tattica dall'avversione all'amore era per lui un piacere delizioso. Imporsi ai cuori che lo rifiutavano, vincere le riluttanti ribelli al suo ascendente gli sembrava il più dolce dei trionfi. Come certi cacciatori che battono campagne, boschi e pianure con pioggia, sole e neve, sottoponendosi a enormi fatiche con un ardore che nulla scoraggia, per una magra preda che magari neanche mangeranno, cosi Max, ottenuto il bottino, non se ne curava più e si rimetteva quasi subito a caccia.

Dal canto suo Octavien confessava che la realtà aveva per lui ben poche seduzioni: non che facesse sogni da collegiale tutti rose e gigli come un madrigale di Demoustier, ma intorno a ogni bellezza vedeva troppi particolari prosaici, troppe madri civette con fiori naturali tra i capelli finti, troppi cugini rubicondi che meditavano di dichiararsi, troppe zie ridicole

innamorate di un cagnolino. Un'incisione all'acquatinta copiata da Horace Vernet o Delaroche, appesa in camera di una donna, bastava a bloccargli un'incipiente passione. Più incline alla poesia che all'amore, per un appuntamento gli occorrevano una terrazza sull'Isola Bella del lago Maggiore e un bel chiar di luna con cornice. Avrebbe voluto sottrarre il suo amore alla banalità quotidiana e trasferirne lo scenario fra le stelle. Si era quindi successivamente lasciato travolgere da una passione impossibile e folle per tutti i grandi personaggi femminili dell'arte o della storia. Come Faust, aveva amato Elena, e avrebbe voluto che l'onda dei secoli portasse fino a lui una di quelle sublimi personificazioni dei desideri e dei sogni umani, la cui forma, invisibile agli occhi del volgo, continua a sussistere attraverso il tempo e lo spazio. Si era creato un harem ideale con Semiramide, Aspasia, Cleopatra, Diana di Poitiers, Giovanna di Aragona. A volte si innamorava anche delle statue, e un giorno, al Museo, passando davanti alla Venere di Milo aveva esclamato: «Oh! Chi mai ti renderà le braccia per stringermi contro il tuo seno di marmo! Alla vista di certe folte trecce esumate da un antica tomba lo aveva fatto cadere in preda a uno strano delirio. Con due o tre di quei capelli ottenuti da un guardiano a prezzo d'oro e consegnati a una medium dai grandi poteri, aveva cercato di evocare l'ombra e la forma della morta. Il fluido conduttore era però svanito dopo tanti anni e l'apparizione non era riuscita a emergere dalla notte eterna.

Come Fabio aveva intuito davanti alla teca del museo, l'impronta trovata nel sotterraneo della villa di Arrio Diomede faceva sì che Octavien si sentisse follemente attratto da un ideale retrospettivo. Stava quindi cercando di sottrarsi al tempo della propria vita per ritrovarsi nel secolo di Tito.

Max e Fabio si ritirarono in camera e con la testa appesantita dai fumi del falerno non tardarono ad addormentarsi. Octavien, che aveva raramente vuotato il suo bicchiere per non turbare con una volgare ubriacatura l'ebbrezza poetica che gli ferveva nel cervello, capì che i suoi nervi scossi gli avrebbero impedito di dormire e preferì quindi uscire a passi lenti dall'osteria per rinfrescarsi la mente e acquietare i pensieri all'aria della notte.

Senza che se ne rendesse conto i piedi lo portarono all'ingresso della città morta: spostò la sbarra di legno che lo chiude e si inoltrò a caso fra i ruderi.

Il bianco splendore della luna illuminò le case smorte e le strade risultavano divise a metà tra la luce argentea e l'ombra azzurrina. Quel chiarore notturno, con i suoi toni sommessi, dissimulava lo stato di rovina degli edifici. Non si notavano, come sotto lo spietato bagliore del sole, le colonne mozzate, le facciate lesionate, i tetti sfondati dall'eruzione: le mezze tinte completavano le parti mancanti e un brusco raggio, come un tocco di sentimento nell'abbozzo di un quadro, rivelava tutta una parte crollata. Pareva che i taciti geni della notte avessero riparato la città fossile per una rappresentazione di vita fantastica.

A volte Octavien ebbe addirittura l'impressione di veder scivolare nell'ombra vaghe forme umane, che però si dissolvevano non appena raggiungevano la parte illuminata. Il silenzio fremeva di sordi bisbigli, di rumori indefiniti. In un primo momento il nostro viandante attribuì questi fenomeni a un balenio degli occhi, a un qualche ronzio delle orecchie. Poteva anche trattarsi di un illusione ottica, di un alito di brezza marina, o della fuga attraverso le ortiche di una lucertola o di una biscia, giacché in natura tutto vive, anche la morte, tutto è rumore, anche il silenzio. Ciò nonostante provava una specie di involontaria angoscia e si sentiva percorrere da un leggero brivido, causato magari dal fresco della notte. Due o tre volte girò il capo con l'impressione di non essere più solo come poco prima nella citta deserta. I suoi amici avevano forse avuto la sua stessa idea e lo stavano cercando fra le rovine? Quelle forme intraviste, quegli indistinti rumori di passi erano forse di Max e Fabio che camminavano chiacchierando per poi scomparire a un incrocio? Dal suo turbamento Octavien si rendeva contro che quella spiegazione perfettamente naturale non poteva essere plausibile e i ragionamenti che faceva fra sé e sé non lo convincevano. La solitudine e l'ombra si erano popolate di esseri invisibili che lui stava disturbando: era capitato nel bel mezzo di un mistero e aveva l'impressione che per iniziarne la celebrazione aspettassero solo che lui si allontanasse. Erano queste le strane idee che gli passavano per la mente, rese più verosimili dall'ora, il luogo e i mille allarmanti particolari perfettamente comprensibili per chi di notte si sia trovato tra vaste rovine.

Passando davanti a una casa che aveva notato durante il giorno e sulla quale la luna stava ora battendo in pieno, vide un portico in perfette condizioni di cui aveva cercato di ricostituire lo stile: quattro colonne d'ordine dorico scanalate fino a metà, e il fusto come avvolto in un drappeggio porpora dai riflessi color minio, sostenevano una cimasa con

motivi ornamentali policromi che il decoratore sembrava avesse appena terminato. Sulla parete accanto alla porta un molosso di Laconia eseguito a encausto e accompagnato dalla inevitabile iscrizione *Cave canem* abbaiava alla luna e ai visitatori con pittorico furore. Sulla soglia di mosaico la parola *Ave*, in lettere osche e latine salutava gli ospiti con le sue amichevoli sillabe. Sui muri esterni, dipinti di ocra e di rosso, non si vedeva la minima crepa. La casa si era innalzata di un piano e il tetto di tegole, coronato da un acroterio di bronzo, proiettava il suo intatto profilo sul tenue blu del cielo dove impallidivano le stelle.

Quello strano restauro, eseguito da un architetto sconosciuto fra il pomeriggio e la sera, assillava non poco Octavien che era sicuro di aver visto la casa quel giorno stesso allo stato di rudere. Il misterioso ricostruttore aveva lavorato davvero rapidamente, perché le case vicine avevano la stessa aria recente e nuova: tutti i pilastri erano sormontati dai capitelli e alle brillanti pareti delle facciate non mancava una pietra, un mattone, un'ombra di stucco, una scaglia di intonaco. Attraverso gli interstizi dei peristili si intravedevano oleandri rosa e bianchi, mirti e melograni intorno alla vasca di marmo del cavedio.

Tutti gli storici si erano ingannati: l'eruzione non c'era stata oppure la lancetta del tempo era tornata indietro di venti ore secolari sul quadrante dell'eternità.

Octavien si chiese stupefatto se stesse dormendo in piedi e camminando in un sogno. Seriamente si pose il problema se la follia non gli procurasse delle allucinazioni, ma fu costretto a riconoscere che non era né addormentato ne pazzo.

Nell'atmosfera si era verificato un singolare cambiamento: vaghe tonalita rosate, passando attraverso gradazioni viola, si mescolavano al bagliore azzurrino della luna. All'orizzonte, il cielo si andava schiarendo come se il giorno stesse per spuntare. Octavien tirò fuori l'orologio: segnava mezzanotte. Pensando che si fosse fermato, premette la molla della suoneria che rintoccò dodici volte. Era proprio mezzanotte e tuttavia il chiarore andava crescendo e la luna scoloriva nell'azzurro sempre più luminoso: stava sorgendo il sole.

A questo punto Octavien, che andava perdendo ogni nozione del tempo, si convinse di star passeggiando non in una Pompei morta, freddo cadavere di una città in parte liberata dal suo sudario, ma in una Pompei viva, giovane, intatta sulla quale non erano colati i torrenti di lava infuocata del Vesuvio.

Un incredibile prodigio riportava lui, un francese del diciannovesimo secolo, ai tempi di Tito, non in ispirito ma in carne ed ossa, oppure faceva risorgere per lui, dalla notte dei tempi, una città distrutta con i suoi abitanti scomparsi: un uomo vestito all'antica era infatti uscito da una casa vicina.

L'uomo portava i capelli corti e la barba rasata, una tunica scura e un mantello grigiastro con i lembi rialzati in modo da non ostacolare il cammino. Andava con passo veloce, quasi correndo, e passò accanto a Octavien senza vederlo. Portava appeso al braccio un cesto di sparto e si dirigeva verso il Forum Nundinarium: era di sicuro uno schiavo, un Davus qualunque che stava andando al mercato.

Si sentì un rotolio di ruote e un antico carro trainato da buoi bianchi carico di ortaggi, imboccò la strada. Accanto ai buoi camminava un bovaro con le gambe nude bruciate dal sole, i piedi calzati dai sandali e una specie di camicia di tela rimborsata alla cintura; un cappello di paglia a forma di cono, buttato sulle spalle e trattenuto al collo da un soggolo, permetteva di vederne la testa di un tipo oggi sconosciuto: una fronte bassa e bitorzoluta, capelli crespi e neri, naso diritto, occhi placidi come quelli dei suoi buoi e collo da Ercole campagnolo. Pungolava con gesto solenne le bestie, in un atteggiamento statuario da far andare in estasi Ingres.

Il bovaro scorse Octavien e pur sembrando sorpreso continuò per la sua strada. Solo una volta girò il capo non riuscendo probabilmente a spiegarsi l'insolito aspetto di quel personaggio, ma nella sua tranquilla ottusità di campagnolo lasciò che altri più esperti trovassero la soluzione dell'enigma.

Comparvero anche dei contadini campani che si spingevano davanti asini carichi di otri di vino, facendo tintinnare sonagli di bronzo: il loro aspetto differiva da quello dei nostri contadini come una medaglia differisce da un soldo.

La città si andava gradatamente popolando come una di quelle vedute in diorama, dapprima deserte e poi, in virtù di un gioco di luci, animate da personaggi fino allora invisibili.

Le sensazioni di Octavien avevano cambiato natura. Poco prima, nell'ingannevole ombra della notte, era in preda a quel malessere che assale anche i più coraggiosi in situazioni inquietanti e fantastiche che la ragione non puo spiegare. Ora il suo vago terrore si era mutato in una profonda stupefazione: le sue percezioni erano così chiare da non poter dubitare della testimonianza dei sensi, e tuttavia ciò che vedeva era assolutamente incredibile. Ancora poco convinto, cercava di dimostrare a

se stesso, attraverso la constatazione di piccoli particolari reali, che non era vittima di un'allucinazione. Non erano fantasmi quelli che sfilavano davanti ai suoi occhi, perché la vivida luce del sole conferiva loro un inconfutabile realtà e in quell'ora mattutina le loro ombre allungate si proiettavano sui marciapiedi e sui muri.

Non riuscendo a capire che cosa gli stesse capitando, Octavien, in fondo ben soddisfatto di veder realizzato uno dei suoi sogni più cari, non oppose più resistenza alla sua avventura e si abbandonò a tutte quelle meraviglie senza pretendere di spiegarsele. Dal momento che in virtù di un potere misterioso gli era dato di vivere per qualche ora in un secolo scomparso, si disse che non avrebbe perso tempo a cercare la soluzione di un problema incomprensibile e seguitò impavido per la sua strada, guardando a destra e a sinistra quello spettacolo così antico e così nuovo per lui. Ma in che epoca della vita di Pompei era stato trasportato? Dai nomi dei personaggi pubblici che vide su un'iscrizione murale, seppe di essere agli inizi del regno di Tito, ovvero nel 79 della nostra era. Gli balenò un'idea: la donna di cui aveva ammirato l'impronta al museo di Napoli doveva essere viva, poiché l'eruzione del Vesuvio durante la quale era morta era avvenuta il 24 agosto di quello stesso anno. Poteva perciò ritrovarla, vederla, parlarle... Avrebbe forse appagato il folle desiderio che gli aveva fatto nascere la visione di quella cenere modellata su contorni divini: non ci poteva essere niente di impossibile per un amore che era stato capace di far tornare indietro il tempo e di far passare due volte la stessa ora nella clessidra dell'eternità.

Mentre Octavien si abbandonava a queste considerazioni, passarono alcune belle fanciulle che si recavano alle fontane tenendo un'anfora in equilibrio sulla testa con la punta delle bianche dita, mentre dei patrizi in toga bianca bordata di porpora si dirigevano verso il foro con il loro seguito di clienti. I compratori facevano ressa intorno alle botteghe, tutte con la loro insegna particolare scolpita e dipinta, e non dissimili, per la forma e le esigue dimensioni, dalle botteghe moresche di Algeri. Sopra quasi tutti i negozietti un glorioso fallo di terracotta e l'iscrizione *hic habitat felicitas* tenevano scaramanticamente lontano il malocchio. Octavien notò anche una bottega di amuleti che esponeva un gran numero di corna, di rami di corallo biforcuti e di piccoli Priapi d'oro, come tuttora se ne trovano a Napoli contro la iettatura, e si disse che la superstizione dura più di una religione.

Mentre seguiva il marciapiede che corre lungo ogni strada di Pompei, togliendo così agli inglesi il piacere di rivendicarne l'invenzione, Octavien si trovo faccia a faccia con un bel ragazzo della sua età, che indossava una tunica color zafferano e un ampio mantello di fine lana bianca, morbida come il cachemire. La vista di Octavien, stretto in una meschina redingote nera, con l'orribile cappello moderno in testa, le gambe imprigionate nei pantaloni, i piedi serrati in lucenti stivali, parve sorprendere il giovane pompeiano, proprio come sul boulevard de Gand ci stupirebbe uno Iowa o un Botocudo con le sue piume, le sue collane di unghie d'orso e i suoi bizzarri tatuaggi. Ma siccome era un ragazzo bene educato, non si mise a ridere in faccia a Octavien e impietosito da quel povero barbaro smarrito nella città greco-romana, gli disse con voce dolce e espressiva:

«Advena, salve».

Era perfettamente naturale che un abitante di Pompei, sotto il regno del divino imperatore Tito, potentissimo e augusto, si esprimesse in latino, e ciò nonostante Octavien trasalì nell'udire quella lingua morta in bocca a un vivo. Fu allora che si rallegrò di essere stato bravo in latino meritandosi perfino un premio al concorso generale. Il latino imparato all'università gli servì in quell'occasione unica, e facendo ricorso ai ricordi scolastici rispose al saluto del pompeiano secondo lo stile del *De viris illustribus* e di *Selectae e profanis* in modo abbastanza comprensibile, ma con un accento parigino che fece sorridere il ragazzo.

«Forse ti sarà più facile parlare greco», disse il pompeiano «Conosco anche questa lingua perché ho studiato a Atene».

Io so il greco ancor meno del latino», rispose Octavien. «Sono del paese dei Galli, di Parigi, di Lutetia».

«Conosco il tuo paese. Mio nonno ha fatto la guerra nelle Gallie, sotto il grande Giulio Cesare. Ma che strano costume porti? I Galli che ho visto a Roma non erano vestiti così.»

Octavien tentò di far capire al giovane pompeiano che erano passati venti secoli da quando Giulio Cesare aveva conquistato la Gallia e che la moda cambia, ma finì col confondersi, e d'altronde il suo latino non valeva un gran che.

«Mi chiamo Rufus Holconius e la mia casa è la tua», disse il ragazzo, «a meno che tu non preferisca la libertà della taverna. Si sta bene nella locanda di Albinus, vicino alla porta del sobborgo di Augustus Felix, e in quella di Sarinus, figlio di Rublius, vicino alla seconda torre. Ma se tu vuoi, ti farò da guida in questa città che non conosci. Mi piaci, giovane

barbaro benché tu abbia tentato di profittare della mia credulità sostenendo che l'imperatore Tito, ora regnante, è morto da duemila anni e che il Nazareno, i cui infami seguaci spalmati di pece hanno illuminato i giardini di Nerone, troneggia, da unico padrone, nel cielo deserto dal quale i grandi dei sono precipitati. Per Polluce!», proseguì posando lo sguardo su una scritta tracciata in rosso all'angolo di una strada. «Arrivi a puntino: danno la *Casina* di Plauto, che da poco è stata ripresentata a teatro. È una commedia curiosa e divertente che ti farà ridere anche se tu dovessi capire soltanto la pantomima. Seguimi, è quasi l'ora. Ti farò sedere nei posti per gli ospiti e gli stranieri».

E Rufus Holconius si diresse verso il piccolo teatro comico che i tre amici avevano visitato in giornata.

Il francese e il cittadino di Pompei presero la via della Fontana dell'abbondanza e quella dei Teatri, costeggiarono la scuola e il tempio di Iside, lo studio dello scultore ed entrarono nell'Odeon o teatro comico, attraverso un vomitorio laterale. Grazie alla raccomandazione di Holconius, Octavien fu sistemato accanto al proscenio, in un punto più o meno corrispondente alle nostre barcacce. Immediatamente tutti gli sguardi si volsero verso di lui con benevola curiosità e nell'anfiteatro corse un leggero mormorio.

Lo spettacolo non era ancora iniziato e Octavien ne approfittò per osservare la sala.

Le gradinate semicircolari che terminavano ai due lati con delle magnifiche zampe di leone di lava del Vesuvio, si allargavano a partire da uno spazio vuoto corrispondente alla nostra platea, ma molto più ristretto con un pavimento a mosaico di marmi greci. A intervalli, un gradino più largo formava una zona di demarcazione, e quattro scalinate, corrispondenti ai vomitori, salivano dalla base al vertice dell'anfiteatro dividendolo in cinque settori più larghi in alto che in basso.

Gli spettatori, muniti dei loro biglietti che consistevano in piccole lamine d'avorio, su cui erano successivamente indicati la fila, il settore e la gradinata, oltre al titolo del testo rappresentato e il nome dell'autore, raggiungevano facilmente i loro posti. I magistrati, i nobili, gli uomini sposati, i ragazzi, i soldati di cui si vedevano luccicare gli elmi di bronzo, occupavano file separate.

Le belle toghe, i larghi mantelli bianchi ben drappeggiati che si allargavano sulle prime gradinate offrivano uno spettacolo magnifico, in contrasto con la varietà degli abiti delle donne sedute più in alto e con i

mantelli grigi del popolino relegato nelle file superiori, accanto alle colonne che sostenevano il tetto e che lasciavano intravedere un blu intenso come lo sfondo di una panatenea. Una sottile pioggia, che odorava di zafferano, cadeva dalla volta a goccioline impercettibili, profumando e rinfrescando l'aria.

Octavien pensò alle fetide esalazioni che viziano l'aria dei nostri teatri, così scomodi da assomigliare a luoghi di tortura e trovò che la civiltà non aveva poi fatto grandi progressi.

Il sipario, sostenuto da una trave orientale calò nelle profondità dell'orchestra, i musicisti occuparono i loro posti e comparve il Prologo con un costume grottesco coperta da una maschera deforme, a mo' di elmo.

Dopo aver salutato il pubblico e sollecitato gli applausi, pronunciò una comica allocuzione.

«Le vecchie commedie», diceva, «erano come il vino che migliora con gli anni, e la *Casina*, cara ai nostri vecchi, lo sarebbe stata altrettanto ai giovani. Tutti potevano trarre piacere: gli uni perché la conoscevano, gli altri perché non la conoscevano. Inoltre la commedia era stata ripresa con cura e bisognava ascoltarla con la mente sgombra da ogni preoccupazione, senza pensare né a debiti né a creditori perché a teatro non si arresta nessuno. Era un giorno felice, il tempo era bello e gli alcioni si libravano sul foro».

Dopo di che analizzò la commedia che gli attori stavano per rappresentare con una tale dovizia di particolari che la sorpresa sembrava un elemento secondario del piacere che gli antichi si ripromettevano a teatro. Raccontò come il vecchio Stalino, innamorato della bella schiava Casina, volesse darla in sposa al suo fattore Olimpio, marito compiacente di cui prenderà il posto la notte delle nozze; come Licostrata, moglie di Stalino, per opporsi alla lussuria di un marito vizioso, volesse maritare Casina allo scudiero Calino, con l'idea di favorire gli amori del figlio. Infine narrò come Stalino si fosse lasciato gabbare scambiando un giovane schiavo travestito per Casina, la quale, riconosciuta libera e di nobili natali, finisce poi per sposare il giovane padrone che ama e da cui è amata.

Il giovane francese guardava distrattamente gli attori con le maschere dalle bocche di bronzo, che si davano da fare sulla scena: il vecchio scuoteva il capo e tendeva le mani tremanti; la matrona, tronfia e arrogante, rimproverava il marito con aria bisbetica e sprezzante, suscitando l'ilarità della sala.

Tutti i personaggi entravano e uscivano da tre porte praticate sul fondale e comunicanti con il retroscena. La casa di Stalino era raffigurata in un angolo del palcoscenico, quella del suo vecchio amico Alcesimo nell'angolo opposto. Le scene, ben dipinte, erano più allusive che reali, come le quinte del teatro classico.

Quando il corteo nuziale che accompagnava la falsa Casina fece il suo ingresso in scena, risuonò un immenso scoppio di risa, come quello che Omero attribuisce agli dei, e in tutto il teatro echeggiarono applausi scroscianti. Ma Octavien aveva smesso di ascoltare e di guardare.

Nel settore delle donne aveva visto una creatura stupenda. Da quel momento, gli incantevoli visi che avevano attratto il suo sguardo si eclissarono come le stelle davanti a Febe. Tutto svanì, tutto scomparve come in un sogno. Una specie di nebbia cancellò le gradinate formicolanti di gente, mentre la stridula voce degli attori sembrava perdersi in una remota lontananza.

Il suo cuore aveva subìto come una scossa elettrica e quando lo sguardo della donna si volgeva verso di lui, aveva l'impressione che dal petto gli sprizzassero scintille.

Era bruna e pallida: i morbidi capelli ricci, neri come il manto notturno, si alzavano leggermente verso le tempie secondo la moda greca, e nell'incarnato bruno del volto brillavano occhi scuri e dolci, carichi di un'indefinibile espressione di voluttuosa tristezza e di appassionato languore. La bocca sdegnosamente arcuata agli angoli, contraddiceva con la sua fiamma purpurea il quieto candore del viso; il collo aveva quella linea armoniosa che oggi si ritrova solo nelle statue. Le braccia erano nude fino alle spalle, e dalla punta dei seni fiorenti che sollevavano la tunica di un rosa malva, scendevano due pieghe che sembravano scolpite nel marmo da Fidia o Cleomene.

La vista di quel petto, dalle linee cosi pure, turbò magneticamente Octavien: gli parve che quelle rotondità si adattassero perfettamente alla concava impronta del museo di Napoli che l'aveva fatto appassionatamente fantasticare, e dal fondo del cuore una voce gli gridò che quella era proprio la donna soffocata dalle ceneri del Vesuvio nella villa di Arrio Diomede. Per quale prodigio la vedeva viva, mentre assisteva alla rappresentazione della *Casina* di Plauto? Non tentò neanche di spiegarselo. E del resto, come mai lui stesso era li? Accettò la sua presenza come in sogno si trova naturale la presenza di persone morte da tempo e che si comportano come se fossero vive. E poi la sua emozione gli impediva di ragionare.

Per lui la ruota del tempo era uscita dal solco e poteva scegliere di vivere nei secoli trascorsi solo perché lo desiderava! Si trovava a faccia a faccia con la sua chimera, una delle più inafferrabili, una chimera retrospettiva. Di colpo la sua vita si era riempita.

Guardando quel viso così calmo e così appassionato, così freddo e così ardente, così spento e così vivace, capì di aver di fronte il suo primo e ultimo amore, la coppa dell'ebbrezza suprema. Sentì svanire come un'ombra leggera il ricordo di tutte le donne che aveva creduto di amare e la sua anima tornare vergine di ogni emozione già vissuta. Il passato scomparve.

Intanto la bella pompeiana, con il mento appoggiato al palmo della mano, pur fingendo di seguire lo spettacolo lanciava verso Octavien lo sguardo vellutato dei suoi occhi d'ombra,che lui si sentiva pesare e bruciare addosso come un getto di piombo fuso. Poi lei si chinò verso l'orecchio di una fanciulla seduta accanto.

Lo spettacolo ebbe fine e la folla defluì lentamente verso i vomitori.

Octavien, ignorando le premure della sua guida Holconius, si precipitò verso la prima uscita che si trovò davanti. Era appena arrivato alla porta quando una mano gli toccò il braccio e una voce femminile gli disse sottovoce, ma in maniera da essere perfettamente intesa:

«Sono Tyche Novoleia, addetta al servizio di Arria Marcella, figlia di Arrio Diomede. Lei piace alla mia padrona, mi segua. Arria Marcella era appena salita sulla lettiga portata da quattro robusti schiavi siriani nudi fino alla cintura, i torsi di bronzo luccicanti al sole. La tendina della lettiga si socchiuse e una mano pallida costellata di anelli fece un amichevole cenno a Octavien come per confermare le parole dell'ancella. Poi la cortina purpurea ricadde e la lettiga si allontanò al passo cadenzato degli schiavi.

Tyche guidò Octavien per vie secondarie, e nell'attraversare le strade posava con leggerezza il piede sulle pietre distanziate che collegano i marciapiedi e tra cui rotolano i carri, orientandosi senza esitazione nel dedalo di vie di una città familiare.

Octavien notò che stava oltrepassando certi quartieri di Pompei non ancora portati alla luce e che perciò gli erano completamente sconosciuti. Non si stupì di quella strana circostanza, che era solo una fra le tante: era deciso a non stupirsi di niente. In tutta quella arcaica fantasmagoria che avrebbe fatto impazzire di gioia un antiquario, non vedeva più che gli occhi neri e profondi di Arria Marcella e quel petto stupendo che aveva sconfitto i secoli e che la stessa distruzione aveva voluto risparmiare.

Arrivarono davanti a una porta celata che si aprì e si richiuse immediatamente. Octavien si ritrovò in un cortile circondato da colonne ioniche di marmo greco, dipinte fino a metà di un giallo acceso e culminanti con un capitello a motivi ornamentali rossi e blu. Quasi come un arabesco naturale, una ghirlanda di aristolochia aveva appeso le sue larghe foglie a forma di cuore ai rilievi architettonici, e accanto a una vasca incorniciata di piante c'era un fenicottero eretto su una zampa, fiore di piume tra fiori vegetali.

I muri erano decorati di affreschi che rappresentavano capricciose architetture o paesaggi fantasiosi. Octavien notò tutti quei particolari con una sola occhiata, poiché Tyche lo affidò alle mani degli schiavi preposti ai bagni, i quali assoggettarono la sua impazienza a tutte le raffinatezze delle antiche terme. Dopo esser passato attraverso varie temperature di vapori caldi, dopo aver sopportato lo sfregamento dello strigile ed essersi sentito inondare di cosmetici e olii profumati, fu rivestito di una tunica bianca prima di ritrovare all'altra porta Tyche, che lo prese per mano e lo condusse in una seconda sala riccamente adorna.

Sul soffitto erano raffigurati Marte, Venere e l'Amore, e il disegno era talmente puro, i colori cosi splendenti, il tocco talmente creativo da rivelare la mano di un grande maestro e non di un decoratore banalmente abile. Sopra un rivestimento di marmo cipollino correva un fregio in cui cervi, lepri e uccelli giocavano tra il fogliame. Il mosaico del pavimento, opera forse di Sosimo di Pergamo, rappresentava in rilievo un festino, eseguito con una tale arte da sembrare vero.

In fondo alla sala, su un biclinio, o letto a due posti, era adagiata su un gomito Arria Marcella, e la sua posa voluttuosa e serena ricordava la donna sdraiata di Fidia sul frontone del Partenone. Le calzature ricamate di pelle giacevano ai piedi del letto, e il suo bel piede nudo, più puro e più bianco del marmo, spuntava in fondo a un leggero drappo di bisso con il quale si era coperta.

Due orecchini a forma di bilancia, con delle perle su ogni piatto, oscillavano luminosi lungo le pallide guance; una collana di sfere d'oro, da cui pendevano dei granelli a forma di gocce, le ricadeva sul petto che le morbide pieghe del peplo color paglia, orlato di una greca nera, lasciavano semiscoperto. Una fascia nera e dorata balenava tra i capelli color ebano: tornando dal teatro si era infatti cambiata. Un serpente d'oro dagli occhi gemmati, che cercava di mordersi la coda, le si arrotolava intorno al braccio, come l'aspide intorno al braccio di Cleopatra.

Accanto al letto a due posti era stato apparecchiato un tavolino con i piedi a forma di grifone. Su di esso erano disposte varie pietanze servite in vassoi d'oro e d'argento o di terracotta, preziosamente smaltati con dipinti raffiguranti un uccello del Phasis adagiato tra le sue piume e frutti di stagioni diverse che non si possono mai vedere insieme.

Tutto lasciava presupporre l'attesa di un ospite: il pavimento era disseminato di fiori freschi e in urne piene di neve erano immerse anfore di vino.

Arria Marcella fece cenno a Octavien di sdraiarsi accanto a lei sul biclinio e di servirsi. Il giovane, semidelirante di sorpresa e d'amore, prese a caso qualche boccone dai vassoi che gli venivano presentati da ricciuti schiavetti asiatici in tunica corta. Arria non mangiava ma si portava spesso alle labbra un vaso di mirra dai toni opalescenti pieno di un vino color porpora, scuro come il sangue. Man mano che beveva, un impercettibile flusso roseo le saliva dal cuore, che non aveva battuto per tanti anni, alle pallide guance. Ma il braccio nudo, che Octavien sfiorò sollevando la coppa, era freddo come la pelle di un serpente o il marmo di una tomba.

«Oh!», disse Arria Marcella volgendo lungamente l'umido sguardo verso Octavien, «al museo, quando ti sei fermato a contemplare il pezzo di lava indurita che conserva la mia impronta, e il tuo pensiero si è rivolto a me appassionatamente, la mia anima l'ha sentito in quel mondo dove aleggio invisibile agli occhi dei comuni mortali: la fede crea il dio e l'amore crea la donna. Si è veramente morti soltanto quando non si e più amati. Il tuo desiderio mi ha restituito la vita, la potente invocazione del tuo cuore ha soppresso la distanza che ci separava».

Il concetto di evocazione amorosa espresso dalla giovane donna, rientrava nelle convinzioni filosofiche di Octavien, convinzioni che non siamo lontani dal condividere.

Effettivamente niente muore, tutto continua ad esistere nessuna forza può annullare ciò che un tempo fu. Ogni azione, ogni parola, ogni forma caduta nell'oceano universale delle cose vi fa nascere cerchi che vanno allargandosi fino ai confini dell'eternità. L'aspetto materiale scompare solo per gli sguardi volgari, e gli spettri che se ne distaccano popolano l'infinito. Paride séguita a rapire Elena in una ignota regione dello spazio. La galera di Cleopatra gonfia le sue seriche vele sull'azzurro di un Cidno ideale. L'appassionata potenza di alcuni spiriti ha potuto richiamare secoli apparentemente trascorsi e far rivivere personaggi morti per tutti. Faust ha avuto come amante la figlia di Tindaro e dal profondo dei misteriosi abissi

dell'Ade l'ha trasportata nel suo castello gotico. Octavien aveva vissuto una giornata sotto il regno di Tito e si era fatto amare da Arria Marcella, figlia di Arrio Diomede, distesa in quel momento accanto a lui su un antico letto, in una città distrutta agli occhi di tutti.

«A giudicare dalla mia ripugnanza per le altre donne» rispose Octavien, «è dai sogni che invincibilmente mi sospingevano verso figure raggianti come stelle provocatrici dal profondo dei secoli, io capivo che mai sarei stato capace di amare se non fuori dal tempo e dallo spazio. Era te che aspettavo, e questo fragile vestigio conservato grazie alla curiosità degli uomini mi ha messo in rapporto con la tua anima in virtù del suo segreto magnetismo. Non so se tu sia sogno o realtà, fantasma o donna, se come Issione io stia stringendo illusoriamente al petto una nuvola, o sia vittima di un vile sortilegio, ma quello che ben so è che tu sarai il mio primo e ultimo amore».

«Che Eros, figlio di Afrodite, ascolti la tua promessa» disse Arria Marcella appoggiando il capo sulla spalla del suo innamorato che la sollevò in un abbraccio appassionato. «Oh! Stringimi al tuo giovane cuore, avvolgimi nel tuo tiepido respiro, ho tanto freddo dopo essere rimasta così a lungo senza amore».

E contro il suo cuore Octavien sentiva sollevarsi e abbassarsi quel bel seno, di cui quella stessa mattina aveva ammirato la forma attraverso il vetro di una teca. La freschezza di quelle belle carni gli penetrava attraverso la tunica facendolo ardere. La fascia nera e dorata si era slacciata dalla testa di Arria appassionatamente riversa, e ora i suoi capelli si spargevano come un fiume nero sul guanciale azzurro.

Gli schiavi avevano portato via il tavolino. Non si sentiva più che un confuso brusio di baci e di sospiri. Emettendo brevi gridi, le quaglie domestiche, indifferenti a quella scena d'amore, becchettavano sui mosaici del pavimento le briciole del festino.

Improvvisamente gli anelli di bronzo della portiera che chiudeva la stanza scivolarano sull'asta e sulla soglia comparve un vecchio dall'aspetto severo, con indosso un ampio mantello scuro. La barba scura era divisa in due pizzi come quella dei nazareni e il viso era profondamente segnato dalle macerazioni. Al collo portava appesa una piccola croce di legno nero che rivelava inequivocabilmente il suo credo: il vecchio apparteneva alla recente setta dei discepoli di Cristo.

Nel vederlo, Arria Marcella smarrita e confusa, si nascose il viso sotto la coperta, come un uccello che metta la testa sotto l'ala di fronte a un

nemico che non puo evitare, per risparmiarsi se non altro il terrore della sua vista, mentre Octavien, appoggiato sul gomito, guardava fisso quel seccatore che bruscamente si intrometteva nella sua felicità.

«Arria, Arria», disse l'austero personaggio con tono di rimprovero, «il tempo della tua vita non è bastato alle tue dissolutezze? Bisogna proprio che i tuoi tristi amori sconfinino anche nei secoli che non ti appartengono ? Non puoi lasciare i vivi nel loro mondo ? Le tue ceneri non si sono dunque ancora raffreddate dal giorno in cui moristi senza pentirti sotto la pioggia di fuoco del vulcano? Vuol dire che duemila anni di morte non ti hanno ancora placata e le tue braccia voraci continuano ad attirare sul tuo petto di marmo, privo di cuore, i poveri folli inebriati dai tuoi filtri?»

«Pietà, Arrio, padre mio, non subissarmi di rimproveri in nome di quella tua tetra religione che non fu mai la mia: io credo ai nostri antichi dei che amavano la vita, la giovinezza, la bellezza, il piacere. Non farmi risprofondare nel pallido nulla. Lasciami godere dell'esistenza che l'amore mi ha restituito».

«Taci, empia, non parlarmi dei tuoi dei che sono solo dei demoni. Lascia andare quest'uomo incatenato dalle tue impure lusinghe; cessa di attirarlo fuori dal cerchio della vita che Dio gli ha concesso ; ritorna nel limbo del paganesimo con i tuoi amanti asiatici, romani o greci. Giovane cristiano, abbandona questa larva che ti sembrerebbe più repellente di Empusa o di Forchia, se tu potessi vederla come realmente è».

Octavien, pallido, agghiacciato dall'orrore, voleva parlare, ma la voce gli si strozzava in gola.

« Mi ubbidirai, Arria?», tuonò imperiosamente il gran vecchio.

«No, mai», rispose Arria con gli occhi scintillanti, le narici dilatate, le labbra frementi, mentre stringeva il corpo di Octavien con le sue belle braccia di statua, fredde, dure e rigide come il marmo. In quel momento supremo, la sua bellezza fremebonda d'ira, esasperata dalla lotta, irradiava uno splendore soprannaturale, come se volesse lasciare al giovane amante un ricordo imperituro.

«Allora, sciagurata, bisognerà ricorrere agli estremi rimedi e rendere palpabile e vislbile il tuo nulla a questo ragazzo ammaliato». Con voce autoritaria il vecchio pronunciò quindi una formula esorcistica che fece scomparire dalle guance di Arria i rosei colori che vi aveva fatto salire il vino nero del vaso di mirra.

In quel momento la lontana campana di uno dei villaggi in riva al mare o di una frazione annidata sulla montagna fece udire i primi rintocchi dell'Angelus. Dal cuore spezzato della giovane donna uscì un gemito d'agonia. Octavien sentì allentarsi la stretta delle sue braccia, mentre i drappi che la coprivano si afflosciavano su se stessi come se avessero perso ogni consistenza. Accanto a sé, sul letto del festino, l'infelice girovago notturno non vide più che un pugno di cenere mescolata a poche ossa calcinate tra cui brillavano braccialetti, gioielli d'oro e resti informi come quelli che dovevano essere emersi dagli scavi della casa di Arrio Diomede. Gridò d'orrore e perse conoscenza.

Il vecchio era scomparso. Stava spuntando il sole e della splendida sala non restavano più che rovine.

Dopo aver dormito di un sonno reso pesante dalle libagioni del giorno prima Max e Fabio si svegliarono di soprassalto e il loro primo pensiero fu di chiamare il compagno, che dormiva in una camera accanto alla loro, con uno di quegli scherzosi appelli all'adunata che si usano convenzionalmente quando si è in viaggio. Ovviamente Octvien non rispose. Fabio e Max entrarono allora nella sua camera e videro che il letto non era stato disfatto.

«Si sarà addormentato su qualche sedia senza essere riuscito ad arrivare fino al letto: non regge il vino, il nostro caro Octavien. Magari sara uscito presto per dissipare i fumi dell'alcol al fresco del mattino» disse Fabio.

«Non aveva poi bevuto molto» osservò Max. «La cosa mi sembra piuttosto strana. Andiamo a cercarlo».

Con l'aiuto del loro cicerone, i due amici percorsero tutte le vie e le viuzze, i crocicchi e le piazze di Pompei, entrarono in tutte le case più interessanti dove pensavano che stesse magari copiando un dipinto o una iscrizione, e finirono per trovarlo svenuto sul mosaico sconnesso di una piccola stanza semicrollata.

Quando a fatica ebbe ripreso i sensi, non dette altra spiegazione se non che gli era venuta la voglia di vedere Pompei al chiar di luna e che aveva avuto una sincope, sicuramente senza conseguenze.

La piccola comitiva tornò a Napoli in treno come all'andata, e la sera, consumando i binocoli, Max e Fabio guardarono da un palco del San Carlo un saltellante balletto in cui, sulle orme di Amalia Ferraris, si esibiva la ballerina allora in voga, oltre a uno sciame di ninfe che sotto la gonna di

tulle portavano degli orrendi mutandoni sfacciatamente verdi che le facevano assomigliare a rane morse dalla tarantola.

Octavien, pallido, con gli occhi torbidi, l'aria affranta, non sembrava neanche rendersi conto di ciò che si stava svolgendo sul palcoscenico: dopo le meravigliose avventure della notte, non riusciva a ritrovare la nozione del reale.

In seguito a quella visita a Pompei, Octavien cadde in preda a una tetra malinconia aggravata, più che alleviata, dal buon umore e dagli scherzi dei compagni. L'immagine di Arria Marcella continuava a perseguitarlo e il triste epilogo della sua fantastica avventura amorosa non riusciva a distruggerne l'incanto.

Non riuscendo più a resistere, tornò segretamente a Pompei e come la prima volta passeggiò al chiar di luna fra le rovine, con il cuore palpitante di un'insensata speranza. Ma l'allucinazione non si ripeté: vide solo lucertole che fuggivano fra le pietre, sentì solo lo spaventato pigolio di uccelli notturni; non incontrò più il suo amico Rufus Holconius, e Tyche non venne a posargli sul braccio l'esile mano. Arria Marcella restò ostinatamente nella polvere.

Non sapendo che altro fare, ultimamente Octavien si è sposato con una giovane e bella inglese, che è pazza di lui. È un marito perfetto. Eppure Ellen, con quell'istinto del cuore che non si lascia ingannare, sente che lui è innamorato di un'altra. Ma di chi? Spiare attentamente non è servito a nulla: Octavien non mantiene ballerine; in società rivolge alle donne solo banali galanterie e ha perfino risposto con freddezza agli evidenti approcci di una principessa russa, famosa per la sua bellezza e la sua civetteria. Un cassetto segreto, aperto in assenza del marito, non ha fonito a Ellen nessuna prova dell'infedeltà che sospetta. Ma come le potrebbe venire in mente d'esser gelosa di Marcella, figlia di Arrio Diomede, liberto di Tiberio?

AVATAR

I

Nessuno riusciva a capire che malattia fosse quella che minava lentamente Octave de Saville. Non si era messo a letto e viveva normalmente. Dalle sue labbra non usciva mai un lamento e tuttavia deperiva a vista d'occhio.

Interrogato dai medici che parenti e amici ansiosi lo costringevano a consultare, non accusava nessuna sofferenza precisa e la scienza non scopriva nessun sintomo allarmante: i polmoni, auscultati, non rivelavano niente di sospetto e solo il battito del cuore poteva a malapena risultare all'orecchio o troppo lento o troppo accelerato. Non tossiva, non aveva febbre, ma la vita lo abbandonava fuggendo attraverso una di quelle invisibili fessure di cui, a sentire Terenzio, l'uomo è ricco.

A volte una strana sincope lo faceva diventare pallido e gelido come il marmo. Per un minuto o due pareva morto, poi il bilanciere, trattenuto da un dito misterioso, si sbloccava e riprendeva il suo movimento. Sembrava allora che Octave si risvegliasse da un sogno.

Lo avevano mandato alle cure termali, ma le ninfe delle acque non erano riuscite a fare nulla per lui. Neanche un viaggio a Napoli aveva dato risultati migliori. Quel bel sole, tanto decantato a lui era sembrato nero come un'incisione di Albert Dürer: il pipistrello sulla cui ala è scritto *melancholia* sferzava con le sue membrane polverose quell'azzurro radioso e svolazzava fra lui e la luce. Si era sentito gelare sul lungomare di Mergellina dove i lazzaroni seminudi si crogiolano al sole patinando di bronzo la loro pelle.

Era perciò tornato al suo appartamentino di rue Saint-Lazare e apparentemente aveva ripreso le vecchie abitudini.

Era un quartiere confortevolmente arredato come può esserlo una garçonnière. Ma poiché un'abitazione alla lunga finisce per assumere la fisionomia e forse la mentalità di chi ci vive, la casa di Octave si era man mano intristita: il damasco delle tende si era sbiadito e non lasciava filtrare che una luce grigia. I grandi mazzi di peonie appassivano sul fondo meno bianco del tappeto; per effetto di una polvere implacabile l'oro delle cornici intorno a certi acquarelli e schizzi d'autore a poco a poco era diventato rossastro. Scoraggiato, il fuoco languiva fumando tra la cenere.

La vecchia pendola di Boule, incrostata di rame e di tartaruga verde, attutiva il suo tic tac e le ore annoiate rintoccavano sottovoce come se parlassero nella camera di un malato. Le portiere ricadevano silenziose e i passi dei rari visitatori si smorzavano sulla moquette. Entrando in quelle stanze tetre, fredde e buie, pur se dotate di ogni lusso moderno, il riso si

spegneva spontaneamente. Jean, il domestico di Octave, vi passava come un'ombra, con un piumino sotto il braccio, un vassoio in mano: anche lui aveva finito col perdere la sua loquacità e inconsapevolmente condizionato dalla malinconia del luogo.

Alle pareti erano appesi come trofei guanti da boxe, maschere e fioretti, ma era chiaro che da un pezzo nessuno li aveva più toccati. Sparsi sui mobili c'erano libri presi e abbandonati con indifferenza, come se leggendo macchinalmente Octave si fosse voluto liberare da un'idea fissa. Una lettera iniziata, dalla carta ormai ingiallita, sembrava attendere da mesi di essere conclusa, bene in vista sulla scrivania come un muto rimprovero. Benché abitato, l'appartamento pareva deserto. La vita era assente, e quando si entrava si era colpiti in pieno viso da quel soffio d'aria fredda che esce dalle tombe allorché vengono aperte.

Nella sua lugubre dimora in cui nesìuna donna si arrischiava a metter piede, Octave si sentiva più a suo agio che da qualunque altra parte. Gli si confacevano quel silenzio, quella tristezza e quell'abbandono; lo spaventava l'allegro tumulto della vita benché a volte si sforzasse di parteciparvi. Ma poi tornava più cupo di prima dalle feste in maschera, dai ricevimenti o dalle cenette dove lo trascinavano gli amici. Così aveva smesso di lottare contro il suo misterioso dolore e lasciava passare giorni con l'indifferenza di un uomo che non conta più sul domani. Non faceva progetti, visto che non credeva più nel futuro, e dopo aver inviato a Dio le sue tacite dimissioni dalla vita, aspettava che le accettasse.

Si sbaglierebbe però chi immaginasse un viso smagrito e smunto, un colorito terreo, membra spossate, un'aria distrutta: al massimo si notavano gli occhi un po' segnati, un alone giallastro intorno alle orbite, un certo cedimento alle tempie solcate da vene bluastre. Solo nello sguardo si era spenta la scintilla dell'anima, che la volontà, la speranza e il desiderio avevano ormai abbandonato. Quello sguardo senza vita contrastava stranamente con la giovinezza del volto ed era più penoso a vedersi del viso smagrito, con gli occhi lucidi di febbre, di un normale malato.

Prima di perdere ogni vigore, Octave era stato quel che suol dirsi un bel ragazzo, e seguitava ad esserlo: capelli neri, folti e ricci, lucidi come la seta, gli incorniciavano le tempie, i lunghi occhi vellutati di un blu intenso e dalle ciglia ricurve potevano accendersi di umide scintille, e nei momenti di quiete, quando non li animava la passione, si facevano notare per quella calma serena tipica degli occhi degli orientali, quando fanno il *kief* davanti alla porta di un caffè di Smirne o di Costantinopoli, dopo aver fumato il

narghilè. La sua carnagione, che non era mai stata colorita, ricordava il bianco olivastro dell'incarnato meridionale che risalta soprattutto alla luce. Aveva mani fini e delicate, piedi sottili e arcuati. Benché non si atteggiasse a dandy o a *gentleman rider*, se si fosse presentato al Jockey Club non l'avrebbero certamente respinto.

Ma perché mai, giovane e bello, ricco com'era, con tanti motivi per essere felice, si consumava in maniera così pietosa? Direte magari che Octave era uno scettico, che i romanzi in voga gli avevano guastato il cervello con le loro idee malsane, che non credeva in niente, che aveva sperperato giovinezza e patrimonio in folli orge, rimanendo soltanto con i debiti: tutte supposizioni non rispondenti al vero. Non avendo certo abusato dei piaceri, Octave non poteva esserne disgustato. Non era né malinconico né sognatore, né ateo né libertino e neanche scialacquatore: fino a quel momento nella sua vita si erano alternati studio e divertimento, come in quella degli altri giovani. La mattina frequentava le lezioni alla Sorbona e la sera lo scalone dell'Opéra per veder sfilare gli abiti da sera. Non si poteva dire che avesse relazioni di basso o d'alto rango, e spendeva i suoi redditi senza intaccare il capitale con i suoi capricci. Il suo notaio lo stimava.

Era quindi un uomo tranquillo, che non si sarebbe buttato nel ghiacciaio di Manfred e non avrebbe acceso il fornello di Escousse. Quanto alla causa del suo singolare stato davanti al quale la scienza medica era impotente, essa appare talmente inverosimile nella Parigi del diciannovesimo secolo, che non osiamo confessarla e lasciamo che la spieghi lo stesso protagonista.

Dato che i medici ordinari non riuscivano a capire quella strana malattia, poiché nelle sale anatomiche non è stata ancora effettuata la dissezione dell'anima, in ultima istanza fu fatto ricorso a un dottore un po' speciale, reduce da un lungo soggiorno nelle Indie, che godeva fama di praticare terapie mirabili.

Octave, presentendo una perspicacia fuori dal comune e in grado di penetrare il suo segreto, sembrava temere la visita del medico, e solo l'insistenza della madre lo avevo convinto a ricevere il signor Balthazar Cherbonneau.

Quando il dottore entrò, Octave era sdraiato su un divano: un cuscino gli sosteneva il capo, un altro il gomito, un terzo gli copriva i piedi, mentre una gandura lo avvolgeva con le sue soffici e morbide pieghe. Stava leggendo, o meglio teneva in mano un libro, perché in realta i suoi occhi

fissi su una pagina non guardavano. Era pallido, ma come abbiamo già detto non appariva particolarmente alterato. Un osservatore superficiale non avrebbe mai creduto che il giovane fosse gravemente malato: invece di fiale, termometri, pozioni, tisane e altri farmaci di rigore in casi del genere, sul suo tavolino c'era una scatola di sigari. I lineamenti puri, benché un po' affaticati, avevano mantenuto quasi intatta la loro grazia, e se non fosse stato per la profonda atonia e l'irrimediabile disperazione dello sguardo, Octave sarebbe sembrato in buona salute.

Per quanto indifferente a tutto, Octave fu colpito dall'aspetto bizzarro del medico. Balthazar Cherbonneau sembrava un personaggio uscito da un racconto fantastico di Hoffmann, che si aggirava nel mondo reale stupefatto nel vedere quell'esemplare stravagante. La sua faccia abbronzatissima era come divorata da un cranio enorme che la calvizie faceva sembrare ancor più grande. Quel cranio nudo, levigato come l'avorio, esposto ai raggi del sole, grazie ai vari strati di abbronzatura, aveva assunto le tonalità di una vecchia quercia o di un ritratto annerito dal fumo. Le parti piane, le cavità e le sporgenze delle ossa erano così pronunciate che la poca carne che le ricopriva con le grinze delle sue mille rughe, assomigliava a una pelle bagnata applicata su un teschio. Gli scarsi peli grigi, ancora vaganti sull'occipite, si suddividevano in tre ciuffi striminziti, due dei quali si drizzavano sopra le orecchie e il terzo partiva dalla nuca per finire dove cominciava la fronte. Incoronando in maniera grottesca quella faccia bazzuta, la loro vista faceva rimpiangere l'uso dell'antica parrucca a martello o della moderna zazzera di gramigna. Ma ad attrarre irresistibilmente lo sguardo erano soprattutto gli occhi, su quel viso bulinato dagli anni, nato da climi roventi, consumato dallo studio, sul quale il travaglio della vita e della scienza aveva inciso solchi profondi, zampe di gallina a raggiera, rughe più fitte dei fogli di un libro, scintillavano due pupille turchesi, incredibilmente limpide, fresche e giovani. Quelle stelle azzurre brillavano in fondo a orbite scure e a membrane concentriche i cui cerchi rossastri ricordavano vagamente le piume che aureolano l'occhio nictalope dei gufi. Sembrava che grazie a qualche stregoneria appresa dai bambini e dai pandit, il dottore avesse rubato occhi infantili e se li fosse sistemati su quel suo viso da cadavere. Il vecchio aveva lo sguardo di un ventenne, il giovane di un sessantenne.

Indossava il classico abito dei medici: giacca e pantaloni di stoffa nera, gilè di seta dello stesso colore e sulla camicia portava un grosso diamante, dono di un ragià o di un nababbo. Ma quei vestiti gli

penzolavano addosso come se fossero stati appesi a un attaccapanni e ricadevano a pieghe perpendicolari che femori tibie spezzavano a angolo acuto quando il dottore si sedeva. Tuttavia il divorante sole indiano non era certamente l'unico responsabile di quella eccezionale magrezza: probabilmente, in vista della sua iniziazione, Balthazar Cherbonneau si era sottoposto ai lunghi digiuni dei fachiri ed era rimasto seduto sulla pelle di gazzella accanto agli yogi, tra i quattro bracieri ardenti. Quella perdita di sostanza corporea non l'aveva peraltro indebolito. Legamenti solidi e tesi sulle mani come le corde di un violino tenevano uniti tra loro gli ossicini delle falangi facendole muovere senza troppi scricchiolii.

Il dottore si sedette accanto al divano, sulla poltrona che Octave gli indicava, con una posizione degli arti che richiamava quella del metro pieghevole. I suoi movimenti rivelavano l'inveterata abitudine di accovacciarsi sulle stuoie. Piazzato in quella poltrona, il signor Cherbonneau volgeva le spalle alla luce che illuminava in pieno il viso del malato, posizione favorevole a un esame e volentieri assunta dagli osservatori più inclini a vedere che a essere visti. Sebbene il suo viso fosse immerso nell'ombra e la luce rischiarasse fuggevolmente solo la sommità del cranio lucente e arrotondato come un gigantesco uovo di struzzo, Octave distingueva lo scintillio delle strane pupille azzurre dotate di luce propria come i corpi fosforescenti: ne scaturiva un raggio acuto e chiaro che colpiva il giovane malato in pieno petto provocandogli quella sensazione di pizzicorino e di calore tipica di un emetico.

«Ebbene, signore», disse il dottore dopo un breve silenzio durante il quale parve ricapitolare gli indizi osservati nel corso del suo rapido esame, «vedo già che lei non rappresenta un caso di patologia comune. Lei non soffre di nessuna di quelle malattie già inventariate, dai sintomi ben noti, che il medico guarisce o fa peggiorare; e dopo che le avrà parlato per qualche minuto, io non le chiederò un foglio di carta per scrivere una anodina formula del Codex a cui apporre il mio geroglifico perché il suo cameriere la porti dal farmacista più vicino».

Octave sorrise debolmente, come per ringraziare il signor Cherbonneau di volergli evitare farmaci inutili e fastidiosi.

«Non si rallegri però tanto presto», seguitò il medico. «Dal fatto che lei non abbia una ipertrofia cardiaca, ne una tubercolosi polmonare, ne un rammollimento del midollo spinale, ne un versamento sieroso nel cervello e neanche una febbre tifoidea o nervosa, non consegue che sia in buona salute. Mi dia una mano».

Pensando che il signor Cherbonneau volesse tastargii il polso e aspettandosi di vedergli tirar fuori l'orologio, Octave si rimboccò la manica della gandura, scoprì il polso e glielo tese macchinalmente. Senza cercare con il pollice quella pulsazione rapida o lenta da cui si capisce se nell'uomo l'orologio della vita funzioni o meno, il signor Cherbonneau prese nella sua zampa scura, le cui dita ossute ricordavano le chele di un granchio, la mano sottile, solcata di vene e umidiccia del giovane, la palpò, la tormentò, la manipolò, per così dire, come per mettersi in comunicazione magnetica con il soggetto. Benché scettico nei confronti della medicina, Octave non poté non sentirsi turbato e ansioso perché aveva l'impressione che con quella pressione il dottore gli stesse sottraendo l'anima, e le guance gli si erano fatte pallidissime.

«Caro signor Octave», disse il medico lasciando la mano del giovane, «il suo stato è più grave di quanto lei non pensi, e la scienza, almeno quella che viene praticata normalmente in Europa, è impotente: lei non ha più voglia di vivere e la sua anima si stacca insensibilmente dal corpo. Lei non e ipocondriaco, né lipemaniaco, né ha una tendenza malinconica al suicidio. No! Caso raro e singolare, se io non mi opponessi lei potrebbe morire senza nessuna apprezzabile lesione interna o esterna. Era tempo che mi chiamasse perché ormai c'è soltanto un filo che lega lo spirito alla carne, ma noi lo annoderemo saldamente». E il dottore si fregò allegramente le mani con una smorfia che voleva essere un sorriso e che gli provocò tutto un fremere di rughe tra le mille grinze del viso.

«Signor Cherbonneau, non so se lei mi guarirà, e tutto sommato non ne ho nessuna voglia, ma devo ammettere che è riuscito a intuire di primo acchito la causa del mio stato misterioso. Ho l'impressione che il mio corpo sia diventato permeabile e lasci passare l'acqua come fosse un setaccio. Mi sento annullare nell'immensità del tutto e stento a distinguermi dall'ambiente in cui sono immerso. La vita di cui recito, per quanto mi è possibile, la solita pantomima per non addolorare parenti e amici, mi pare così estranea che a momenti mi credo già fuori dalla sfera umana. Vado e vengo per gli stessi motivi che in passato, dettati dallo stesso impulso meccanico, ma senza partecipare a ciò che faccio. Mi metto a tavola alle solite ore e dò l'impressione di mangiare e di bere, benché non mi attraggano né i cibi più saporiti né i vini più forti. La luce del sole mi sembra pallida come quella della luna e le candele hanno fiammelle nere. Ho freddo nei giorni più caldi dell'estate e a volte dentro di me si fa un gran silenzio come se il cuore non mi battesse più e gli ingranaggi interni

si fossero fermati per un motivo ignoto. La morte non deve essere diversa dal mio stato, ammesso che i morti siano in grado di giudicare».

Lei soffre di una cronica impossibilità di vivere, malattia squisitamente morale e più frequente di quanto non si creda. Il pensiero è una forza che può uccidere come l'acido prussico, come la scintilla della bottiglia di Ledya, benché la traccia delle sue devastazioni non si possa cogliere con gli scarsi mezzi di cui dispone la scienza comune. Quale dolore le ha conficcato nel fegato il suo becco adunco? Dall'alto di quale ambizione è precipitato rompendosi le ossa? Quale amara disperazione va rimuginando nella sua immobilità? È la sete del potere a tormentarla? Ha rinunciato volontariamente a uno scopo che superava i limiti umani? È troppo giovane per questo. Una donna l'ha tradito?».

No, dottore», rispose Octave, «non ho avuto neanche questa fortuna».

«Eppure», riprese il signor Cherbonneau, «nei suoi occhi spenti, nell'atteggiamento avvilito del corpo, nel timbro sordo della voce, io leggo il titolo di una commedia di Shakespeare con la stessa chiarezza che se fosse stampato a lettere d'oro sulla costola di un libro rilegato in pelle».

«E che commedia è quella che sto rappresentando senza saperlo?», chiese Octave, la cui curiosità si andava suo malgrado risvegliando.

«*Love's labour's lost*», seguitò il dottore con perfetto accento, frutto del suo lungo soggiorno nei possedimenti inglesi dell'India.

«Se non sbaglio, vuol dire *pene d'amore perdute*».

«Esattamente».

Octave non rispose: arrossì leggermente, e per darsi un contegno si mise a giocherellare con la nappa del cordiglio. Il dottore aveva incrociato le gambe come le ossa scolpite sulle tombe e si teneva un piede con la mano secondo l'uso orientale. I suoi occhi azzurri fissavano acutamente gli occhi di Octave interrogandoli con uno sguardo imperioso e dolce.

«Forza», disse il signor Cherbonneau, «si confidi con me, io sono il medico delle anime, lei è il mio malato, e come il prete cattolico al penitente, le chiedo una confessione completa, senza bisogno di inginocchiarsi».

«A che serve? Ammesso che lei abbia indovinato, raccontarle i miei dolori non li lenirebbe. Le mie pene non sanno esprimersi a parole, e nessun potere umano, neanche il suo è in grado di guarirmi».

«Può darsi», fece il dottore accomodandosi meglio nella poltrona, come chi si accinga ad ascoltare una confidenza piuttosto lunga.

«Non voglio che mi si accusi di testardaggine puerile», riprese Octave, «né offrirle un pretesto per lavarsi le mani della mia morte, se continuo a tacere. Visto che ci tiene, le racconterò la mia storia. Lei ne ha già intuito l'essenziale e non starò a lesinarle i particolari. Non si aspetti niente di singolare o di romanzesco. È un'avventura molto semplice, molto comune, addirittura trita. Ma come dice Heine, colui a cui capita la trova sempre nuova e ne ha il cuore infranto. In verità mi vergogno a raccontare qualcosa di così banale a un uomo che ha vissuto nei paesi più favolosi e più chimerici».

«Non abbia paura: per me nulla è più straordinario delle cose comuni», riprese sorridendo il dottore.

«Ebbene! dottore, sto morendo d'amore»

II

«Nel 184... mi trovavo a Firenze sul finire dell'estate, la stagione più bella per visitarla. Avevo tempo, denaro, le giuste lettere di raccomandazione, e a quell'epoca ero un giovane d'indole allegra che non chiedeva di meglio che divertirsi.

Mi stabilii sul Lungarno, noleggiai una carrozza e mi abbandonai a quella dolce vita fiorentina, cosi suggestiva per uno straniero. La mattina visitavo tranquillamente qualche chiesa, qualche museo, ma senza affannarmi. Non volevo fare quell'indigestione di capolavori che in Italia fa venire la nausea dell'arte al turista troppo zelante. Ora andavo a guardare le porte di bronzo del Battistero, ora il Perseo del Cellini alla Loggia dei Lanzi, il ritratto della Fornarina agli Uffizi, oppure la Venere del Canova a palazzo Pitti, mai comunque più di un'opera alla volta. Poi facevo colazione da Doney con un sorbetto al caffè, fumavo qualche sigaro, scorrevo i giornali e infine tornavo in albergo per la siesta con un fiore all'occhiello datomi, per amore o per forza, dalle belle fioraie con i grandi cappelli di paglia che sostano davanti al caffè. Alle tre la carrozza veniva a prendermi per portarmi alle Cascine.

Le Cascine rappresentano a Firenze quello che il bois de Boulogne rappresenta a Parigi, con la differenza che tutti si conoscono e la rotonda è come un salotto all'aperto dove al posto delle poltrone ci sono le carrozze disposte a semicerchio. Le donne, elegantemente vestite, semisdraiate sui cuscini ricevono la visita di amanti e vagheggini, di dandy e di addetti alle

legazioni che stanno in piedi sul predellino con il cappello in mano. Ma lei sa tutte queste cose meglio di me. È lì che si fanno progetti per la serata, si fissano gli appuntamenti, si danno le risposte, si accettano gli inviti: è come una Borsa del piacere che dura dalle tre alle cinque, all'ombra di begli alberi, sotto il cielo più dolce del mondo. Per chi appartiene a una certa classe sociale è obbligatorio fare ogni giorno una capatina alle Cascine. Io ben mi guardavo dal mancare e la sera, dopo cena, frequentavo qualche salotto, o la Pergola, se la cantante lo meritava.

Passai così uno dei mesi più felici della mia vita. Ma quella felicità non doveva durare.

Un giorno fece la sua comparsa alle Cascine una magnifica carrozza. Quella splendida creazione viennese dalla vernice scintillante, capolavoro di Laurenzi, con uno stemma quasi regale, aveva la più bella pariglia di cavalli che abbia mai scalpitato a Hyde Park o a Saint James al Drawing Room della regina Victoria. Era guidata alla Daumont, in modo perfetto, da un giovanissimo *jockey* in calzoni di pelle bianca e casacca verde. L'ottone dei finimenti, il coprimozzo delle ruote, le maniglie delle portiere brillavano al sole come l'oro. Tutti gli sguardi seguivano lo splendido equipaggio che dopo aver descritto una curva regolare come se fosse stata tracciata con il compasso, andò a fermarsi accanto alle altre carrozze. Come lei può ben immaginare, non era una carrozza vuota, ma la velocità a cui andava aveva permesso di distinguere solo una punta di stivaletto allungato sul cuscino davanti, l'ampia piega di uno scialle e l'aureola di un parasole frangiato di seta bianca. Il parasole si richiuse e si vide allora risplendere una donna di una bellezza incomparabile. Io ero a cavallo e potei avvicinarmi abbastanza per non perdermi nessun particolare di quel capolavoro umano.

La forestiera portava un vestito verde acqua di quella lucentezza argentea che fa sembrare nere come talpe le donne che non abbiano un incarnato perfetto: un'insolenza di bionda sicura di sé. Il viso era aureolato da un cappello di finissima paglia di Firenze, adorno di miosotis e di delicate piante acquatiche dalle strette foglie glauche. Unico gioiello, una lucertola d'oro tempestata di turchesi al braccio che reggeva il manico d'avorio del parasole.

Perdoni, caro dottore, questa descrizione da giornale di moda a un innamorato per il quale ogni piccolo ricordo assume un'importanza enorme. Folti capelli biondi e inanellati scendevano come onde di luce ai lati di una fronte più bianca e più pura della neve vergine caduta durante la

notte sulla più alta vetta delle Alpi; ciglia lunghe e sottili simili ai fili d'oro che aureolano gli angeli dei miniaturisti medioevali, velavano in parte le pupille verdi azzurre come certe luci che il sole fa balenare sui ghiacciai. La bocca, stupendamente disegnata, era di quel color porpora che ombreggia le valve delle conchiglie di Venere, e le guance ricordavano le timide rose bianche alle quali basta per arrossire la dichiarazione di un usignolo o il bacio di una farfalla.

Nessun pennello umano saprebbe rendere quell'incarnato di una soavità, di una freschezza, di una trasparenza immateriali, i cui colori non sembravano dovuti al sangue volgare che arrossa le nostre fibre. A darne una vaga idea potrebbero essere i primi rosei bagliori dell'aurora sulla cima della Sierra Nevada, la tonalità carnicina di certe camelie bianche nella parte inferiore del petalo, il marmo di Paro, intravisto attraverso un velo rosa.

Vaghi riflessi opalini iridavano il profilo di quella parte del collo che si scorgeva tra i nastri del cappello e lo scialle. Come nei bei dipinti della scuola veneziana, in un primo momento si era colpiti non tanto dalla linea di quella mirabile testa quanto dalle sue tinte, anche se i tratti erano puri e delicati come quelli dei profili antichi incisi sull'agata dei cammei.

Come Romeo dimenticò Rosalinda alla vista di Giulietta, io dimenticai i miei passati amori all'apparire di quella divina bellezza. Le pagine del mio cuore si rifecero bianche: ogni nome, ogni ricordo scomparve. Non capivo come avessi potuto lasciarmi attrarre dalle basse relazioni che pochi giovani sanno evitare e me le rimproverai come colpevoli infedeltà. Da quel fatale incontro ebbe inizio per me una vita nuova.

La carrozza lasciò le Cascine e si riavviò verso la città portandosi via la splendente visione. Misi il cavallo accanto a quello di un giovane russo molto cortese, grande frequentatore di stazioni termali e dei salotti cosmopoliti di tutta Europa. Poiché conosceva benissimo i personaggi itineranti dell'alta società, portai il discorso sulla straniera e venni a sapere che si trattava della contessa Prascovia Labinska, una lituana di illustri natali e di grande ricchezza, il cui marito era impegnato da due anni nella guerra del Caucaso.

Inutile dirle a quali arti diplomatiche dovetti ricorrere per essere ricevuto dalla contessa, che in assenza del conte era poco propensa a fare nuove conoscenze. Finalmente vi riuscii quando la specchiata virtù di due vecchie principesse e di quattro baronesse senza età si fece garante per me.

La contessa Labinska aveva preso in affitto una magnifica villa che era stata dei Salviati, a una mezza lega da Firenze, e in pochi giorni era riuscita a dotarla di tutte le comodità moderne senza minimamente alterarne la severa bellezza e la composta eleganza. Grandi portiere stemmate pendevano, armoniosamente dalle arcate ogivali; poltrone e mobili di stile antico si intonavano alle pareti rivestite di legno scuro o di affreschi dai toni smorzati e sbiaditi come quelli dei vecchi arazzi: nessun colore troppo audace, nessuna doratura troppo brillante offendeva lo sguardo, e il presente non strideva con il passato. La contessa aveva talmente l'aria di una castellana che la vecchia villa sembrava fatta apposta per lei.

Se la radiosa bellezza della contessa mi aveva sedotto, ancor più mi sedusse, dopo qualche visita, la sua intelligenza così rara, così sottile, così ricca: quando parlava di un argomento interessante, l'anima, se così può dirsi, le affiorava alla pelle, diventando visibile. Il suo bianco incarnato risplendeva dall'interno come l'alabastro di una lampada, accendendosi di quello scintillio fosforescente, di quei fremiti luminosi di cui parla Dante quando descrive gli splendori del paradiso. Pareva un angelo che si stagli nitidamente contro il sole.

Immerso nella contemplazione della sua bellezza, rapito dal suono della sua voce celestiale che trasformava ogni idioma in una musica ineffabile, quando ero costretto a rispondere balbettavo qualche parola incoerente che doveva darle un'idea ben meschina della mia intelligenza. A volte, davanti a certe mie frasi che denotavano un profondo turbamento o un irrimediabile stupidità, vedevo sulle sue belle labbra accendersi il roseo bagliore di un sorriso amichevolmente ironico.

Non le avevo detto ancora niente del mio amore: al suo cospetto mi svanivano idee, forza, coraggio. Il cuore mi batteva come se volesse uscire dal petto e gettarsi sulle ginocchia della sua sovrana. Venti volte avevo deciso di parlare, ma mi tratteneva un'invincibile timidezza: bastava che la contessa assumesse un'aria leggermente fredda o riservata per cadere in preda a mortali angosce, simili a quelle del condannato che con la testa sul ceppo attende il balenio dell'ascia che gli taglierà il collo. Contrazioni nervose mi soffocavano, sudori gelidi mi inondavano il corpo. Arrossivo, impallidivo e uscivo senza aver detto niente, riuscendo a fatica a trovare la porta e vacillando come un uomo ebbro sui gradini della scala.

Quando ero fuori ritrovavo le mie facoltà e lanciavo al vento i più focosi ditirambi. Rivolgevo all'idolo assente mille dichiarazioni di

irresistibile eloquenza. In quelle mute apostrofi; eguagliavo i grandi poeti dell amore. Il Cantico dei Cantici di Salomone con il suo vertiginoso profumo d'oriente e il suo lirismo allucinato da hascisc, i sonetti del Petrarca con le loro sottigliezze platoniche e le eterne delicatezze, l'*Intermezzo* di Heine con la sua sensibilità nervosa e delirante, sono ben lontani da quelle inesauribili effusioni dell'anima in cui si consumava la mia vita.

Alla fine di ogni monologo mi sembrava che la contessa ormai vinta dovesse scendere dal cielo sul mio cuore, e più di una volta ho incrociato le braccia sul petto credendo di avvincerla a me.

Ero a tal punto in sua balia che passavo ore a mormorare Prascovia Labinska come un'amorosa litania, trovando un'indefinibile suggestione in quelle sillabe che a volte sgranavo lentamente come perle, a volte pronunciavo febbrilmente come il devoto esaltato dalla sua stessa preghiera.

Accadeva anche che tracciassi il nome adorato su finissime pergamene con ricercatezze calligrafiche da manoscritti medioevali, lumeggiature d'oro, fregi azzurri, arabeschi verdi. A quel lavoro minuziosamente appassionato e puerilmente perfetto consacravo le lunghe ore che mi separavano dalle visite alla contessa. Non riuscivo a leggere ne a occuparmi d'altro. Al di fuori di Prascovia non c'era più niente che mi interessasse e non aprivo neanche più le lettere che mi arrivavano dalla Francia. Mi sforzai a più riprese di uscire da quello stato; cercai di ricordarmi quali fossero per i giovani come me gli assiomi che sono alla base dell'arte del sedurre, gli stratagemmi dei Valmont del Café de Paris e dei don Giovanni del Jockey Club, ma al momento di metterli in pratica me ne mancava il coraggio e mi rammaricavo di non possedere, come il Julien Sorel di Stendhal, un pacchetto di lettere per la contessa da copiare in ordine progressivo. Mi contentavo di amare donandomi totalmente senza chiedere nulla in cambio, senza una sia pur remota speranza, giacché nei miei sogni più audaci osavo appena sfiorare con le labbra la punta delle rosee dita di Prascovia. Nel quindicesimo secolo, il giovane novizio con la fronte sui gradini dell'altare, il cavaliere inginocchiato nella sua rigida armatura non dovevano avere per la madonna un'adorazione più prona».

Il signor Cherbonneau aveva ascoltato Octave con profonda attenzione, dato che per lui il racconto del giovane non rappresentava soltanto una storia romantica. Durante una pausa del narratore disse come fra sé: «Sì, questo è un vero caso di amore-passione, una strana malattia

che mi è capitato di diagnosticare una sola volta, a Chendernagor, in una giovane paria innamorata di un bramino. Ne morì, povera ragazza, ma era un essere selvatico, mentre lei, signor Octave, è un uomo civile, e noi la guariremo». Chiusa la parentesi, con la mano fece cenno al signor de Saville di continuare, e ripiegando la gamba sulla coscia come la zampa articolata di una cavalletta, si sostenne il mento con il ginocchio e rimase in quella posizione che per chiunque altro sarebbe stata impossibile, ma che per lui sembrava particolarmente comoda.

«Non voglio annoiarla con i particolari dei miei segreti tormenti», seguitò Octave, «e passo quindi a una scena conclusiva. Un giorno, non riuscendo più a controllare l'imperioso desiderio di vedere la contessa, anticipai l'ora della solita visita. Il tempo era afoso e minacciava temporale. Non trovai la signora Labinska in salotto. Si era seduta sotto un porticato sorretto da snelle colonne, aperto su una terrazza da cui si accedeva al giardino. Vi aveva fatto portare il pianoforte, un divano e delle sedie di vimini. C'erano inoltre delle giardiniere traboccanti di splendidi fiori - da nessun'altra parte sono freschi e profumati come a Firenze - che riempivano gli spazi tra le colonne e con la loro fragranza impregnavano le rare folate di brezza provenienti dall'Appennino. Attraverso le arcate si scorgevano le siepi di bosso e di tasso del giardino disseminato di svettanti cipressi centenari e di marmoree figure mitologiche in cui si rifletteva lo stile tormentato di Baccio Bandinelli e dell'Ammannati. Sullo sfondo, il profilo di Firenze dominato dalla cupola di Santa Maria del Fiore e la geometrica torre di Palazzo Vecchio.

La contessa era sola, semisdraiata sul divano di vimini. Mai mi era parsa così bella: il corpo mollemente abbandonato, illanguidito dal caldo, era immerso come quello di una ninfa marina nella bianca spuma di un'ampia vestaglia di mussola indiana che aveva un bordo increspato come la frangia argentea di un'onda. Una spilla di acciaio niellato del Khorassan chiudeva sul petto l'abito leggero come il tessuto che volteggia intorno alla Vittoria intenta ad allacciarsi il sandalo. Dalle maniche aperte a partire dal gomito uscivano come i pistilli dal calice di un fiore le braccia più pure dell'alabastro che serve agli scultori fiorentini per le loro copie di statue antiche. Un alto nastro nero, annodato in vita, spiccava su tutto quel bianco. Quel che di triste poteva esserci in un contrasto di colori tipico del lutto, era rischiarato dalla punta di una ciabattina circassa di pelle azzurra, arabescata di giallo, che spuntava dall'ultima piega della mussola.

I capelli biondi della contessa, le cui onde si gonfiavano come sollevate da un soffio, lasciavano scoperta la fronte pura, e le tempie trasparenti formavano come un'aureola dove la luce accendeva scintille d'oro.

Accanto a lei, su una sedia dove giacevano inutilizzati un paio di guanti scamosciati, palpitava al vento un gran cappello di paglia di riso ornato di lunghi nastri neri come quelli del vestito.

Al mio apparire Prascovia chiuse il libro che stava leggendo - le poesie di Mickiewicz - e mi fece con il capo un leggero cenno di benvenuto. Era sola, circostanza favorevole e rara. Mi sedetti di fronte a lei sulla poltrona che mi aveva additato. Per qualche minuto regnò tra noi uno di quei silenzi che, protraendosi, si fanno penosi. Non mi veniva in mente neanche il più banale argomento di conversazione, la testa mi si confondeva, ondate ardenti mi salivano dal cuore al viso e intanto il mio amore gridava: "Non perdere quest'occasione suprema".

Non so che cosa avrei fatto se la contessa, intuendo la causa del mio turbamento, non si fosse leggermente sollevata tendendo verso di me la sua bella mano come per chiudermi la bocca.

"Non dica una sola parola, Octave; lei mi ama, lo so, lo sento, lo credo. Non gliene voglio, perché l'amore è involontario. Altre donne, più severe, si mostrerebbero offese. Io invece la compiango perché non posso amarla, ed è triste per me essere la causa della sua infelicita. Mi dispiace che mi abbia incontrata e maledico il capriccio che mi ha fatto lasciare Venezia per Firenze. In un primo momento ho sperato che la mia ostinata freddezza finisse per stancarla e allontanarla da me, ma nulla sgomenta il vero amore, e io ne vedo tutti i segni nei suoi occhi. La mia amabilità non faccia nascere in lei nessuna illusione, non la induca a sognare. Non scambi la mia pietà per un incoraggiamento. Un angelo dallo scudo di diamante e dalla spada fiammeggiante mi protegge da ogni lusinga più della religione, più del dovere, più della virtù: quest'angelo è il mio amore. Io adoro il conte Labinski. Ho la fortuna di aver trovato la passione nel matrimonio".

A quella confessione così franca, così leale e così nobilmente pudica, un fiotto di lacrime mi sgorgò dagli occhi e sentii che dentro di me si spezzava la molla della vita.

Prascovia, commossa, si alzò e in un moto di pietà femminile, pieno di grazia, mi asciugò gli occhi con il suo fazzoletto di batista.

"Suvvia, non pianga", mi disse, "glielo proibisco. Cerchi di pensare ad altro, pensi magari che io sia partita per sempre, che sia morta. Mi dimentichi. Viaggi, lavori, faccia del bene, si lasci coinvolgere dalla vita, si consoli con un'arte o un amore..."

Feci un gesto di diniego.

"Crede di soffrire meno seguitando a vedermi?" riprese la contessa. "Venga pure, sarò sempre pronta ad accoglierla. Dio dice che si devono perdonare i propri nemici: perché riservare un trattamento peggiore a chi ci ama? La lontananza mi sembra però un rimedio più sicuro. Tra due anni potremo stringerci la mano senza pericolo... per lei", soggiunse cercando di sorridere.

L'indomani lasciai Firenze, ma né lo studio né i viaggi né il tempo hanno fatto diminuire la mia sofferenza. Sento che sto morendo: non me lo impedisca, dottore».

«Ha rivisto la contessa Prascovia Labinska?», chiese il dottore i cui occhi azzurri scintillavano stranamente.

«No», rispose Octave, «ma è a Parigi». E tese al dottor Cherbonneau un biglietto sul quale era stampato:

«La contessa Labinska riceve il giovedi».

III

Erano pochi coloro che passeggiando dalle parti degli Champs Elysées prendessero l'avenue Gabriel a partire dall'ambasciata ottomana fino all'Elysées Bourbon, preferendo al polveroso turbinio e all'elegante frastuono della grande arteria la solitudine, il silenzio e la fresca quiete di questa via, fiancheggiata da alberi e da giardini. Quasi tutti però si soffermavano inevitabilmente con aria incantata e con un senso di ammirazione misto a invidia davanti a una casa appartata, poetica e misteriosa, dove, cosa rara, la ricchezza sembrava albergare la felicità.

A chi non è capitato di fermarsi davanti al cancello di un giardino, di guardare lungamente una bianca villa attraverso il verde e di andarsene poi con il cuore grosso, come se il sogno della sua vita fosse nascosto dietro quelle mura? Altre case invece, viste da fuori, suscitano un'indefinibile tristezza: noia, abbandono, disperazione ingrigiscono crudamente la facciata e ingialliscono le cime semispoglie degli alberi. Il muschio copre di lebbra le statue, mentre i fiori intristiscono, l'acqua delle vasche si fa

verde, le erbacce invadono ostinatamente i sentieri, e gli uccelli, se ci sono, tacciono.

I giardini, sotto il livello del viale, ne erano separati da un fossato, e a strisce più o meno larghe arrivavano fino alle ville che si affacciavano sulla rue du Faubourg-Saint-Honoré. Quello di cui stiamo parlando finiva al fossato con un terrapieno sostenuto da un muro di grosse rocce scelte per l'insolita irregolarità della forma. Innalzandosi come quinte, esse racchiudevano nella ruvida asperità delle loro cupe masse un fresco quadro verzicante. L'opunzia, l'asclepiade incarnata, l'iperico, la sassifraga, la cimbalaria, il semprevivo, la licnide delle Alpi, l'edera d'Irlanda trovavano negli anfratti terra a sufficienza per nutrire le radici e il loro verde così diverso si stagliava sul vigoroso sfondo della pietra. Un pittore non avrebbe saputo disporre in primo piano, sulla sua tela, più efficaci elementi di contrasto.

Le mura laterali che chiudevano quel paradiso terrestre scomparivano sotto un manto di piante rampicanti, aristolochie, granadiglie azzurre, campanule, caprifogli, gipsofili, glicini della Cina, periploche della Grecia i cui rizomi, viticci e steli formavano un verde intreccio. Neanche la felicità vuole infatti essere imprigionata, e grazie a quella disposizione il giardino assomigliava alla radura di una foresta più che a una piccola aiuola, delimitata dai recinti della civiltà.

A poca distanza dalle rocce alcuni ciuffi di alberi svettavano eleganti con le loro fronde rigogliose pittorescamente contrastanti: ailanti del Giappone, tuie del Canada, platani della Virginia, frassini verdi, bianchi salici, bagolari della Provenza, su cui dominavano alcuni larici. Oltre agli alberi si estendeva un prato con l'erba tutta alla stessa altezza: un prato più fine, più serico del velluto di un manto regale, di quel perfetto verde smeraldino che si ottiene solo in Inghilterra davanti alle scalinate dei manieri feudali, morbidi tappeti naturali che lo sguardo accarezza con gioia e il piede non osa calpestare, moquette vegetale sulla quale di giorno soltanto la gazzella addomesticata può ruzzare al sole con il piccolo duca vestito di pizzo, e di notte solo qualche Titania del West End può scivolare stringendo la mano di un Oberon iscritto nell'albo d'oro dei pari e dei baronetti.

Un viale di sabbia setacciata nel timore che una valva di conchiglia o un sasso appuntito ferisse i piedi aristocratici che vi lasciavano la loro delicata impronta, correva come un nastro giallo intorno a quella distesa

verde, bassa e fitta, che il rullo pareggiava e la pioggia artificiale dell'annaffiatoio manteneva fresca e umida anche durante l'arsura estiva.

In fondo al prato, all'epoca in cui si svolge questa storia, esplodeva da un cespuglio di gerani un vero fuoco d'artificio floreale, con le sue stelle scarlatte fiammeggianti sul fondo scuro della terra di brughiera.

L'elegante facciata della villa chiudeva la prospettiva: le snelle colonne ioniche che sostenevano l'attico, sormontato a ogni angolo da un delicato gruppo marmoreo, le davano un aspetto da tempio greco trasportato in quel luogo dal capriccio di un milionario, e l'aurea di poesia e d'arte che creavano attenuava l'impressione troppo fastosa che avrebbe potuto suscitare tutto quel lusso. Tra le colonne, tende a grandi strisce rosa quasi sempre abbassate suggerivano e proteggevano le finestre che si aprivano direttamente sul portico come porte vetrate. Quando il lunatico cielo parigino si degnava di mostrare un lembo azzurro dietro la villa, le sue linee apparivano così armoniose tra i ciuffi di verde da far pensare a una casetta della regina delle fate o a un quadro ingrandito del Baron.

Due serre, protese nel giardino, costituivano le ali della villa. Tra nervature dorate, pareti di cristallo luccicavano al sole come diamanti, ricreando l'illusione del clima natale per una quantita di piante esotiche, rare e preziose.

Se un poeta mattiniero fosse passato per l'avenue Gabriel ai primi rosei chiarori dell'aurora, avrebbe sentito gli ultimi trilli notturni dell'usignolo e avrebbe visto il merlo passeggiare in pantofole gialle nel viale del giardino come se fosse stato a casa sua. Ma dopo che nel silenzio notturno si fosse spento il frastuono delle carrozze di ritorno dall'Opéra, quello stesso poeta avrebbe vagamente distinto un'ombra bianca al braccio di un bel giovane, e sarebbe risalito nella sua solitaria mansarda con l'anima mortalmente triste.

Come il lettore avrà certamente già indovinato, in quella casa abitavano da qualche tempo la contessa Prascovia Labinska e il marito, il conte Olaf Labinski, tornato dalla guerra del Caucaso dopo una gloriosa campagna. Anche se nel suo corso non aveva combattuto corpo a corpo con il mistico e inafferrabile Schamyl, di sicuro aveva avuto a che fare con i Murid fanaticamente devoti all'illustre sceicco. Aveva evitato le pallottole come fanno i coraggiosi, andando loro incontro, e le sciabole ricurve dei selvaggi guerrieri si erano spezzate sul suo petto senza scalfirlo. Il coraggio è una corazza senza pecche. Il conte Labinski possedeva quel folle coraggio delle razze slave che amano il pericolo per se stesso, e per le

quali è ancora valido il ritornello di una vecchia canzone scandinava: «Uccidono, muoiono e ridono!».

L'ebbrezza con cui si erano ritrovati i due sposi per i quali il matrimonio non era che la passione consentita da Dio e dagli uomini, solo Thomas Moore avrebbe potuto cantarla, nello stile de *Gli amori degli angeli*! Ogni goccia di inchiostro dovrebbe trasformarsi nella nostra penna in una goccia di luce e ogni parola dovrebbe evaporare sulla carta ardendo e profumando come un granello d'incenso. Come descrivere quelle due anime fuse in una sola e simili a due lacrime di rugiada che scivolando su un petalo di giglio si incontrano, si mescolano, si assorbono reciprocamente fino ad essere un'unica perla? La felicità è una cosa rara in questo mondo che l'uomo non ha pensato a inventare parole per esprimerla, mentre il vocabolario della sofferenza fisica e morale riempie innumerevoli colonne nel dizionario di tutte le lingue.

Olaf e Prascovia si erano amati fin da bambini e un solo nome aveva fatto battere il loro cuore. Fin quasi dalla culla sapevano che si sarebbero appartenuti, e per loro il resto del mondo non esisteva. Pareva che si fossero ritrovate e riunite in loro le parti dell'androgino di Platone che si cercano invano dopo l'originaria separazione: essi formavano quella dualità nell'unità che è l'armonia completa e camminavano, o meglio volavano fianco a fianco attraverso la vita con un volo eguale, sostenuto, planando «quali colombe dal disio chiamate», per usare la bella immagine di Dante.

Affinché niente turbasse tale felicità, l'attorniava come un'atmosfera dorata un'immensa ricchezza. All'apparire di quella coppia splendente, la miseria consolata abbandonava i suoi stracci, le lacrime si asciugavano: Olaf e Prascovia avevano il nobile egoismo di chi è felice, e radiosi com'erano non potevano tollerare un solo dolore.

Da quando con il politeismo sono scomparsi quei giovani dei, quei geni sorridenti, quegli efebi celesti dalle forme così assolutamente perfette, così armoniosamente scandite, così idealmene pure, e la Grecia antica più non canta l'inno della bellezza in strofe di Paro, l'uomo ha crudelmente abusato della libertà di essere brutto, e benché fatto a immagine di Dio, lo rappresenta piuttosto male.

Il conte Labinski non aveva però profittato di quella licenza: l'ovale un po' allungato del viso, il naso sottile di un taglio fine e ardito, le labbra ben disegnate, messe in evidenza dagli affilati baffi biondi, il mento rialzato con una fossetta al centro, gli occhi neri, seducente singolarità,

graziosa stranezza, lo facevano assomigliare a uno di quegli angeli guerrieri, san Michele o san Raffaele, che combattono il diavolo rivestiti di armature d'oro. Sarebbe stato perfino troppo bello senza maschio fulgore delle pupille scure e l'abbronzatura del viso dovuta al sole asiatico.

Era un uomo di statura media, magro, slanciato, nervoso, e sotto l'apparente delicatezza nascondeva muscoli d'acciaio. Quando in occasione di certi balli d'ambasciata indossava il suo costume da nobile maggiorente, fregiato d'oro, costellato di diamanti e di perle, passava tra i gruppi degli ospiti come una splendente apparizione, provocando la gelosia degli uomini e l'amore delle donne, alle quali Prascovia lo rendeva indifferente. Non c'è bisogno di aggiungere che oltre alle doti fisiche il conte possedeva quelle spirituali: accanto alla sua culla avevano vegliato le fate benigne, e perfino la cattiva strega quel giorno si era mostrata di buon umore.

È chiaro che con un simile rivale Octave de Saville aveva poche probabilità di successo e che perciò aveva ben ragione di lasciarsi tranquillamente morire sui cuscini del divano, anche se il fantastico dottor Cherbonneau cercava di far rinascere le sue speranze. L'unica cosa da fare sarebbe stato dimenticare Prascovia, ma era impossibile. E a che scopo rivederla? Octave sentiva che la giovane donna sarebbe rimasta fedele alle sue decisioni, con dolce implacabilità e compassionevole freddezza. Aveva paura che le sue ferite non rimarginate si riaprissero e sanguinassero davanti a colei che innocentemente l'aveva ucciso, e lui non voleva accusarla, quella sua dolce, amata omicida!

IV

Erano trascorsi due anni dal giorno in cui la contessa Labinska aveva bloccato sulle labbra di Octave la dichiarazione d'amore che non doveva ascoltare. Octave se n'era andato con la sua speranza distrutta, e roso da un cupo dolore non aveva dato più notizie a Prascovia. Le uniche parole che avrebbe potuto scriverle erano anche le uniche proibite. Ma più di una volta, preoccupata da quel silenzio, la contessa aveva pensato malinconicamente al suo povero adoratore: l'aveva dimenticata? Divinamente estranea a ogni civetteria, se lo augurava senza crederci, poiché l'inestinguibile fiamma della passione illuminava gli occhi di Octave, e la contessa non poteva essersi sbagliata. L'amore e gli dei si riconoscono dallo sguardo: quest'idea offuscava come una piccola nube il

limpido azzurro della sua felicità e le ispirava la leggera tristezza degli angeli che in cielo si ricordano della terra. La sua anima delicata soffriva nel sapere che laggiù c'era qualcuno che soffriva a causa sua. Ma che cosa puo fare l'aurea stella che brilla nell'alto del firmamento per l'oscuro pastore che alza verso di lei le braccia smarrite? È vero che nei tempi mitologici gli argentei raggi di Febe erano scesi su Endimione dormiente, ma Febe non era sposata con un conte polacco.

Appena arrivata a Parigi la contessa aveva mandato a Octave quel banale invito che il dottor Cherbonneau si stava girando distrattamente fra le dita, e non vedendolo venire, sebbene lei ne avesse espresso il desiderio, si era detta con un involontario moto di gioia: «Mi ama ancora!». Eppure era una donna angelicamente pura e casta come la neve della più alta vetta dell'Himalaya.

Ma perfino Dio, lassù nel suo infinito, per distrarsi dalla noia dell'eternità non ha che il piacere di sentir battere per lui il cuore di una povera piccola creatura mortale su un miserabile globo, sperduto nell'immensità. Prascovia non era più severa di Dio e il conte Olaf non avrebbe potuto biasimare quella delicata sensazione di voluttà.

«Il suo racconto, che ho ascoltato attentamente», disse il dottore a Octave, «mi dimostra che ogni sua speranza sarebbe chimerica: la contessa non corrisponderà mai al suo amore».

«Lo vede, signor Cherbonneau, avevo ragione a non cercar di trattenere la mia vita che se ne va».

«Ho detto che non c'è speranza con i mezzi normali», seguitò il dottore, «ma esistono potenze occulte misconosciute dalla scienza moderna di cui si è conservata la tradizione in quei paesi esotici che una civiltà ignorante definisce barbari. In questi paesi, agli albori del mondo, il genere umano, che era in diretto contatto con le forze vive della natura, conosceva segreti che noi crediamo perduti e che, non hanno portato con sé, nelle loro migrazioni, le tribù che più tardi hanno dato origine ai vari popoli. Questi segreti furono dapprima trasmessi da iniziato a iniziato nelle misteriose profondità dei templi, poi vennero scritti in idiomi sacri incomprensibili al volgo, incisi sotto forma di geroglifici lungo le segrete pareti delle grotte di Ellora. Sulle pendici del monte Meru, dove nasce il Gange, ai piedi della scalinata di marmo della citta santa di Benares, tra i ruderi delle pagode di Ceylon, si possono ancora incontrare bramini centenari intenti a decifrare manoscitti sconosciutil yogi che ripetono l'ineffabile monosillabo *om* senza accorgersi degli uccelli del cielo che

nidificano fra i loro capelli, fachiri le cui spalle portano i segni delle cicatrici lasciate dagli uncini di ferro di Jagannath: tutti costoro possiedono questi arcani perduti e ne ottengono risultati meravigliosi quando ritengono di doversene servire.

La nostra Europa, tutta presa dagli interessi materiali, non sospetta neppure a che grado di spiritualita siano giunti i penitenti indiani: digiuni totali, stati contemplativi di una fissità da lasciare sbigottiti, posizioni impossibili mantenute per anni interi ne prosciugano a tal punto il corpo che a vederli accovacciati sotto un sole di piombo, tra bracieri ardenti, con le unghie così lunghe da perforare il palmo della mano, si direbbero mummie egiziane tirate fuori dalla bara e piegate in atteggiamenti scimmieschi. L'involucro umano non è più che una crisalide che l'anima, farfalla immortale, può lasciare o ritrovare a piacimento.

Mentre la loro spoglia scarnita resta li, inerte, orribile a vedersi, come una larva notturna sorpresa dalla luce, il loro spirito, libero da ogni legame, si slancia sulle ali dell'allucinazione nei mondi soprannaturali ed altezze incalcolabili. Hanno visioni e sogni strani; di estasi in estasi seguono le ondulazioni che le età scomparse generano sull'oceano dell'eternità; percorrono l'infinito in ogni senso, assistono alla creazione degli universi, alla genesi degli dei e alle loro metamorfosi; recuperano la memoria delle scienze ingoiate dai cataclismi plutoniani e diluviani, dei rapporti ormai dimenticati fra gli uomini e gli elementi. In quel loro eccezionale stato borbottano parole appartenenti a lingue che nessun popolo sulla faccia della terra parla più da migliaia di anni, ritrovano il verbo primordiale, il verbo che ha fatto scaturire la luce dalle antiche tenebre: vengono presi per pazzi e sono quasi degli dei!».

Octave ascoltava con estrema attenzione quel singolare preambolo del signor Cherbonneau, fissandolo con occhi stupiti e pieni di interrogativi. Non riusciva a capire dove volesse arrivare né che rapporto ci potesse essere tra i penitenti indiani e il suo amore per la contessa Prascovia Labinska.

Il dottore, intuendo i pensieri di Octave, fece un gesto con la mano come per prevenirne le domande e disse: «Pazienza, mio caro malato. Fra poco capirà che non sto facendo inutili digressioni. Stanco di interrogare con il bisturi, sui tavoli delle sale anatomiche, cadaveri che non mi rispondevano e mi permettevano di vedere soltanto la morte, mentre io cercavo la vita formulai il progetto - un progetto ardito come quello di Prometeo che vuol scalare il cielo per rubare il fuoco - di arrivare a

scoprire l'anima, di analizzarla e per così dire di sezionarla. Tralasciai l'effetto per la causa, profondamente disgustato dalla scienza materialista di cui mi era evidente la nullità. Operare su quelle forme vaghe, su quella fortuita aggregazione di molecole, mi sembrava compito di un grossolano empirismo.

Mediante il magnetismo tentai di sciogliere i legami che incatenano lo spirito al suo involucro. Superai rapidamente Mesmer, Deslon, Maxwell, Puységur, Deleuze e tutti gli scienziati più abili, effettuando esperimenti davvero prodigiosi, ma che ancora non mi soddisfacevano pienamente. Catalessi, sonnambulismo, visione a distanza, lucidità estatica: ottenni a volontà tutti questi effetti incomprensibili per il volgo, ma semplici e comprensibili per me. Risalii più lontano: dall'estasi di Cardano e di san Tommaso d'Aquino passai alle crisi nervose delle Pizie; scoprii gli arcani degli Epopti greci e dei Nebiim ebrei; mi iniziai retrospettivamente ai misteri di Trofonio e di Esculapio, individuando sempre nei portenti che si raccontano una concentrazione o un'esperienza dell'anima provocata ora dal gesto, ora dallo sguardo, ora dalla parola, ora dalla volontà o da qualsiasi altro agente sconosciuto. Rifeci a uno a uno i miracoli di Apollonio di Tiana.

Ciò nonostante il mio sogno scientifico non si era ancora realizzato: l'anima continuava a sfuggirmi. La intuivo, la sentivo, avevo un certo potere su di lei, ne intorpidivo o ne stimolavo le facoltà, ma tra me e lei c'era un velo di carne che non potevo sollevare senza che lei volasse via: ero come l'uccellatore che tiene un uccello sotto una rete che non osa alzare temendo che la preda alata svanisca nel cielo.

Partii per l'India sperando di trovare la chiave dell'enigma nella terra dell'antica saggezza. Imparai il sanscrito e il pacrit, linguaggi dotti e popolari. Potei conversare con i pandit e i bramini. Attraversai le giungle dove urla rauca la tigre in agguato. Costeggiai gli stagni sacri che il dorso dei coccodrilli ricopre di squame. Superai foreste rese impenetrabili dall'intrico di liane, mettendo in fuga nugoli di pipistrelli e di scimmie, trovandomi faccia a faccia con l'elefante alla svolta di un sentiero tracciato dalle belve. Arrivai infine alla capanna di qualche yogi famoso in comunicazione con i Mouni. Per giorni interi mi sedetti accanto a lui spartendo la sua pelle di gazzella, e annotai le vaghe formule magiche che mormoravano nell'estasi le sue labbra nere e screpolate. Colsi così parole onnipotenti, formule evocatrici, sillabe del Verbo creatore.

Studiai le sculture simboliche nelle stanze interne delle pagode che nessun occhio profano ha mai visto e dove potei introdurmi vestito da bramino. Lessi molti misteri cosmogonici, molte leggende di civiltà scomparse. Scoprii il senso degli emblemi che questi dei sovraccarichi come la natura dell'India, tengono nelle loro multiple mani. Meditai sul cerchio di Brahma, sul loto di Visnù, sul *cobra cappello* di Siva il dio azzurro. Ganesa, srotolando la sua proboscide di pachiderma e strizzando i piccoli occhi dalle lunghe ciglia, sembrava sorridere ai miei sforzi e incoraggiare le mie ricerche. Tutte quelle figure mostruose mi dicevano nella loro lingua di pietra: "Noi non siamo che forme, è lo spirito a muovere la massa".

Un sacerdote del tempio di Tirunnamalay, al quale avevo parlato dell'idea che era al centro dei miei pensieri mi parlò di un penitente che viveva in una grotta dell'isola di Elefanta come di un uomo pervenuto al livello più sublime. Lo trovai appoggiato al muro della caverna, avvolto in un pezzo di sparto, con le ginocchia al mento, le dita incrociate sulle gambe in condizioni di assoluta immobilità. Le pupille rovesciate non lasciavano vedere che il bianco, le labbra si serravano sui denti tentennanti. La pelle resa incartapecorita da un'incredibile magrezza aderiva agli zigomi. I capelli ricadevano a ciuffi rigidi come i filamenti di una pianta dall'alto di una roccia. La barba si divideva in due fiumi che quasi toccavano terra e le unghie si curvavano come artigli d'aquila.

Il sole l'aveva disseccato e annerito fino a dare alla sua pelle di indiano, naturalmente scura, l'apparenza del basalto. In quella posizione assomigliava per forma e colore a un vaso canonico. A prima vista credetti che fosse morto. Gli scossi le braccia che erano come anchilosate da una rigidità catalettica, gli gridai all'orecchio con voce più forte che potei le parole sacramentali da cui avrebbe dovuto capire che ero un iniziato: non trasalì e le palpebre gli restarono immobili. Stavo per allontanarmi, disperando di poterne ricavare qualcosa, quando sentii uno strano crepitio e una scintilla azzurrina mi passò davanti agli occhi con la folgorante rapidità di un bagliore elettrico, volteggiò un attimo sulle labbra socchiuse del penitente e scomparve.

Brahma-Logum (così si chiamava il santo personaggio) sembrò svegliarsi dal letargo: le pupille ripresero il loro posto ed egli mi guardò con uno sguardo umano mentre rispondeva alle mie domande: "Ebbene, i tuoi desideri sono soddisfatti. Ora hai visto un'anima. Sono riuscito a separare la mia dal corpo quando voglio: essa ne esce, vi rientra come

un'ape luminosa, percepibile ai soli occhi degli adepti. Ho talmente digiunato, pregato, meditato, mi sono macerato così severamente, che ho potuto sciogliere i legami terrestri che la incatenavano, e che Visnù, il dio dalle dieci incarnazioni, mi ha rivelato la parola misteriosa che la guida nei suoi avatar attraverso le diverse forme. Se dopo aver fatto i gesti consacrati la pronunciassi, la tua anima volerebbe via per dar vita all'uomo e all'animale che io avessi prescelto. Ti trasmetto questo segreto, che sono il solo al mondo a possedere. Sono davvero felice che tu sia venuto, perché ho fretta di fondermi nel cuore dell'increato, come una goccia d'acqua nel mare". E il penitente mi sussurrò con voce fievole come l'ultimo rantolo di un morente, e tuttavia distinta, alcune sillabe che mi fecero correre per la schiena quel leggero brivido di cui parla Giobbe».

«Che cosa intende dire, dottore?» esclamò Octave. «Non ho il coraggio di sondare la spaventosa profondità del suo pensiero».

«Intendo dire», rispose tranquillamente il signor Balthazar Cherbonneau, «che non ho dimenticato la magica formula del mio amico Brahma-Logum, e che la contessa Prascovia dimostrerebbe davvero un grande acume se riconoscesse l'anima di Octave de Saville nel corpo di Olaf Labinski».

V

La fama del dottor Balthazar Cherbonneau, come medico e come taumaturgo, cominciava a diffondersi per tutta Parigi. Le sue bizzarrie, vere o simulate, ne avevano fatto un uomo alla moda. Ma invece di crearsi, come suol dirsi, una clientela, faceva di tutto per scoraggiare i malati chiudendo loro la porta in faccia o prescrivendo cose strane, regimi impossibili. Non accettava che casi disperati, lasciando ai colleghi, con altero disdegno, le comuni flussioni di petto, le banali enteriti, le borghesi febbri tifoidee. In casi estremi, però, otteneva guarigioni davvero inimmaginabili. In piedi accanto al letto faceva gesti magici su una tazza d'acqua, e corpi già rigidi e freddi, pronti per la bara, dopo aver inghiottito qualche goccia di quella bevanda schiudendo le mascelle contratte dall'agonia, ritrovavano i colori della salute, si rimettevano a sedere, guardandosi attorno con occhio già assuefatto alle ombre della tomba.

Per questa ragione lo chiamavano il medico dei morti o il resuscitatore. Non sempre però acconsentiva a intervenire e spesso

rifiutava somme enormi da parte di ricchi moribondi. Perché si decidesse a misurarsi con la distruzione doveva sentirsi commosso dal dolore di una madre che implorava la salvezza dell'unico figlio, dalla disperazione di un amante che chiedeva grazia per la sua adorata, o ritenesse che la vita in pericolo era utile alla poesia, alla scienza e al progresso del genere umano.

Fu così che salvò un bel bambino soffocato dalle dita di ferro della difterite, una deliziosa fanciulla tisica all'ultimo stadio, un poeta in preda al delirium tremens, un inventore colpito da una congestione cerebrale che avrebbe lasciato seppellire il segreto della sua scoperta sotto qualche palata di terra. In altri termini non ci si doveva opporre alla natura: certe morti avevano la loro ragione di essere e impedendole si rischiava di creare uno squilibrio nell'ordine universale.

È chiaro che il signor Cherbonneau era il dottore più paradossale del mondo e che dall'India si era portato dietro una buona dose di eccentricità. La sua fama di magnetizzatore era però ancor più grande della sua gloria di medico: davanti a un ristretto numero di eletti aveva tenuto alcune sedute di cui si dicevano meraviglie, a tal punto sovvertivano ogni nozione di possibile o di impossibile, e che superavano i prodigi di Cagliostro.

Il dottore abitava al pianterreno di un vecchio palazzetto della rue du Regard, in un appartamento con le stanze in fila come si facevano una volta. Le alte finestre davano su un giardino con grandi alberi dal tronco nero e un esile fogliame verde. Benché fosse estate, le grate metalliche degli enormi caloriferi emanavano grandi sbuffi di aria caldissima che mantenevano nelle vaste stanze una temperatura sui trentacinque, quaranta gradi. Il signor Cherbonneau, infatti abituato al clima rovente dell'India batteva i denti al nostro pallido sole, come quel viaggiatore che tornando dalle sorgenti del Nilo azzurro, in Africa centrale tremava di freddo al Cairo e usciva solo in una carrozza chiusa avvolto in una pelliccia di volpe azzurra siberiana e con uno scaldapiedi di latta pieno d'acqua bollente.

Gli unici mobili dell'appartamento erano dei divani bassi coperti di stoffe del Malabar su cui erano dipinti elefanti chimerici e uccelli favolosi, scaffali intagliati, colorati e dorati in maniera ingenuamente primitiva dagli indigeni di Ceylon, vasi giapponesi pieni di fiori esotici. Il pavimento di tutto l'appartamento era coperto da uno di quei tappeti funebri a fiorami bianchi e neri che tessono per penitenza i Thugg incarcerati e la cui trama sembra fatta con la canapa delle loro corde da strangolatori. Alcuni idoli indù di marmo o di bronzo, con i lunghi occhi a mandorla, il naso cerciato di anelli, le labbra carnose e sorridenti e collane di perle dotate di attributi

misteriosi e singolari che arrivavano fino all'ombelico stavano a gambe incrociate su una delle mensole disposte negli angoli. Lungo le pareti erano appese delle miniature dipinte a tempera, opera di qualche pittore di Calcutta o di Lucknow, che rappresentavano i nove avatar già avvenuti, di Visnù, incarnatosi in un pesce, in una tartaruga, in un maiale, in un leone con la testa umana, in un nano bramino, in Rama, in eroe che combatte contro Cartasuciriargunen, il gigante dalle mille braccia, in Krishna, il bambino miracoloso in cui i sognatori vedono un Cristo indiano, in Budda, adoratore del grande Dio Mahadevi. Visnù era infine raffigurato anche addormentato in mezzo al mare latteo, sul serpente dalle cinque teste ricurve a baldacchino, in attesa di assumere nell'ultima incarnazione la forma dell'alato cavallo bianco, che facendo ricadere lo zoccolo sull'universo segnerà la fine del mondo.

Il signor Balthazar Cherbonneau se ne stava nell'ultima sala, ancor più riscaldata delle altre circondato da libri in sanscrito costituiti da sottili fogli di legno incisi con un punzone, forati e tenuti insieme da un cordone tanto da assomigliare più a persiane che a volumi, così come si intendono in Europa. Una macchina elettrica, con le bottiglie riempite di foglie d'oro e i dischi di vetro messi in moto da una manovella, s'innalzava inquietante e complicata in mezzo alla stanza accanto a una tinozza mesmerica dove erano immerse una stecca metallica e innumerevoli asticelle di ferro disposte a raggiera.

Il signor Cherbonneau era tutt'altro che un ciarlatano e non intendeva predisporre una messa in scena. Era però difficile penetrare in quel suo strano ritiro senza provare un po' la stessa impressione che in passato dovevano suscitare i laboratori degli alchimisti.

Il conte Olaf Labinski aveva sentito parlare dei miracoli del dottore, miracoli che avevano risvegliato la sua incredula curiosità. Le razze slave hanno una naturale inclinazione per il meraviglioso, che nemmeno l'educazione più raffinata riesce sempre a controllare, e d'altro canto testimoni degni di fede che avevano assistito alle sedute del dottore, raccontavano cose alle quali non si puo credere se non si sono viste, per quanta fiducia possa ispirare chi le narra. Andò quindi a far visita al taumaturgo.

Quando il conte Labinski entrò in casa del dottor Cherbonneau, ebbe la sensazione di essere avvolto da una specie di fiamma. Il sangue gli affluì alla testa e le vene delle tempie gli pulsarono. Il caldo eccessivo che regnava nell'appartamento lo soffocava, le lampade dove bruciavano oli

aromatici, i larghi fiori di Giava che facevano oscillare gli enormi calici come turiboli gli davano alla testa con le loro emanazioni inebrianti e il profumo asfissiante.

Vacillando fece qualche passo verso il signor Cherbonneau che se ne stava accovacciato sul divano in una di quelle strane pose da fachiro o da *sannyasi* con le quali il principe Soltikoff ha così pittorescamente illustrato il suo viaggio in India. A veder sporgere gli angoli delle sue articolazioni sotto le pieghe dell'abito veniva fatto di pensare a un ragno umano raggomitolato in mezzo alla tela, immobile davanti alla preda. Quando comparve il conte le sue pupille turchesi si illuminarono di bagliori fosforescenti al centro dell'orbita dorata dal bistro dell'epatite, ma subito si spensero come per una volontaria albugine. Tese la mano a Olaf, di cui capì il malessere, e con due o tre gesti lo avvolse in un'atmosfera primaverile creando per lui una fresca oasi in quel caldo infernale.

«Si sente meglio adesso? I suoi polmoni abituati ai venti del Baltico che giungono ancora freddi dopo essersi rotolati sulle nevi secolari del polo, dovevano ansimare come mantici a quell'aria ardente dove io, cotto e ricotto e quasi calcinato nelle fornaci del sole, batto i denti dal freddo». Il conte Olaf fece un gesto come per assicurare che non soffriva più dell'alta temperatura della casa.

«Bene, disse il dottore bonariamente, «lei ha sicuramente sentito parlare dei miei giochi di destrezza e vuole avere un saggio delle mie capacità. Oh! Io sono più abile di Comus, di Comte o di Bosco».

«La mia non è una futile curiosità, e ho più rispetto di quanto non pensi per un principe della scienza».

«Io non sono uno scienziato nell'accezione che si dà comunemente a tale parola. Al contrario, studiando certe cose che la scienza disdegna, sono arrivato a dominare forze occulte inutilizzate e produco effetti che sembrano straordinari, anche se sono naturali. A forza di farle la posta a volte ho trovato l'anima. Essa mi ha fatto confidenze di cui ho profittato e mi ha detto parole di cui ho fatto tesoro. Lo spirito è tutto, la materia esiste solo in apparenza. Forse l'universo è solo un sogno di Dio o un irradiazione del Verbo nell' immensità. Io stropiccio come mi pare quello straccio che è il corpo, trattengo la vita o ne affretto la fine, opero sui sensi, sopprimo lo spazio, neutralizzo il dolore senza bisogno di cloroformio, di etere o di qualsiasi altra droga anestetica. Armato della volontà questa elettricità di tipo intellettuale, vivifico o fulmino. Per i miei occhi non esiste più niente di opaco: il mio sguardo passa attraverso tutto,

vedo distintamente i raggi del pensiero e allo stesso modo in cui si proiettano gli spettri solari su uno schermo facendoli passare attraverso il mio prisma invisibile posso costringerli a riflettersi sulla tela bianca del mio cervello. Ma tutto ciò è ben poca cosa in confronto ai prodigi compiuti da certi yogi indiani, pervenuti al più sublime grado di ascetismo. Noialtri europei siamo troppo leggeri, troppo distratti, troppo futili, troppo innamorati della nostra prigione d'argilla per aprirvi finestre abbastanza larghe sull'eternità e sull'infinito. Ciò nonostante ho ottenuto risultati piuttosto singolari come lei stesso potrà giudicare», disse il dottor Cherbonneau facendo scorrere sull'asta gli anelli di un pesante tendaggio che nascondeva una specie di alcova praticata in fondo alla sala.

Al chiarore di una fiamma che bruciando alcol oscillava su un tripode di bronzo, il conte Olaf vide uno spettacolo spaventoso che lo fece rabbrividire nonostante il suo coraggio: su un tavolo di marmo giaceva in una immobilità cadaverica il corpo di un giovane nudo fino alla vita. Dal torace, trafitto di frecce come quello di san Sebastiano, non colava una sola goccia di sangue. Pareva l'immagine a colori di un martire, al quale il pittore avesse dimenticato di tingere di rosso i labbri delle ferite.

«Questo strano medico» si disse Olaf, «è forse un adoratore di Siva e ha sacrificato una vittima al suo idolo».

«Oh! Non soffre affatto. Lo punga senza paura: non vedrà muoversi un solo muscolo della sua faccia». E intanto il dottore gli andava estraendo le frecce dal corpo, come si sfilano gli spilli da un puntaspilli.

Alcuni rapidi movimenti della mano liberarono il paziente dalla trama di effluvi che lo imprigionava ed egli si svegliò con un sorriso estatico sulle labbra come se emergesse da un bel sogno. Quando con un gesto il signor Balthazar Cherbonneau lo ebbe congedato, se ne andò passando da una porticina che si apriva nel rivestimento ligneo dell'alcova.

«Gli avrei potuto tagliare una gamba o un braccio senza che se ne accorgesse», disse il dottore che volendo sorridere increspò le rughe. «Non l'ho fatto perché non ho ancora il potere di creare, e la linfa dell'uomo, inferiore in questo alla lucertola, non è abbastanza potente da far ricrescere le membra amputate. Ma se non posso creare, in compenso posso ringiovanire». E tolse il velo che copriva una donna anziana addormentata grazie alla forza magnetica su una poltrona, non lontano dal tavolo di marmo nero. I suoi lineamenti, che dovevano essere stati belli, erano appassiti, e i segni devastanti del tempo erano visibili sul contorno smagrito delle braccia, delle spalle e del petto. Per qualche minuto il

dottore la fissò intensamente con lo sguardo delle sue pupille azzurre: i contorni molli si rassodarono, la linea del seno ritrovò la sua purezza virginale, una carne bianca e morbida riempì la magrezza del collo, le guance si arrotondarono e una giovanile freschezza le rese vellutate come pesche, gli occhi si aprirono scintillando vivaci e sotto la maschera della vecchiaia, magicamente cancellata, riapparve la bella fanciulla da tempo svanita.

«Crede che la fontana della giovinezza abbia versato da qualche parte la sua acqua miracolosa?» chiese il dottore al conte stupefatto da quella trasformazione. «Io ci credo, perché l'uomo non inventa niente e ogni suo sogno è divinazione o reminiscenza. Ma lasciamo per un attimo questa forma riplasmata dalla mia volontà e consultiamo quella fanciulla che dorme tranquillamente nel suo angolino. La interroghi, e vedrà che la sa più lunga delle pizie e delle sibille. La può mandare in uno dei suoi sette castelli in Boemia, chiederle che cosa contenga il suo cassetto più segreto e lei glielo dirà. Alla sua anima infatti non occorre più di un secondo per fare il viaggio, cosa peraltro ben poco sorprendente dal momento che l'elettricità percorre settantamila leghe nello stesso lasso di tempo, e l'elettricità sta al pensiero come il fiacre al vagone ferroviari. Le dia la mano per mettersi in contatto con lei: non avrà bisogno di formulare la domanda perché la leggerà nella sua mente».

Con la voce atona di un'ombra la fanciulla rispose alla domanda inespressa del conte: «Nel cofanetto di cedro c'è una zolla di terra cosparsa di fine sabbia su cui si vede l'impronta di un piedino».

«Ha indovinato?» Il dottore fece la domanda con aria indifferente, sicuro dell'infallibilita della sonnambula.

Le guance del conte si coprirono di un violento rossore. Nei primi tempi del loro amore egli aveva effettivamente preso l impronta di un passo di Prascovia nel viale di un parco e la conservava come una reliquia in una scatola incrostata di madreperla e d'argento, preziosamente lavorata di cui portava al collo la microscopica chiave appesa a una catenella veneziana.

Vedendo l'imbarazzo del conte, il signor Balthazar Cherbonneau, che era un uomo di buone maniere, non insisté e lo guidò a un tavolo su cui era posata una coppa d'acqua limpida come il diamante.

«Sicuramente lei ha sentito parlare dello specchio magico dove Mefistofele fa vedere a Faust l'immagine di Elena. Pur non avendo uno zoccolo di cavallo nella mia calza di seta ne due penne di gallo sul

cappello le posso offrire lo stesso innocente prodigio. Si chini sulla coppa e pensi intensamente alla persona che desidera far comparire: viva o morta, lontana o vicina, risponderà al suo appello dall'altro capo del mondo o dalla storia remota».

Il conte si chinò sulla coppa e sotto il suo sguardo l'acqua si fece subito torbida assumendo un colore opalino come se vi fosse stata versata una goccia d'essenza. Un alone iridato circondò i bordi del recipiente incorniciando il quadro che si andava delineando sotto il vapore biancastro.

La nebbia si dissipò e una giovane donna in vestaglia di pizzo, con gli occhi verde mare, i biondi capelli arricciati e le belle mani che vagavano distratte come bianche farfalle sull'avorio dei tasti, si disegnò come in uno specchio sull'acqua ridivenuta trasparente, così straordinariamente perfetta da far morire di disperazione ogni pittore. Era Prascovia Labinska che inconsapevolmente ubbidiva all'appassionata evocazione del conte.

«E adesso passiamo a qualcosa di più singolare», disse il dottore prendendo la mano del conte e posandola su una delle asticciole di ferro della tinozza mesmerica. Appena ebbe toccato il metallo carico di un folgorante magnetismo, Olaf cadde a terra come fulminato.

Il dottore lo prese tra le braccia lo sollevò come una piuma, lo posò su un divano e disse al domestico che comparve sulla soglia: «Vada a chiamare il signor Octave de Saville».

VI

Nel silenzioso cortile della casa si sentì il rumore di una carrozza e poco dopo Octave si presentò davanti al dottore. Quando questi gli fece vedere il conte Olaf Labinski apparentemente morto, rimase stupefatto.

In un primo momento pensò a un omicidio e per un attimo rimase muto d'orrore, ma dopo aver guardato attentamente si accorse che il petto del giovane dormiente si alzava e si abbassava in un respiro quasi impercettibile.

«Ecco qui già pronto il suo travestimento», disse il dottore. «È un po' più difficile da indossare di un domino noleggiato da Babin, ma Romeo, quando sale sul balcone di Verona, non sta a pensare che potrebbe rompersi il collo. Sa che Giulietta lo aspetta lassù nella camera, avvolta nei

suoi veli notturni. La contessa Labinska può ben reggere il confronto con la figlia dei Capuleti».

Octave se ne restava silenzioso, turbato da quell'insolita situazione: continuava a guardare il conte che aveva la testa leggermente riversa su un cuscino e ricordava quelle statue di cavalieri adagiate sulle tombe dei chiostri gotici con un guanciale marmoreo sotto la rigida nuca. Quella bella e nobile figura che egli stava per spossessare della sua anima, gli ispirava suo malgrado qualche rimorso.

Nel vederlo così soprappensiero il dottore pensò che Octave esitasse e le sue labbra accennarono un sorriso sprezzante, mentre gli diceva:

«Se non è deciso, posso svegliare il conte, che se ne andrà come è venuto, meravigliandosi del mio potere magnetico. Ma ci pensi bene: un'occasione del genere potrebbe non ripetersi più. Ciò nonostante, per quanto il suo amore possa suscitare il mio interesse, per quanto desideri fare un esperimento mai tentato in Europa, non le nasconderò che questo scambio di anime presenta qualche pericolo. Si batta il petto, interroghi il suo cuore. È davvero disposto a rischiare la vita giocando quest'ultima carta? L'amore è forte come la morte, dice la Bibbia».

«Sono pronto», rispose semplicemente Octave.

«Bene, giovanotto», esclamò il dottore fregandosi le mani scure e magre con straordinaria rapidità, come se avesse voluto accendere il fuoco alla maniera dei selvaggi. «Mi piace questa passione che non indietreggia davanti a nulla. Ci sono due sole cose al mondo: la passione e la volontà. Se non sarà felice non sarà certo per colpa mia. Ah, mio vecchio Brahma-Logum, ora vedrai dal cielo d Indra dove le *apsara* ti circondano con i loro canti voluttuosi, se ho dimenticato l'irresistibile formula che mi hai rantolato all'orecchio mentre stavi per abbandonare la tua carcassa mummificata. Parole e gesti, ricordo tutto. Al lavoro! Ora nel nostro calderone faremo uno strano intruglio come le streghe di Macbeth, ma senza gli ignobili sortilegi del nord. Si sieda davanti a me, in quella poltrona, e si abbandoni fiduciosamente al mio potere. Bene! Occhi negli occhi, mani contro le mani. Ecco l'incantesimo comincia già ad agire. La nozione di tempo e spazio si va smarrendo, la coscienza dell'io svanisce, le palpebre si abbassano. Non ricevendo più ordini dal cervello, i muscoli si rillando, il pensiero si assopisce, tutti i delicati filamenti che collegano l'anima al corpo si sciolgono. Braham, nell'uovo d'oro dove ha sognato per diecimila anni, non era separato dalle cose esterne più di così. Saturiamolo di effluvi, inondiamolo di raggi».

Borbottando queste frasi smozzicate, il dottore seguitava senza interruzione i suoi gesti magnetici: dalle mani tese scaturivano flussi luminosi che andavano a colpire la fronte o il cuore del paziente, intorno al quale appariva a poco a poco una specie di alone fosforescente.

«Benissimo!», fece il signor Balthazar Cherbonneau plaudendo alla propria opera. «Ecco come lo voglio. Vediamo, vediamo, che cos'è che ancora sta resistendo?», esclamò dopo una breve pausa, come se attraverso il cranio di Octave vedesse l'ultimo sforzo della personalità che rifiutava di annientarsi. «Che cos'è questa idea ribelle che cacciata dalle circonvoluzioni del cervello cerca di sottrarsi alla mia influenza raggomitolandosi sulla monade primitiva, nel punto centrale della vita? Ma io la riprenderò e la domerò».

Per vincere quell'involontaria ribellione, il dottore ricaricò con maggior potenza la batteria magnetica del suo sguardo e aggiunse il pensiero in rivolta tra la base del cervelletto e l'inizio del midollo spinale, il santuario più nascosto, il tabernacolo più misterioso dell'anima. Il suo trionfo era completo.

Con maestosa solennità si preparò allora all'inaudito esperimento che stava per tentare. Indossò come un mago una veste di lino, si lavò le mani in acqua profumata, prese da diverse scatole delle polverine con cui si fece ieratici tatuaggi sulle guance e sulla fronte. Poi si cinse il braccio con il cordone dei bramini lesse due o tre *sloca* dei poemi sacri e non omise nessuno dei minuziosi rituali raccomandati dal *sannyasi* delle grotte di Elefanta.

Terminate le cerimonie, fece salire al massimo la temperatura. Ben presto l'atmosfera della sala diventò talmente infuocata che perfino le tigri della giungla sarebbero venute meno, la corteccia di fango sulla pelle rugosa dei bufali si sarebbe crettata e il largo fiore dell'aloe sarebbe sbocciato con una detonazione.

«Le due scintille del fuoco divino, che fra breve si troveranno per qualche attimo nude e spoglie del loro involucro mortale, non debbono impallidire o spegnersi nella nostra gelida aria», disse il dottore guardando il termometro che in quel momento segnava 120 gradi Fahrenheit.

Nella sua bianca veste, il dottor Balthazar Cherbonneau aveva l'aria, tra i due corpi inerti, del sommo sacerdote di una di quelle religioni sanguinarie che gettavano cadaveri umani sull'altare dei loro dei. Anche se le sue intenzioni erano sicuramente più pacifiche, faceva pensare a quel

sacerdote di Vitziliputzili, il feroce idolo messicano di cui parla Heine in una sua ballata.

Si avvicinò al conte Olaf Labinski sempre immobile e pronunciò l'ineffabile sillaba che andò a ripetere subito dopo su Octave profondamente addormentato. La faccia del dottor Cherbonneau, solitamente bizzarra, aveva assunto in quel momento una singolare maestà: la grandezza del potere di cui disponeva nobilitava i suoi tratti irregolari, e se qualcuno l'avesse visto mentre compiva quei riti misteriosi con gravità sacerdotale, non avrebbe riconosciuto in lui il dottore alla Hoffmann, degno della matita di un caricaturista, ma pronto a sfidarla.

Acaddero a quel punto cose assai strane: le convulsioni dell'agonia parvero agitare simultaneamente Octave de Saville e il conte Olaf Labinski i cui visi si andavano alterando, mentre alle loro labbra saliva una leggera schiuma e la pelle assumeva un pallore mortale. Due piccoli bagliori azzurrini scintillarono allora tremolando sopra le loro teste.

A un gesto fulmineo del dottore che sembrava volesse tracciar loro la via, i due punti fosforescenti si mossero nell'aria lasciandosi dietro una scia luminosa e raggiunsero la loro nuova dimora: l'anima di Octave occupò il corpo del conte Labinski, l'anima del conte quello di Octave. L'avatar era compiuto.

Un lieve rossore sugli zigomi stava a indicare che la vita era tornata in quelle argille umane rimaste per qualche istante prive di anima e che senza i poteri del dottore sarebbero state preda dell'Angelo nero.

La gioia del trionfo faceva brillare le pupille azzurre di Cherbonneau che camminando a gran passi per la stanza andava dicendo: «Facciano altrettanto i medici più osannati, loro che sono così fieri di saper riaggiustare alla meno peggio l'orologio umano quando si guasta: Ippocrate, Galieno, Paracelso, Van Helmont, Boerhave, Tronchin, Hahnemann, Rasori. Il più modesto fachiro accovacciato sulle scale di una pagoda, ne sa mille volte più di voi! Che cosa importa un cadavere, quando si sa comandare allo spirito!».

Alla fine della sua riflessione, il dottor Balthazar Cherbonneau fece un bel po' di capriole d'esultanza e danzò come le montagne nel *Sir-Hasirim* del re Salomone. Poco ci mancò che picchiasse il naso impigliandosi nella veste da bramino, piccolo incidente che lo fece tornare in sé e recuperare tutto il suo sangue freddo.

«Svegliamo i nostri dormienti», disse il signor Cherbonneau dopo essersi ripulito il viso delle strisce colorate con cui l'aveva macchiato ed

essersi spogliato della veste braminica. Dopo di che si mise davanti al corpo del conte Labinski abitato dall'anima di Octave e fece i gesti necessari per farlo emergere dallo stato sonnambolico, scuotendo a ogni gesto le dita cariche del fluido da cui lo andava liberando.

Dopo qualche minuto Octave Labinski (che ormai chiameremo così perché il racconto diventi più chiaro) si mise a sedere, si fregò gli occhi e volse intorno uno sguardo stupito, non ancora rischiarato dalla coscienza dell'io. Quando ebbe ritrovato la netta percezione degli oggetti, la prima cosa che vide fu la sua forma adagiata sul divano, al di fuori di lui. Si vedeva! Non riflesso in uno specchio, ma come un essere reale. Cacciò un grido, e quel grido che non risuonò con il timbro della sua voce gli provocò una sorta di spavento. Dato che lo scambio di anime era avvenuto durante il sonno magnetico, egli infatti non lo ricordava e provava uno strano malessere. Il suo pensiero, dotato di nuovi organi, era come un operaio al quale siano stati tolti gli attrezzi abituali in cambio di altri. Psiche, disorientata, sbatteva le ali inquiete contro la volta di quel cranio sconosciuto, e si perdeva nei meandri di un cervello dove rimanevano ancora tracce di idee estranee.

«Bene», disse il dottore dopo che si fu rallegrato a sufficienza della sorpresa di Octave-Labinski, «che gliene sembra della sua nuova dimora? La sua anima si trova bene nel corpo di questo simpatico cavaliere, *hetman*, *hospodar* o grande signore, marito della più bella donna del mondo? Non ha più voglia di lasciarsi morire come progettava la prima volta che l'ho vista nel suo triste appartamento della rue Saint-Lazare, adesso che le porte di casa Labinski le sono spalancate e lei non teme più che Prascovia le metta una mano davanti alla bocca come a villa Salviati, quando le vorrà parlare d'amore? Come vede, il vecchio Balthazar Cherbonneau, con la sua faccia scimmiesca, che potrebbe benissimo cambiare con un'altra, può ancora tirar fuori dal suo cappello di prestigiatore qualche bella sorpresa».

«Dottore», rispose Octave-Labinski, «lei ha i poteri di Dio, o quanto meno di un demone».

«Oh! Oh! Non abbia paura, in tutto questo non c'e ombra di diavoleria. La sua salvezza non è in pericolo: non le farò sottoscrivere un patto con una firma rossa. Non c'è niente di più semplice di quanto è accaduto. Il Verbo che ha creato la luce può ben trasferire un anima. Se gli uomini fossero disposti ad ascoltare Dio attraverso il tempo e l'infinito in fede mia farebbero ben altro».

«Come esprimerle la mia gratitudine e la mia devozione per questo inestimabile servigio?»

«Non mi deve niente. Lei m'interessava e per una vecchia volpe come me, ben corazzato, che ha visto di tutto, un'emozione è una cosa rara. Le mi ha svelato che cos'è l'amore, e come sa, noi sognatori un po' alchimisti, un po' maghi, un po' filosofi cerchiamo tutti più o meno l'assoluto. Ma su, si alzi, si muova, cammini, e veda un po' se non si sente a disagio nella sua nuova pelle».

Ubbidendo al dottore, Octave-Labinski fece qualche giretto per la camera. Si sentiva già meno impedito: benché abitato da un'altra anima, il corpo del conte ubbidiva all'impulso delle vecchie abitudini e il nuovo ospite si affidò a quei ricordi fisici, giacché ciò che gli stava a cuore era assumere l'andatura, il portamento, il modo di gestire del proprietario espulso.

Ridendo, il dottor Balthazar Cherbonneau disse: «Se io stesso non avessi appena effettuato il trasferimento delle vostre anime, avrei l'impressione che stasera sono accadute le solite cose, e la prenderei per il vero, legittimo e autentico conte lituano Olaf Labinski, il cui io sta ancora sonnecchiando nella crisalide che lei ha sdegnosamente abbandonato. Ma fra poco suonerà mezzanotte: si sbrighi perché Prascovia non la rimproveri accusandola di preferirle la zecchinetta o il baccarat. Non è bene iniziare la vita coniugale con una lite: sarebbe di cattivo augurio. Intanto io penserò a risvegliare il suo vecchio involucro con tutte le precauzioni e i riguardi che merita».

Octave-Labinski riconobbe che le osservazioni del dottor Balthazar Cherbonneau erano fondate e si affrettò a uscire. Ai piedi della scalinata scalpitavano impazienti i magnifici bai del conte, che a forza di mordere il freno avevano coperto di schiuma il selciato.

Al suono dei passi del giovane, un imponente domestico in livrea verde, della razza ormai perduta degli aiduchi, si precipitò ad abbassare rumorosamente il predellino della carrozza. Octave, che macchinalmente si era diretto al suo modesto *brougham*, prese posto nell'alto e splendido coupé e disse al cameriere, che trasmise l'ordine al cocchiere: «A casa!». La portiera si era appena chiusa che i cavalli partirono drizzandosi sulle zampe posteriori, e il degno successore degli Almanzor e degli Azolan si appese ai larghi cordoni di passamaneria con un'agilità insospettabile in un corpo così massiccio. I veloci cavalli superarono in un lampo la breve

distanza tra la rue du Regard e il faubourg Saint-Honoré. Con voce stentorea il cocchiere gridò: «La porta!».

Spinti dal portiere i due immensi battenti si aprirono per lasciar passare la carrozza, che girò in un grande cortile coperto di sabbia e si fermo con lodevole precisione sotto un tendone a righe bianche e rosa.

Il cortile che Octave-Lubinski osservò in ogni particolare, con quella rapidità di visione propria di certi momenti solenni, era degno di un grande palazzo. Era un cortile vasto, circondato da edifici simmetrici, illuminato da lampioni di bronzo, nei cui fanali di cristallo simili a quelli che un tempo ornavano il Bucintoro, guizzavano bianche lingue di gas. Cassette di piante d'arancio, degne delle terrazze di Versailles, erano disseminate lungo il bordo d'asfalto che costeggiava la distesa sabbiosa del cortile.

Con il piede sulla soglia, il povero innamorato trasformato in un altro fu costretto a fermarsi un attimo per frenare con la mano i palpiti del cuore.

Del conte Olaf Labinski possedeva solo l'apparenza fisica: tutte le nozioni del suo cervello se n'erano andate con l'anima del vecchio proprietario. La casa che ormai doveva essere la sua gli era sconosciuta e ne ignorava la disposizione interna. Seguì a caso una scala che si vide davanti, pronto ad attribuire a distrazione un eventuale errore.

I gradini di pietra pomice erano di un candore abbagliante e mettevano in risalto il rosso carico della larga guida di moquette fissata da bacchette d'ottone, morbida via suggerita al piede. Giardiniere piene dei più bei fiori esotici salivano con lui ogni gradino.

Un'immensa lanterna intagliata e traforata, appesa a un grosso cordone di seta porpora adorno di nappe e di fiocchi, faceva correre brividi d'oro sulle pareti coperte di stucco bianco e levigato come il marmo, e proiettava un fascio di luce su una copia, eseguita dallo stesso Canova, di uno dei suol gruppi più celebri, *Amore che abbraccia Psiche*.

Il pianerottolo dell'unico piano era pavimentato di mosaici preziosamente lavorati, e alle pareti erano appesi con cordoni di seta quattro quadri rispettivamente di Paris Bordone, del Bonifazio, di Palma il Vecchio e del Veronese, il cui fastoso stile architettonico si armonizzava con la magnificenza della scala.

Sul pianerottolo si apriva un'alta porta di sergia trapunta di chiodi dorati: Octave-Labinski la spinse e si trovò in una grande anticamera dove sonnecchiavano alcuni servitori in tenuta di gala che al suo ingresso

balzarono come molle e si disposero lungo le pareti, impassibili come schiavi orientali.

Octave-Labinski seguitò il suo cammino. Dopo l'anticamera c'era un salone deserto, color bianco e oro. Quando Octave tirò il cordone di un campanello, comparve una cameriera.

«La signora può ricevermi?».

«La signora contessa si sta spogliando, ma fra poco sarà pronta».

VII

Rimasto solo con il corpo di Octave de Saville, abitato dall'anima del conte Olaf Labinski, il dottor Cherbonneau si accinse a restituire quella forma inerte alla vita normale. Dopo che ebbe fatto qualche gesto, Olaf de Saville (ci sia concesso di associare i due nomi per indicare un personaggio doppio) emerse come un fantasma dal limbo del sonno profondo, o meglio dalla catalessi che lo inchiodava rigido e immobile in un angolo del divano.

Si alzò con un movimento automatico, non ancora guidato dalla volontà, e in preda a una vertigine non del tutto scomparsa. Gli oggetti gli vacillavano intorno, le incarnazioni di Visnù danzavano la sarabanda lungo le pareti, il dottor Cherbonneau gli appariva con le sembianze del *sannyasi* di Elefanta, agitando le braccia come ali d'uccello e roteando le pupille azzurre dentro orbite di rughe scure, simili a cerchi di occhiali. Gli strani spettacoli ai quali aveva assistito prima di cadere nell'annientamento magnetico continuavano ad agire sul suo raziocinio e solo lentamente ritrovava il senso della realtà: era come un dormiente che risvegliato bruscamente da un incubo prenda ancora per fantasmi le vaghe forme umane degli abiti sparsi sulle sedie, e per fiammeggianti occhi di ciclope le coppe di rame delle tende semplicemente illuminate dal riflesso del lucignolo.

A poco a poco quella fantasmagoria svanì e tutto riprese l'aspetto naturale. Il signor Baltahazar Cherbonneau non fu più un penitente indiano, ma un semplice dottore in medicina che rivolgeva al proprio cliente un sorriso banalmente benevolo.

«Il signor conte è soddisfatto degli esperimenti che ho avuto l'onore di compiere davanti ai suoi occhi?», gli stava dicendo con un tono di ossequiosa umiltà in cui era possibile individuare una leggera sfumatura di

ironia. «Oso sperare che non debba rammaricarsi della sua serata e che se ne andrà convinto che tutto quello che si racconta sul magnetismo non è né fola né ciarlataneria, come sostiene la scienza ufficiale».

Olaf-de Saville rispose con un cenno di assenso e uscì dall'appartamento accompagnato dal dottor Cherbonneau, che ad ogni porta gli faceva dei profondi inchini.

Il *brougham* venne avanti rasentando il marciapiede e l'anima del marito della contessa Labinska vi salì con il corpo di Octave senza rendersi ben conto che non si trattava né del suo domestico né della sua carrozza.

Il cocchiere gli chiese dove volesse andare.

«A casa», rispose Olaf-de Saville, confusamente stupito di non riconoscere la voce del servitore che di solito gli rivolgeva quella domanda con un forte accento ungherese.

Il *brougham* era tappezzato di damasco verde scuro, mentre la sua carrozza era imbottita di raso color oro e il conte si stupiva di quella differenza, pur accettandola come si fa in sogno quando gli oggetti familiari si presentano sotto un aspetto del tutto diverso, ma pur sempre riconoscibile. Si sentiva anche più piccolo del solito; inoltre gli pareva di essere arrivato con un vestito elegante, o senza ricordare di essersi cambiato si vedeva indosso un leggero soprabito estivo che non aveva mai fatto parte del suo guardaroba. Si sentiva stranamente a disagio e i suoi pensieri, così lucidi al mattino, erano penosamente confusi. Attribuendo quell'insolito stato agli strani scenari della serata, smise di pensarci e appoggiando la testa a un angolo della carrozza si abbandonò a un instabile fantasticare, a una vaga sonnolenza tra veglia e sogno.

Tornò in sé quando il cavallo si fermò bruscamente e la voce del cocchiere gridò: «La porta!». Abbassò il vetro, mise fuori la testa e alla luce di un lampione vide una strada sconosciuta e una casa che non era la sua.

«Dove diavolo mi hai portato, animale?» esclamò. «Ti sembra forse di essere in faubourg Saint-Honoré, alla villa Labinski?»

Mi scusi, signore, non avevo capito», borbottò il cocchiere facendo prendere al cavallo la direzione indicata.

Durante il tragitto, il conte, con il suo nuovo aspetto, si fece diverse domande alle quali non era in grado di rispondere. Come mai la sua carrozza se n'era andata senza di lui, dal momento che aveva dato ordine di aspettarlo? E come mai lui si trovava nella carrozza di un altro? Suppose che un lieve rialzo febbrile alterasse le sue percezioni, oppure che il

medico taumaturgo, per impressionare più fortemente la sua credulità, gli avesse fatto respirare durante il sonno qualche flacone di hascisc o di altra droga allucinogena, i cui effetti si sarebbero dissipati con una notte di riposo.

La carrozza arrivò alla villa Labinski: invitato ad aprire la porta il portiere rifiutò dicendo che non era sera di ricevimento, che il signore era tornato da più di un'ora e la signora si era ritirata nei suoi appartamenti.

«Birbante, sei ubriaco o pazzo?», disse Olaf-de Saville respingendo il colosso che si ergeva gigantesco sulla soglia del portone socchiuso come una di quelle statue di bronzo che nelle fiabe arabe vietano ai cavalieri erranti l'accesso dei castelli incantati.

«Ubriaco o pazzo sarà lei, mio caro signore», ribatté il portiere che da scarlatto com'era di solito si era fatto blu di collera.

«Miserabile!», ruggì Olaf-de Saville, "se non volessi trascendere..."».

«Chiuda la bocca se non vuole che la faccia a pezzi sulle mie ginocchia e la butti sul marciapiede», replicò il gigante aprendo una mano più grande e più grossa della mano di gesso esposta nella vetrina del guantaio della rue Richelieu. «È meglio non fare il prepotente con me, ragazzino, solo perché hai bevuto un po' di champagne di troppo».

Olaf-de Saville, esasperato spinse il portiere con una tale rudezza che riuscì a entrare nell'androne. Al rumore dell'alterco accorsero alcuni valletti ancora in piedi.

«Ti caccio via, bestione, brigante, scellerato! Devi andartene da qui questa notte stessa. Vattene via o ti ammazzerò come un cane arrabbiato. Non mi costringere a versare l'ignobile sangue di un lacchè».

E il conte, spossessato del suo corpo, si slanciò con gli occhi iniettati di sangue, la schiuma alla bocca, i pugni contratti, verso l'enorme portiere. Questi, prendendo tutte e due le mani dell'aggressore in una delle sue, quasi le stritolò nella morsa delle dita tozze, carnose e nodose come quelle di un aguzzino medioevale.

«Andiamo, via, un po' di calma», diceva il gigante, in fin dei conti un bonaccione, che non aveva più nulla da temere dal suo avversario e lo scuoteva solo un po' per tenerlo a bada. «Ma le sembra una cosa di buon senso che uno si riduca in uno stato simile quando porta vestiti da signore, e venga a far schiamazzi notturni nelle case rispettabili? Bisogna aver riguardi con il vino! Chissà com'era forte quello che l'ha ubriacata così! Per questo non l'ammazzo! Mi contenterò di depositarla delicatamente per

la strada dove la ronda la raccoglierà, se non la pianta di far putiferio. Stare un po' al fresco le chiarirà le idee».

«Infami!», gridò Olaf-de Saville rivolgendosi ai valletti. «Voi lasciate che questa immonda canaglia insulti così il vostro padrone, il nobile conte Labinski!»

A quel nome il servitorame schiamazzò in coro fragorosamente. Uno scoppio di risa enorme, omerico, convulso, scosse tutti quei petti gallonati: «Il signorino crede di essere il conte Labinski Ah! ah! ih! ih! Questa sì che è buona!».

Un sudore gelido bagnò le tempie di Olaf-de Saville. Un pensiero lancinante gli traversò il cervello come una lama d'acciaio e si sentì come paralizzare. Smarra gli aveva messo un ginocchio sul petto oppure era quella la vita reale?. La sua ragione era sprofondata nell'oceano senza fondo del magnetismo oppure era vittima di qualche diabolica macchinazione? Nessuno dei suoi servitori sempre così tremanti, così sottomessi, così umili davanti a lui lo riconosceva. Gli avevano forse cambiato il corpo come gli abiti e la carrozza?".

Per convincersi di non essere il conte Labinski» disse uno dei più insolenti della conventicola, «guardi laggiù, ecco proprio lui in persona che scende la scalinata, richiamato dallo schiamazzo della sua scenata».

Sempre prigioniero del portiere, il conte si girò verso il fondo del cortile e vide in piedi, sotto il portico, un giovane d'aspetto snello ed elegante, viso ovale, occhi neri, naso aquilino, baffi sottili, che non era altri che lui, oppure il suo spettro modellato dal diavolo, così somigliante da trarre in inganno.

Il portiere liberò le mani che teneva prigioniere. I valletti si schierarono rispettosamente lungo il muro, con gli occhi bassi, le mani lungo il corpo, perfettamente immobili come gli *icoglan* all'arrivo del padiscià, rendendo a quel fantasma gli onori che rifiutavano all'autentico conte.

Il marito di Prascovia, benché intrepido come uno slavo, il che è tutto dire, provò un indicibile spavento all'avvicinarsi di quel Menecmo che, più terribile del Menecmo teatrale, si introduceva nella vita reale rendendo irriconoscibile il suo gemello.

Gli tornò in mente un'antica leggenda di famiglia che accrebbe ulteriormente il suo terrore. Ogni volta che un Labinski doveva morire, veniva avvertito dall'apparizione di un fantasma in tutto simile a lui. Fra le popolazioni nordiche, vedere il proprio doppio, sia pure in sogno, ha

sempre rappresentato un presagio funesto, e quando l'intrepido guerriero del Caucaso si vide davanti il proprio io, fu colto da un invincibile superstizioso terrore: lui che avrebbe infilato il braccio nella bocca dei cannoni pronti a sparare, indietreggiò davanti a se stesso.

Octave-Labinski si avvicinò al suo vecchio corpo in cui si dibatteva, si indignava e rabbridiva l'anima del conte e con gelida e altera cortesia gli disse: «Signore, smetta di esporsi così davanti ai servitori. Il signor conte Labinski, se vuole parlargli, riceve da mezzogiorno alle due. La signora contessa riceve il giovedì le persone che hanno avuto l'onore di esserle presentate».

Dopo questa frase proferita lentamente e calcando ogni sillaba, il falso conte si ritirò con passo tranquillo e le porte si richiusero dietro di lui.

Olaf-de Saville fu trasportato svenuto nella sua carrozza. Quando riprese i sensi era sdraiato su un letto che non assomigliava al suo, in una camera dove non ricordava di essere mai entrato. Accanto a lui c'era un domestico sconosciuto che gli teneva sollevata la testa e gli faceva respirare un flacone di etere.

«Il signore si sente meglio?», chiese Jean al conte che scambiava per il proprio padrone.

«Sì» rispose Olaf-de Saville «era solo una debolezza passeggera».

«Posso ritirarmi o è meglio che vegli, signore?».

«No, lasciami solo, ma prima di andartene accendi i lumi accanto allo specchio».

«Il signore non teme che un chiarore così forte le impedisca di dormire?».

«Assolutamente no. E poi non ho ancora sonno».

«Io non andrò a letto, e se il signore ha bisogno di qualcosa, accorrerò appena suona il campanello», lo rassicurò Jean preoccupato dal pallore e dai tratti sconvolti del conte.

Quando Jean se ne fu andato dopo aver acceso le candele, il conte si precipitò allo specchio e nella profondità del cristallo dove scintillavano tremolando le luci, vide una faccia giovane, dolce e triste, dai folti capelli neri, gli occhi di un azzurro cupo, le guance pallide, una serica barba scura, un viso che non era il suo e che lo guardava sorpreso dal fondo dello specchio.

In un primo momento si sforzò di credere che un burlone di cattivo gusto avesse inquadrato il proprio viso nella cornice incrostata di rame e

madreperla dello specchio veneziano. Fece scorrere la mano sul retro, ma non sentì che il legno: non c'era nessuno.

Si tastò le mani e le sentì più magre, più lunghe, con più venature. All'anulare spiccava un grosso anello in cui era incastonata un'avventurina con uno stemma inciso: era uno scudo con un motivo di fauci alternate a strisce d'argento e una corona baronale come sigillo. Quell'anello non era mai appartenuto al conte che aveva un blasone d'oro con un'aquila che spicca il volo, nera come il becco, le zampe e gli artigli, il tutto sormontato da una corona comitale. Si frugò in tasca e trovò un piccolo portafogli con dei biglietti da visita intestati a «Octave de Saville».

La risata dei valletti alla villa Labinski, l'apparizione del suo doppio, il viso sconosciuto che si era sostituito al suo nello specchio potevano essere, a rigore, le fantasie di un cervello malato, ma quegli abiti diversi, l'anello che si sfilava dal dito erano prove materiali, tangibili, testimonianze irrefutabili. A sua insaputa si era operata in lui una completa metamorfosi; un mago di sicuro, forse un demone, lo aveva derubato del corpo, del titolo di nobiltà, del nome, di tutta la sua personalità, lasciandogli solo l'anima che però non aveva modo di manifestare.

Gli tornarono in mente le storie fantastiche di Peter Schlemil e della Notte di San Silvestro, ma i personaggi di Lamotte-Fouqué e di Hoffmann si erano limitati a perdere la propria ombra o il proprio riflesso: anche se l'essere curiosamente privati di una proiezione che tutti possiedono poteva ispirare inquietanti sospetti, se non altro nessuno poteva negare la loro identità.

La sua condizione era ben altrimenti catastrofica: con quel corpo in cui era imprigionato non poteva pretendere al titolo di conte Labinski. Sarebbe passato agli occhi di tutti per un impudente impostore, o per lo meno per un pazzo. Perfino sua moglie non lo avrebbe riconsociuto sotto quelle apparenze menzognere. Come dimostrare la propria identità? C'erano, è vero, mille circostanze di natura privata, mille particolari segreti che solo lui aveva e che, ricordati a Prascovia, le avrebbero fatto riconoscere l'anima del marito sotto quel travestimento. Ma a che sarebbe servita quell'unica certezza, ammesso che riuscisse a farla nascere, contro l'opinione unanime? Era realmente e totalmente spossessato del proprio io.

Altro motivo d'ansia: la sua trasformazione si limitava al cambiamento esteriore della figura e del volto, oppure si era realmente trasferito nel corpo di un altro? In tal caso, che ne era stato del suo? Era stato bruciato in un pozzo di calce viva o se n'era impossessato un ladro

temerario? Il doppio che aveva visto alla villa Labinski poteva essere uno spettro, una visione ma anche un essere materiale vivente, che si era introdotto nella pelle sottrattagli con diabolica abilità da quel medico con la faccia da fachiro.

Un'idea tremenda gli azzannò il cuore con denti di vipera: «Quel finto conte Labinski, che ha assunto le mie sembianze grazie al demonio, quel vampiro che ora abita nel mio palazzo al quale i miei servitori ubbidiscono a mio danno, forse a quest'ora introduce il suo piede forcuto nella camera dove sono sempre penetrato con il cuore palpitante come la prima sera, e Prascovia gli sorride forse dolcemente, e divinamente arrossendo posa la sua incantevole testa su quella spalla marchiata dall'artiglio del diavolo, credendo che io sia quella larva bugiarda, quel fantasma, quello spettro, quel repellente figlio della notte e dell'inferno. Se corressi a casa, se appiccassi il fuoco per gridare tra le fiamme a Prascovia: "Ti stanno ingannando, non è il tuo diletto Olaf colui che stringi sul cuore! Innocentemente stai commettendo una colpa abominevole, che la mia anima disperata seguiterà a ricordare quando le mani del tempo si saranno stancate di girare e rigirare la sua clessidra!"».

Ondate di fiamma salivano al cervello del conte che emetteva urla inarticolate di rabbia, si mordeva le mani, girava come una belva per la camera. La follia stava per sopraffare l'oscura coscienza di sé che ancora gli restava. Corse alla toeletta di Octave, riempì una catinella d'acqua e vi tuffò la testa che emerse fumante da quel bagno gelato.

Recuperò il sangue freddo. Si disse che erano passati i tempi della magia e della stregoneria, che solo la morte liberava l'anima dal corpo, che in piena Parigi non si poteva far comparire in quel modo un conte polacco che vantava un credito di svariati milioni presso la banca Rotschild, imparentato con le più grandi famiglie, marito molto amato di una donna alla moda, decorato dell'ordine di Sant'Andrea di prima classe, e che si trattava sicuramente di uno scherzo di cattivo gusto del signor Balthazar Cherbonneau, facilmente spiegabile come gli spauracchi dei romanzi di Anne Radcliffe.

Sentendosi a pezzi, si buttò sul letto di Octave e si addormentò di un sonno pesante, opaco, simile alla morte, che durava ancora quando Jean venne a posare sul tavolo lettere e giornali, credendo che il padrone fosse ormai sveglio.

VIII

Il conte aprì gli occhi e volse intorno uno sguardo indagatore. Vide una camera da letto confortevole ma semplice; un tappeto ocellato, che imitava la pelle del leopardo, copriva il pavimento; davanti alle finestre e alle porte erano appesi tendaggi che Jean aveva leggermente aperto; le pareti erano tappezzate di una carta vellutata verde che simulava il tessuto. Sul caminetto di marmo bianco venato di azzurro figuravano una pendola, costituita da un blocco di marmo nero, con il quadrante di platino sormontato da una statuetta di argento Brunito della Diana di Gabès, riprodotta da Barbedienne, e due coppe antiche anche esse d'argento. Gli unici ormanenti della stanza, un po' triste e severa, erano lo specchio veneziano dove il giorno prima il conte aveva scoperto di non avere più la sua solita faccia, e il ritratto di una donna anziana, opera del Flandrin, che probabilmente rappresentava la madre di Octave. L'arredamento, comodo, ma certamente non sontuoso come quello della villa Labinski, era costituito da un divano, una poltrona Voltaire accanto al caminetto, un tavolo con dei cassetti, coperto di carte e di libri.

«Il signore si alza?»; chiese Jean con quel tono riguardoso che aveva assunto durante la malattia di Octave, mentre porgeva al conte la camicia colorata, i pantaloni di flanella con la staffa e la gandura algerina ossia gli abiti da mattino del suo padrone.

Benché il conte fosse riluttante all'idea di indossare gli abiti di un estraneo, per non restare nudo dovette accettare quelli che gli proponeva Jean dopo che ebbe posato i piedi sulla morbida pelle nera che serviva da scendiletto.

Appena fu pronto, Jean, il quale non dava assolutamente l'impressione di nutrire dubbi sull'identità del falso Octave de Saville che stava aiutando a vestirsi, gli chiese a che ora vuol fare colazione il signore?».

«Alla solita ora,» rispose il conte che aveva deciso di accettare almeno in apparenza la sua incomprensibile trasformazione per non intralciare i passi che intendeva fare al fine di recuperare la propria personalità.

Jean si ritirò e Olaf-de Saville aprì le due lettere che gli erano state portate con i giornali, sperando di trovarvi qualche utile informazione. La prima conteneva amichevoli rimproveri e deplorava il fatto che una così buona relazione fosse stata interrotta senza motivo. La firma gli era

sconosciuta. La seconda era del notaio di Octave che lo invitava ad andare a riscuotere con urgenza una quota di rendita scaduta da tempo o per lo meno a suggerire come investire i suoi capitali che restavano improduttivi.

«Si direbbe proprio che l'Octave de Saville di cui mio malgrado rivesto la pelle, esista realmente. Non è affatto un essere fantastico un personaggio di Achim von Arnim o di Clemens Brentano. Ha una casa, degli amici, un notaio, delle rendite da riscuotere: il suo stato civile di gentiluomo è completo. Ciò nonostante mi sembra proprio di essere il conte Olaf Labinski?».

Un'occhiata allo specchio lo convinse che nessuno avrebbe condiviso quell'opinione: alla chiara luce del giorno come a quella incerta delle candele, il riflesso era identico.

Continuando l'ispezione domiciliare, aprì i cassetti del tavolo: in uno trovò dei titoli di proprietà, due banconote da mille franchi e cinque luigi, di cui si appropriò senza scrupoli per condurre in porto la campagna che stava per iniziare. Nell'altro trovò invece un portafogli di cuoio di Russia con una chiusura dotata di un congegno segreto.

Jean si presentò per annunciare il signor Alfred Humbert, il quale entrò direttamente nella stanza con la familiarità di un vecchio amico senza aspettare che il domestico gli portasse la risposta del padrone.

«Buongiorno, Octave» disse il nuovo venuto, un bel giovane dall'aria franca e cordiale. «Che diamine fai, che ti sta succedendo, sei vivo o morto? Non ti si vede più da nessuna parte, se ti scrivono, non rispondi. Dovrei tenerti il broncio, ma in fede mia quando si tratta di affetti dimentico l'amor proprio e vengo a stringerti la mano. Che diavolo! Non si può lasciar morire di malinconia un compagno di collegio in quest'appartamento lugubre come la cella di Carlo V nel monastero di Yuste. Tu immagini di essere malato, ma in realtà ti annoi, ecco tutto. Ti aiuterò io a distrarti: ti obbligherò a venire a un allegra colazione in cui Gustave Raimbaud dà l'addio al celibato».

«No», rispose il marito di Prascovia entrando nella sua parte, «oggi sto peggio del solito; non mi sento in vena. Saprei solo rattristarvi e mettervi in imbarazzo».

«Effettivamente sei molto pallido e hai l'aria stanca: sarà per un'occasione migliore! Scappo, perché sono in ritardo di tre dozzine di ostriche e di una bottiglia di Saturne», avviandosi alla porta. «A Raimbaud dispiacerà non vederti».

Quella visita accrebbe la tristezza del conte. Jean lo prendeva per il suo padrone. Alfred per il suo amico. Ma gli restava da affrontare un'ultima prova: si aprì la porta ed entrò in camera una signora con i capelli striati di bianco che assomigliava in maniera impressionante al ritratto appeso alla parete. Si sedette sul divano e disse al conte:

«Come stai, mio povero Octave? Jean mi ha detto che ieri sera sei tornato tardi e in uno stato di debolezza allarmante. Riguardati, figliolo caro, perché tu sai quanto ti voglia bene nonostante il dolore che mi dà la tua inesplicabile tristezza, della quale non hai mai voluto confidarmi il motivo».

«Non c'è da preoccuparsi, madre mia. Non è niente di grave», rispose Olaf-de Saville. «Oggi mi sento molto meglio».

Rassicurata, la signora de Saville si alzò e uscì, ben sapendo come il figlio si infastidisse quando veniva disturbato troppo a lungo nella sua solitudine.

«Ora sono definitivamente Octave de Saville» esclamò il conte quando l'anziana signora se ne fu andata. «Sua madre mi riconosce e non intuisce che sotto le sembianze del figlio si nasconde l'anima di un estraneo. Forse ormai sono murato per sempre in questo involucro. Che strana prigione per uno spirito il corpo di un altro! È duro però rinunciare ad essere il conte Olaf Labinski, perdere titolo, moglie, ricchezze, e vedersi ridotto a una misera esistenza borghese. Oh! Ma io la strapperò e ne verrò fuori da questa camicia di Nesso che si è attaccata al mio io, e la renderò a brandelli al suo vero possessore. Se tornassi a casa mia? No! Susciterei uno scandalo inutile e il portiere mi butterebbe fuori: ho perso ogni vigore in questa vestaglia da malato! Coraggio, mettiamoci a cercare, perché devo farmi un'idea della vita di questo Octave de Saville che adesso sono io». Cercò quindi di aprire il portafogli. Toccata casualmente, la molla scattò e dagli scomparti di pelle il conte tirò fuori dapprima diversi fogli coperti da una scrittura fitta e sottile, poi una carta velina sulla quale una mano poco abile, ma fedele, aveva disegnato con la memoria del cuore e una somiglianza di cui non sono sempre capaci i grandi artisti, un ritratto a matita della contessa Prascovia Labinska, riconoscibilissima a prima vista.

Davanti a quella scoperta il conte rimase stupefatto. Alla sorpresa seguì un furente accesso di gelosia. Come mai il ritratto della contessa si trovava nel portacarte segreto di quel giovane sconosciuto? Da dove veniva? Chi l'aveva fatto? Chi gliel'aveva dato? Quella Prascovia, così

religiosamente adorata sarebbe scesa dal suo cielo d'amore per un volgare intrigo? Per quale infernale derisione, lui il marito si trovava incarnato nel corpo dell'amante di quella donna, fino allora creduta così pura? Dopo esserne stato lo sposo, ne sarebbe diventato lo spasimante! Ironica metamorfosi, capovolgimento di situazione da farti impazzire; si sarebbe potuto ingannare da solo, essere al tempo stesso Clitandro e George Dandin!

Tutte queste idee gli ronzavano tumultuosamente in testa; sentiva che stava per perdere la ragione e per ritrovare una certa calma fece un estremo sforzo di volontà. Senza ascoltare Jean, il quale l'avvertiva che la colazione era servita, continuò con nervosa trepidazione a esaminare il misterioso portacarte.

I fogli costituivano una specie di diario psicologico, abbandonato e ripreso in diverse epoche. Eccone alcuni frammenti, divorati dal conte con ansiosa curiosità:

«Mai lei mi amerà, mai, mai! Ho letto nei suoi occhi così dolci quella sentenza così crudele che Dante giudicò non vi fosse nulla di più dolorosamentre appropriato da incidere sulla porta della Città dolente: "Perdete ogni speranza". Che cosa ho fatto a Dio per essere dannato da vivo? Domani, dopodomani, sempre, sarà la stessa cosa! Gli astri possono incrociare le loro orbite, le stelle in congiunzione formare nodi ma niente nella mia sorte cambierà. Con una parola ha fatto svanire il sogno, con un gesto ha spezzato l'ala alla chimera. Le favolose combinazioni delle impossibilità non mi offrono nessuna probabilità. Anche se giocassi mille volte gli stessi numeri sulla ruota della fortuna, non uscirebbero mai. Non ci sono numeri vincenti per me!».

«Ah me sventurato! So che il paradiso mi è chiuso, eppure resto stupidamente seduto sulla soglia, con le spalle appoggiate alla porta che non si aprirà, e piango in silenzio, senza singulti, senza sforzo, come se i miei occhi fossero sorgenti d'acqua viva. Non ho il coraggio di alzarmi e di addentrarmi nell'immenso deserto o nella tumultuosa Babele degli uomini».

«A volte, quando di notte non posso dormire, penso a Prascovia. Se dormo, la sogno. Com'era bella quel giorno a Firenze, nel giardino di villa Salviati! Quel vestito bianco e quei nastri neri, com'erano seducenti e funebri! Il bianco per lei, il nero per me! A volte i nastri, mossi dal vento, formavano una croce su quel fondo di un bianco splendente. Uno spirito invisibile diceva sottovoce la messa da morto del mio cuore».

«Se per un qualche inaudito sovvertimento la mia fronte dovesse cingersi della corona degli imperatori e dei califfi, se la terra dissanguasse per me le sue vene d'oro, se le miniere di diamanti di Golconda e di Bizapura mi lasciassero frugare nelle loro ganghe scintillanti, se sotto le mie dita risuonasse la lira di Byron, se i più perfetti capolavori dell'arte antica e moderna concedessero la loro bellezza, se scoprissi un modo, ebbene, che vantaggi ne avrei?».

«Da che cosa mai dipende il destino! Se avessi avuto voglia di andare a Costantinopoli, non l'avrei incontrata. Invece resto a Firenze, la vedo e muoio!».

«Mi ucciderei volentieri, ma lei respira nell'aria in cui viviamo, e forse le mie labbra avide respireranno - oh ineffabile felicità! - un lontano effluvio del suo alito profumato. E poi la mia anima colpevole potrebbe essere condannata a un pianeta d'esilio e perderei la possibilità di farmi amare da lei nell'altra vita. Essere separati anche nell'al di là, lei in paradiso io in inferno: che tremendo pensiero!».

«Perché devo amare proprio la sola donna che non mi può amare? Altre, considerate belle e per di più libere, mi sorridevano con il loro più tenero sorriso e parevano aspettarsi una dichiarazione che non riuscivo a fare. Com'è felice lui! Per quale sublime vita anteriore Dio lo ricompensa con il magnifico dono di questo amore?».

...Era inutile seguitare a leggere. Il sospetto che il ritratto di Prascovia aveva potuto risvegliare nel conte, era svanito fin dalle prime righe di quelle tristi confidenze. Capì che l'immagine diletta, mille volte ricominciata, era stata vagheggiata lontano dal modello, con l'instancabile pazienza dell'amore infelice, e che un'adorazione senza speranza si inginocchiava davanti alla madonna di una mistica cappellina.

«Ma se quell'Octave avesse fatto un patto con il diavolo per sottrarmi il corpo e carpire sotto i miei sembianti l'amore di Prascovia!».

Il conte, per quanto stranamente turbato, finì per lasciar cadere una simile ipotesi, troppo inverosimile nel XIX secolo.

Sorridendo perfino della propria credulità consumò la colazione ormai fredda che Jean gli aveva servito. Poi si vestì e chiese la carrozza. Quando fu pronta, si fece portare dal dottor Balthazar Cherbonneau. Attraversò quelle sale dove il giorno prima era entrato chiamandosi ancora conte Olaf Labinski e da dove era uscito salutato da tutti come Octave de Saville.

Il dottore era seduto come al solito sul divano dell'ultima stanza tenendosi un piede in mano, e pareva immerso in una profonda meditazione. Sentendo il passo del conte, sollevò il capo.

«Ah! È lei, mio caro Octave. Stavo per passare da casa sua, ma è buon segno quando il malato viene a trovare il medico».

«Sempre Octave!», Esclamò il conte. «Credo che impazzirò di rabbia!» Poi, incrociando le braccia, si piazzò davanti al conte fissandolo con uno sguardo terribile:

«Lei sa bene, signor Balthazar Cherbonneau, che io non sono Octave, bensì il conte Olaf Labinski, dal momento che ieri sera, proprio qui, lei ha rubato la mia pelle servendosi delle sue esotiche stregonerie».

A quelle parole il dottore si mise a ridere fragorosamente, si rovesciò sui cuscini e si tenne il fianco con le mani per trattenere la sua convulsa allegria.

«Moderi questa gaiezza fuori luogo della quale potrebbe pentirsi, dottore. Sto parlando seriamente».

«Pazienza! Pazienza! Ciò dimostra che l'insensibilità e l'ipocondria per cui la curavo, ora si stanno trasformando in demenza. Dovremo cambiare cura, ecco tutto».

Non so che cosa mi trattenga, dottore del diavolo, dallo strangolarla con le mie stesse mani», gridò il conte avanzando verso Cherbonneau.

Il dottore sorrise della minaccia del conte e lo toccò con la punta di una bacchetta d'acciaio. Olaf-de Saville ne ebbe una scossa terrible e credette di avere un braccio rotto.

«Oh! Noi sappiamo come domare i malati quando ricalcitrano», disse il dottore fissandolo con quello sguardo gelido come una doccia, che rende docili i pazzi e fa accucciare i leoni. «Torni a casa, faccia un bagno: la sovreccitazione si calmerà».

Stordito dalla scossa elettrica, Octave-de Saville uscì dalla casa del dottor Cherbonneau più incerto e più turbato che mai. Si fece condurre a Passy, dal dottor B***, per un consulto.

«Sono in preda a una strana allucinazione», disse al celebre medico. «Quando mi guardo in uno specchio, il mio viso non mi appare con i soliti tratti; la forma degli oggetti che mi circondano è cambiata; non riconosco né le pareti né i mobili della mia camera; mi sembra di essere una persona che non sono io».

«In che modo si vede?»; chiese il medico. «L'errore può dipendere dagli occhi o dal cervello».

«Mi vedo con i capelli neri, gli occhi azzurro scuro, un viso pallido incorniciato dalla barba».

«I dati di un passaporto non potrebbero essere più esatti: lei non soffre né di allucinazione mentale né di disturbi della vista. È infatti esattamente come dice».

«Ma no! Io ho in realtà i capelli biondi, gli occhi neri, un incarnato scuro e baffi sottili, all'ungherese».

«In tal caso», rispose il medico, «ci troviamo di fronte a una leggera alterazione delle facoltà intellettive».

«Eppure, dottore, non sono affatto pazzo».

«Non c'è dubbio. Solo le persone dotate di senno vengono da me spontaneamente. Un po' di stanchezza, qualche eccesso nello studio o nei piaceri avranno provocato il suo disturbo. Lei si sbaglia: la visione corrisponde alla realtà, è l'idea ad essere chimerica. Invece di essere un biondo che si vede bruno, lei è un bruno che si crede biondo».

«Eppure sono sicuro di essere il conte Olaf Labinski, mentre da ieri tutti mi chiamano Octave de Saville».

«È appunto come dicevo io», replicò il dottore. «Lei è il signor de Saville e crede di essere il conte Labinski, che ricordo di aver visto e che effettivamente è biondo. Ciò spiega perfettamente perché lei si veda un viso diverso nello specchio. Quel viso che è il suo, non corrisponde alla sua idea personale e la sorprende. Rifletta un po': tutti la chiamano Octave de Saville e quindi non condividono il suo parere. Venga qui a passare una quindicina di giorni: i bagni, il riposo, le passeggiate tra gli alberi faranno svanire la sua incresciosa impressione».

Il conte chinò il capo e promise di tornare. Non sapeva più a che cosa credere. Andò di nuovo nell'appartamento della rue Saint-Lazare, e per caso vide sul tavolo il biglietto d'invito della contessa Labinska, che Octave aveva mostrato al signor Cherbonneau.

«Con questo talismano», esclamò, «domani la potrò vedere!».

IX

Dopo che i valletti ebbero portato nella sua carrozza il vero conte Labinski, cacciato dal suo paradiso terrestre dal falso angelo custode in piedi sulla soglia, l'Octave trasformato tornò nel salottino bianco e oro ad aspettare che la contessa fosse pronta.

Appoggiato al marmo bianco del caminetto, il cui focolare era riempito di fiori, si vedeva riflesso nello specchio che si trovava proprio di fronte, sulla consolle dalle gambe ritorte e dorate.

Benché fosse al corrente della sua metamorfosi o, per meglio dire, della sua trasposizione, stentava a convincersi che quell'immagine così diversa dalla sua fosse il doppio del suo volto. Non riusciva perciò a distogliere lo sguardo da quel fantasma sconosciuto che peraltro era diventato lui. Si guardava e vedeva un altro. Involontariamente cercava se il conte Olaf non fosse acccanto a lui con i gomiti appoggiati alla mensola del caminetto, proiettando la propria immagine nello specchio. Ma era proprio solo: il dottor Cherbonneau aveva fatto le cose coscienziosamente.

Dopo pochi minuti Octave Labinski non pensò più al meraviglioso avatar che aveva trasferito la sua anima nel corpo dello sposo di Prascovia: i suoi pensieri assunsero un corso più conforme alla situazione. Si era verificato quell'evento incredibile, che sfidava l'impossibile e che neppure nel delirio la più chimerica speranza avrebbe osato concepire! Stava per trovarsi davanti alla bella creatura adorata e lei non l'avrebbe respinto! Si era verificata la sola combinazione in grado di conciliare la sua felicità con l'immacolata virtù della contessa!

Nell'imminenza di quel momento supremo, la sua anima era assalita da una tremenda sensazione di angoscia: la timidezza che si accompagna al vero amore la facevano venir meno, come se fosse stata ancora nel corpo disdegnato di Octave de Saville.

L'ingresso della cameriera pose fine al conflitto dei suoi pensieri. Al suo avvicinarsi non poté reprimere un soprassalto nervoso e tutto il sangue gli affluì al cuore quando la sentì dire:

«Adesso la signora contessa può ricevere il signore».

Octave-Labinski la seguì perché non conosceva la casa e non voleva che i suoi passi incerti lo tradissero.

La cameriera lo introdusse in un locale piuttosto ampio, una stanza da toeletta raffinatamente lussuosa. Una serie di armadi di legno prezioso, scolpiti da Knecht Linecht e Lienhart, con le ante divise da colonne ritorte intorno a cui si arrotolavano a spirale sottili ramoscelli di convolvolo con le foglie a forma di cuore e i fiori a campanula artisticamente intagliati, creavano una specie di rivestimento architettonico, un capriccioso porticato di rara eleganza, eseguito a regola d'arte. Negli armadi si susseguivano fittamente vestiti di velluto e di moire, capi di cachemire,

mantelline, pizzi, pellicce di martora e zibellino, di volpe azzurra, oltre ai cappelli più vari: il corredo insomma di una bella donna.

Di fronte si ripeteva lo stesso motivo, ma al posto delle ante c'erano degli specchi montati come paraventi, di modo che si potesse giudicare l'effetto di una camicetta o di una pettinatura sia di faccia che di profilo o di dietro. Lungo la terza parete c'era una lunga toeletta rivestita di alabastro e onice con delle grandi vaschette giapponesi bordate d'argento come i rubinetti da cui usciva acqua calda o fredda. Essenze e profumi erano contenuti in flaconi di cristallo di Boemia che scintillavano come diamanti e rubini alla luce delle candele.

Pareti e soffitti erano imbottiti di raso verde acqua, come l'interno di uno scrigno. Un folto tappeto di Smirne dai colori delicatamente assortiti copriva morbidamente il pavimento.

Al centro della stanza, su uno zoccolo di velluto verde, c'era un grande cofano di forma bizzarra, in acciaio di Korassan cesellato, niellato e arabescato in maniera così complicata da far sembrare semplici i motivi ornamentali della sala degli ambasciatori all'Alhambra. Sembrava che l'arte orientale avesse detto l'ultima parola in quel meraviglioso lavoro cui dovevano aver contribuito le dita fatate delle *peri*.

In quel cofano la contessa Labinska riponeva le sue parure, gioielli degni di una regina che metteva molto di rado, ritenendo, a giusto titolo, che non valessero quanto la parte che erano destinati a coprire. Era troppo bella per aver bisogno di esibire la sua ricchezza: glielo diceva il suo istinto di donna. Li sfoggiava perciò solo nelle grandi occasioni, quando il fasto ereditario dell'antico casato dei Labinski doveva apparire in tutto il suo splendore. Mai diamanti furono meno portati.

Accanto alla finestra, le cui ampie tende ricadevano in pieghe profonde, davanti a una toeletta alla *duchesse* era seduta la contessa Labinska, raggiante di giovinezza e di bellezza. La illuminava la bianca luce di due candelieri a sei fiamme, mentre due angeli scolpiti dalla signorina de Faveau con quell'eleganza di linee slanciate e sottili che la caratterizza, inclinavano uno specchio verso di lei. Un finissimo burnus tunisino, a righe azzurre e bianche alternativamente opache e trasparenti, l'avvolgeva come una morbida nuvola. La leggera stoffa era scivolata sul serico tessuto delle spalle lasciando emergere un collo che avrebbe fatto sembrare grigio quello di un niveo cigno. Dalle pieghe uscivano i morbidi pizzi di una camicia da notte di batista, sciolta in vita. I capelli della contessa ricadevano liberi e opulenti come un manto imperiale sulle spalle.

I boccoli d'oro liquido da cui Venere Afrodite spremeva perle inginocchiata nella sua conchiglia, emergendo come un fiore marino dall'azzurro del mare Ionio, erano sicuramente meno biondi, meno folti, meno pesanti!

Mescolate l'ambra del Tiziano e l'argento del Veronese con la vernice d'oro di Rembrandt, fate passare il sole attraverso il topazio: non basterà a ottenere la meravigliosa tonalità di quella ricca capigliatura che sembrava emanare luce anziché riceverla, e che avrebbe meritato più di quella di Berenice di scintillare come una nuova costellazione tra gli antichi astri! Due donne la dividevano, la spazzolavano, la increspavano, la intrecciavano accuratamente perché il contatto del guanciale non la spettinasse.

Durante quella delicata operazione la contessa faceva danzare sulla punta del piede una babbuccia di velluto bianco ricamato d'oro, così piccola da far ingelosire le schiave di Khanu e le odalische del Pandischa. Di tanto in tanto, scostando le seriche pieghe del burnus, scopriva il bianco braccio e con grazia sbarazzina si aggiustava qualche ciocca fuori posto.

In quella posa di noncurante abbandono faceva pensare a quelle figurine greche che ornano i vasi antichi e di cui nessun artista è riuscito a riprodurre le linee pure e soavi, la fresca e leggera bellezza. Era mille volte più seducente che non nel giardino di villa Salviati a Firenze, e se Octave non fosse già stato pazzo d'amore lo sarebbe diventato, ma per fortuna non si puo aggiungere niente all'infinito.

A quella vista, Octave-Labinski si sentì le gambe tremare e cedere come se si fosse trovato di fronte a un tremendo spettacolo. La bocca gli si seccò e l'angoscia lo strinse alla gola come la mano di un Thugg. Lingue di fuoco gli turbinarono intorno agli occhi. Era come se quella bellezza lo impietrisse.

Cercò di farsi coraggio, dicendosi che quel suo sciocco sgomento da innamorato respinto sarebbe stato perfettamente ridicolo da parte di un marito per quanto ancora invaghito dalla moglie, e si avvicinò con fare deciso alla contessa.

Ah! Sei tu, Olaf! Come torni tardi stasera!», disse la contessa senza voltarsi mentre le cameriere le intrecciavano i lunghi capelli. E intanto gli tendeva una delle sue belle mani liberandola dalle pieghe del burnus.

Octave-Labinski afferrò quella mano più dolce e più fresca di un fiore, se la portò alle labbra e vi impresse un lungo, un ardente bacio, con tutta l'anima concentrata su quel breve spazio.

Ignoriamo quale delicata sensibilità, quale istinto di divino pudore, quale irrazionale intuito mise in guardia la contessa, ma una nube rosea le coprì improvvisamente il viso, il collo, le braccia, che si fecero del colore della neve vergine in alta montagna, quando la sorprende il primo bacio del sole. Trasalì e liberò lentamente la mano, combattuta tra la collera e il pudore, come se le labbra di Octave l'avessero marchiata di un ferro rovente. Ma si riprese presto e sorrise della sua fanciullagine.

«Non mi rispondi niente, caro Olaf. Lo sai che non ti vedo da più di sei ore. Mi trascuri», disse con aria di rimprovero. «Una volta non mi avresti abbandonata così per tutta una serata. Hai pensato a me almeno?».

«Sempre», rispose Octave-Labinski.

«Oh, no! Non sempre. Io lo sento quando pensi a me anche da lontano. Stasera per esempio ero sola seduta al pianoforte e suonavo un pezzo di Weber per cullare con la musica la mia malinconia: ho sentito il tuo spirito volteggiare intorno a me nel turbine sonoro delle note. Poi è volato via, non so dove, sull'ultimo accordo, e non è più tornato. Non mentirmi: sono sicura di quello che dico».

Effettivamente Prascovia non si sbagliava: era stato nel momento in cui, dal dottor Balthazar Cherbonneau, il conte Olaf Labinski si era chinato sulla coppa d'acqua magica, evocando un'immagine adorata con tutta la forza di un'idea fissa. A partire da quel momento, il conte, sommerso nell'oceano senza fondo del sonno magnetico, aveva perduto pensieri, sentimenti, volontà. Dopo che ebbero terminato di preparare la contessa per la notte, le cameriere si ritirarono. Octave-Labinski continuava a rimanere in piedi, seguendo Prascovia con uno sguardo ardente. Imbarazzata e come bruciata da quello sguardo, la contessa si avvolse nel burnus come Polimnia nella tunica. Dalle pieghe bianche e azzurre emergeva solo il viso, inquieto ma seducente.

Benché fosse umanamente impossibile intuire il misterioso trasferimento di anime operato dal dottor Cherbonneau mediante la formula del *sannyasi* Brahma-Logum, Prascovia non riconosceva negli occhi di Octave-Labinski la familiare espressione degli occhi di Olaf, quella di un amore puro, quieto, costante, eterno come l'amore degli angeli: una passione terrestre incendiava quello sguardo turbandola e facendola arrossire. Non si rendeva conto di che cosa fosse accaduto ma qualcosa era accaduto. Mille strane supposizioni le passarono per la mente: per Olaf non era più che una donna volgare, desiderata per la sua bellezza come una cortigiana? Una qualche dissonanza a lei ignota aveva spezzato

il sublime accordo delle loro anime? Olaf amava un'altra? Parigi aveva corrotto quel casto cuore?

Passò rapidamente in rassegna tutte queste ipotesi, ma senza risultati soddisfacenti. Si disse che era pazza, pur sentendo in cuor suo di aver ragione. Un segreto terrore la stava invadendo come se fosse stata in presenza di un pericolo sconosciuto, ma intuito da quella seconda vista dell'anima, alla quale si ha sempre il torto di disubbidire.

Si alzò agitata e nervosa e si diresse verso la porta della camera da letto. Il falso conte l'accompagnò tenendola per la vita, come fa Otello ogni volta che Desdemona esce di scena nella tragedia shakespeariana. Ma quando furono sulla soglia, lei si voltò, si soffermò un attimo, pallida e fredda come una statua, lanciò un'occhiata spaventata al giovane, entrò e chiuse rapidamente la porta spingendo il chiavistello.

«Lo sguardo di Octave!», esclamò cadendo semisvenuta su un divanetto. Quando si fu ripresa, disse fra sé: «Ma com'è possibile che quello sguardo di cui non ho mai dimenticato l'espressione brilli stasera negli occhi di Olaf? Come ho potuto vedere quella sua fiamma cupa e disperata negli occhi di mio marito? Octave è morto? È stata forse la sua anima a brillare un attimo davanti a me come per dirmi addio prima di abbandonare questa terra? Olaf! Olaf! Se mi sono ingannata, se mi sono lasciata travolgere da vani terrori, tu mi perdonerai, ma se stasera ti avessi accolto, avrei avuto la sensazione di darmi a un altro».

La contessa si assicurò che la porta fosse ben chiusa, accese la lampada appesa al soffitto, si rannicchiò nel letto come un bambino impaurito, con un senso di indefinibile angoscia, e si addormentò soltanto verso il mattino: sogni strani e incoerenti tormentarono il suo sonno agitato.

Da una specie di nebbia la fissavano due occhi ardenti - gli occhi di Octave -, lanciando lingue di fuoco, mentre ai piedi del letto era accovacciata una figura nera e rugosa che borbottava sillabe di una lingua sconosciuta. In quel sogno assurdo comparve anche il conte Olaf, ma sotto un aspetto che non era il suo.

Non cercheremo di descrivere la delusione di Octave quando si trovò di fronte a una porta chiusa e sentì stridere il chiavistello. Crollava la sua ultima speranza. Ma come! Era ricorso a mezzi terribili pazzeschi, si era messo in mano a un mago, forse a un demone, rischiando la vita in questo mondo e l'anima nell'altro per conquistare una donna che gli sfuggiva, benché grazie alle stregonerie indiane se la ritrovasse indifesa tra le mani.

Respinto come amante, lo era altresì come marito: l'invincibile purezza di Prascovia sventava le più infernali macchinazioni. Sulla soglia della camera gli era apparsa come un bianco angelo di Swedenborg che fulmina lo spirito maligno.

Non potendo rimanere tutta la notte in quella ridicola situazione, cercò quindi l'appartamento del conte e in fondo a una serie di stanze ne trovò una con un letto dalle colonne d'ebano e arazzi arabescati alle finestre, decorati di stemmi. Al riflesso di una lampada rilucevano vagamente nell'ombra panoplie di armi orientali, corazze e elmi da cavaliere. Sulle pareti luccicava un rivestimento di cuoio di Boemia con rilievi d'oro. Quell'arredo di stile feudale, che non sarebbe stato fuori posto nel salone di un castello gotico, era completato da tre o quattro poltrone scolpite e da una cassapanca istoriata. Per il conte non si trattava di una frivola imitazione in ossequio alla moda, ma di un devoto ricordo. La camera era la copia esatta di quella che era stata la sua in casa della madre, ed egli aveva sempre rifiutato di cambiarne lo stile, nonostante i sarcasmi che quella scenografia da gran finale aveva spesso ispirato.

Sfinito dalla stanchezza e dalle emozioni, Octave-Labinski si buttò sul letto e si addormentò maledicendo il dottor Balthazar Cherbonneau.

Per fortuna la luce del giorno gli conciliò pensieri più sorridenti. Si ripromise di comportarsi con maggior moderazione, di spegnere l'ardore dello sguardo e di assumere le maniere di un marito. Aiutato dal cameriere si vestì con cura e con passo tranquillo si recò nella sala da pranzo dove la signora contessa l'attendeva per la colazione.

X

Octave-Labinski scese seguendo il cameriere, dal momento che ignorava dove si trovasse la sala da pranzo di quella casa di cui doveva apparire il padrone.

La sala da pranzo era una grande stanza a pianterreno prospiciente il cortile. Il suo stile aveva la severa nobiltà di un castello o di un'abbazia. Il rivestimento delle pareti, di una quercia scura dai toni simmetrici che salivano fino al soffitto, dove travi sporgenti e scolpite formavano dei cassettoni esagonali dipinti di azzurro e adorni di leggeri arabeschi dorati. Sui pannelli, Philippe Rousseau aveva raffigurato le quattro stagioni, simbolizzate non da figure mitologiche, ma da nature morte tipiche di ogni

stagione dell'anno. Scene di caccia di Jadin facevano da riscontro alle nature morte di Philippe Rousseau. Sopra ogni dipinto splendeva, come la piastra di uno scudo, un immenso piatto di Bernard Palissy o di Léonard di Limoges, di porcellana giapponese, di maiolica o di terracotta araba con tutti i colori dell'iride. Alle maioliche si alternavano trofei di cervi, corna di uri, mentre alle due estremità della sala si ergevano, alte come pale di chiese spagnole, delle grandi credenze, così riccamente lavorate da reggere il confronto con le migliori opere di Berruguete, di Cornejo Duque e di Verbruggen.

Sui ripiani sovrapposti brillava confusamente l'antica argenteria di famiglia dei Labinski, brocche con i manici a forma di chimera, saliere vecchio stile, nappi, coppe, pezzi da centro tavola modellati dalla bizzarra fantasia tedesca e degni del tesoro della Volta Verde di Dresda. Di fronte all'argenteria antica scintillavano i meravigliosi manufatti di orafi moderni, i capolavori di Wagner, di Duponchel, di Rudolphi, di Froment-Meurice; servizi da tè in argento dorato con le figurine di Feuchère e di Vechte, vassoi niellati, secchielli da champagne con i manici a forma di pampini e scene di baccanali in bassorilievo; scaldavivande eleganti come tripodi pompeiani. Per non parlare dei cristalli di Boemia, di oggetti di vetro veneziani di servizi di vecchia Sassonia o vecchia Sèvres.

Lungo le pareti c'erano sedie di quercia imbottite di cuoio verde, e sul tavolo dai piedi a forma di artigli d'aquila pioveva dal soffitto una luce uniforme e pura che filtrava dai vetri smerigliati del cassettone centrale, il cui bianco lattiginoso era incorniciato dal verde fogliame di una trasparente ghirlanda di vite.

Sul tavolo, apparecchiato alla russa, era gia disposta la frutta incorniciata di viole, e le pietanze attendevano i commensali sotto i coprivivande di metallo, lucenti come elmi di emiri. Un samovar moscovita lanciava un sibilante getto di vapore. Due camerieri in polpe e cravatta bianca stavano immobili e silenziosi dietro alle due poltrone che si fronteggiavano, perfetta immagine della funzione domestica.

Con una rapida occhiata Octave assimilò ogni particolare per non apparire disorientato davanti a tutti quegli oggetti che avrebbero dovuto essergli familiari.

Un leggero scivolare di passi sul pavimento, un fruscio di taffetà lo fecero voltare. La contessa Labinski si stava avvicinando e si sedette dopo avergli fatto un cenno amichevole.

Indossava una vestaglia di seta a quadri verdi e bianchi, guarnita da uno smerlo della stessa stoffa. Nessuno scultore greco avrebbe voluto cambiare la semplice ed elegante acconciatura dei biondi capelli raccolti in folte bande sulle tempie e attorcigliati sulla nuca come la voluta di un capitello ionico. Il suo incarnato appariva un po' meno roseo per le emozioni del giorno precedente e il sonno agitato della notte. Un impercettibile alone madreperlaceo circondava i suoi occhi, solitamente così calmi e puri. Aveva un'aria affaticata e languida, ma la sua bellezza, come ammorbidita da un qualcosa di umano, risultava ancor più penetrante: la dea si faceva donna ; l'angelo, ripiegando le ali, cessava di librarsi in alto.

Octave, ora più prudente, velò la fiamma dello sguardo e mascherò dietro un'aria indifferente la sua muta estasi.

La contessa allungò il piedino calzato di una pantofola di pelle mordorata sulla serica lana del tappeto, steso sotto il tavolo per proteggere dal freddo contatto col mosaico di marmo bianco e broccatello di Verona che pavimentava la sala da pranzo. Le spalle le fremettero leggermente come per un ultimo brivido di febbre. Fissando i begli occhi di un azzurro ghiaccio sul commensale che credeva suo marito, dopo che la luce del giorno aveva fatto svanire presentimenti e fantasmi notturni, gli disse con voce teneramente armoniosa, vezzosamente casta, una frase in polacco!!! Con il conte si serviva spesso della diletta lingua materna nei momenti di tenera intimità, specialmente in presenza dei domestici francesi ai quali era sconosciuta.

Il parigino Octave sapeva il latino, l'italiano, lo spagnolo e qualche parola d'inglese, ma come tutti i gallo-romani ignorava completamente le lingue slave. Se anche avesse voluto affrontarle, i cavalli di Frisia che difendono le rare vocali del polacco gliene avrebbero impedito l'accesso. A Firenze la contessa gli aveva sempre parlato in francese o in italiano, e non gli era mai venuto in mente di imparare la lingua in cui Mickiewicz ha quasi eguagliato Byron. Non si pensa mai a tutto.

All'udire quella frase, un fenomeno davvero singolare accadde nel cervello del conte abitato dall'*io* di Octave: seguendo condotti di un orecchio slavo, quei suoni estranei a un parigino raggiunsero il punto in cui solitamente li riceveva il cervello di Olaf per tradurli in pensieri, ed evocarono una sorta di memoria fisica. Il loro senso apparve confusamente a Octave: parole sepolte nelle circonvoluzioni cerebrali, in fondo ai segreti ripostigli dei ricordi, si presentarono ronzando, pronte a rispondere. Ma

quelle vaghe reminiscenze, non entrando in comunicazione con la mente finirono presto col dissolversi e tutto si rifece opaco. Il povero innamorato era in un tremendo imbarazzo: rivestendo la pelle del conte Labinski non aveva pensato a quelle complicazioni, e si rese conto che rubando la forma di un altro ci si espone a penose disavventure.

Prascovia, stupita dal silenzio di Octave e credendo che non l'avesse sentita perché immerso in qualche fantasticheria, ripeté la frase lentamente e a voce più alta.

Pur udendo meglio il suono delle parole, il falso conte seguitava a non capirne il senso. Faceva quindi sforzi disperati per indovinarne almeno l'argomento, ma per chi non lo sapesse, le compatte lingue nordiche sono prive di ogni trasparenza, e se un francese può intuire quello che dice un'italiana, sentendo una polacca sarà praticamente sordo. Suo malgrado, un vivo rossore gli salì alle guance. Si morse le labbra, e per darsi un contegno tagliuzzò rabbiosamente il cibo che aveva nel piatto.

«Sembra proprio, mio caro signore», disse la contessa parlando in francese, «che non mi senta o non mi capisca...».

«Effettivamente questa dannata lingua è talmente difficile!» farfugliò Octave-Labinski, senza neanche sapere quello che stava dicendo.

«Difficile! Sì, forse, per uno straniero, ma per chi l'ha balbettata sulle ginocchia materne sgorga dalle labbra come un soffio vitale, come l'emanazione stessa del pensiero».

«Sì, certamente, ma ci sono momenti in cui mi sembra di non saperla più».

«Ma che cosa stai dicendo, Olaf? Ma come? Avresti dimenticato la lingua degli avi, la lingua della santa patria, la lingua che ti fa riconoscere i fratelli fra gli altri uomini, la lingua in cui mi hai detto per la prima volta che mi amavi!», soggiunse abbassando la voce.

«L'abitudine di servirmi di un altro idioma...» buttò lì Octave non sapendo più a che santo votarsi.

«Olaf», ribatté la contessa con tono di rimprovero, «vedo che Parigi ti ha fatto male. Avevo ragione a non voler venire. Chi avrebbe mai detto che quando il nobile conte Labinski fosse tornato nelle sue terre, sarebbe stato incapace di rispondere agli omaggi dei suoi vassalli?».

Il bel viso di Prascovia assunse un'espressione dolorosa; per la prima volta la tristezza velò d'ombra la sua angelica fronte. Quella singolare dimenticanza la feriva nel profondo dell'anima e le appariva quasi un tradimento.

Il resto della colazione si svolse in silenzio. Prascovia teneva il broncio a colui che credeva fosse il conte. Octave era sulle spine perché temeva altre domande alle quali non sarebbe stato in grado di rispondere.

La contessa si alzò e tornò ai suoi appartamenti.

Octave, rimasto sola giocava con il manico di un coltello che aveva voglia di piantarsi nel cuore, dato che la sua posizione era ormai divenuta intollerabile: aveva contato su una sorpresa e ora si ritrovava nei meandri senza uscita di un'esistenza che non conosceva. Appropriandosi del corpo del conte Labinski, gli avrebbe dovuto sottrarre anche tutte le conoscenze antecedenti, i ricordi d'infanzia, i mille particolari intimi che costituiscono l'*io* di un uomo, i rapporti tra la sua esistenza e quella degli altri. Ma per questo non sarebbe bastata tutta la scienza del dottor Balthazar Cherbonneau.

Che rabbia! Trovarsi in quel paradiso di cui osava appena guardare da lontano la soglia, abitare sotto lo stesso tetto di Prascovia, vederla, parlarle, baciarle la bella mano con le labbra stesse del marito, e non poter ingannare il suo celestiale pudore. Tradirsi a ogni istante per qualche inspiegabile stupidaggine!

«Era scritto lassù che Prascovia non mi avrebbe mai amato! Eppure ho fatto il più gran sacrificio a cui possa assoggettarsi l'orgoglio umano: ho rinunciato al mio *io* e ho accettato di profittare, sotto mentite spoglie, delle carezze destinate a un altro!»

Era a questo punto del suo soliloquio quando un *groom* gli si inchinò davanti con i segni del più profondo rispetto e gli chiese quale cavallo avrebbe montato quel giorno...

Dato che non riceveva risposta, il *groom*, spaventato dal proprio ardire, osò mormorare:

«Vultur o Rustem? Non sono più usciti da otto giorni».

«Rustem», rispose Octave-Labinski. Avrebbe potuto anche dire Vultur, ma la sua mente distratta aveva captato l'ultimo nome.

Indossò l'abito da cavallerizzo e si avviò verso il bois de Boulogne per calmare all'aria aperta il proprio nervosismo.

Rustem, stupendo animale di razza Nedji, che in un sacchetto orientale ricamato d'oro portava sul petto i suoi titoli di nobilta risalenti ai primi anni dell'egira, non aveva bisogno di essere pungolato. Sembrava che capisse i pensieri del suo cavaliere e non appena ebbe lasciato il selciato per la terra battuta, partì come una freccia senza che Octave dovesse dar di sprone. Dopo due ore di una corsa sfrenata cavaliere e

animale tornarono a casa, l'uno più calmo, l'altro con le froge rosse e fumanti.

Il sedicente conte entrò nel salotto dove si trovava la contessa, vestita di un abito di taffetà bianco tutto a gale fino all'altezza della vita, e un fiocco dietro l'orecchio: era giovedì; il giorno in cui restava in casa per ricevere le visite.

«Allora», gli disse con un leggiadro sorriso, giacché le sue belle labbra non potevano restare troppo a lungo imbronciate, «hai recuperato la memoria correndo per i viali del bosco?».

«Mio Dio, no, mia cara», rispose Octave-Labinski. «Ma devo confessarti una cosa».

«Non conosco forse in anticipo tutti i tuoi pensieri? O non siamo più trasparenti l'uno per l'altra?».

Ieri sono andato da quel medico di cui si parla tanto».

«Sì, il dottor Balthazar Cherbonneau, che ha soggiornato a lungo in India e da quel che si dice ha imparato dai bramini una quantità di segreti, gli uni più stupefacenti degli altri. Volevi che venissi con te, ma io non sono curiosa, perché so che mi ami ed è tutto quel che mi basta sapere».

Ha fatto davanti a me degli esperimenti così strani, ha operato tali prodigi che ne sono ancora turbato. È un uomo singolare, dotato di un potere irresistibile: mi ha fatto piombare in un sogno magnetico così profondo che svegliandomi non avevo più le stesse facoltà. Avevo perso la memoria di molte cose, il passato fluttuava in una nebbia confusa. Solo il mio amore per te era rimasto intatto».

«Hai fatto male, Olaf, a lasciarti influenzare da quell'uomo. Dio, che ha creato l'anima, ha il diritto di agire su di essa, ma se lo fa l'uomo, commette un'azione empia», disse la contessa Prascovia Labinska con tono grave. «Spero che tu non ci torni più e che quando ti dirò qualcosa di amabile in polacco, tu mi capisca come prima».

Durante la passeggiata a cavallo, Octave si era inventato la scusa del magnetismo per ovviare a tutte le topiche che avrebbe sicuramente accumulato nella sua nuova esistenza, ma i suoi guai non erano ancora finiti. Aprendo un battente della porta un domestico annunciò un visitatore:

«Il signor Octave de Saville».

Benché un giorno o l'altro si dovesse aspettare quell'incontro, a quelle semplici parole il vero Octave impallidì come se le trombe del giudizio gli fossero bruscamente risuonate all'orecchio. Dovette fare

appello a tutto il suo coraggio e dirsi, per non vacillare, che il vantaggio era dalla sua parte. Istintivamente affondò le dita nella spalliera di un divanetto e riuscì così a mantenersi eretto, apparentemente deciso e tranquillo.

Il conte Olaf, sotto le sembianze di Octave, si avvicinò alla contessa e la salutò con un profondo inchino. La contessa fece le presentazioni: «Il signor conte Labinski... Il signor Octave de Saville...».

I due uomini si salutarono freddamente lanciandosi sguardi di fuoco attraverso l'impassibile maschera della cortesia mondana, sotto la quale si celano a volte atroci passioni.

Mi ha serbato rancore dall'epoca di Firenze, signor Octave», disse la contessa con voce amichevole e confidenziale, «e temevo di dover lasciare Parigi senza rivederla. A villa Salviati era più assiduo e potevo annoverarla fra i miei più fedeli visitatori».

«Sono stato in viaggio, signora, sono stato poco bene, addirittura malato», rispose con tono forzato il falso Octave, «e quando ho ricevuto il suo gentile invito mi sono chiesto se fosse il caso di approfittarne giacché non si deve mai essere egoisti e abusare dell'indulgenza che si è disposti ad avere per un noioso».

Annoiato, forse, noioso mai», ribatté la contessa. «Lei è sempre stato malinconico, ma uno dei vostri poeti non dice forse della malinconia: *dopo l'ozio, è il migliore dei mali?*».

È una voce diffusa da chi è felice per esimersi dal compiangere chi soffre», disse Olaf-de Saville.

La contessa lanciò uno sguardo indicibilmente dolce al conte? rinchiuso nella forma di Octave, come per farsi perdonare l'amore che gli aveva involontariamente ispirato.

Lei mi crede più frivola di quanto non sia. Ogni vero dolore suscita la mia pietà, e se non posso alleviarlo, so almeno compatirlo. L'avrei voluta felice, caro signor Octave. Ma perché si è rinchiuso nella tristezza, rifiutando ostinatamente la vita che le si offriva con quanto ha di bello, di seducente, oltre che con i suoi doveri? Perché ha rifiutato l'amicizia che le offrivo?».

Quelle frasi così semplici e sincere produssero sui due uomini una diversa impressione. Octave vi vedeva la conferma della sentenza emessa nel giardino Salviati da quella bella bocca mai deturpata dalla menzogna. Olaf vi constatava un'ulteriore prova dell'inalterabile virtù della donna, che solo un diabolico artificio poteva far soccombere. Fu così che nel vedere il

proprio spettro piazzato in casa sua, abitato da un'altra anima, fu colto da un subitaneo furore e afferrò per la gola il falso conte.

Ladro, brigante, scellerato, rendimi il mio corpo!».

A quell'incredibile gesto, la contessa si attaccò al campanello e alcuni servitori portarono via il conte.

«Quel povero Octave è diventato pazzo!», disse Prascovia mentre trascinavano fuori Olaf che si dibatteva inutilmente.

«Sì», rispose il vero Octave, «pazzo d'amore! Contessa, lei è decisamente troppo bella!».

XI

Due ore dopo quella scena, il falso conte ricevette da quello vero una lettera chiusa con il sigillo di Octave de Saville - il povero Olaf derubato di se stesso non ne aveva altri a disposizione. Aprire una missiva sigillata con il proprio stemma, fece un curioso effetto a colui che aveva usurpato l'identità di Olaf Labinski, ma in quella situazione anormale tutto doveva necessariamente apparire strano. Olaf non aveva l'abitudine di scrivere con le dita di Octave, e le parole erano quindi tracciate con mano impacciata e una scrittura che sembrava contraffatta:

«Se questa lettera venisse letta da qualcuno che non fosse lei, sembrerebbe scritta dal manicomio, ma lei mi capirà. Un inspiegabile concorso di fatali circostanze, probabilmente mai verificatesi da quando la terra gira intorno al sole, mi costringe a fare qualcosa che nessun uomo ha mai fatto. Scrivo a me stesso e metto sull'indirizzo un nome che è il mio, un nome che lei mi ha rubato insieme alla mia persona. Ignoro di quali tenebrose macchinazioni io sia vittima, in quale spirale di infernali illusioni abbia messo piede, ma lei certamente lo sa. Questo segreto, se lei non è un vigliacco, la canna della mia pistola o della punta della mia spada glielo chiederanno su un terreno dove ogni uomo, sia esso onorato o infame, risponde alle domande che gli vengono poste. Domani, uno di noi due deve cessare di vedere la luce del sole. Questo vasto universo è ora troppo stretto per entrambi. Io ucciderò il mio corpo abitato dal suo spirito impostore, o sarà lei a uccidere il suo dove la mia anima si ribella a essere imprigionata. Non cerchi di farmi passare per pazzo: avrò la forza di controllarmi e dovunque mi capiterà di incontrarla la insulterò con l'urbanità di un gentiluomo, con il sangue freddo di un diplomatico. I baffi

del signor conte Olaf Labinski dispiacciono magari al signor Octave de Saville, e ogni giorno ci si pestano i piedi uscendo dall'Opéra, ma io spero che, per quanto oscure le mie frasi non le risultino affatto ambigue e che i miei testimoni si mettano perfettamente d'accordo con i suoi circa l'ora, il luogo e le condizioni del duello».

La lettera lasciò Octave fortemente perplesso. Non poteva rifiutare la sfida del conte, ma gli ripugnava battersi con se stesso, perché aveva conservato una certa tenerezza per il suo vecchio involucro. L'idea di essere costretto a quel duello da un oltraggio clamoroso, fece sì che si decidesse ad accettare, benché, a rigore potesse far mettere al suo rivale la camicia di forza e renderlo così inoffensivo. Ma quell'atto di violenza ripugnava alla sua delicatezza d'animo. Se travolto da un'ineluttabile passione, aveva commesso un'azione riprovevole nascondendo l'amante sotto la maschera dello sposo, per trionfare su una virtù aliena da ogni seduzione, non era peraltro un uomo privo d'onore e di coraggio. Egli era d'altronde ricorso a quella soluzione estrema solo dopo tre anni di lotte e di sofferenze, allorché la vita, consumata dall'amore, stava per sfuggirgli. Non conosceva il conte, non era un suo amico: non gli doveva niente e aveva profittato del rischioso espediente offertogli dal dottor Balthazar Cherbonneau.

Dove trovare i testimoni? Tra gli amici del conte, ovviamente, ma in una sola giornata Octave non era riuscito a incontrarli.

Sul caminetto c'erano due coppe rotonde di porcellana venata color verde pallido, con i manici a forma di draghi d'oro. Una conteneva anelli, spille, timbri ed altri piccoli gioielli, l'altra dei biglietti da visita dove sotto corone di duchi, marchesi e conti, abili incisori avevano tracciato in caratteri gotici, rotondi, inglesi, tutta una serie di nomi polacchi, russi, ungheresi, tedeschi, italiani, spagnoli, chiara testimonianaza della vita errabonda del conte, che aveva amici in ogni paese.

Octave ne prese due a caso: il conte Zamoieckzi e il marchese di Sepulveda. Diede ordine di preparare la carrozza e si recò da loro. Entrambi erano in casa. Non parvero sorpresi dalla richiesta di colui che credevano il conte Olaf Labinski. Totalmente privi di reazioni borghesi, non chiesero se si potesse giungere a un accordo e da perfetti gentiluomini tacquero educatamente sul motivo della lite.

Dal canto suo il vero conte, o se preferite il falso Octave, si trovava in un analogo imbarazzo: si ricordò di Alfred Humbert e di Gustave

Raimbaud, alla cui colazione aveva rifiutato di partecipare, e li convinse ad assisterlo in quel duello.

I due giovani non mancarono di stupirsi dell'iniziativa del loro amico, che da un anno non era praticamente uscito di camera e di cui conoscevano l'animo più pacifico che battagliero. Ma quando ebbe spiegato che si trattava di un duello all'ultimo sangue per un motivo che non doveva essere rivelato, non fecero altre obiezioni e si recarono a villa Labinski.

Le condizioni furono rapidamente stabilite. Poiché gli avversari avevano dichiarato che spada o pistola andavano ugualmente bene, l'arma fu scelta da una moneta gettata in aria. L'ora convenuta erano le sei del mattino, e il luogo l'avenue des Poteaux, al bois de Boulogne, dove nei pressi di un rustico capanno, c'era uno spazio aperto e sabbioso, arena ideale per quel genere di scontri.

Quando tutto fu deciso, era quasi mezzanotte, e Octave si diresse verso l'appartamento di Prascovia. Il chiavistello della porta era tirato come la sera prima e la voce della contessa gli disse in tono canzonatorio:

«Torna quando saprai il polacco: sono troppo patriota per accogliere uno straniero in camera mia!».

La mattina, avvertito da Octave, arrivò il dottor Cherbonneau con l'astuccio degli strumenti chirurgici e un pacco di bende. Salirono insieme in carrozza. Il signor Zamoieckzi e il signor di Sepulveda seguivano nel loro coupé.

«Allora, mio caro Octave», disse il dottore, «l'avventura volge già al tragico? Avrei dovuto lasciar dormire il conte nel suo corpo per almeno otto giorni. Ho già prolungato dei sonni magnetici oltre tale limite. Ma per quanto si sia studiata la saggezza presso i bramini, i *pandit* e i *sannyasi* indiani, si dimentica sempre qualcosa, e anche nel piano concepito con più cura finiscono sempre coll'esserci delle imperfezioni. Ma la contessa Prascovia come ha accolto il suo innamorato di Firenze sotto le nuove spoglie?».

«Credo che mi abbia riconosciuto nonostante la mia metamorfosi», rispose Octave, «oppure è stato il suo angelo custode a suggerirle di non fidarsi di me. L'ho trovata casta, fredda e pura come la neve al polo. Sotto una forma amata, la sua anima sensibile ha certamente intuito un'anima estranea. Glielo avevo detto io che non poteva far nulla per me: sono anche più infelice di quando è venuto a visitarmi la prima volta».

«Chi è in grado di assegnare un limite alle facoltà dell'anima», disse pensosamente il dottor Cherbonneau, «soprattutto quando non la turba

nessun pensiero terrestre, non la contamina il fango umano e si mantiene così come è uscita dalle mani del Creatore, nella luce e nella contemplazione dell'amore? Sì, ha ragione: l'ha riconosciuta. Il suo angelico pudore ha rabbrividito sotto lo sguardo del desiderio e istintivamente si è velato con le sue bianche ali. La compiango, mio povero Octave! Il suo male è proprio irrimedidabile. Se fossimo nel medioevo, le direi: entri in convento».

«Ci ho pensato spesso», ammise Octave.

Erano arrivati. La carrozza del falso Octave si trovava già nel luogo designato.

In quell'ora mattutina il bosco aveva l'aspetto veramente pittoresco che i frequentatori di mondo gli fanno perdere durante la giornata. Era quel momento dell'estate in cui il sole non ha ancora avuto il tempo di incupire il verde del fogliame: le piante erano sfumate di fresche tinte trasparenti, lavate dalla rugiada notturna, ed emanavano un profumo di giovane vegetazione. In quel luogo gli alberi sono particolarmente belli dato che crescono su un terreno proprizio o sono i soli superstiti di un'antica piantagione. I loro tronchi vigorosi, coperti di muschio o di una lucida crosta argentata, si abbarbicano al suolo con radici nodose, protendono rami bizzarramente angolosi, e potrebbero benissimo servire da modello ai pittori e decoratori che vanno lontano a cercarne di meno interessanti. Alcuni uccelli che i rumori del giorno fanno tacere, cinguettavano allegramente tra le foglie. In tre balzi un coniglio attraversò furtivamente la sabbia del viale per andare a nascondersi nell'erba spaventato dal frastuono delle ruote.

Tanta poesia della natura sorpresa *en déshabillé* passava ovviamente inosservata agli occhi dei due avversari e dei loro testimoni.

La vista del dottor Cherbonneau non fece certo una gradevole impressione al conte Olaf Labinski, che però si riprese rapidamente.

Misurate le spade, assegnati i posti, i duellanti si tolsero la giacca e si misero in guardia punta contro punta.

I testimoni gridarono: «Cominciate!».

In ogni duello, qualunque sia il furore degli avversari, c'è un momento di solenne immobilità: ognuno dei due studia in silenzio il nemico e predispone un piano, meditando l'attacco e preparandosi alla risposta. Dopo di che le spade si cercano, si provocano, si tastano, per così dire, senza dividersi: il tutto dura alcuni secondi, che paiono minuti, ore perfino, ai presenti ansiosi.

Nel nostro caso le condizioni del duello, che agli spettatori apparivano normali, erano così insolite per i contendenti che essi restarono in guardia più a lungo del consueto. In effetti ciascuno dei due si trovava davanti il proprio corpo e doveva affondare la lama in una carne che il giorno prima gli apparteneva ancora. Non era semplice duello, ma una specie di suicidio non previsto, e benché entrambi fossero coraggiosi, Octave e il conte provavano un istintivo orrore trovandosi con la spada in mano di fronte ai loro fantasmi e pronti ad avventarsi su se stessi.

I testimoni spazientiti stavano per gridare nuovamente: «Suvvia, signori, cominciate!», quando infine le facce delle lame si scontrarono.

Alcuni fendenti furono prontamente parati da entrambe le parti.

Il conte, grazie alla sua educazione militare, era un abile spadaccino e aveva tirato di spada con i più celebri maestri, ma se la teoria gli era ancora perfettamente familiare, per passare ai fatti non aveva più il braccio vigoroso abituato a mettere in difficoltà i Murid di Schamyl: a reggere la sua spada era la debole mano di Octave.

Octave, invece, nel corpo del conte, si ritrovava un vigore mai conosciuto, e benché meno abile in teoria, riusciva sempre a tener lontana dal petto la spada che lo cercava.

Invano Olaf tentava di raggiungere l'avversario arrischiando colpi audaci. Octave, più freddo e più deciso, sventava tutte le finte.

Il conte cominciava a lasciarsi prendere dalla collera e il suo stile si faceva nervoso e disordinato. Anche a costo di rimanere Octave de Saville, voleva uccidere quel corpo impostore capace di trarre in inganno Prascovia, idea che suscitava in lui un'indicibile rabbia.

A rischio di farsi trafiggere, tentò un colpo diritto per arrivare, attraverso il suo stesso corpo, all'anima e alla vita del rivale, ma la spada di Octave s'incrociò con la sua in un movimento così rapido, così secco, così irresistibile che l'arma, strappatagli di mano, schizzò in aria ricadendo qualche passo più lontano.

La vita di Olaf era alla merce di Octave: bastava un affondo perché lo trafiggesse da parte a parte. Il viso del conte si contrasse, non per timore della morte, ma perché pensava che avrebbe lasciato la moglie a quel ladro di corpi, che niente ormai avrebbe potuto smascherare.

Invece di profittare del proprio vantaggio, Octave gettò la spada e facendo cenno ai testimoni di non intervenire, si diresse verso il conte stupefatto, lo prese per il braccio e lo trascinò nel folto del bosco.

«Che cosa vuole da me?», disse il conte. «Perché non uccidermi quando poteva farlo? Perché non continuare il duello dopo avermi lasciato riprendere la spada, se le ripugnava colpire un uomo inerme? Lei lo sa bene che il sole non deve proiettare insieme le nostre due ombre sulla sabbia e che la terra deve inghiottire uno di noi».

«Mi ascolti con pazienza», rispose Octave. «La sua felicità è fra le mie mani. Posso conservare per sempre questo corpo nel quale oggi dimoro e che è legittimamente suo. Lo riconosco volentieri, ora che non abbiamo testimoni e possono sentirci solo gli uccelli che non andranno a ripeterlo. Se riprendiamo il duello, la ucciderò. Il conte Olaf Labinski, che rappresento come meglio posso è uno schermidore più bravo di Octave de Saville, in cui lei è adesso ncarnato e che molto a malincuore sarò costretto a sopprimere. E questa morte, anche se non reale, giacché la mia anima sopravviverebbe, addolorerebbe mia madre».

Riconoscendo la verità di quelle osservazioni, il conte non rispose e il suo silenzio parve una specie di assenso.

Non riuscirà mai, se io mi oppongo, a tornare in possesso della sua personalita», seguitò Octave. «Del resto ha potuto vedere il risultato dei suoi due tentativi. Se ci provasse ancora, la prenderebbero per un monomaniaco. Nessuno crederà alle sue prove, e quando pretenderà di essere il conte Olaf Labinski tutti le rideranno in faccia, come ha già potuto constatare. La rinchiuderanno e lei passerà il resto della vita a sostenere, sotto le docce fredde, di essere effettivamente lo sposo della bella contessa Prascovia Labinska. Al sentirla, le anime compassionevoli diranno: "Quel povero Octave!". Sarà misconosciuto come lo Chabert di Balzac, che voleva dimostrare di non essere morto».

La cosa era così matematicamente vera che il conte, prostrato, lasciò ricadere la testa sul petto.

«Dato che per il momento è Octave de Saville, lei ha sicuramente frugato nei suoi cassetti, ha sfogliato le sue carte. E non ignora che da tre anni egli nutre per la contessa Prascovia Labinska un amore sconfinato, senza speranza, che ha vanamente tentato di strapparsi dal cuore e che finirà con la sua vita, ammesso che non lo segua nella tomba».

«Sì, lo so», fece il conte mordendosi le labbra.

«Ebbene, per conquistarla sono ricorso a un mezzo orribile, spaventoso giustificato solo da una passione delirante: il dottor Cherbonneau ha tentato per me qualcosa da scoraggiare taumaturghi di ogni paese e di ogni epoca. Dopo averci addormentati entrambi,

magneticamente ha cambiato l'involucro delle nostre anime. Miracolo inutile! Ora le restituirò il suo corpo! Prascovia non mi ama. Nel corpo dello sposo ha riconosciuto l'anima dell'amante: sulla soglia della camera nuziale il suo sguardo si è fatto di ghiaccio come nel giardino di villa Salviati».

La voce di Octave rivelava un tale tormento che il conte prestò fede alle sue parole».

«Sono un innamorato», soggiunse Octave sorridendo, «e non un ladro, e poiché il solo bene che io abbia desiderato su questa terra non può appartenermi, non vedo perché dovrei tenermi i suoi titoli, i suoi castelli, le sue terre, il suo denaro, i suoi cavalli, le sue armi. Suvvia, mi dia il braccio, e con l'aria di chi si è riconciliato ringraziamo i testimoni, prendiamo con noi il dottor Cherbonneau e torniamo al laboratorio magico dal quale siamo usciti trasformati. Il vecchio bramino saprà ben disfare ciò che ha fatto».

«Signori», disse Octave impersonando ancora per un po' il conte Olaf Labinski, «con il mio avversario ci siamo scambiati spiegazioni confidenziali che rendono inutile proseguire il duello. Tra gente dabbene, non c'è niente che chiarisca le idee come incrociare per un po' le spade».

Il signor Zamoieczki e il signor Sepulveda risalirono nella loro carrozza, e altrettanto fecero Alfred Humbert e Gustave Raimbaud. Con andatura sostenuta il conte Olaf Labinski, Octave de Saville e il dottor Cherbonneau si diressero verso la rue du Regard.

XII

Durante il tragitto fra il bois de Boulogne e la rue Regard, Octave de Saville disse al dottor Cherbonneau:

«Mio caro dottore, ancora una volta metterò alla prova la sua scienza: le nostre anime devono tornare nella loro rispettiva sede. Per lei non dev'essere difficile. Spero che il signor conte Labinski non gliene vorrà per avergli fatto scambiare un palazzo con una capanna e aver dovuto albergare per qualche ora la sua brillante personalità nel mio povero corpo. D'altronde, lei ha tali poteri da non temere vendette».

Dopo aver fatto un cenno di assenso, il dottor Balthazar Cherbonneau disse: «L'operazione sarà molto più semplice dell'altra volta: gli impercettibili filamenti che trattengono l'anima al vostro corpo sono stati

spezzati da poco e non hanno ancora avuto tempo di riallacciarsi. Le vostre volontà non frapporranno quell'ostacolo che l'istintiva resistenza del magnetizzato oppone al magnetizzatore. Il signor conte vorrà perdonare a un vecchio scienziato come me se non ha potuto resistere al piacere di effettuare un esperimento per il quale non si trovano molti soggetti, poiché in fin dei conti il tentativo è servito solo a confermare in modo inoppugnabile una virtù che spinge la sensibilità fino alla divinazione e trionfa laddove ogni altro avrebbe ceduto le armi. Potrà considerare questa passeggera trasformazione come un sogno bizzarro, e forse in seguito non le dispiacerà aver provato l'insolita sensazione che pochissimi uomini hanno conosciuto, di aver albergato in due corpi. La metempsicosi non è una scienza recente, ma prima di trasmigrare in un'altra esistenza le anime bevono alla coppa dell'oblio e non tutti possono ricordare, come Pitagora, di aver assistito alla guerra di Troia».

«Il vantaggio di rientrare in possesso della mia individualità», rispose garbatamente il conte, «equivale alla contrarietà di esserne stato espropriato, e ciò sia detto senza voler offendere il signor Octave de Saville, quale sono tuttora e presto non sarò più».

Octave sorrise con le labbra del conte Labinski a quella frase che gli giungeva solo attraverso un involucro estraneo, e il silenzio regnò fra i tre personaggi ai quali l'anomalia della situazione rendeva difficile ogni conversazione.

Il povero Octave pensava alla sua speranza svanita, e i suoi pensieri, bisogna pure ammetterlo, non erano rosei. Come tutti gli amanti respinti si chiedeva perche non fosse amato come se l'amore avesse un perché! - La sola ragione che se ne possa dare è il *perché no*, risposta logica nella sua testarda laconicità, che le donne oppongono a tutte le domande imbarazzanti. Tuttavia si riconosceva vinto e sentiva che la molla vitale, per un istante ricaricata in lui dal dottor Cherbonneau, era di nuovo spezzata e gemeva nel suo cuore come quella di un orologio caduto a terra. Octave non avrebbe voluto dare alla madre il dolore del suo suicidio e cercava un posto dove spegnersi silenziosamente del suo male a cui la scienza ignara non era in grado di dare un nome plausibile. Se fosse stato pittore, poeta o musicista avrebbe cristallizzato il suo dolore in qualche capolavoro, e Prascovia, di bianco vestita, aureolata di stelle, simile alla Beatrice di Dante, avrebbe aleggiato sul suo estro creativo come un angelo luminoso. Ma come si è detto all'inizio della nostra storia, benché colto e raffinato, Octave non era uno di quegli spiriti eletti che lasciano traccia del

loro passaggio su questa terra. Anima oscuramente sublime, non sapeva che amare e morire.

La carrozza entrò nel cortile del vecchio edificio della rue du Regard, dal cui selciato spuntava un'erba verde che portava l'impronta dei passi dei visitatori, e che gli alti muri grigi delle costruzioni inondavano di ombre fredde come quelle proiettate dalle arcate dei chiostri. Il Silenzio e l'Immobilità vegliavano sulla soglia come due statue invisibili per proteggere la meditazione del saggio.

Dopo che Octave e il conte furono scesi, il dottore saltò giù dal predellino più agilmente di quanto fosse logico aspettarsi da una persona di età avanzata; rifiutando di appoggiarsi al braccio che il palafreniere gli offriva con quella cortesia che i lacché delle grandi famiglie ostentano nei confronti delle persone deboli e anziane.

Appena la doppia porta si fu richiusa alle loro spalle, Olaf e Octave si sentirono avvolti dalla calda atmosfera che ricordava al dottore quella dell'India e nella quale solo lui riusciva a respirare, mentre appariva soffocante a chi non si fosse arrostito come lui al sole tropicale. Le incarnazioni di Visnù seguitavano a fare smorfie dalle loro cornici più bizzarre alla luce del sole che a quella artificiale. Siva, il dio azzurro sogghignava sul suo zoccolo, e Durga, mordendosi le labbra carnose con i suoi denti di cinghiale, sembrava scuotesse il suo rosario di teschi. L'appartamento aveva la stessa aria misteriosa e magica.

Il dottor Cherbonneau condusse i due uomini nella stanza dove era stata effettuata la prima trasformazione, fece girare il disco di vetro della macchina elettrica, agitò le asticciole di ferro della tinozza mesmerica, aprì le bocche dell'aria calda per far salire rapidamente la temperatura, lesse due o tre righe su papiri così; antichi da far pensare a vecchie scorze sul punto di polverizzarsi, e dopo qualche minuto disse a Octave e al conte:

«Signori, eccomi a voi. Volete cominciare?».

Mentre il dottore era intento ai suoi preparativi, pensieri inquientanti passavano per la mente del conte.

«Quando sarò addormentato, che farà della mia anima questo vecchio mago con la faccia di scimmia, che potrebbe anche essere il diavolo in persona? La restituirà al mio corpo o la porterà con sé all'inferno? Questo scambio che dovrebbe rendermi ciò che mi appartiene, non sarà magari un machiavellico espediente per operare una stregoneria di cui mi sfugge il senso? La mia situazione comunque non potrebbe certo peggiorare. Octave possiede il mio corpo, e come diceva giustamente stamani, e io lo

rivendicassi con il mio viso di adesso, mi farei rinchiudere in manicomio. Se avesse voluto sbarazzarsi definitivamente di me, gli sarebbe bastato affondare la punta della spada: ero disarmato, alla sua mercè. La giustizia degli uomini non poteva intervenire: le formalità del duello erano state perfettamente rispettate e tutto si era svolto secondo le consuetudini. Suvvia! Pensiamo a Prascovia e niente terrori puerili! Facciamo ricorso all'ultimo mezzo che mi resta per riconquistarla!» E come Octave, prese l'asticella di ferro che il dottor Balthazar Cherbonneau gli porgeva.

Folgorati dai conduttori metallici che contenevano abbondante fluido magnetico, i due giovani piombarono poco dopo in un stato di sopore così profondo che chiunque non fosse stato preavvertito li avrebbe creduti morti. Il dottore fece i gesti rituali, pronunciò le stesse sillabe della prima volta e subito dopo sopra Octave e il conte apparvero in un tremolio luminoso due piccole scintille: il dottore riportò nella sua primitiva dimora l'anima del conte Olaf Labinski. Con rapido volo essa seguì il gesto del magnetizzatore.

Nel frattempo, l'anima di Octave si allontanava lentamente dal corpo di Olaf, e invece di raggiungere il suo, si innalzava, si innalzava come se fosse stata lieta di essere libera, e sembrava che non pensasse affatto a rientrare nella sua prigione.

Il dottore ebbe pietà di quella Psiche dalle ali palpitanti e si chiese se fosse un bene riportarla verso questa valle di lacrime. In quell'attimo di esitazione, l'anima seguitò a salire. Ricordandosi del proprio compito, il signor Cherbonneau ripeté con accento più imperioso l'irresistibile monosillabo e fece un gesto fulminante per imporre il suo volere. Ma la piccola luce tremolante era già fuori dalla sua sfera d'attrazione e scomparve attraverso il vetro più alto della finestra.

Il dottore rinunciò a ogni sforzo che sapeva superfluo e svegliò il conte. Questi vedendosi in uno specchio con quelli che erano sempre stati i suoi tratti, gridò di gioia, lanciò un'occhiata sul corpo sempre immobile di Octave come per assicurarsi che si era definitivamente liberato da quell'involucro, e si precipitò fuori dopo aver salutato il dottor Cherbonneau con un cenno della mano.

Qualche istante dopo si udì nell'androne il sordo rotolio di una carrozza e il dottore rimase solo faccia a faccia con il cadavere di Octave de Saville.

«Per la proboscide di Ganesa!», esclamò all'allievo del bramino di Elefanta quando il conte se ne fu andato. «Guarda un po' che incresciosa

situazione! Ho aperto la porta della gabbia, l'uccello è volato via ed eccolo già fuori dalla sfera di questo mondo, così lontano che perfino il *sannyasi* Brahma-Logum non potrebbe riprenderlo. E intanto io resto con un cadavere sulle braccia. Possso anche dissolverlo in un bagno corrosivo così potente da non lasciarne nemmeno un atomo, oppure farne in poche ore una mummia di faraone come quelle rinchiuse nei sarcofagi decorati di geroglifici, ma poi comincerebbero a fare inchieste, a perquisirmi le casse, e io verrei sottoposto a mille seccanti interrogatori...».

A questo punto, al dottore venne in mente un'idea luminosa: afferrò una penna e tracciò rapidamente alcune righe su un foglio di carta che poi chiuse nel cassetto del tavolo. Sul foglio c'era scritto:

«Non avendo né parenti stretti né collaterali, lascio in eredità tutti i miei beni al signor Octave de Saville per il quale nutro un affetto particolare, a condizione che egli devolva un lascito di centomila franchi all'ospedale brahaminico di Ceylon per gli animali vecchi, deboli o malati, che assicuri una rendita vitalizia di milleduecento franchi al mio domestico indiano e al mio domestico inglese, che affidi alla biblioteca Mazarine il manoscritto delle leggi di Manù».

Questo testamento di un vivo a favore di un morto non è certamente uno dei particolari meno curiosi della nostra storia reale, per quanto inverosimile appaia. Ma si tratta di una stranezza facilmente spiegabile.

Il dottore toccò il corpo ancora caldo di Octave de Saville, con aria disgustata si guardò nello specchio il viso rugoso, scuro e ruvido come una pelle di zigrino, e mentre accennava su di sé il gesto con cui ci si sbarazza di un vecchio abito quando il sarto ne porta uno nuovo mormorò la formula del *sannyasi* Brahma-Logum.

Immediatamente il corpo del dottor Balthazar Cherbonneau cadde come fulminato sul tappeto e quello di Octave de Saville si rialzò forte scattante, pieno di vita.

Per qualche minuto Octave Cherbonneau rimase in piedi davanti a quella spoglia magra, ossuta e livida, che ormai svigorita e senz'anima mostrò in poco tempo i segni estremi della senilità, assumendo l'aspetto di un cadavere.

«Addio, povero brandello umano, miserevole straccio con gomiti bucati e la trama lisa, che ho trascinato per settant'anni attraverso le cinque parti del globo! Mi hai servito a dovere e non ti lascio senza un certo rimpianto. Vivendo a lungo insieme, ci si abitua l'uno all'altro, ma con questo giovane involucro presto irrobustito dalla mia scienza, potrò

studiare, lavorare, leggere ancora qualche parola del gran libro, senza che la morte la interrompa al paragrafo più interessante dicendo: "Ora basta"».

Dopo aver rivolto a se stesso quest'orazione funebre, Octave-Cherbonneau uscì con passo tranquillo per andare a prender possesso della sua nuova esistenza.

Nel frattempo il conte Olaf Labinki era tornato alla villa ed aveva subito fatto chiedere se la contessa poteva riceverlo.

La trovò seduta su un sedile di muschio della serra in mezzo a un'autentica foresta di piante esotiche e tropicali. Le vetrate semisollevate lasciavano entrare un'aria tiepida e luminosa. Stava leggendo Novalis, uno degli scrittori più sottili, rarefatti e più immateriali che siano stati generati dallo spiritualismo tedesco. La contessa non amava i libri che descrivono la vita con toni violenti e realistici: la vita le sembrava qualcosa di un po' troppo volgare, a forza di vivere in un mondo fatto di eleganza, di amore e di poesia.

Lasciò cadere il libro e sollevò lentamente lo sguardo verso il conte. Temeva di ritrovare negli occhi neri del marito quello sguardo ardente, tempestoso, carico di mistero che l'aveva turbata così penosamente e che le sembrava, folle apprensione idea stravagante, lo sguardo di un altro!

Negli occhi di Olaf risplendeva una gioia serena, ardeva il fuoco tranquillo di un amore casto e puro l'anima estranea che ne aveva cambiato l'espressione era volata via per sempre. Prascovia riconobbe senza esitare il suo adorato Olaf, le sue guance diafane si colorirono di un subitaneo rossore di gioia. Benché ignorasse le trasformazioni operate dal dottor Cherbonneau, la sua acuta sensibilità aveva intuito quei cambiamenti pur senza rendersene conto.

«Che cosa stai leggendo, mia cara Prascovia?», chiese raccogliendo sul muschio il libro rilegato di marocchino azzurro. «Ah! La storia di Heinrich von Ofterdingen. Proprio il libro che sono andato a prenderti a spron battuto fino a Mohilev, un giorno in cui a tavola avevi espresso il desiderio di averlo. A mezzanotte era sul suo tavolino, accanto alla lampada. Perfino Ralph era ansimante!».

«E io ti ho detto che mai più avrei espresso il benché minimo desiderio davanti a te. Tu sei come quel grande di Spagna che pregava la sua amante di non guardare le stelle perché non poteva offrirgliele».

«Se tu ne guardassi una», rispose il conte, «tenterei di salire in cielo per andare a chiederla a Dio».

Mentre ascoltava il marito, la contessa scostò una ciocca ribelle dei capelli che scintillava come una fiamma in un raggio d'oro. Il movimento aveva fatto scivolare la manica e denudato il bel braccio. Al polso scintillava la lucertola d'oro costellata di turchesi che portava il giorno fatale in cui Octave l'aveva vista alle Cascine.

«Che paura ti fece una volta questa povera piccola lucertola che uccisi con un bastoncino, quando dietro le mie insistenti preghiere scendesti per la prima volta in giardino! Ne feci fare un braccialetto d'oro con qualche pietra, ma anche come gioiello continuava a inorridirti e ci volle del tempo perché tu ti risolvessi a portarlo».

«Ora mi ci sono abituata ed è il gioiello che preferisco perché è legato a un ricordo molto caro».

«Sì», riprese il conte, «quel giorno decidemmo che l'indomani avrei chiesto ufficialmente la tua mano a tua zia».

La contessa, che ritrovava lo sguardo del vero Olaf, si alzò, rassicurata inoltre da tutti quei particolari intimi, gli sorrise, lo prese sotto braccio e insieme fecero qualche passo nella serra, strappando via via un fiore con la mano libera e mordendone i petali con le fresche labbra, come la Venere dello Schiavone che mangia le rose.

«Visto che oggi hai così buona memoria», disse gettando il fiore che aveva strappato con i suoi denti di perla, «devi aver ritrovato anche l'uso della lingua materna... che ieri avevi dimenticato».

«È quella che la mia anima parlerà in cielo per dirti che ti amo, se in paradiso le anime conservano un linguaggio umano!», rispose il conte in polacco.

Continuando a camminare, Prascovia posò dolcemente il capo sulla spalla di Olaf.

«Cuore mio», mormorò, «è così che ti amo. Ieri mi hai fatto paura, e ti ho fuggito come un estraneo».

L'indomani Octave de Saville, in cui viveva lo spirito del vecchio dottore, ricevette una lettera listata a lutto, che lo pregava di assistere al servizio funebre e alla sepoltura del signor Balthazar Cherbonneau.

Il dottore, sotto la sua nuova apparenza, seguì le proprie vecchie spoglie al cimitero, si vide seppellire, ascoltò con una compunzione molto ben simulata i discorsi pronunciati sulla sua fossa, che deploravano l'irreparabile perdita subita dalla scienza. Dopo di che tornò in rue Saint-Lazare e attese l'apertura del testamento che aveva scritto a proprio favore.

Quello stesso giorno si leggeva fra i fatti di cronaca dei giornali della sera:

«Il dottor Balthazar Cherbonneau, noto per i lunghi soggiorni in India, per le sue conoscenze filologiche e le sue stupefacenti terapie, ieri è stato trovato morto nel suo studio. Il minuzioso esame del corpo esclude totalmente l'idea di un delitto. Probabilmente il signor Cherbonneau è stato vittima di un eccessivo impegno intellettuale o di qualche audace esperimento. Da un testamento olografo scoperto nella sua scrivania, pare che il dottore abbia lasciato alla biblioteca Mazarine preziosissimi manoscritti e abbia nominato suo erede universale un giovane appartenente a una distinta famiglia, un certo signor Octave de Saville».

IETTATURA

I

Il *Leopoldo*, un magnifico vapore toscano che assicura i collegamenti tra Marsiglia e Napoli, aveva appena doppiato la punta di Procida. I passeggeri erano tutti sul ponte, guariti dal mal di mare alla vista della terra, più efficace delle pastiglie di Malta o di altri rimedi che si usano in casi del genere.

Sul ponte superiore, nella zona riservata alla prima classe, c'erano degli inglesi che cercavano di stabilire le distanze e di tracciarsi intorno una linea di demarcazione invalicabile. Le loro facce splenetiche erano accuratamente rasate, le cravatte non facevano una grinza, i colletti delle camicie, rigidi e bianchi, assomigliavano ad angoli di carta Bristol, nuovissimi erano i guanti di camoscio che coprivano le mani e altrettanto nuove le scarpe brillanti del lucido di lord Elliot. Nella loro tenuta impeccabile, senza la minima sgualcitura come di solito capita in viaggio, sembravano usciti da uno scomparto del loro astuccio da toeletta.

C'erano lord, membri della Camera dei Comuni, commercianti della City, sarti di Regent's Street, coltellinai di Sheffields, tutti decorosi, tutti seri, tutti immobili, tutti annoiati. Non mancavano neanche le donne, giacché le inglesi non sono sedentarie come le donne degli altri paesi e approfittano del minimo pretesto per andarsene dalla loro isola. Accanto a

ladies e *mistresses*, bellezze in declino chiazzate di couperose, splendevano nei leggeri abiti azzurri giovani *misses* dall'incarnato tutto crema e fragola, lucenti boccoli biondi, denti lunghi e bianchi, che ricordavano i tipi prediletti dai *keepsakes* e smentivano le accuse di falsità spesso rivolte alle stampe d'oltre Manica.

Queste simpatiche persone modulavano, ciascuna per conto proprio e con il più delizioso accento britannico, la frase di rito «*Vedi Napoli e poi mori*», consultavano la guida o annotavano le loro impressioni su un taccuino, senza minimamente curarsi delle occhiate da dongiovanni di qualche fatuo parigino che ronzava intorno, mentre le madri irritate protestavano a mezza voce contro la maleducazione dei francesi.

Tre o quattro giovanotti passeggiavano fumando il sigaro al limitare della zona aristocratica: a giudicare dal cappello di paglia o di feltro grigio, dai soprabiti a sacco costellati di grandi bottoni di corno e dai larghi pantaloni di rigatino, erano probabilmente degli artisti, ipotesi peraltro suffragata dai baffi alla Van Dyck, dai capelli arricciati alla Rubens o tagliati a spazzola alla Paolo Veronese.

Con scopi del tutto diversi, dei *dandies* cercavano di cogliere il profilo di quelle bellezze alle quali la povertà dei loro mezzi impediva di avvicinarsi maggiormente, e quel tentativo li distraeva un po' dal magnifico panorama che si presentava ai loro occhi.

All'estremità della nave, appoggiata al parapetto o seduta su rotoli di cordame, era raggruppata la povera gente di terza classe che stava finendo le provviste rimaste intatte a causa del mal di mare, senza degnare di uno sguardo il più bello spettacolo del mondo. La sensibilità per la natura è infatti un privilegio degli spiriti colti, non esclusivamente assorbiti dalle necessità materiali.

Il tempo era bello: le onde azzurre si srotolavano ampie e tranquille senza neanche la forza di cancellare la scia della nave; unica nuvola, nello splendido cielo, quella che usciva dal fumaiolo e si allontanava lentamente sfaldandosi in leggeri batuffoli di ovatta; le pale delle ruote, girando in un pulviscolo di diamante iridato dal sole, smuovevano l'acqua con allegra cadenza, come se avessero sentito che il porto era vicino.

Il lungo profilo di colline che da Posillipo al Vesuvio delinea il meraviglioso golfo in fondo al quale Napoli si riposa come una ninfa marina che si asciughi al sole dopo il bagno, cominciava ad apparire nettamente con le sue ondulazioni viola, in netto contrasto con l'azzurro splendente del cielo. Già qualche puntino bianco occhieggiava tra le tinte

più cupe della terra rivelando la presenza di ville sparse nella campagna. Vele di pescherecci che rientravano in porto scivolavano sull'azzurro compatto come piume di cigno trasportate dal vento, a testimoniare l'attività umana sulla maestosa solitudine del mare.

Ancora qualche giro di ruota ed ecco profilarsi distintamente il castello di sant'Elmo e il convento di San Martino in cima alla montagna alla quale si addossa Napoli, sopra le cupole delle chiese, le terrazze degli alberghi, i tetti delle case, le facciate dei palazzi e il verde dei giardini appena intuibili in un luminoso vapore.

Ben presto il castel dell'Ovo, appollaiato sul suo scoglio lavato dalla schiuma, sembrò venire incontro al piroscafo e il molo con il suo faro si allungò come un braccio che regga una torcia.

All'estremità della baia il Vesuvio, ora più vicino, passò dalle tinte azzurrine di cui lo rivestiva la distanza a toni più vigorosi e più compatti; i fianchi si solcarono di torrentelli e di colate di lava raffreddata, e dal suo cono tronco, come dai fori di un bruciaprofumi, si videro chiaramente uscire piccole fumarole bianche che un soffio di vento bastava a flettere.

Si distinguevano ormai nettamente Chiatamone, Pizzofalcone, il lungomare di Santa Lucia con tutti i suoi alberghi, il Palazzo Reale con le sue file di balconi, il Palazzo Nuovo fiancheggiato dalle due torri con le finestre aggettanti di stile arabo, l'Arsenale, vascelli di ogni paese con il bosco spoglio delle loro alberature, quando da una cabina uscì un passeggero che non si era mai fatto vedere per tutta la traversata, o perché il mal di mare l'aveva inchiodato alla cuccetta, o perché la scarsa socievolezza l'aveva tenuto lontano dagli altri viaggiatori, o forse perché quello spettacolo, nuovo per quasi tutti, gli era così familiare da non avere più nessun interesse.

Era un giovane tra i ventisei e i ventotto anni, o a prima vista così pareva, perché quando lo si guardava attentamente, la sua fisionomia in cui si mescolavano freschezza e stanchezza lo faceva apparire più giovane o più vecchio. I capelli, di un biondo scuro, tendevano a quella sfumatura che gli inglesi chiamano *auburn*, e al sole si accendevano di riflessi ramati e metallici, mentre all'ombra sembravano quasi neri. Il suo profilo era elegantemente accentuato, con una fronte di cui un frenologo avrebbe ammirato le protuberanze, un naso dalla nobile curva aquilina, labbra ben disegnate, e un mento così rotondo da far pensare alle medaglie antiche. E tuttavia le sue fattezze, belle di per sé, nel loro insieme non apparivano

gradevoli, prive com'erano di quella misteriosa armonia che addolcisce le linee fondendole insieme.

La leggenda narra di un pittore italiano che volendo rappresentare l'arcangelo ribelle, associò sul suo volto vari tipi di bellezza, ottenendo in tal modo un effetto ben più terrificante che se fosse ricorso a corna, sopracciglia circonflesse e a una bocca ghignante. Il viso dello straniero produceva un'impressione del genere. Gli occhi in particolare erano fuori del comune: le ciglia nere contrastavano con il grigio pallido delle pupille e la tonalità castano bruciato dei capelli. Lo scarso spessore delle ossa del naso li faceva sembrare più ravvicinati di quanto sarebbe normale in base alle leggi del disegno, e la loro espressione era decisamente indefinibile. Quando non si soffermavano su qualcosa, erano pervasi dall'umida luce di una vaga malinconia, di una certa tendenza al languore. Se invece si fissavano su una persona o su un oggetto, le sopracciglia si ravvicinavano e si contraevano disegnando sulla fronte una ruga perpendicolare. Da grigie le pupille diventavano verdi maculandosi di punti neri e striandosi di fibrille gialle: ne emanava allora uno sguardo pungente, quasi provocatorio. Poi tutto tornava normale e il personaggio mefistofelico ridiventava un giovane di mondo - membro, per esempio del Jockey Club - che andava a trascorrere un certo periodo a Napoli, ed era soddisfatto di metter piede su un selciato di lava, meno instabile del ponte del *Leopoldo*.

La sua tenuta era elegante, ma senza attirare lo sguardo con qualche vistoso particolare: una redingote blu scuro, una cravatta nera a pallini annodata senza ricercatezza, ma anche senza sciatteria, un gilè dal disegno uguale a quello della cravatta, pantaloni grigio chiaro che scendevano su eleganti stivali. La catena dell'orologio era d'oro semplice e da un cordoncino di seta liscia pendeva un *pince-nez*; la mano elegantemente guantata faceva mulinare un sottile bastone da passeggio di ceppo di vite contorto con un puntale d'argento.

Il giovane fece qualche passo sul ponte, lasciando vagare lo sguardo verso la riva che si stava avvicinando e sulla quale si vedevano passare le carrozze tra la folla brulicante e capannelli di sfaccendati per i quali lo spettacolo di una diligenza o di un vapore in arrivo è sempre nuovo, anche se l'hanno già contemplato mille volte.

Dal molo si stavano già staccando schiere di imbarcazioni che si accingevano all'assalto del *Leopoldo*, cariche di garzoni d'albergo, di domestici di piazza, di facchini e di plebaglia di ogni tipo, abituati a considerare gli stranieri come una preda. Ogni barca faceva forza sui remi

per arrivare prima, e secondo il loro solito i marinai si scambiavano ingiurie e urla tali da spaventare chi non fosse al corrente delle abitudini del popolino napoletano.

Per cogliere meglio i particolari del panorama che si profilava davanti ai suoi occhi, il giovane dai capelli *auburn* si era messo gli occhialini sul naso, ma la sua attenzione, che il vociare proveniente dalla flottiglia aveva distratto dal sublime spettacolo, finì per concentrarsi sulle imbarcazioni. Evidentemente il rumore lo infastidiva, perché le ciglia gli si contrassero accentuando la ruga della fronte, mentre il grigio delle pupille assumeva una tonalità gialla.

Inaspettatamente un'onda schiumosa che arrivava veloce dal largo passò sotto il vapore sollevandolo e lasciandolo ricadere, prima di andare a infrangersi sulla passeggiata con un enorme spruzzo che bagnò gli spettatori colti di sorpresa da quella doccia improvvisa. Per la violenza della risacca le imbarcazioni si urtarono con tale forza che tre o quattro facchini caddero in acqua. Non si trattò di un incidente grave, perché quei gaglioffi nuotavano come pesci o come divinità marine e poco dopo ricomparvero con i capelli incollati alle tempie sputando acqua salata dalla bocca e dalle narici, sicuramente stupiti da quel tuffo non meno di Telemaco, figlio di Ulisse, allorché Minerva, sotto le sembianze del saggio Mentore, lo precipitò in mare dall'alto di uno scoglio per strapparlo all'amore di Eucari.

A rispettosa distanza dietro lo strano viaggiatore, aspettava in piedi, accanto a una catasta di valige, un piccolo *groom*, una specie di vecchio quindicenne, uno gnomo in livrea simile a quei nani che la pazienza cinese alleva dentro un vaso per impedire che crescano. Sembrava che la sua faccia piatta, con un naso appena accennato, fosse stata schiacciata fin dall'infanzia, e nei suoi occhi sporgenti c'era quella dolcezza che certi naturalisti constatano in quelli dei rospi. Sebbene non avesse gibbosità sulle spalle o sul petto, faceva pensare a un gobbo, di cui peraltro non si riuscisse a vedere la gobba. Era insomma un *groom* molto decoroso, che si sarebbe potuto senz'altro presentare alle corse di Ascot o di Chantilly: il suo spiacevole aspetto l'avrebbe fatto accettare da qualunque *gentleman-rider*. Era un essere sgradevole, ma nel suo genere irreprensibile come il padrone.

Quando fu il momento dello sbarco, i facchinl, dopo scambi di ingiurie più che omerici, si divisero stranieri e bagagli e si avviarono verso i numerosi alberghi di cui Napoli è abbondantemente provvista.

Il viaggiatore con gli occhialini si diresse con il suo *groom* verso l'albergo Roma. Li seguiva una fitta schiera di facchini che fingevano di sudare e ansimare sotto il peso di una cappelliera o di una leggera scatola, sperando ingenuamente in una più lauta mancia, mentre alcuni loro compagni, esibendo muscoli potenti come quelli dell'Ercole del Museo, spingevano un carretto su cui sballottavano due valige mediamente grandi e moderatamente pesanti.

Una volta arrivati all'albergo, e dopo che il *padron di casa* ebbe indicato al nuovo ospite le stanze che gli erano state assegnate, i facchini, benché avessero ricevuto circa il triplo della tariffa, si abbandonarono a sfrenate gesticolazioni alternando comicamente suppliche e minacce. Parlavano tutti insieme con terrificante loquacità, pretendendo un supplemento di paga e giurando e spergiurando che la loro fatica non era stata abbastanza ricompensata.

Paddy, rimasto solo a fronteggiarli, giacché il suo padrone era già in cima alle scale del tutto indifferente a quello schiamazzo, assomigliava a una scimmia circondata da una muta di mastini. Per calmare quell'uragano tentò di arringarli nella sua lingua materna, ossia in inglese, ma con scarso successo. A questo punto, stringendo i pugni e portando le braccia all'altezza del petto, assunse una perfetta posizione da boxeur suscitando l'ilarità dei facchini. Con un diretto in pieno stomaco, degno di Adams e di Tom Cribbs, spedì a gambe all'aria sul selciato l'omaccione della banda.

Quella prodezza mise in fuga la combriccola. Il colosso si rialzò pesantemente mezzo rotto per la caduta, e senza tentar di vendicarsi di Paddy, se ne andò fregandosi con mille contorsioni i lividi che cominciavano a comparirgli sulla pelle, convinto che ci dovesse essere il diavolo sotto la giacca di quel macaco, buono tutt'al più per cavalcare un cane, e che lui pensava di poter buttare a terra con un soffio.

Lo straniero intanto aveva fatto chiamare il *padron di casa* per chiedergli se non fosse stata recapitata all'hotel una lettera per il signor Paul d'Aspremont. L'albergatore rispose che da una settimana c'era in effetti una lettera in giacenza nel casellario postale e si affrettò ad andare a prenderla.

Chiusa in una spessa busta di carta *cream-lead* azzurrina e vergata, sigillata con una ceralacca avventurina, la lettera era scritta con quei caratteri inclinati dai pieni angolosi e dai filetti corsivi, che denota una perfetta educazione aristocratica, anche troppo uniformemente tipica delle giovani inglesi di buona famiglia.

La lettera, aperta dal signor d'Aspremont con una sollecitudine forse non giustificata dalla sola curiosità, era così concepita:

Mio caro signor Paul,

siamo arrivati a Napoli da due mesi. Durante il viaggio, fatto a brevi tappe, mio zio si è amaramente lamentato del caldo, delle zanzare, del vino, del burro, dei letti. Giurava che si doveva essere proprio pazzi per lasciare un *cottage* a poche miglia da Londra, per venire a passeggiare su strade polverose fiancheggiate da alberghi esecrandi, dove un onesto cane inglese non vorrebbe passare neanche una notte. Ma pur brontolando non rifiutava di accompagnarmi e l'avrei potuto portare in capo al mondo. Lui non sta peggio e io sto meglio. Ci siamo sistemati in riva al mare in una casa imbiancata a calce e immersa in una specie di foresta vergine di aranci, limoni, mirti, oleandri e altre piante esotiche. Dalla terrazza si gode una vista stupenda e ogni sera lei vi potrà trovare a scelta una tazza di tè o un sorbetto al limone. Mio zio, che lei ha decisamente sedotto, sarà felicissimo di salutarla. Devo proprio aggiungere che neanche la sua ancella ne sarà dispiaciuta, anche se le ha tagliato le dita con il suo anello, mentre le diceva addio sul molo di Folkestone?

Alicia W.

II

Dopo essersi fatto servire il pranzo in camera, Paul d'Aspremont chiese un calesse. Ce ne sono sempre molti che stazionano intorno ai grandi alberghi, pronti a soddisfare le voglie dei clienti: il desiderio di Paul si realizzò quindi immediatamente. I cavalli napoletani da noleggio sono talmente magri da far sembrare Ronzinante incredibilmente pingue: le teste risecchite, le costole visibili come cerchi di botte, la groppa ossuta sempre scorticata, pare che implorino come una grazia il coltello dello squartatore, perché nutrire gli animali è considerata un'incombenza superflua dalla noncuranza meridionale. I finimenti, quasi sempre rotti, sono rabberciati con delle corde, e quando il cocchiere ha raccolto le briglie e schioccato la lingua per dare il segnale di partenza, si ha l'impressione che i cavali siano sul punto di svanire e la carrozza di

dissolversi in fumo come quella di Cenerentola quando abbandona il ballo a mezzanotte, nonostante l'ordine della fata. Invece non è così: i ronzini si irrigidiscono sulle zampe, e dopo qualche esitazione prendono il galoppo per non lasciarlo più. Il cocchiere trasmette loro il suo ardore e la frusta riesce a far sprizzare l'ultima scintilla di vita nascosta in quelle carcasse. Le bestie scalpitano focose, agitano la testa, sgranano gli occhi, dilatano le froge e reggono un'andatura che neanche i più rapidi trottatori inglesi riuscirebbero a eguagliare.

Com'è possibile questo fenomeno, e quale forza riesce a far correre, ventre a terra, bestie già morte? Non c'è spiegazione possibile. Comunque sia, è un miracolo che a Napoli avviene ogni giorno e nessuno se ne stupisce.

Il calesse del signor Paul d'Aspremont volava attraverso la folla compatta, rasentando le baracche degli acquaioli inghirlandate di limoni, le rivendite all'aperto di frittura o di maccheroni, le bancarelle di frutti di mare e i mucchi di angurie disposte sulla strada come le palle di cannone in un parco di artiglieria. Era già molto se i lazzaroni sdraiati lungo i muri, avvolti nelle loro gabbane, si degnavano di spostare le gambe por salvarle dalle carrozze. Ogni tanto un curricolo, carico di monaci, balie, facchini e monelli, passava filando sulle sue ruote scarlatte e sfiorava l'asse del calesse in una nuvola di polvere e di rumore. Oggi i curricoli sono stati proibiti com'e proibito costruirne di nuovi, ma si può sempre mettere un cassone nuovo su delle vecchie ruote o nuove ruote sotto un vecchio cassone: metodo ingegnoso che consente a questi curiosi veicoli di durare ancora a lungo, con gran soddisfaziono degli appassionati di colore locale.

Il nostro viaggiatore seguiva con occhio distratto quello spettacolo animato e pittoresco che avrebbe certamente assorbito l'attenzione di un turista, il quale non avesse trovato all'albergo Roma un biglietto a suo nome firmato Alicia W.

Egli guardava vagamente il mare limpido e azzurro dove si distinguevano in una luce brillante le belle isole, sfumate in lontananza di ametista e di zaffiro, disseminate a ventaglio all'ingresso del golfo, Capri, Ischia, Nisida, Procida, nomi armoniosi che risuonano come dattili greci. Ma il suo spirito era altrove: ad ali spiegate volava verso Sorrento, verso la casetta bianca immersa nel verde, di cui parlava la lettera di Alicia.

In quel momento il volto del signor d'Aspremont non aveva quell'espressione indefinibilmente sgradevole che lo distingueva quando una gioia interiore non ne armonizzava la discordante perfezione: era

veramente bello e simpatico, per usare una parola cara agli italiani. L'arco delle sopracciglia era disteso, gli angoli della bocca non si abbassavano sdegnosamente e una tenera luce illuminava gli occhi sereni. vedendolo in quel momento, diventavano perfettamente comprensibili i sentimenti che sembravano esprimere nei suoi confronti le frasi fra il tenero e l'ironico scritte sul foglio di carta color crema. La sua originalità, associata a una notevole distinzione, non dovevano certo dispiacere a una giovane miss, liberamente educata alla maniera inglese da un vecchio zio indulgente.

All'andatura imposta dal cocchiere, i cavalli superarono ben presto Chiaia e Marinella, dopo di che il calesse si ritrovò a correre nella campagna dove oggi la strada è stata sostituita dalla ferrovia. Una polvere nera come quella del carbone conferisce un aspetto plutonico alla spiaggia sovrastata da un cielo luminoso e lambita da un mare dolcemente azzurro: e la cenere del Vesuvio setacciata dal vento che si depone sulla riva e fa assomigliare le case di Portici e di Torre del Greco alle fabbriche di Birmingham.

Il signor d'Aspremont ignorò completamente il contrasto fra la terra d'ebano e il cielo di zaffiro: gli premeva solo arrivare. Le più belle strade sono lunghe quando al termine vi aspetta Alicia, alla quale avete detto addio sei mesi prima sul molo di Folkestone: il cielo e la terra di Napoli perdono ogni magia.

Il calesse lasciò la strada per imboccare una traversa e fermarsi davanti a un ingresso costituito da due pilastri di mattoni imbiancati, sormontati da vasi di terracotta in cui fiorivano degli aloe che allargavano le loro foglie simili a lame di latta, aguzze come pugnali. Un cancello verde chiudeva l'accesso. Invece dei muri c'era una siepe di cactus con i germogli contorti in un intrico di foglie spinose.

Sopra la siepe alcuni enormi fichi protendevano masse compatte di larghe foglie di un verde metallico, rigogliosi come piante africane. Dietro la fitta cortina di quella vegetazione lussureggiante, si riusciva a malapena a intravedere la bianca facciata occhieggiante della casa.

Una domestica dal colorito scuro e i capelli crespi così fitti da spezzare un pettine, accorse al rumore della vettura, aprì il cancello e precedendo il signor d'Aspremont in un viale di oleandri che con i loro fiori gli carezzavano la guancia, lo condusse fino alla terrazza dove miss Alicia Ward stava prendendo il tè in compagnia dello zio.

Per un capriccio che ben si addiceva a una fanciulla annoiata da troppe comodità e da troppe ricercatezze, ma forse anche per contraddire

lo zio di cui derideva i gusti borghesi, miss Alicia aveva preferito a case più raffinate quella villa, i cui padroni erano in viaggio e che per molti anni era rimasta disabitata. Le piaceva la selvaggia poesia di quel giardino abbandonato e quasi inselvatichito. Nell'ardente clima napoletano, tutto vi era cresciuto prodigiosamente: aranci, mirti, melograni, limoni si erano dati alla pazza gioia e i rami, non avendo più da temere il falcetto del potatore, si davano la mano da una parte all'altra del viale o s'infilavano familiarmente nelle camere da qualche vetro rotto. Non era la tristezza di una casa deserta, come nel nord, ma la scatenata allegria e la petulante vivacità della natura del sud abbandonata a se stessa. In assenza del padrone, le piante esuberanti si concedevano il piacere di un'orgia di foglie, di fiori, di frutti e di profumi. Si riprendevano lo spazio che l'uomo di solito gli contende.

Quando il commodoro - come Alicia chiamava familiarmente lo zio - aveva visto quella macchia impenetrabile attraverso la quale si poteva avanzare solo ricorrendo al machete come nelle foreste americane, aveva protestato altamente sostenendo che la nipote era decisamente pazza. Ma Alicia si era impegnata a far praticare dalla porta d'ingresso al salone, e dal salone alla terrazza, un passaggio sufficiente per una botte di malvasia - unica concessione che potesse fare al positivismo dello zio. Il commodoro si era rassegnato, visto che non sapeva resistere alla nipote, e in quel momento se ne stava seduto di fronte a lei sulla terrazza, bevendo a piccoli sorsi un tè che in realtà era una bella tazza di rum.

La terrazza, che aveva particolarmente sedotto la giovane miss, era in effetti assai pittoresca e merita una descrizione particolare perché Paul d'Aspremont vi ritornerà spesso ed è bene ambientare certe scene che si vogliono raccontare.

A questa terrazza, le cui pareti a picco dominavano un sentiero incassato, si saliva da una scala di larghi gradini sconnessi, dove prosperavano rigogliose le erbe selvatiche. Quattro colonne malandate prese da qualche antico rudere, e con dei cubi di pietra al posto dei perduti capitelli, sostenevano un graticcio di pertiche sul quale si intrecciavano i tralci di vite. Dalle ringhiere ricadevano cascate e ghirlande di lambrusche e parietarie. Ai piedi dei muri crescevano in un simpatico disordine fichi d India, aloe, corbezzoli, e al di là di un bosco su cui svettavano una palma e tre pini italici, la vista spaziava su un paesaggio ondulato disseminato di ville bianche, si soffermava sul profilo violaceo del Vesuvio o si perdeva nell'azzurra immensità del mare.

Quando Paul d'Aspremont comparve in cima alla scala, Alicia si alzò con un gridolino di gioia e gli andò incontro. Paul le strinse la mano all'inglese, ma la fanciulla sollevò la mano prigioniera fino alle labbra dell'amico con un gesto di infantile gentilezza e di ingenua civetteria.

Il commodoro riuscì a drizzarsi sulle gambe un po' gottose, non senza qualche smorfia di dolore che contrastava comicamente con l'aria di giubilo diffusa sulla sua larga faccia. Con passo relativamente vivace si avvicinò alla bella coppia e attanagliò la mano di Paul fin quasi a stritolargliela, massima espressione della vecchia cordialità britannica.

Miss Alicia Ward apparteneva a quel genere di inglesi brune che impersonano un ideale apparentemente contraddittorio: una pelle di un candore così abbagliante da far sembrare gialli il latte, la neve, il giglio, l'alabastro, la cera vergine e tutto quel che serve ai poeti per fare confronti con il bianco; labbra color ciliegia e capelli neri come ala di corvo. Un simile contrasto genera un effetto irresistibile e una bellezza singolare senza equivalenti altrove. Qualche circassa allevata nell'harem fin dall'infanzia possiede forse un incarnato così miracoloso, ma sull'argomento bisognerebbe prestar fede alle ridondanze della poesia orientale e alle tempere di Lewis che raffigurano gli harem del Cairo. Alicia era senza dubbio il più perfetto esemplare di questo genere di bellezza.

L'ovale allungato del viso, la carnagione di un'incomparabile purezza, il viso fine, sottile, trasparente, gli occhi di un azzurro cupo con le lunghe ciglia che palpitavano come farfalle nere sulle guance rosee quando abbassava le palpebre, le labbra di un porpora splendente, i capelli che ricadevano in lucide onde come nastri di seta ai lati delle guance e del collo di cigno, testimoniavano a favore delle romantiche figure femminili di Maclise che all'Esposizione Universale sembravano deliziose imposture.

Alicia indossava un'abito di pizzo di seta a balze smerlate e ricamate di palmette rosse che s'intonavano a meraviglia con la trecce di piccoli grani corallini che le ornavano la testa, il collo e i polsi. Alle orecchie, piccole e graziosamente rotonde, brillavano cinque ciondoli che pendevano da una perla di corallo sfaccettato. Nel caso che tutto questo corallo non vi piacesse, non dimenticate che siamo a Napoli e che i pescatori escono apposta dal mare per presentarvi quei ramoscelli che l'aria fa diventare rossi.

Non fosse che per contrasto, dopo il ritratto di miss Alicia Ward vi dobbiamo almeno una caricatura del commodoro alla maniera di Hogarth.

La particolarità del commodoro, che aveva circa sessant'anni, era una faccia uniformemente accesa di un bel rosso cremisi, sul quale spiccavano delle sopracciglia bianche e degli scopettoni ugualmente bianchi, il che lo faceva assomigliare a un vecchio pellerossa tatuato con il gesso. I colpi di sole, inevitabilmente associati a un viaggio in Italia, avevano aggiunto ulteriori strati a quel colore ardente e il commodoro faceva involontariamente pensare a una grossa pralina avvolta nel cotone.

Era vestito da capo a piedi, giacca, gilè, pantaloni e ghette, di una vigogna grigio vinato: il sarto doveva avergli assicurato che si trattava del colore più alla moda e che dona di più, e quanto a questo forse non mentiva. Nonostante il colorito acceso e l'abbigliamente grottesco, il commodoro aveva tutt'altro che un'aria ordinaria. La rigorosa pulizia, la tenuta irreprensibile e le maniere da signore rivelavano un perfetto *gentleman*, benché esteriormente avesse più di un punto in comune con gli inglesi da *vaudeville* messi in caricatura da Hoffmann e Levassor. Ciò che lo distingueva era l'adorazione per la nipote e l'amore per il porto e il rum della Giamaica, per mantenere l'umida la gola secondo il metodo radicale del caporale Trimm.

«Guarda come sto bene adesso e come sono bella! Osserva i miei colori: ancora non sono all'altezza dello zio e spero proprio che ciò non accadrà mai. Però c'è del rosa, del vero rosa», disse Alicia passandosi sulla guancia il dito affusolato che terminava con un'unghia lucente come l'agata. «Sono anche ingrassata e non si sentono più quelle deplorevoli saliere che mi facevano tanto soffrire quando andavo al ballo. Ma di' un po', bisogna essere proprio civette per fare a meno per tre mesi della compagnia del fidanzato solo perché poi ti ritrovi fresca e splendente!».

Snocciolando il suo discorsetto con il tono allegro e vivace che le era consueto, Alicia rimaneva in piedi davanti a Paul, come per provocare e sfidare il suo esame.

«Non trova», soggiunse il commodoro, «che ora è robusta e splendida come quelle ragazze di Procida che portano le anfore greche sulla testa?».

«È proprio vero, commodoro», rispose Paul. «Miss Alicia però non e diventata più bella, era impossibile, ma la sua salute certamente migliore di quando mi ha imposto questa penosa separazione, per civetteria come sostiene lei».

E intanto il suo sguardo si soffermava con strana fissità sulla ragazza.

All'improvviso dalle guance di Alicia scomparvero i bei colori rosei che si vantava di aver conquistato, come i rossi bagliori della sera scompaiono dalle nivee guance della montagna quando il sole cala all'orizzonte. Tutta tremante si portò la mano al cuore e la bocca bella e esangue ebbe una contrazione.

Allarmato Paul si alzo e altrettanto fece il commodoro, ma i vivaci colori di Alicia erano ricomparsi e lei sorrideva anche se con un certo sforzo.

«Ti ho promesso una tazza di tè o un sorbetto, ma benché inglese ti consiglio il sorbetto. La neve è meglio dell'acqua calda, in questo paese vicino all'Africa dove lo scirocco arriva in linea retta».

Tutti e tre si sedettero intorno al tavolo di pietra sotto la volta di pampini. Il sole si era gia tuffato nel mare e quel giorno blu che a Napoli chiamano notte era succeduto al giorno dorato. Attraverso il fogliame la luna disseminava chiazze argentee sulla terrazza, il mare frusciava sulla riva come un bacio, mentre in lontananza si udiva il vibrare metallico dei tamburelli che accompagnano la tarantella...

Giunse il momento di separarsi e Vicè, la selvatica domestica cresputa, si presentò con una lanterna per riaccompagnare Paul attraverso i dedali del giardino. Mentre stava servendo i sorbetti, aveva osservato il nuovo venuto con un misto di curiosita e di timore. Con ogni probabilità il risultato dell'esame non era stato favorevole a Paul, perche la fronte di Vicè, gia scura come un sigaro, si era fatta anche più scura, e ora, accompagnando lo straniero, puntava su di lui senza farsi scorgere mignolo e indice della mano, mentre le altre due dita, ripiegate sul palmo, toccavano il pollice in un gesto cabalistico.

III

L'amico di Alicia tornò all'albergo Roma seguendo la stessa strada. La serata era di una bellezza incomparabile: una luna pura e brillante riversava sull'acqua di un azzurro diafano un lungo strascico di argentee pagliuzze, il cui incessante brulicare, dovuto allo sciabordio delle onde, ne moltiplicava lo splendore. Al largo, le barche dei pescatori che avevano a poppa una lanterna di ferro riempita di stoppa accesa, punteggiavano il mare di stelle rosse lasciandosi dietro scie scarlatte. Il fumo del Vesuvio, bianco di giorno, era diventato una colonna luminosa che a sua volta si

rifletteva nel golfo. In quel momento la baia si presentava con quell'aspetto che appare inverosimile a occhi nordici e che si ritrova in certe tempere italiane incorniciate di nero, così diffuse qualche anno fa e più fedeli al vero di quanto si creda nella loro cruda esagerazione.

Alcuni lazzaroni nottambuli se ne andavano ancora in giro sulla riva, inconsapevolmente soggiogati da quel magico spettacolo, con i loro grandi occhi neri smarriti su quella distesa azzurrina. Altri, seduti sul bordo di una barca in secca, cantavano l'aria di *Lucia* o la romanza popolare allora in voga *Ti voglio ben'assai*, con una voce che non pochi tenori pagati centomila franchi avrebbero invidiato. Napoli va a letto tardi, come tutte le citta meridionali, ma a poco a poco le finestre si andavano spegnendo e solo i botteghini del lotto, con le loro ghirlande di carta colorata, i numeri favoriti e la sfavillante illuminazione, seguitavano a restare aperti, pronti a ricevere il denaro di quei giocatori a cui poteva saltare il ticchio di puntare qualche carlino o qualche ducato su un numero visto in sogno, proprio al momento di tornarsene a casa.

Paul si coricò, tirò le tendine della zanzariera e non tardò ad addormentarsi. Come capita dopo una traversata, aveva la sensazione che il letto, benché immobile, beccheggiasse e rullasse, come se l'albergo Roma fosse stato il *Leopoldo*. Finì quindi col sognare di essere ancora in mare e di vedere sul molo, accanto allo zio paonazzo, un'Alicia pallidissima che con la mano gli faceva cenno di non approdare: il viso della fanciulla esprimeva un dolore profondo e nel respingerlo sembrava ubbidire suo malgrado a un'imperiosa fatalità.

Quel sogno, che immagini ancora recenti rendevano terribilmente realistico, suscitò un tale malessere nel dormiente che questi finì con lo svegliarsi, ben felice di ritrovarsi in quella camera dove ardeva un tenue lume da notte, proiettando un riflesso opalescente su una piccola torre di porcellana assediata da zanzare ronzanti. Per non ripiombare in quel sogno tormentoso, Paul lottò contro il sonno e si mise a pensare agli inizi del suo legame con Alicia, rievocando a una a una tutte le scene puerilmente incantevoli di un primo amore. Rivide la casa di mattoni rosa di Richmond con le sue cascate di rose selvatiche e di caprifoglio, dove abitavano miss Alicia e lo zio e nella quale era stato introdotto, al suo primo viaggio in Inghilterra, da una di quelle lettere di raccomandazione il cui effetto si limita di solito a un invito a cena. Ricordò il vestito bianco di mussola indiana ornato di un semplice nastro, che Alicia, appena uscita dal collegio, indossava quel giorno, e il ramo di gelsomino che ondeggiava

nella cascata dei suoi capelli come un fiore della corona di Ofelia trasportato dalla corrente; i suoi occhi di un azzurro vellutato, la sua bocca appena dischiusa che lasciava intravedere i piccoli denti madreperlacei, il fragile collo che si allungava come quello di un vigile uccello, e i suoi improvvisi rossori quando lo sguardo del giovane gentiluomo francese incontrava il suo.

Come in una camera oscura si riproduceva nel suo cervello l'immagine del salottino rivestito di legno scuro, tappezzato di tessuto verde, adorno di stampe che raffiguravano scene di caccia alla volpe e di corse agli ostacoli nei toni decisi delle miniature inglesi. Il pianoforte esibiva la sua fila di tasti simili ai denti di una vecchia dama inglese. Il caminetto, con un sottile festone di edera irlandese, faceva luccicare la conchiglia di ghisa coperta di grafite; le poltrone di quercia, dai piedi ritorti, aprivano i loro braccioli rivestiti di pelle; il tappeto metteva in mostra i suoi rosoni, e miss Alicia, tremando come una foglia, cantava con la voce più adorabilmente stonata del mondo la romanza dell'*Anna Bolena*, *Deh, non voler costringere*, che Paul, non meno emozionato, accompagnava contro tempo, mentre il commodoro, assopito a causa di una laboriosa digestione e ancor più paonazzo del solito, lasciava scivolare a terra un voluminoso esemplare del *Times* con tanto di supplemento.

Poi la scena cambiava: Paul, ormai in rapporti più stretti, era stato pregato dal commodoro di passare qualche giorno nel suo *cottage* del Lincolnshire... In fondo a un prato la cui erba, annaffiata e tosata con gran cura, era liscia come il velluto, si ergeva un antico castello feudale dalle torri merlate e le finestre gotiche, semiavviluppato da un immenso manto d'edera, ma dotato all'interno di ogni comodità moderna. Lo circondava un viale sabbioso che serviva da maneggio a miss Alicia quando cavalcava uno di quei poney scozzesi dalla criniera arruffata, che sir Edward Landseer ama dipingere conferendogli uno sguardo quasi umano. Paul, su un cavallo rosso fulvo che gli aveva prestato il commodoro, accompagnava miss Ward nella sua passeggiata circolare, poiché il medico, trovandola un po' debole di petto, le aveva prescritto di fare del moto.

In un'altra evocazione rivedeva una barca leggera che scivolava sullo stagno aprendosi la via tra i gigli acquatici facendo volare il martin pescatore sotto le argentee foglie doi salici. Alicia remava e Paul stava al timone: com'era graziosa con l'aureola d'oro del cappello di paglia trafitto da un raggio di sole! Piegandosi indietro, tirava a sé i remi mentre la punta

di vernice dello stivaletto premeva sul banco. Miss Ward non aveva quei piedini andalusi, arrotondati come ferri da stiro, che si ammirano in Spagna, ma le sue caviglie erano sottili, il collo del piede bene arcuato, e la suola degli stivaletti, forse un po' lunga, era meno larga di due dita.

Il commodoro restava fisso a riva, non per la sua *grandeur*, ma per il suo peso che avrebbe fatto affondare la fragile imbarcazione. Attendeva la nipote all'imbarcadero e con materna sollecitudine le gettava sulle spalle una mantellina perché non prendesse freddo. Poi, dopo aver legato la barca al piolo, tornavano al castello per il *lunch*. Era un vero piacere vedere come Alicia, che di solito mangiava come un uccellino, affondasse con decisione i suoi denti di perla in una rosea fetta di prosciutto di York, sottile come un foglio di carta, e sgranocchiasse un panino senza lasciarne neanche una briciola per i pesci dorati della vasca.

I giorni felici passano talmente veloci! Paul rimandava la partenza da una settimana all'altra e la rigogliosa vegetazione del parco cominciava ad assumere un bel colore zafferano. La mattina si alzavano dallo stagno bianchi vapori. Nonostante l'assiduo rastrellare, le foglie morte coprivano la sabbia del viale; milioni di perline gelate scintillavano sul tappeto erboso e la sera si vedevano le gazze saltellare bisticciandosi da una cima all'altra degli alberi spogli.

Alicia impallidiva sotto lo sguardo inquieto di Paul, e dei suoi colori non restavano che due piccole chiazze rosa sugli zigomi. Spesso aveva freddo e il fuoco più scoppiettante non riusciva a scaldarla. Il dottore era parso preoccupato e aveva prescritto a miss Ward di trascorrere l'inverno a Pisa e la primavera a Napoli.

Affari di famiglia avevano richiamato Paul in Francia; Alicia e il commodoro dovevano partire per l'Italia e la separazione era avvenuta a Folkestone. Non una parola era stata pronunciata, ma miss Ward considerava Paul come il suo fidanzato e il commodoro gli aveva stretto la mano in modo significativo: si stritolano in quel modo solo le dita di un genero.

Dopo sei mesi, lunghi come sei secoli per la sua impazienza, Paul aveva avuto la felicità di ritrovare Alicia guarita del suo languore e raggiante di salute. Era scomparso ciò che di infantile restava nella fanciulla ed egli pensava, ebbro di gioia, che il commodoro non avrebbe avuto niente da obiettare quando gli avesse chiesto in moglie la nipote.

Cullato da quelle liete immagini, si addormentò per svegliarsi solo a giorno fatto. A Napoli regnava già il solito frastuono: i venditori di acqua

fresca offrivano gridando la loro merce; rosticcieri proponevano ai passanti la carne infilata in uno spiedo; affacciate alle finestre le massaie calavano pigramente con una cordicella il cesto per le provviste che ritiravano su pieno di pomodori, di pesci e di grossi quarti di zucca. I pubblici scrivani, con indosso un consunto abito nero e la penna dietro l'orecchio, si stavano sedendo nelle loro bottegucce; cambiavalute disponevano sui tavolini pile di grani, di carlini e di ducati; i cocchieri mettevano al galoppo i loro ronzini a caccia dei clienti mattinieri e tutti i campanili suonavano festosamente l'Angelus.

Il nostro viaggiatore in vestaglia si appoggiò con i gomiti al balcone da cui poteva scorgere Santa Lucia, il castel dell'Ovo e un'immensa distesa di mare fino al Vesuvio e al promontorio, dove occhieggiavano candidi i grandi casini di campagna di Castellamare e in lontananza le ville di Sorrento.

Il cielo era terso e un pigro venticello sospingeva verso la città un'unica leggera nuvola bianca. Paul la fissò con quello sguardo strano che gia abbiamo notato. Quando le sopracciglia gli si aggrottarono, ecco che altra nuvolaglia venne ad aggiungersi a quella nube solitaria, e ben presto una fitta cortina di nembi estese le sue nere pieghe sopra il castello di Sant'Elmo. Sul selciato di lava caddero dei goccioloni che in pochi minuti divennero una di quelle piogge torrenziali che trasformano in torrenti le vie di Napoli trascinando nelle fogne i cani e perfino gli asini. La folla, colta di sorpresa, si disperse cercando riparo. Le rivendite all'aperto sgomberarono in fretta, perdendo inevitabilmente parte della loro mercanzia, e la pioggia, padrona del campo, spazzò con le sue bianche ondate il lungomare deserto di Santa Lucia.

Il gigantesco facchino al quale Paddy aveva sferrato un così bel pugno, addossato a un muro per ripararsi sotto la sporgenza di un balcone, non si era lasciato travolgere dalla fuga generale e osservava con sguardo profondamente meditabondo la finestra alla quale si era appoggiato il signor Paul d'Aspremont.

Il suo monologo interiore può riassumersi in questa frase che borbottò con aria irritata: «Il capitano del *Leopoldo* avrebbe fatto bene a buttare a mare quel forestiero». E infilandosi una mano nell'apertura della grossa camicia di tela, toccò il mazzetto di amuleti appesi al collo con un cordoncino.

IV

Il tempo si ristabilì prontamente e un ardente raggio di sole asciugò in pochi minuti le ultime lacrime dell'acquazzone. La folla tornò a formicolare allegramente sulla passeggiata. Ma Timberio, il facchino, non aveva cambiato parere nei confronti del giovane straniero francese e prudentemente si sottrasse alla vista delle finestre dell'albergo: alcuni lazzaroni di sua conoscenza gli dichiararono il loro stupore nel vederlo abbandonare una postazione eccellente per una che valeva molto meno.

«Se la prenda chi vuole», rispose lui scuotendo la testa con aria misteriosa. «So io quel che faccio».

Paul fece colazione in camera perché, vuoi per timidezza vuoi per alterigia, non gli piaceva trovarsi in mezzo agli altri. Poi si vestì, e in attesa di un ora decente per recarsi da Miss Ward visitò il Museo. Con occhio distratto ammirò la preziosa collezione di vasi campani, i bronzi emersi dagli scavi di Pompei, l'elmo greco di bronzo verderame che ancora contiene la testa del soldato che lo portava, il pezzo di fango indurito che conserva come uno stampo l'impronta di un incantevole busto di giovane donna sorpresa dall'eruzione nella casa di campagna di Arrio Diomede, l'Ercole Farnese e la sua prodigiosa muscolatura, la Flora, la Minerva arcaica, i due Balbus e la splendida statua di Aristide, forse il pezzo più perfetto che ci provenga dall'antichità. Ma un innamorato non e fatto per apprezzare con particolare entusiasmo le testimonianze dell'arte: per lui il più banale profilo della testa adorata vale tutti i marmi greci o romani.

Dopo esser riuscito bene o male a far passare due o tre ore al Museo, si precipitò verso il calesse per dirigersi alla casa di campagna dove viveva miss Ward. Il cocchiere, con quell'intelligenza delle passioni che caratterizza l'indole meridionale, spinse a più non posso i suoi ronzini e poco dopo la carrozza si fermò davanti ai due pilastri sormontati dai vasi di piante grasse che abbiamo già descritto. Venne ad aprire la porta la stessa domestica, sempre con quella sua selva di ricci indomabili. Come la prima volta, tutto il suo abbigliamento si riduceva a una camicia di ruvida tela ravvivata ai polsi e al collo da vivaci ricami e a una sottana di stoffa pesante e colorata a strisce trasversali, come usano le donne di Procida. Non si può omettere che non portava calze e camminava sulla polvere con certi piedi nudi che avrebbero fatto l'ammirazione di uno scultore. Da un cordoncino nero le pendeva sul petto un mazzetto di strani ciondoli di

corno e di corallo su cui si fissò lo sguardo di Paul, con evidente soddisfazione di Vicè.

Miss Alicia era sulla terrazza, il posto della casa che preferiva. La fanciulla era avvolta in una leggera vestaglia di seta greggia di cui sgualciva impietosamente le piccole pieghe delle guarnizioni e si dondolava in un'amaca indiana di cotone rosso e bianco, ornata di piume d'uccello e appesa a due delle sottili colonne che reggevano la pergola. I piedi, di cui si scorgevano le punte attraverso le maglie dell'amaca, erano calzati di pantofoline di fibra di aloe e le belle braccia nude s'incrociavano sopra la testa nella posa dell'antica Cleopatra. Benché maggio fosse appena agli inizi, faceva infatti un gran caldo e migliaia di cicale frinivano in coro sotto i cespugli circostanti.

Il commodoro, in tenuta coloniale, se ne stava seduto in una poltrona di vimini e tirava ritmicamente la corda che faceva dondolare l'amaca.

A completare il gruppo c'era un terzo personaggio, il conte Altavilla, un elegante giovane napoletano la cui presenza fece corrugare la fronte di Paul, conferendo alla sua fisionomia un'espressione di diabolica perfidia.

Il conte era effettivamente uno di quegli uomini che non si vedono volentieri accanto alla donna amata. Alto e di proporzioni perfette, aveva capelli neri come l'ala di corvo e folte ciocche incorniciavano una fronte liscia e ben disegnata. Negli occhi gli brillava una scintilla del sole di Napoli, e i denti larghi e forti spiccavano ancor più splendenti sul rosso vivo delle labbra e il colorito olivastro. La sola critica che gli potesse rivolgere un gusto sofisticato era di essere troppo bello.

Altavilla si faceva venire gli abiti da Londra e il *dandy* più severo avrebbe approvato il suo abbigliamento: di italiano c'erano solo i bottoni troppo preziosi della camicia, che rivelavano il gusto innato del figlio del sud per i gioielli. Può anche darsi che fuori di Napoli si sarebbe giudicato di un gusto discutibile il mazzetto di rami di corallo biforcuti, di manine di lava del Vesuvio con le dita ripiegate o brandenti un pugnale, di corni bianchi e neri, e di altri piccoli oggetti dello stesso tipo appesi con un unico anello alla catena dell'orologio, ma un giretto per via Toledo e alla Villa Reale sarebbe bastato a dimostrare che quegli strani ciondoli sul gilè del conte non avevano niente di eccentrico.

Quando arrivò Paul d'Aspremont, il conte, insistemente pregato da Miss Ward, stava cantando una di quelle deliziose melodie popolari napoletane di autore ignoto, di cui una sola, ripresa da un musicista, basterebbe a fare la fortuna di un'opera. Chi non le avesse sentite sulla

riviera di Chiaia o sul molo dalla bocca di un lazzarone, di un pescatore o di una trovatella, potrebbe farsene un'idea ascoltando le incantevoli romanze di Gordigiani: sono fatte di un sospiro di brezza, di un raggio di luna, di un profumo d'arancio e dei palpiti del cuore.

Con la sua graziosa voce inglese un po' stonata, Alice seguiva il motivo che voleva ricordare, e senza interrompersi fece un breve cenno amichevole a Paul che la guardava con aria ben poco amabile, infastidito dalla presenza del bel giovanotto.

Una delle corde dell'amaca si ruppe e miss Ward scivolò a terra, ma senza farsi male: simultaneamente sei mani si tesero verso di lei. La fanciulla si era già alzata, rosea dalla vergogna, giacché è *improper* cadere davanti agli uomini. Tuttavia non una piega del suo casto abito si era scomposta.

«Eppure avevo provato queste corde di persona», disse il commodoro, «e miss Ward pesa appena più di un colibrì».

Il conte Altavilla scosse la testa con aria misteriosa: in cuor suo imputava evidentemente la rottura della corda a qualcosa che non aveva niente a che fare con il peso, ma da persona educata tacque e si limitò ad agitare il mazzetto di ciondoli appeso al gilè.

Come tutti gli uomini che diventano cupi e scontrosi in presenza di un rivale che ritengono pericoloso, invece di farsi più affabile e cortese da uomo di mondo qual era, Paul d'Aspremont non riuscì a nascondere il malumore: rispondeva solo a monosillabi, lasciava cadere la conversazione e lo sguardo che rivolgeva verso Altavilla assumeva un'espressione sinistra. Le fibrille gialle si contorcevano sotto la grigia trasparenza delle pupille come serpenti marini in fondo a una sorgente.

Ogni volta che Paul lo guardava in quel modo, con un gesto apparentemente macchinale il conte strappava un fiore da una giardiniera che era accanto a lui e lo lanciava in modo da intersecare l'effluvio malevolo che emanava da quell'occhiata.

«Perché mai sta rovinando così la mia giardiniera?» esclamò Alicia quando si accorse del maneggio. «Che cosa le hanno fatto i miei fiori perché li decapiti in questo modo?».

«Oh, niente, miss Ward. È un tic involontario», rispose Altavilla spezzando con l'unghia una splendida rosa che spedì a raggiungere le altre.

«Lei mi irrita tremendamente», disse Alicia, «e senza saperlo offende una delle mie manie. Non ho mai colto un fiore; un mazzo mi ispira una

sorta di spavento: è composto di fiori morti, cadaveri di rose, di verbene, di pervinche, il cui profumo ha per me qualcosa di sepolcrale».

«Per espiare i delitti che ho commesso», disse il conte Altavilla inchinandosi, «le manderò cento ceste di fiori vivi».

Paul si era alzato e con aria tesa tormentava l'ala del cappello come se progettasse di andarsene.

«Come? Te ne vai di già?» chiese miss Ward.

«Devo scrivere delle lettere, lettere importanti».

«Oh! Che brutta parola hai pronunciato!» disse la fanciulla leggermente imbronciata. «Ci sono forse lettere importanti se non è a me che le scrivi?».

«Suvvia, rimanga, Paul», disse il commodoro. «Avevo in mente un programma per la serata, beninteso se mia nipote l'approva. Potevamo andare a bere un bicchiere d'acqua alla fontana di Santa Lucia, che ha sapore di uovo marcio, ma stuzzica l'appetito, poi mangiare una o due dozzine di ostriche bianche o rosse alla pescheria, cenare sotto la pergola di qualche autentica osteria napoletana, bere Falerno e Lacryma Christi e concludere la nostra serata di svago con una visitina a Pulcinella. Il conte ci poteva spiegare le finezze del dialetto».

Il programma parve ben poco allettante al signor d'Aspremont, il quale si ritirò con un freddo saluto. Altavilla restò ancora per qualche minuto, ma finì a sua volta per prendere congedo, dato che miss Ward, in collera perché Paul se n'era andato, non aveva l'aria di approvare il programma dello zio.

Due ore dopo miss Alicia ricevette un'incredibile quantità di vasi di fiori quanto mai rari e, cosa che trovò ancor più sorprendente, un mostruoso paio di corna di bue siciliano, trasparenti come il diaspro, traslucide come l'agata, lunghe almeno tre piedi e munite di minacciose punte nere. Una magnitica montatura di bronzo dorato consentiva di posare le corna su un caminetto, una consolle o una mensola, con le punte rivolte in alto.

Vicè, che aveva aiutato i facchini a sballare fiori e corna, parve capire il senso di quello strano regalo. Piazzò in evidenza sul tavolo di pietra la magnifica mezzaluna che pareva strappata dalla fronte del toro divino cavalcato da Europa e disse: «Ora, così, siamo ben protetti».

«Che cosa intendi dire, Vicè?» chiese miss Ward.

«Niente... se non che il signore francese ha degli occhi davvero strani».

V

L'ora dei pasti era passata da un pezzo e il fuoco di carbone che di giorno trasformava in un cratere del Vesuvio la cucina dell'albergo Roma, stava facendosi brace sotto gli spegnitoi metallici. Le pentole avevano ripreso il loro posto ai rispettivi chiodi e brillavano in fila come gli scudi sul bordo di un'antica trireme. Una lampada di ottone, simile a quelle che emergono dagli scavi di Pompei, appesa con una triplice catenella alla trave maestra del soffitto, illuminava con i suoi tre stoppini immersi semplicemente nell'olio il centro della vasta cucina, lasciando gli angoli in ombra.

I raggi luminosi che piovevano dall'alto modellavano con pittoreschi chiaroscuri un gruppo di caratteristiche figure riunite intorno allo spesso tavolo di legno tutto tagliuzzato dai colpi del coltello per il lardo. Il tavolo occupava il centro della grande stanza sulle cui pareti il fumo della cucina aveva deposto lo strato di bitume così caro ai pittori della scuola del Caravaggio. Sicuramente lo Spagnoletto o Salvator Rosa, ferventi amatori di pittura realista, non avrebbero ignorato quei modelli che il caso, o meglio un'inveterata abitudine serale, vi aveva riunito.

C'era innanzi tutto lo *chef*, Virgilio Falsacappa, personaggio assai importante, un vero colosso alto e pingue. Se avesse indossato una toga romana orlata di porpora, invece di un camice bianco di cotone, si sarebbe potuto scambiare per uno dei convitati di Vitellio: i tratti del viso fortemente marcati ne facevano una specie di caricatura seria di un certo genere di medaglie antiche. Folte sopracciglia che sporgevano mezzo pollice coronavano gli occhi tagliati come quelli dei mascheroni di teatro; un enorme naso proiettava la sua ombra su una larga bocca che pareva munita di tre file di denti come gli squali. Una possente pappagorgia come quella del toro farnese univa il mento, dotato di una fossetta dove si sarebbe potuto infilare un pugno, a un collo atleticamente vigoroso solcato di vene e di muscoli. Due enormi favoriti a ciuffo, ciascuno dei quali sarebbe bastato a fornire una discreta barba a uno zappatore, incorniciavano la larga faccia caratterizzata da toni violenti. I capelli neri, ricci e lucenti, mescolati a qualche filo d'argento, gli si attorcigliavano sul capo in piccole ciocche corte e la nuca, con tre rigonfiamenti trasversali, traboccava dal colletto del camice. Ai lobi delle orecchie, rialzate dalle

apofisi di mascelle in grado di stritolare un bue in una giornata, brillavano degli orecchini d'argento grandi come il disco della luna. Questo era lo *chef* Virgilio Falsacappa, che il grambiule sollevato sui fianchi e il coltello infilato in una custodia di legno facevano assomigliare più a un sacrificatore che a un cuoco.

Veniva poi Timberi, il facchino, che la ginnastica della sua professione e la sobrietà di un regime costituito da una manciata di maccheroni semicrudi cosparsi di cacio cavallo, una fetta di anguria e un bicchiere d'acqua gelata, mantenevano relativamente magro. Ben nutrito avrebbe certamente raggiunto le proporzioni di Falsacappa, dato che la sua robusta ossatura sembrava fatta apposta per sopportare un enorme peso di carne. Il suo abbigliamento si riduceva a un paio di mutandoni, un lungo gilè scuro e una rozza gabbana buttata su una spalla.

Scazziga, il cocchiere ai cui servigi faceva ricorso il signor Paul d'Aspremont, se ne stava appoggiato all'orlo del tavolo e quanto all'aspetto non era da meno degli altri. I suoi tratti irregolari e ironici esprimevano un'ingenua astuzia. Sulle sue labbra beffarde errava un sorriso forzato, e dal garbo delle sue maniere era chiaro che viveva in continuo contatto con gente di mondo. Gli abiti, acquistati dal rigattiere, cercavano di imitare una livrea di cui era notevolmente fiero e che a suo parere lo rendeva ben superiore a Timberio dal punto di vista sociale. La sua conversazione era infiorata di parole inglesi e francesi che spesso non avevano nessun rapporto con quello che voleva dire, ma che comunque suscitavano l'ammirazione delle ragazze di cucina e degli sguatteri, impressionati da tanta scienza.

Un po' indietro c'erano due giovani domestiche: la tipologia dei loro tratti ricordava, sia pure con minor nobiltà, quella ben nota delle monete siracusane: fronte bassa, naso in linea retta con la fronte, labbra piuttosto carnose, mento pesante. I capelli di un nero bluastro si ricongiungevano sulla nuca in uno grosso chignon attraversato da spilloni con una capocchia di corallo. Intorno al loro collo da cariatidi, reso dall'abitudine di portare pesi sulla testa, si avvolgeva una triplice collana, sempre di corallo. Un dandy avrebbe sicuramente considerato con disprezzo quelle povere ragazze il cui sangue, purissimo, era ancora quello delle belle razze della Magna Grecia, ma se un artista le avesse viste, avrebbe tirato fuori l'album degli schizzi e temperato la matita.

Avete mai visto nella galleria del maresciallo Soult quel quadro di Murillo con i due cherubini intenti a cucinare? Se l'avete visto, potremo

fare a meno di descrivere le teste fittamente ricciute dei tre o quattro sguatteri che completavano il gruppo.

Il conciliabolo verteva su una questione seria. Si trattava del signor Paul d'Aspremont, il viaggiatore francese giunto con l'ultimo vapore: la cucina si permetteva di giudicare i piani nobili.

La parola spettava al facchino Timberio che come un attore di grido faceva delle pause tra una frase e l'altra, perché ciascuno avesse modo di coglierne la portata, di assentire o di sollevare obiezioni.

«Seguite il mio ragionamento», diceva l'oratore. «Il *Leopoldo* è un'onesto vapore toscano su cui non c'è niente da dire, se non che trasporta troppi eretici inglesi».

«Gli eretici inglesi pagano bene», lo interruppe Scazziga che le mance ricevute rendevano più tollerante.

«Questo è vero: il minimo che possa fare un eretico quando fa lavorare un cristiano è ricompensarlo generosamente perché si senta meno umiliato».

«Io non mi sento affatto umiliato quando porto un forestiero nella mia carrozza. Non faccio come te, Tiberio, un mestiere da bestia da soma».

«Forse che non sono battezzato come te?», replicò il facchino aggrottando le sopracciglia e stringendo i pugni.

«Lasciate parlare Timberio», esclamò in coro l'assemblea che temeva di vedere quella interessante discussione trasformata in litigio.

«Ammetterete», riprese l'oratore quando si fu calmato, «che il tempo era magnifico quando il *Leopoldo* è entrato in porto».

«Lo ammettiamo, Timberio», concesse lo chef con regale condiscendenza.

«Il mare era liscio come l'olio», seguitò il facchino, «eppure un'ondata enorme ha scosso la barca di Gennaro con una tale violenza che lui è finito in acqua con due o tre compagni. Vi sembra una cosa naturale? Eppure Gennaro ha il piede marino e ballerebbe la tarantella su un pennone senza bisogno dell'asta».

«Forse aveva bevuto un fiasco d'Asprino di troppo», obiettò Scazzaniga, il razionalista dell'assemblea.

«Neanche un bicchiere di limonata», ribatté Timberio, «ma a bordo del vapore c'era un signore che lo guardava in un certo modo... non so se mi spiego».

«Perfettamente!», rispose il coro tendendo l'indice e il pollice con meravigliosa sincronia.

«E quel signore», precisò Timberio, «non era altri che il signor Paul d'Aspremont».

«Quello che alloggia al numero 3», chiese lo chef, «e al quale mando la cena su un vassoio?».

«Proprio lui», rispose la più giovane e la più graziosa delle cameriere. «Non ho mai visto un cliente più selvatico, più antipatico e sprezzante. Non mi ha rivolto né uno sguardo né una parola, eppure, a sentire gli altri signori, merito i complimenti».

«Meriti di più, Gelsomina, bella mia», disse galantemente Timberio, «ma e una fortuna per te che quello straniero ti abbia ignorato».

«Tu sei davvero troppo superstizioso», obiettò lo scettico Scazziga, che la frequentazione degli stranieri aveva reso leggermente voltairiano.

«A forza di frequentare gli eretici, finirai per non credere più neanche a San Gennaro».

«Se Gennaro è finito in mare, non significa che il signor d'Aspremont abbia i poteri che tu gli attribuisci», continuò Scazziga che difendeva la sua clientela.

«Vuoi un'altra prova? Stamani l'ho visto alla finestra mentre fissava una nuvola neanche più grossa di una piuma che sfugge da un guanciale scucito, e subito si sono accumulati vapori neri ed è venuta giù una pioggia talmente forte che i cani potevano bere standosene ritti».

Scazziga non era convinto e scuoteva il capo con aria dubbiosa.

«E poi c'è il *groom* che non vale più del padrone», seguitò Timberio, «e quella scimmia con gli stivali dev'essere d'accordo col diavolo per avermi buttato a terra, io che lo potrei ammazzare con un buffetto».

«Io sono del parere di Timberio», disse con aria maestosa lo chef. «Quello straniero mangia poco: ha rimandato indietro le zucchine farcite, il pollo fritto e i maccheroni al pomodoro che pure avevo preparato con le mie mani! Per essere così parco deve nascondere qualche strano segreto. Perché mai un uomo ricco dovrebbe rinunciare a quei piatti saporiti e prendere solo un brodo con le uova e una fetta di carne fredda?».

«Ha i capelli rossi!», osservò Gelsomina passandosi le dita nella nera foresta dei suoi.

«E gli occhi un po' sporgenti», seguitò Peppina, l'altra cameriera.

«Vicinissimi al naso», rincarò Timberio.

«E la ruga che gli viene tra le sopracciglia è a forma di ferro di cavallo», dichiarò concludendo l'istruttoria l'imponente Virgilio Falsacappa. «Quindi è...».

«Non pronunciate quella parola, è inutile», gridò il coro, escluso Scazziga sempre incredulo. «Staremo in guardia».

«Quando penso che la polizia mi torturerebbe», disse Timberio, «se per caso gli lasciassi cadere sulla testa un baule di trecento libbre, a quel forestiero della malora!».

«Scazziga ha un bel coraggio a portarlo in giro», disse Gelsomina.

«Io sto sul mio sedile e lui mi vede solo di spalle. I suoi sguardi non possono formare con i miei l'angolo che ci vuole. E poi me ne infischio».

«Non hai religione, Scazziga», disse Parforio, il cuoco erculeo. «Finirai male».

Mentre nella cucina dell'albergo Roma ferveva questa discussione sul suo conto, Paul, messo di malumore dalla presenza del conte Altavilla in casa di miss Ward, era andato a passeggiare alla Villa Reale e più di una volta la ruga sulla sua fronte si era approfondita e i suoi occhi avevano assunto uno sguardo fisso. Credette di vedere Alicia che passava in calesse con il conte e il commodoro e si precipitò verso la portiera posando gli occhialetti sul naso per esser certo di non sbagliare: non era Alicia, ma una donna che da lontano le assomigliava vagamente. Solo che i cavalli del calesse, probabilmente spaventati dal brusco movimento di Paul, si impennarono.

Paul prese un gelato al caffè Europa: alcuni clienti, dopo averlo esaminato con attenzione, cambiarono posto facendo un gesto singolare.

Entrò al Teatro di Pulcinella dove davano uno spettacolo *tutto da ridere*. L'attore si turbò nel bel mezzo di una improvvisazione comica e restò senza parole. Riuscì tuttavia a riprendersi, ma mentre lanciava i suoi lazzi, il naso di cartone nero gli si staccò e non fu capace di rimetterlo a posto. Come per scusarsi fece un rapido cenno per spiegare il motivo delle sue disavventure: lo sguardo di Paul, fisso su di lui, gli toglieva ogni facoltà.

Gli spettatori vicini a Paul si eclissarono uno dopo l'altro. Il signor d'Aspremont si alzò per uscire senza rendersi conto dello strano effetto che produceva, e nel corridoio sentì pronunciare sottovoce, a più riprese, una strana parola che per lui non aveva senso: uno iettatore, uno iettatore.

VI

Il giorno dopo averle mandato le corna, il conte Altavilla si recò a far visita a miss Ward. La giovane inglese stava prendendo il tè in compagnia dello zio esattamente come se fosse stata a Ramsgate in una casa di mattoni gialli e non a Napoli su una terrazza imbiancata a calce e circondata da fichi, cactus e aloe: una delle caratteristiche della razza anglosassone è infatti il perseverare nelle proprie abitudini, per quanto contrarie al clima. Il commodoro era raggiante: grazie ai pezzi di ghiaccio fabbricati chimicamente con un apposito apparecchio, dato che dalle montagne dietro Castellammare non si può portare che neve, era riuscito a mantenere il burro allo stato solido, e lo stava spalmando visibilmente soddisfatto su una fetta di pane a forma di sandwich.

Dopo le generiche parole che precedono ogni conversazione, paragonabili ai tocchi dei pianisti sulla tastiera prima di attaccare il pezzo, Alicia, tralasciando di colpo i soliti luoghi comuni, si rivolse bruscamente al giovane conte napoletano:

«Che cosa significano quelle strane corna che accompagnavano i suoi fiori? La mia domestica Vicè mi ha detto che servono a premunirsi contro il *fascino*, e da lei non sono riuscita a sapere altro».

«Vicè ha ragione», rispose il conte Altavilla inchinandosi.

«Ma che cos è il *fascino*?» seguitò la fanciulla. «Io non sono al corrente delle vostre superstizioni... africane, perché penso ci sia un qualche rapporto con delle credenze popolari».

«Il *fascino* è la perniciosa influenza che esercita la persona dotata, o meglio afflitta dal malocchio».

«Faccio finta di capirla perché non pensi male della mia intelligenza se le confesso che mi sfugge il senso di questa parola», disse miss Ward. «Lei mi sta spiegando l'ignoto con l'ignoto: secondo me *malocchio* è una pessima traduzione di *fascino*. Come il personaggio della commedia, conosco il latino, ma lei faccia come se non lo conoscessi».

«Mi spieghero il più chiaramente possibile», rispose Altavilla, «ma la prego, nel suo sprezzante spirito britannico, non mi prenda per un selvaggio chiedendosi se i miei abiti non nascondano una pelle tatuata di rosso e di blu. Sono un uomo civilizzato: sono stato educato a Parigi, parlo l'inglese e il francese, ho letto Voltaire, credo nelle macchine a vapore, nelle ferrovie, nelle due camere come Stendhal, e mangio i maccheroni con la forchetta. La mattina porto guanti di camoscio, il pomeriggio guanti colorati e la sera guanti paglierini».

L'attenzione del commodoro, che stava imburrando la seconda tartina, fu attratta da quello strano esordio ed egli rimase con il coltello in aria, fissando su Altavilla le sue pupille di un azzurro ghiaccio che contrastavano singolarmente con l'incarnato color mattone.

«Sono credenziali rassicuranti», fece miss Alicia con un sorriso. «Dopo di che sarei proprio diffidente se la sospettassi di barbarie. Ma quel che ha da dirmi è davvero così terribile o così assurdo da farla ricorrere a tante circonlocuzioni per arrivare al dunque?».

«Sì, davvero terribile, davvero assurdo, e quel che e peggio davvero ridicolo», continuò il conte. «Se fossi a Londra o a Parigi, forse ne riderei con lei, ma qui, a Napoli...».

«Sarà serissimo: è questo, vero, che vuol dire?».

«Appunto».

«Veniamo al *fascino*», disse miss Ward, impressionata suo malgrado dalla gravità di Altavilla.

«Questa credenza risale alla più remota antichità: vi allude anche la Bibbia. Virgilio ne parla con tono convinto; gli amuleti di bronzo trovati a Pompei, a Ercolano e a Stabia, i segni scaramantici disegnati sui muri delle case dissepolte, dimostrano come fosse diffusa in passato tale superstizione». (Altavilla sottolineò con deliberata malizia la parola *superstizione*). «Tuttavia l'oriente vi presta fede. Mani rosse o verdi sono apposte ai lati delle case moresche per tener lontani gli influssi maligni. All'Alhambra, sull'architrave della porta del Giudizio c'è una mano scolpita, il che dimostra che se non è fondato, questo *pregiudizio* è se non altro molto antico. Quando per migliaia di anni milioni di uomini hanno condiviso un'opinione, è probabile che tale opinione, cosi diffusa, si basi su dati reali, su una lunga serie di osservazioni giustificate dagli avvenimenti... Stento a credere, per quanto possa essere alta la considerazione che ho di me stesso, che tante persone, di cui certamente molte erano illustri, illuminate e sapienti, si siano grossolanamente ingannate su qualcosa in cui io solo vedrei chiaro...».

«Si può ribattere facilmente al suo modo di ragionare», lo interruppe miss Alicia. «Il politeismo non è forse stata la religione di Esiodo, di Omero, di Aristotele, di Platone e dello stesso Socrate, che sacrificò un gallo ad Esculapio, oltre che di una infinità di altri personaggi dal genio incontestabile?».

«Certamente, ma oggi non c'è più nessuno che sacrifichi buoi a Giove».

«È molto meglio farne bistecche e arrosti», osservò sentenziosamente il commodoro che leggendo Omero era sempre stato scandalizzato dall'usanza di bruciare sui carboni le cosce grasse delle vittime.

«Non si offrono più colombe a Venere né pavoni a Giunone o caproni a Bacco: il cristianesimo ha sotituito quei sogni di marmo bianco di cui la Grecia aveva popolato l'Olimpo. La verità ha cancellato l'errore, ma molta gente teme ancora gli effetti del *fascino*, o per chiamarlo come il popolo, della iettatura».

«Riesco a concepire che il popolo ignorante possa preoccuparsi di simili influssi» disse miss Ward, «ma quel che mi stupisce è che un uomo dei suoi natali e della sua educazione possa condividere una simile credenza».

«Più di uno che si atteggia a spirito superiore», rispose il conte, «appende alla finestra un corno, inchioda una testa di cervo sopra la porta e va in giro coperto di amuleti. Io sarò franco, e confesso senza vergogna che quando incontro uno iettatore mi sposto volentieri dall'altro lato della strada, e se non posso evitarne lo sguardo, faccio i debiti scongiuri. Non uso più riguardi di un lazzarone, e me ne trovo bene. Non poche disavventure mi hanno insegnato a non disdegnare certe precauzioni».

Miss Alicia era protestante, allevata nella massima libertà di giudizio critico. Perciò accettava un'idea solo dopo averla sottoposta al vaglio di tale giudizio e la sua retta ragione rifiutava tutto ciò che non poteva esprimersi matematicamente. I discorsi del conte la sorprendevano. In un primo momento era stata propensa a considerarlo un semplice scherzo, ma il tono calmo e convinto di Altavilla le fece cambiar parere senza peraltro persuaderla.

«Posso concederle che il pregiudizio esista e sia molto diffuso, che lei sia sincero nella sua paura del malocchio e non stia cercando di farsi gioco del candore di una povera straniera, ma mi dia qualche ragione fisica di questa superstizione, giacché, e mi giudichi pure un essere totalmente privo di fantasia, io sono molto incredula: il fantastico, il misterioso, l'occulto, l'inesplicabile hanno ben poca presa su di me».

«Lei non potrà negare, miss Alicia», riprese il conte, «la potenza dell'occhio umano. La luce del cielo vi si combina con il riflesso dell'anima. La pupilla è una lente che concentra raggi della vita e la forza vibrante dell'intelletto sgorga da questa sottile apertura: lo sguardo di una donna non penetra forse nel cuore più duro? Lo sguardo di un eroe non galvanizza un intero esercito? Lo sguardo del medico non riesce a domare

un pazzo come una doccia fredda? Lo sguardo di una madre non fa arretrare i leoni?».

«Lei perora la sua causa con eloquenza», rispose miss Ward, scuotendo la bella testolina. «Mi perdoni però se mi rimangono dei dubbi».

«E l'uccello che palpitando d'orrore e emettendo grida lamentose scende dalla cima di un albero, mentre potrebbe volarsene via, per gettarsi nelle fauci di un serpente che lo affascina, ubbidisce forse a un pregiudizio? Ha forse sentito raccontare nel nido storie di iettature da comari piumate? Molti effetti non nascono da cause che i nostri organi non sanno valutare? I miasmi della febbre malarica, della peste, del colera sono visibili? Nessun occhio scorge il fluido elettrico sulla cima del parafulmine, eppure il fulmine si vi scarica! Che cosa c'è di assurdo nel supporre che da quel disco nero, azzurro o grigio si sprigioni un raggio propizio o fatale? Perché non potrebbe essere un effluvio buono o cattivo secondo il modo in cui viene emesso e l'angolo di ricezione?».

«Mi pare», osservò il commodoro, «che la teoria del conte abbia qualcosa di seducente: io, per esempio, non ho mai potuto guardare gli occhi dorati di un rospo senza sentire allo stomaco un calore insopportabile, come se avessi preso un emetico. Eppure la povera bestia avrebbe più motivi per essere impaurita di me, che la potrei schiacciare con un colpo di tacco».

«Ah, zio! Se ti metti dalla parte del signor Altavilla, io sarò sconfitta. Non sono in grado di lottare. Benché abbia non poche obiezioni da fare contro questa elettricità oculare di cui nessun fisico ha mai parlato, sono disposta per un istante ad ammetterne l'esistenza, ma quale puo essere l'efficacia di quelle immense corna che lei mi ha offerto per preservarci dal suo funesto effetto?».

«Come il parafulmine attira la folgore», rispose Altavilla, «così le punte aguzze di queste corna su cui si fissa lo sguardo dello iettatore deviano il fludio malefico e gli tolgono la sua pericolosa carica elettrica. La stessa funzione hanno le dita allungate e gli amuleti di corallo».

«Tutto quello che mi sta raccontando è davvero pazzesco, signor conte», riprese miss Ward. «Mi sembra di capire che secondo lei io sarei esposta al fascino di un pericoloso iettatore, e di conseguenza mi ha mandato le corna perché mi proteggano?».

«Temo di sì, miss Alicia», rispose il conte con tono profondamente convinto.

«Vorrei proprio vedere che uno di quei ribaldi dallo sguardo losco tentasse di affascinare mia nipote!» esclamo il commodoro. «Anche se ormai ho superato la sessantina, non ho ancora dimenticato le lezioni di boxe». E intanto stringeva il pugno premendo il pollice contro le dita piegate.

«Bastano due dita, milord», disse Altavilla facendo assumere alla mano del commodoro la posizione corretta. «La iettatura è quasi sempre involontaria e viene esercitata all'insaputa di coloro che possiedono questo dono fatale. Spesso, addirittura, quando gli iettatori diventano consapevoli del loro funesto potere, ne deplorano gli effetti più di chiunque altro: vanno quindi evitati, non maltrattati. E poi con le corna, le dita allungate, i rami di corallo biforcuti, la loro influenza può essere neutralizzata o quanto meno attenuata».

«È davvero molto strano», disse il commodoro, impressionato suo malgrado dalla freddezza di Altavilla.

«Non sapevo di essere un tal punto di mira per gli iettatori. Non mi allontano praticamente da questa terrazza, se non di sera quando vado a fare un giro in calesse con mio zio lungo la Villa Reale, e non ho notato niente che potesse giustificare le sue supposizioni», disse la fanciulla che cominciava a incuriosirsi pur restando incredula. «Di chi sospetta?».

«Non si tratta di sospetti, miss Ward, ma di un assoluta certezza», rispose il giovane conte napoletano.

«Ci riveli, di grazia, il nome di quest'essere fatale!», disse miss Ward con una leggera sfumatura d'ironia.

Altavilla rimase silenzioso.

«È bene sapere di chi si deve diffidare», soggiunse il commodoro.

Il giovane conte napoletano parve concentrarsi, poi si alzò, si fermò davanti allo zio di miss Ward, si inchinò rispettosamente e disse:

«Milord, le chiedo la mano di sua nipote».

A quella frase inaspettata, Alicia si fece tutta rosea e il commodoro passò dal rosso allo scarlatto.

Indiscutibilmente il conte Altavilla poteva aspirare alla mano di miss Ward: apparteneva a una delle più antiche e più nobili famiglie napoletane, era bello, giovane, ricco, bene accetto a corte, di un educazione perfetta, di un'eleganza irreprensibile. La sua domanda non aveva di per sé niente di scandaloso, ma lo stupore dello zio e della nipote era perfettamente comprensibile, data la sua curiosa subitaneità e la totale mancanza di

rapporto con la conversazione in corso. Ragion per cui Altavilla non ne fu stupito né scoraggiato e attese la risposta in tutta tranquillità.

«Mio caro conte», disse infine il commodoro appena si fu un po' ripreso dal suo sconcerto, «la sua proposta mi sorprende per come mi onora. In verita, non avendo consultato mia nipote, non so che cosa risponderle. Stavamo parlando di fascino, di iettatura, di amuleti, di mani aperte o chiuse, di una quantità di cose che non hanno niente a che fare con il matrimonio, e all'improvviso ecco che lei mi chiede la mano di Alicia! Non vi vedo nessuna logica e non me ne vorrà se non ho idee ben chiare in proposito. Si tratterebbe di un'unione certamente accettabile, ma io credevo che mia nipote avesse altre intenzioni. È pur vero che un vecchio lupo di mare come me non sa leggere molto bene nel cuore delle fanciulle...».

Vedendo che lo zio non sapeva come venirne fuori, Alicia profittò della pausa dopo l'ultima frase per porre termine a una scena che si stava facendo imbarazzante e dire al napoletano:

«Conte, quando un uomo dabbene chiede lealmente la mano di una fanciulla onesta, non c'e ragione che questa si offenda, anche se ha il diritto di stupirsi per lo strano modo in cui è rivolta la domanda. Io la stavo pregando di dirmi il nome del supposto iettatore la cui influenza può, secondo lei, essermi nociva, e bruscamente lei fa a mio zio una proposta di cui non riesco a capire il motivo».

«Il fatto è», rispose Altavilla, «che un gentiluomo non ama fare il delatore, e che solo un marito può difendere la moglie. Prenda pure qualche giorno per riflettere. Spero che fino allora le corna esposte in modo ben visibile bastino a salvaguardarla da qualunque increscioso incidente».

Ciò detto il conte si alzò e uscì dopo un profondo inchino.

Vicè, la selvatica domestica dai capelli crespi che veniva a riprendere tazze e teiera, aveva sentito la fine della conversazione mentre saliva lentamente la scala della terrazza. Contro Paul d'Aspremont nutriva tutta l'avversione che una contadina degli Abruzzi, appena addomesticata da pochi anni di servizio, può concepire nei confronti di un forestiero sospettato di iettatura. Tra l'altro trovava bellissimo il conte Altavilla e le riusciva inconcepibile che miss Ward potesse preferirgli un uomo gracile e pallido che lei, Vicè, non avrebbe voluto neanche se non avesse avuto il fascino. Perciò, dal momento che non apprezzava affatto il comportamento

signorile del conte e desiderava sottrarre l'amata padrona a un'influenza nociva, Vicè si chinò verso l'orecchio di miss Ward e le disse:

«Io lo conosco, il nome che il conte Altavilla le nasconde».

«Ti proibisco di dirmelo, Vicè, se vuoi godere dei miei favori», rispose Alicia. «Tutte queste superstizioni sono davvero vergognose e io le sfiderò da cristiana che teme solo Dio».

VII

«Iettatore! Iettatore! Era rivolta proprio a me quella parola», si diceva Paul d'Aspremont tornando in albergo. «Non so che cosa significhi, ma ha sicuramente un senso ingiurioso o beffardo. Che cosa c'è nella mia persona di tanto singolare, insolito o ridicolo da attrarre l'attenzione in modo così ostile? Benché sia difficile giudicare sé stessi, mi pare di non essere né bello, né brutto, né alto, né basso, né magro, né grasso e di poter passare inosservato fra la gente. Non sono vestito in maniera eccentrica, non porto un turbante con le candele accese come Jourdain nella cerimonia del *Borghese gentiluomo*; non indosso una giacca con un sole d'oro ricamato sulla schiena; nessun negro mi precede suonando i timpani. La mia personalità, che tra l'altro nessuno a Napoli conosce, si nasconde sotto un abito banale, che è poi come il domino della civiltà moderna, e sono del tutto simile agli elegantoni che passeggiano per via Toledo o in largo del Palazzo, se si eccettua il fatto che ho un po' meno cravatta, un po' meno spille, un po' meno camicia ricamata, un po' meno gilè, un po' meno catene d'oro e molto meno ricci. Forse non sono abbastanza crespo! Domani mi farò dare un colpo di ferro dal parrucchiere dell'albergo. Qui però sono abituati a vedere degli stranieri, e una minima differenza nel modo di vestire non basta a giustificare la parola misteriosa e il gesto strano che provoca la mia presenza. E poi ho notato un'espressione di antipatia e di spavento negli occhi della gente che si scostava quando passavo. Che cosa posso aver fatto a delle persone che incontro per la prima volta? Un viaggiatore, ombra che passa per non più tornare, non suscita che indifferenza, a meno che arrivi da qualche regione remota e non sia un esemplare di una razza sconosciuta: ma i piroscafi scaricano sui moli, ogni settimana, migliaia di turisti dai quali non sono affatto diverso. Chi se ne preoccupa se non i facchini, gli albergatori e i domestici di piazza? Non ho ucciso mio fratello, dal momento che non ne avevo e Dio non può avermi

marchiato con il segno di Caino, e tuttavia al vedermi gli uomini si turbano e si allontanano: a Parigi, a Londra, a Vienna, in tutte le città dove ho abitato, non mi sono mai accorto di suscitare un simile effetto. Qualche volta mi hanno trovato altezzoso, sdegnoso, selvatico. Mi hanno detto che ostentavo lo *sneer* inglese, che imitavo lord Byron, ma dappertutto sono stato accolto come un *gentlemen* e le mie profferte, proprio perché rare, erano ancor più apprezzate. Una traversata di tre giorni da Marsiglia a Napoli non può avermi cambiato al punto da esser diventato odioso o grottesco, io che sono stato guardato con interesse da più di una donna e che ho saputo toccare il cuore di miss Alicia Ward, una fanciulla incantevole, una creatura celestiale, un angelo di Thomas Moore!».

Queste riflessioni, indubbiamente ragionevoli, calmarono un po' Paul d'Aspremont, il quale si convinse di aver attribuito un senso che non aveva alla mimica esagerata dei napoletani, il popolo più gesticolante che esista.

Era tardi. Tutti i clienti, eccetto Paul, erano tornati nelle loro camere. Gelsomina, una delle cameriere che abbiamo già parzialmente descritto mentre partecipava al conciliabolo tenuto in cucina sotto la presidenza di Virgilio Falsacappa, aspettava il ritorno di Paul per mettere le sbarre alla porta d'ingresso. Nannella, l'altra ragazza che avrebbe dovuto assicurare la guardia, aveva pregato la compagna più coraggiosa di sostituirla, per paura d'incontrare il forestiero sospettato di iettatura. Gelsomina si era perciò premunita: un bel po' di amuleti le spiccavano sul petto, e dagli orecchini le ciondolavano cinque piccoli corni di corallo al posto dei pendenti di perle, mentre la mano già piegata tendeva indice e mignolo in modo che il reverendo Andrea de Jorio, autore della *Mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano* avrebbe sicuramente ritenuto corretto.

La brava Gelsomina, dissimulando la mano sotto una piega della gonna, porse il candeliere al signor d'Aspremont e lo fissò con uno sguardo penetrante, insistente, quasi provocatorio e dall'espressione così singolare, che il giovane abbassò gli occhi, cosa di cui la ragazza parve molto contenta.

Così immobile ed eretta, mentre porgeva il doppiere con un gesto statuario, il profilo luminosamente stagliato, lo sguardo fisso e fiammeggiante, faceva pensare all'antica Nemesi in atto di smascherare un colpevole.

Quando il viaggiatore ebbe salito le scale e il rumore dei suoi passi si fu smorzato nel silenzio, Gelsomina sollevò la testa con aria trionfante: «Gli ho fatto rientrare lo sguardo nella pupilla proprio come si deve, a

quell'antipatico signore, che san Gennaro lo confonda; sono sicura che non mi succederà niente di male».

Paul dormì male e di sonno agitato: lo ossessionarono mille sogni bizzarri che avevano a che fare con i pensieri da cui era stato tormentato il giorno prima. Si vedeva circondato da figure ghignanti e mostruose, che esprimevano odio, collera e paura. Poi le figure svanivano. Minacciandolo con segni cabalistici emergevano dall'ombra, in un chiarore infernale, dita lunghe, magre, ossute, con le falangi nodose. Le loro unghie ricurve come artigli di tigre o di avvoltoio gli si avvicinavano sempre più al viso e pareva volessero cavargli gli occhi. Con uno sforzo supremo riuscì ad allontanare quelle mani che volteggiavano su ali di pipistrello, ma alle mani adunche succedettero teste di buoi, di bufali e di cervi, crani calcinati animati da una vita morta che lo assalivano con le corna ramificate e lo costringevano a buttarsi in mare dove si lacerava il corpo su una foresta di coralli dai rami aguzzi o biforcuti. Poi un'onda lo risospingeva verso riva indolenzito, rotto, mezzo morto, e come il don Giovanni di lord Byron intravedeva nel deliquio un'incantevole testa che si chinava su di lui: non era Haidée, ma Alicia, ancor più bella della creatura immaginata dal poeta. La fanciulla faceva vani sforzi per trascinare sulla sabbia il corpo che il mare voleva riprendersi e chiedeva a Vicè, la selvatica domestica, un aiuto che questa gli rifiutava ridendo di un riso feroce. Le braccia di Alicia non ce la facevano più e Paul ricadeva nelle profondità marine.

Queste fantasmagorie confusamente spaventose, vagamente orribili e altre ancor più inafferrabili, che ricordavano gli informi fantasmi abbozzati nell'ombra opaca delle acqueforti di Goya, ossessionarono il dormiente fino alle prime luci dell'alba. L'anima, resa libera dal corpo cancellato, sembrava intuire ciò che la mente da sveglia non riusciva a capire e nella buia camera del sogno cercava di tradurre in immagini i suoi presentimenti.

Paul si alzò a pezzi, inquieto, come se nascosto da quegli incubi di cui temeva di sondare il mistero, avesse intuito l'incombere di una sventura. Girava attorno al fatale segreto, chiudendo gli occhi per non vedere e le orecchie per non sentire. Ma non era mai stato più triste. Dubitava perfino di Alicia. L'aria di soddisfatta fatuità del conte napoletano, la compiacenza con cui la fanciulla lo ascoltava, lo sguardo di approvazione del commodoro, tutto gli tornava in mente con una dovizia di crudeli particolari, gli inondava il cuore di amarezza e accresceva la sua malinconia.

Grazie alla luce del giorno svaniscono i malesseri provocati dalle visioni notturne. Smarra, contrariato, fugge agitando le ali membranose quando il sole scocca in camera le sue frecce d'oro attraverso le fessure delle tende. Il sole brillava di un gioioso splendore, il cielo era puro, e sull'azzurro del mare scintillavano milioni di pagliuzze. A poco a poco Paul si rasserenò. Dimenticò i sogni sgradevoli e le curiose impressioni del giorno prima, o se ci pensava era solo per tacciarsi di stravagante.

Andò a fare un giro a Chiaia per divertirsi allo spettacolo della petulanza napoletana: i venditori invitavano all'acquisto delle loro merci con bizzarre melopee in un dialetto incomprensibile per lui che sapeva solo l'italiano, con gesti scomposti e frenetici sconosciuti nel nord. Ma ogni volta che si fermava davanti a una bottega, il padrone prendeva un'aria allarmata, mormorava a mezza voce un'imprecazione, e faceva il gesto di allungare le dita come se avesse voluto pugnalarlo con l'anulare e il mignolo. Le comari, più ardite, lo coprivano di insulti e gli mostravano il pugno.

VIII

Sentendosi insultare dal volgo di Chiaia, il signor d'Aspremont credette che volessero rivolgergli quelle litanie grossolanamente burlesche riservate dai pescivendoli alle persone benvestite che attraversano il mercato, ma in tutti gli occhi appariva una così viva repulsione, un così autentico spavento, che fu ben costretto a rinunciare a quella interpretazione. Venne ancora pronunciata la parola *iettatore* che già aveva colpito le sue orecchie al teatro San Carlino, e stavolta con un'intonazione minacciosa. Si allontanò quindi a passi lenti, evitando di fissare su qualcosa quello sguardo che causava tanta agitazione.

Camminando lungo le case per sottrarsi all'attenzione della gente, Paul arrivò a una bancarella di libri: si fermò, spostò e aprì qualche libro, tanto per darsi un contegno. In quel modo girava le spalle ai passanti e la sua faccia seminascosta dalle pagine evitava ogni occasione di insulti. A onor del vero aveva pensato per un attimo di assalire quella gentaglia a bastonate, l'aveva trattenuto il vago terrore superstizioso che cominciava impadronirsi di lui. Si ricordò che una volta aveva colpito un cocchiere insolente con un leggero frustino, ma che avendolo preso alla tempia l'aveva ucciso sul colpo: un omicidio involontario da cui si sentiva ancora

scosso. Dopo che ebbe sfogliato e riposto diversi libri, gli capitò sotto mano il trattato della *Iettatura* di Niccolò Valletta. Quel titolo gli brillò davanti agli occhi a caratteri di fuoco e gli parve che a mettere lì quel libro fosse stata la mano della fatalità. L'ambulante lo guardava con aria beffarda scuotendo due o tre corni neri appesi con altri ciondoli al suo orologio. Gli buttò i sei o otto carlini che costava il volume e corse in albergo per rinchiudersi in camera e iniziare quella lettura che doveva chiarire e risolvere i dubbi che l'assillavano da quando era arrivato a Napoli.

Il libro del signor Valletta è noto a Napoli come possono esserlo a Parigi i *Segreti del grande Alberto, Etteila* o la *Chiave dei sogni*. Valletta definisce la iettatura, spiega da quali segni la si può riconoscere, con quali mezzi è possibile difendersi. Divide gli iettatori in diverse classi, a seconda di quanto possano essere malefici e ne tratta tutti i problemi attinenti a una materia così grave.

Se avesse trovato quel libro a Parigi, d'Aspremont l'avrebbe sfogliato distrattamente come un vecchio almanacco infarcito di storie ridicole e avrebbe riso della serieta con cui l'autore parla di tutte quelle frottole, ma nello stato d'animo in cui si trovava, fuori dal suo ambiente naturale, disposto alla credulità per tutta una serie di piccoli incidenti, lo lesse con un segreto orrore come un profano che compiti in un libro di magia evocazioni di spiriti e formule cabalistiche. Benché non avesse cercato di decifrarli, gli si andavano rivelando i segreti dell'inferno. Non poteva più fare a meno di conoscerli e ora era anche consapevole del proprio fatale potere: era uno iettatore! Doveva pur ammetterlo con se stesso: tutti i segni distintivi descritti dal Valletta, lui li possedeva.

Capita a volte che un uomo che si credeva in perfetta salute, apra per caso o per distrazione un libro di medicina e leggendo la descrizione di una malattia si renda conto di esserne affetto. Illuminato da una luce fatale, a ogni sintomo descritto sente dolorosamente trasalire dentro di sé qualche organo oscuro, qualche fibra nascosta di cui gli sfuggiva il funzionamento, e impallidisce nel sentire così vicina una morte che credeva ancora remota. Paul provò un'impressione analoga.

Si mise davanti a uno specchio e si guardò con tremenda intensità: quella perfezione così composita, fatta di bellezze che di solito non si trovano insieme, lo facevano assomigliare più che mai all'arcangelo decaduto e raggiava sinistramente nel fondo nero dello specchio. Le fibrille delle sue pupille si torcevano come vipere convulse, le sopracciglia

vibravano come l'arco da cui è scoccata la freccia mortale; la bianca ruga della fronte ricordava la cicatrice prodotta da un fulmine e tra i suoi capelli rutilanti parevano fiammeggiare infernali lingue di fuoco; il marmoreo pallore della pelle dava ancor maggior risalto a ogni tratto di quella fisionomia davvero terribile.

Paul si fece paura: gli sembrava che gli effluvi dei suoi occhi, rinviati dallo specchio, lo colpissero come dardi avvelenati: immaginatevi Medusa che guarda la propria testa orribile e maliziosa nel fulvo riflesso di uno scudo di bronzo.

Qualcuno forse obietterà che è difficile credere che un giovane di mondo, imbevuto di scienze e nutrito dello scetticismo della civiltà, abbia potuto prendere sul serio un pregiudizio popolare e mmaginarsi fatalmente dotato di un malefico, misterioso potere. Ma potremo rispondere che una credenza molto diffusa possiede un irresistibile magnetismo. Esso vi penetra vostro malgrado e non può essere efficacemente contrastato da una volontà isolata: c'è chi può arrivare a Napoli facendosi beffe della iettatura e poi finisce col coprirsi di corni scaramantici, fuggendo con terrore chiunque abbia uno sguardo sospetto.

La posizione di Paul d'Aspremont era anche più grave: lui stesso aveva quel fascino fatale e tutti lo evitavano o facevano in sua presenza i segni scaramantici raccomandati da Niccolò Valletta. Benché la sua ragione si ribellasse contro un giudizio del genere non poteva fare a meno di riconoscere in sé tutti i sintomi rivelatori della iettatura. La mente umana, anche la più illuminata, conserva sempre un angolo oscuro dove si annidano le ripugnanti chimere della credulità, dove si abbrancano i pipistrelli della superstizione. La stessa vita quotidiana è così piena di problemi insolubili, che l'impossibile diviene probabile. Si può credere o negare tutto: da un certo punto di vista il sogno esiste come la realtà.

Paul si sentì pervaso da un'immensa tristezza. Era un mostro! Benché dotato dei migliori istinti e della natura più benigna portava con sé la sventura. Il suo sguardo, involontariamente carico di veleno, nuoceva a coloro su cui si soffermava, sia pur con simpatia. Aveva il tremendo privilegio di riunire, concentrare, distillare i miasmi malsani, le cariche elettriche pericolose, le fatali influenze dell'atmosfera per dardeggiarle intorno a sé.

Diverse circostanze della sua vita, che fino allora gli erano sembrate oscure e di cui aveva vagamente accusato il caso, si illuminavano ora di una livida luce: ricordava mille enigmatiche disavventure, disgrazie

inspiegabili, catastrofi immotivate delle quali adesso deteneva la chiave. Nella sua mente si venivano chiarendo certe strane coincidenze, confermandolo nella triste opinione che si era fatto di sé.

Risalì il corso degli anni: ricordò la madre morta nel darlo alla luce, la fine sventurata di alcuni compagni di collegio, uno dei quali, il più caro, era morto cadendo da un albero mentre lui, Paul, lo guardava arrampicarsi; quella gita in canotto iniziata così allegramente con due amici e dalla quale era tornato solo dopo aver fatto sforzi inauditi per strappare alle piante acquatiche i corpi dei due poveri ragazzi annegati per il capovolgimento della barca; l'incontro di scherma in cui il suo fioretto, spezzatosi vicino al bottone e trasformatosi così in una spada, aveva ferito gravemente l'avversario, un giovane al quale era molto affezionato. Indubbiamente tutto poteva essere spiegato razionalmente, cosa che Paul aveva fatto fino a quel momento. Ma da quando aveva letto il libro del Valletta, ciò che vi era di accidentale e di fortuito in quegli avvenimenti gli pareva che dipendesse da un'altra causa: l'influenza fatale, il fascino, la iettatura dovevano avere la loro parte di responsabilità in quelle catastrofi. Una simile serie di disgrazie intorno alla stessa persona non era *naturale*.

Gli tornò in mente in tutti i suoi orribili particolari un altro fatto più recente, e ciò contribuì non poco a confermarlo nella sua sconsolata convinzione.

A Londra andava spesso al teatro della Regina, particolarmente colpito dalla grazia di una giovane ballerina inglese. Senza esserne più innamorato di quanto lo si possa essere dell'aggraziata figura di un quadro o di una stampa, la seguiva con lo sguardo fra le sue compagne del corpo di ballo nel turbinio degli effetti coreografici. Gli piacevano quel viso dolce e malinconico, quel delicato pallore che non si coloriva neanche nell'animazione della danza, quei bei capelli biondi e lucenti come la seta aureolati a seconda del ruolo di stelle o di fiori, quel lungo sguardo smarrito nel vuoto, quelle spalle verginalmente caste che rabbrividivano sotto i binocoli puntati, quelle gambe che sollevavano a malincuore la loro nuvola di tulle e rilucevano sotto la seta come il marmo di una statua antica. Ogni volta che passava sul proscenio la salutava furtivamente con qualche piccolo segno di ammirazione o inalberava l'occhialetto per vederla meglio.

Una sera, nel vortice circolare di un valzer, la ballerina sfiorò troppo da vicino la scintillante linea di fiammelle che in teatro separa il mondo immaginario dal mondo reale. Il suo leggero costume da silfide palpitava

come ali di colomba pronte a spiccare il volo. Un becco di gas allungò la lingua bianca e azzurra e raggiunse l'aereo tessuto. In un attimo le fiamme avvolsero la fanciulla che danzò per qualche secondo come un fuoco fatuo in mezzo a un bagliore rosso, per poi precipitarsi verso le quinte, sconvolta, folle di terrore, arsa viva dal costume incendiato.

Paul era stato dolorosamente colpito da quella disgrazia di cui parlarono i giornali dell'epoca dove, a essere curiosi, si sarebbe ritrovato anche il nome della vittima. Ma al suo dolore non si mescolava alcun rimorso. Non si sentiva affatto responsabile di quell'incidente che deplorava più di chiunque altro.

Ora era invece convinto che lo sguardo ostinato con il quale la seguiva non fosse stato estraneo alla morte dell'incantevole creatura. Si considerava come il suo assassino: aveva orrore di sé e avrebbe voluto non essere mai nato.

Il suo stato di prostrazione seguì una violenta reazione: si mise a ridere di un riso nervoso, spedì al diavolo il libro di Valletta ed esclamò: «Sto proprio diventando pazzo o imbecille! Il sole di Napoli deve avermi dato alla testa. Chissà che direbbero i miei amici se venissero a sapere che mi sono seriamente dibattuto nell'incredibile dubbio di essere o meno uno iettatore».

Paddy bussò con discrezione alla porta. Paul apri e il groom, da servitore compito, gli presentò sul lucido cuoio del berretto una lettera di miss Alicia, scusandosi di non avere un vassoio d'argento.

Il signor d'Aspremont ruppe il sigillo e lesse:

Mi tieni il broncio, Paul? Ieri sera non sei venuto e il tuo sorbetto al limone si è malinconicamente sciolto sul tavolo. Fino alle nove sono stata con l'orecchio teso cercando di distinguere il rumore delle ruote della tua carrozza attraverso il canto ostinato dei grilli e il rullare dei tamburelli. Dopo di che ho perso ogni speranza e ho preso a partito il commodoro! Ammirevole senso di giustizia delle donne. Ti piacciono proprio tanto Pulcinella con il suo naso nero, don Limone e donna Pancrazia? Dai miei informatori personali so infatti che hai passato la serata al San Carlino. Non hai scritto neanche una di quelle cosiddette lettere importanti. Perché non confessare semplicemente che sei geloso del conte Altavilla? Ti credevo più orgoglioso e la tua modestia mi commuove. Non aver paura. Il signor Altavilla è troppo bello e io non ho nessuna particolare inclinazione per gli Apolli pieni di ciondoli. Dovrei ostentare nei tuoi confronti un

altero disprezzo e dirti che non mi sono resa conto della tua assenza, ma la verità è che ho trovato il tempo lunghissimo, che ero di pessimo umore e molto nervosa e c'è mancato poco che non picchiassi Vicè la quale rideva come una pazza, chissà poi perché.

Alicia W.

Quella lettera allegra e arguta fece definitivamente ritrovare a Paul il senso della realtà. Si vestì, ordinò la carrozza e poco dopo il voltairiano Scazziga fece schioccare l'incredula frusta agli orecchi degli animali che si lanciarono al galoppo sul selciato lavico, attraverso la folla sempre fitta sul lungomare di Santa Lucia.

«Che ti prende, Scazziga? Provocherai un incidente!», esclamò il signor d'Aspremont.

Il cocchiere si voltò prontamente per rispondere e lo sguardo irritato di Paul lo colpì in pieno viso. Con una ruota anteriore urtò contro una pietra che non aveva visto e la violenza dell'urto lo fece cadere dal sedile, ma senza mollare le redini. Agile come una scimmia risalì con un balzo al suo posto, mentre sulla fronte gli compariva un bitorzolo grosso come un uovo di gallina.

«Il diavolo mi porti se mi girerò di nuovo quando mi parli!», borbottò fra i denti. «Timberio, Falsacappa e Gelsomina avevano ragione: è uno iettatore! Domani mi comprerò un paio di corni. Se non fanno bene, non possono certo far male».

Quel piccolo incidente dispiacque a Paul perché lo riportava nel cerchio magico da cui voleva uscire: una pietra capita tutti i giorni sotto la ruota di una carrozza e un cocchiere distratto cade dal sedile; non c'è niente di più semplice e di più comune. Tuttavia l'*effetto* aveva seguito così immediatamente la *causa*, la caduta di Scazziga si era trovata a coincidere così puntualmente con lo *sguardo* che gli aveva lanciato da fargli tornare tutte le sue paure.

«Ho una gran voglia», si disse, «di andarmene domani da questo paese stravagante, dove mi sento sballottare il cervello nel cranio come una nocciola secca nel guscio. Ma se confidassi i miei timori a miss Ward, lei ne riderebbe e il clima di Napoli le fa bene alla salute! La sua salute! Ma se stava bene prima di conoscermi. Quel nido di cigni galleggiante sulle acque che si chiama Inghilterra non aveva mai generato una creatura più bianca e più rosea! La vita le risplendeva luminosa negli occhi, fioriva sulle sue guance fresche e vellutate. Un sangue ricco e puro le scorreva

nelle vene azzurre sotto la pelle trasparente: attraverso la sua bellezza si avvertiva una forza piena di grazia. Com'è impallidita sotto il mio sguardo, com'è dimagrita e cambiata! Come sono diventate esili le sue mani delicate! Che tenere ombre hanno sottolineato i suoi occhi così vivaci! Pareva che la consunzione le posasse le sue dita ossute sulla spalla, e invece, lontana da me ha ritrovato rapidamente i suoi bei colori, il respiro è tornato libero nel petto che il medico auscultava preoccupato. Liberata dalla mia funesta influenza, vivrebbe a lungo. Non sono io a ucciderla? L'altro giorno, mentre ero da lei, non ha forse sentito un dolore così acuto che le guance le si sono sbiancate come al gelido alito della morte? Che senza volerlo, io le faccia la iettatura? Ma può anche darsi che si tratti di qualcosa di perfettamente naturale. Molte giovani inglesi sono predisposte alle malattie di petto».

Tali pensieri assorbirono Paul d'Aspremont lungo tutta la strada. Quando comparve sulla terrazza, abituale soggiorno di miss Ward e del commodoro, le immense corna dei buoi siciliani, dono del conte Altavilla, s'inarcavano screziate nel posto più in vista. Vedendo che Paul le notava, il commodoro si fece blu: era il suo modo di arrossire, giacché, con minor delicatezza della nipote, non aveva rifiutato le confidenze di Vicè...

Con un gesto disdegnoso Alicia fece cenno alla domestica di portar via le corna e fissò su Paul il suo bello sguardo pieno d'amore, di coraggio e di fede.

«Le lasci dove sono», disse Paul a Vicè. «Sono bellissime».

IX

L'osservazione di Paul sulle corna offerte dal conte Altavilla parve far piacere al commodoro. Vicè sorrise mettendo in mostra la dentatura con i canini separati e appuntiti che brillavano di un feroce candore. Con un rapido sbattere di palpebre Alicia sembrò rivolgere all'amico una domanda che rimase senza risposta.

Calò un silenzio pieno d'imbarazzo.

I primi minuti di una visita, sia pure cordiale, familiare, attesa e ripetuta ogni giorno, sono sempre impacciati.

Durante la lontananza, anche se di poche ore, si è riformata intorno a ciascuno un'invisibile atmosfera contro cui si smorza l'effusione. E come un vetro perfettamente trasparente che permette di scorgere il paesaggio,

ma impenetrabile a una mosca in volo. Apparentemente non c'è niente, eppure si avverte l'ostacolo. Un pensiero recondito dissimulato dalle buone maniere assillava insieme i tre personaggi, solitamente a loro agio. Il commodoro si girava macchinalmente i pollici; d'Aspremont guardava con ostinazione le punte nere e levigate delle corna che aveva proibito a Vicè di portar via, come un naturalista che a partire da un frammento cerchi di classificare una specie sconosciuta; Alicia infilava il dito nel nodo del largo nastro che cingeva la vestaglia di mussola, fingendo di stringerlo.

Fu lei a rompere per prima il ghiaccio, con la spontanea gaiezza delle fanciulle inglesi, così modeste e riservate dopo il matrimonio.

«Davvero, Paul, da un po' di tempo sei ben poco amabile. La tua galanteria è una pianta da serra fredda che puo fiorire solo in Inghilterra e a cui questo clima troppo caldo impedisce di svilupparsi? Come eri sollecito, premuroso, sempre pieno di attenzioni, nel nostro *cottage* del Lincolnshire! Mi parlavi con voce carezzevole, la mano sul cuore, impeccabilmente riccio, e pronto a inginocchiarti davanti al tuo idolo, proprio come gli innamorati delle illustrazioni dei romanzi».

«Ti amo sempre, Alicia», rispose d'Aspremont con voce profonda, ma seguitando a guardare le corna appese a una delle antiche colonne che sostenevano il pergolato.

«Lo dici con un tono così lugubre, che dovrei essere una vera civetta per crederti» obiettò miss Ward. «Suppongo che quel che ti piaceva in me fosse il colorito pallido, diafano, la grazia ossianica e immateriale: il mio stato sofferente mi dava un fascino romantico che ho perduto».

«Alicia! Non sei mai stata così bella».

«Parole, parole, parole, come dice Shakespeare. Sono talmente bella che non ti degni neanche di guardarmi».

Effettivamente gli occhi del signor d'Aspremont non si erano posati una sola volta sulla fanciulla.

«Beh», disse lei con un sospiro comicamente esagerato, «vedo che sono diventata una grossa e robusta contadina, fresca rubiconda, senza la minima distinzione, che non può figurare al ballo di Almacks o in un album di bellezze con un sonetto ammirativo dietro una carta di seta».

«Alicia, ti compiaci nel calunniarti», disse Paul con le palpebre abbassate.

«Faresti meglio ad ammettere francamente che sono orrenda. È anche colpa tua, commodoro: con le tue ali di pollo, le cotolette di vitello, i filetti di manzo, i bicchierini di vino delle Canarie, le passeggiate a cavallo, i

bagni di mare, gli esercizi di ginnastica mi hai fatto venire quella fatale salute borghese che fa svanire le illusioni poetiche del signor d'Aspremont».

«Stai tormentando il signor d'Aspremont e mi stai prendendo in giro», disse il commodoro chiamato in causa, «ma non c'è dubbio che il filetto di manzo è sostanzioso e il vino delle Canarie non ha mai fatto male a nessuno».

«Che delusione, mio povero Paul! Lasciare una ninfa, un elfo, una willi e ritrovare quella che medici e genitori chiamano una ragazza bene in carne! Ma stammi ad ascoltare, visto che non hai più il coraggio di guardarmi e fremi d'orrore: da quando sono partita dall'Inghilterra, sono aumentata di sette once».

«Otto once!» corresse orgoglioso il commodoro che curava Alicia come avrebbe fatto la più tenera delle madri.

«Sono proprio otto once? Zio tremendo, vuoi proprio che per il signor d'Aspremont si rompa definitivamente l'incantesimo?» fece Alicia affettando un comico scoraggiamento.

Mentre la fanciulla lo provocava con quelle civetterie che solo per gravi motivi si sarebbe permessa con il fidanzato, il signor d'Aspremont, in preda alla sua idea fissa e non volendo nuocere a miss Ward con il suo sguardo fatale, fissava gli occhi sulle corna talismaniche e li lasciava errare vagamente sull'immensa distesa azzurra che si scopriva dall'alto della terrazza.

Si chiedeva se non fosse suo dovere fuggire Alicia, anche a rischio di passare per un uomo senza parola e senza onore, e di andare a finire i suoi giorni in qualche isola deserta dove se non altro la sua iettatura non avrebbe provocato danni in mancanza di uno sguardo umano che l'assorbisse.

«Capisco», disse Alicia continuando lo scherzo, «che cos'è che ti rende tanto cupo e serio: la data del nostro matrimonio è fissata fra un mese e tu arretri all'idea di diventare il marito di una povera campagnola che ha perso ogni eleganza. Ti libero da ogni impegno: potrai sposare la mia amica Sarah Templeton che mangia cetriolini e beve aceto per restare magra!».

L'idea la fece ridere del riso chiaro e argentino della gioventù. Il commodoro e Paul si associarono apertamente alla sua ilarità.

Quando si fu spento l'ultimo scoppio della sua nervosa allegria, Alicia si avvicinò a d'Aspremont, lo prese per mano, lo condusse al

pianoforte che era in un angolo della terrazza, e aprendo uno spartito sul leggio gli disse:

«Amico mio, oggi non sei in vena di conversare e quello che non vale la pena di esser detto, lo si canta. Fai perciò la tua parte in questo duetto il cui accompagnamento non e difficile praticamente sono semplici accordi».

Paul si sedette sullo sgabello, mentre Alicia si mise in piedi accanto a lui in modo da seguire il canto sullo spartito. Il commodoro rovesciò all'indietro la testa, allungò le gambe e assunse in anticipo una posa beata, poiché sosteneva di essere un dilettante e di adorare la musica, anche se alla sesta battuta si addormentava del sonno dei giusti, sonno che nonostante le canzonature della nipote si ostinava a chiamare estasi, pur capitandogli a volte di russare, sintomo di estasi mediocre.

Il duetto era una vivace e leggera melodia, stile Cimarosa, su parole del Metastasio, e che potremmo paragonare a una farfalla che attraversi a più riprese un raggio di sole.

La musica ha il potere di mettere in fuga gli spiriti maligni dopo pochi fraseggi, Paul aveva smesso di pensare alle dita che fanno scongiuri, ai corni magici, agli amuleti di corallo. Aveva dimenticato il terribile libro del Valletta e tutte le fisime sulla iettatura. La sua anima s'involava lietamente, insieme alla voce di Alicia, in un'aria pura e luminosa.

Le cicale tacevano come per ascoltare e la brezza marina che si era appena alzata disperdeva le note con i petali dei fiori caduti dai vasi sul bordo della terrazza.

«Lo zio dorme come i sette dormienti nella loro grotta. Se non fosse una sua abitudine, il nostro amor proprio di virtuosi potrebbe sentirsi offeso», disse Alicia richiudendo lo spartito. «Mentre si riposa, vuoi fare un giro in giardino con me, Paul? Non ti ho ancora fatto vedere il mio paradiso».

Da un chiodo piantato in una colonna prese un largo cappello di paglia di Firenze, appeso per i nastri.

In materia di orticultura Alicia professava principi quanto mai bizzarri: non voleva che si cogliessero i fiori né che si potassero i rami. Come abbiamo già detto, quel che l'aveva sedotta nella villa era lo stato selvatico del giardino.

I due giovani si aprirono la via tra i cespugli che si richiudevano subito dopo il loro passaggio. Alicia camminava davanti e rideva nel vedere Paul sferzato dietro di lei dai rami degli oleandri eche andava

scostando. Aveva appena fatto una ventina di passi che la verde mano di un ramoscello, come per fare una birichinata vegetale, afferrò e trattenne il cappello di paglia portandolo così in alto che Paul non riuscì a riprenderlo.

Per fortuna il fogliame era fitto e il sole disseminava a malapena qualche zecchino d'oro sulla sabbia attraverso gli interstizi delle fronde.

«Ecco il mio rifugio preferito», disse Alicia indicando a Paul un grande sperone di roccia pittorescamente frastagliato, al riparo di un intrico di aranci, cedri, lentischi e mirti.

Alicia si sedette in un anfratto a forma di sedile e fece cenno a Paul di inginocchiarsi davanti a lei sul folto tappeto di muschio secco ai piedi della roccia.

«Metti le tue mani fra le mie e guardami bene in faccia. Fra un mese sarò tua moglie. Perché i tuoi occhi evitano i miei?».

Effettivamente Paul, immerso nelle sue fatali fantasticherie, distoglieva lo sguardo.

«Temi forse di leggervi un pensiero ostile o colpevole? Tu sai che il mio cuore ti appartiene fin dal giorno in cui, nel salotto di Richmond, hai portato a mio zio la lettera di presentazione. Io appartengo a quella razza di inglesi tenere, romantiche e fiere che in un attimo scelgono un amore che dura tutta la vita, e forse anche di più. E chi sa amare, sa morire. Guardami profondamente negli occhi, lo voglio; non tentare di abbassare le palpebre, non ti voltare, o io penserò che un gentiluomo il quale deve temere solo Dio si lasci spaventare da volgari superstizioni. Fissa su di me quegli occhi che credi tanto terribili e che per me invece sono così dolci perché vi leggo il tuo amore, e giudica se sono ancora abbastanza bella da portarmi a passeggio a Hyde Park in carrozza scoperta!».

Paul, smarrito, fissò lungamente su Alicia uno sguardo pieno di passione e di entusiasmo. A un tratto la fanciulla impallidì e un dolore lancinante le trafisse il cuore come la punta di una freccia. Sembrandole che nel petto le si rompesse qualche fibra, con un rapido gesto si portò il fazzoletto alla bocca. Una goccia rossa macchiò il fine tessuto di batista, che Alicia ripiegò prontamente.

«Grazie, Paul! Mi hai reso davvero felice, perché credevo che tu non mi amassi più».

X

Il movimento di Alicia per nascondere il fazzoletto non fu abbastanza rapido da passare inosservato agli occhi di Paul, il quale si fece spaventosamente pallido: aveva appena avuto una prova inconfutabile del suo fatale potere e le idee più funeste gli attraversavano la mente. Pensò perfino al suicidio: non era suo dovere sopprimersi come un essere malefico ed eliminare in tal modo la causa di tante sventure? Avrebbe accettato per sé le prove più dure e sopportato coraggiosamente il peso della vita, ma provocare la morte di colei che amava più di ogni altra cosa al mondo, era davvero troppo orribile!

L'eroica fanciulla aveva dominato la sensazione di dolore, che era una conseguenza dello sguardo di Paul e coincideva così stranamente con gli avvertimenti del conte Altavilia. Un animo meno forte si sarebbe magari lasciato impressionare da quell'evento, se non soprannaturale, quanto meno difficilmente spiegabile. Ma come abbiamo detto, Alicia era uno spirito religioso e non superstizioso. La sua fede incrollabile in ciò che si deve credere rifiutava come fole tutte quelle storie di influssi misteriosi. D'altro canto, anche se se la rideva dei pregiudizi popolari più radicati. ammesso la realtà della iettatura, se ne avesse riconosciuto in Paul i segni evidenti, il suo cuore tenero e fiero non avrebbe esitato un attimo. Paul non aveva fatto niente che potesse essere riprovato anche da parte dell'animo più suscettibile e miss Ward avrebbe preferito morire sotto quel suo sguardo cosiddetto funesto, piuttosto che mancare di parola a un amore da lei accettato con il consenso dello zio, e che ben presto sarebbe stato coronato dal matrimonio. Miss Alicia Ward assomigliava un po' a quelle eroine di Shakespeare castamente ardite, virginalmente risolute, il cui amore subitaneo e nondimeno puro e fedele, e che un solo istante lega per sempre. La sua mano aveva stretto quella di Paul e nessun uomo al mondo doveva più chiuderla fra le proprie dita. Considerava la sua vita ormai vincolata, e il suo pudore si sarebbe ribellato alla sola idea di un altro imene.

Mostrò quindi un'allegria reale o così ben simulata da trarre in inganno l'osservatore più acuto. Fece rialzare Paul sempre, inginocchiato ai suoi piedi e lo condusse in giro per i viali t ostruiti dai fiori e dalle piante del suo giardino incolto, fino a un punto in cui la vegetazione, diradandosi lasciava intravedere il mare come un sogno azzurro d'infinito. Quella luminosa serenità dissipò i tetri pensieri di Paul: Alicia si appoggiava al braccio del giovane con fiducioso abbandono, come se fosse già stata sua moglie. Con quella pura e muta carezza, insignificante per

chiunque altro, ma decisiva per lei, si dava a lui ancor più esplicitamente, rassicurandolo contro i suoi terrori, facendogli capire quanto poco la impressionassero i pericoli da cui la dicevano minacciata. Benché avesse imposto il silenzio, prima a Vicè, poi allo zio, e il conte d'Altavilla non avesse fatto nomi pur raccomandandole di proteggersi da una nefasta influenza, Alicia aveva capito subito che si trattava di Paul d'Aspremont: gli oscuri discorsi del bel napoletano non potevano alludere che al giovane francese. Si era anche resa conto del fatto che Paul, cedendo al pregiudizio così diffuso a Napoli che fa uno ietttore, di ogni uomo dalla fisionomia un po' fuori dal comune, per un'inconcepibile debolezza d'animo credeva di essere un portatore di fascino e distoglieva da lei i suoi occhi pieni d'amore, per paura che il suo sguardo le nuocesse. Per combattere quella che stava diventando un'idea fissa, aveva provocato la scena che abbiamo descritto, ottenendo però il risultato contrario, giacché aveva consolidato più che mai la fatale monomania di Paul.

I due innamorati tornarono sulla terrazza dove il commodoro, sempre sotto l'effetto della musica, continuava a dormire melodiosamente nella sua poltrona di bambù.

Paul si congedò e miss Ward, parodiando il saluto napoletano, gli mando un lieve bacio con la punta delle dita, dicendo con voce soavemente carezzevole: «A domani, vero, Paul?».

In quel momento Alicia era di una bellezza radiosa, allarmante, quasi soprannaturale, tanto da colpire lo zio svegliato di soprassalto dall'uscita di Paul. Il bianco degli occhi aveva toni d'argento brunito e faceva scintillare le pupille come stelle di un nero luminoso; gli zigomi avevano sfumature di un rosa ideale, di una purezza e di un ardore così celestiali come non si trovano sulla tavolozza di nessun pittore; le tempie, trasparenti come l'agata, erano leggermente venate d'azzurro. Tutta la sua carne sembrava irradiare luce, come se lasciasse trasparire l'anima.

«Come sei bella oggi, Alicia!», disse il commodoro.

«Mi stai viziando, zio! Se non sono la più vanitosa fanciullina dei tre regni, non è certo per colpa tua. Per fortuna non credo alle adulazioni, anche se sono disinteressate».

«Bella, pericolosamente bella», seguitò fra sé e sé il commodoro. «Mi ricorda tutta sua madre, la povera Nancy che mori a diciannove anni. Angeli simili non possono restare sulla terra. Pare che un soffio li sollevi e che ali invisibili palpitino alle loro spalle. È tutto troppo bianco, troppo rosa, troppo puro, troppo perfetto. A questi corpi eterei manca il sangue

rosso e volgare della vita. Dio, che li presta al mondo per qualche giorno, si affretta a riprenderseli. Questo arcano splendore mi rattrista come un addio».

«Ebbene, zio, visto che sono così bella», riprese miss Ward che vedeva incupirsi la fronte del commodoro, «è il momento di maritarmi: il velo e la corona mi staranno bene».

«Maritarti! Hai proprio tanta fretta di lasciare quel vecchio pellerossa di tuo zio, Alicia?».

«Ma io non ti lascerò. Non abbiamo convenuto con il signor d'Aspremont che resteremo insieme? Lo sai bene che non posso vivere senza di te».

Il signor d'Aspremont! Il signor d'Aspremont!... Il matrimonio non è ancora fatto».

«Non ha forse la tua parola... e la mia? Sir Joshua Ward non vi ha mai mancato».

«Ha la mia parola, è incontestabile», rispose il commodoro chiaramente imbarazzato.

«Il termine di sei mesi che hai fissato non è trascorso... da qualche giorno?» disse Alicia, le cui guance pudiche si fecero ancor più rosee, giacché quel dialogo, ormai necessario al punto a cui erano giunte le cose, turbava la sua delicata sensibilità.

«Ah! Così hai contato i mesi, bambina mia... Vatti un po' a fidare di certi tipini riservati!».

«Io amo il signor d'Aspremont», rispose con aria grave la fanciulla.

«Ecco il punto», fece sir Joshua Ward, che imbevuto delle idee di Vicè e di Altavilla, era ben poco entusiasta all'idea di avere come genero uno iettatore. «Perché mai non ami un altro!».

«Io non ho due cuori», disse Alicia. «E avrò un solo amore, anche se dovessi morire a diciannove anni come mia madre».

«Morire! Ma non dire certe brutte parole, te ne supplico!» esclamò il commodoro.

«Hai qualche rimprovero da rivolgere al signor d'Aspremont?».

«Nessuno, certo».

«Ha mancato in qualche modo all'onore? Si è dimostrato una sola volta vile, spregevole, bugiardo o perfido? Ha mai insultato una donna o è indietreggiato davanti a un uomo? Il suo stemma è offuscato da qualche macchia segreta? Una fanciulla dovrebbe arrossire o abbassare gli occhi presentandosi in societa al suo braccio?».

«Il signor d'Aspremont è un perfetto gentiluomo e non c'è nulla da dire sulla sua rispettabilità».

«Credimi, zio, basterebbe che un simile motivo esistesse e io rinuncerei immediatamente al signor d'Aspremont e mi seppellirei in qualche ritiro inaccessibile. Ma nessun altra ragione, sia ben chiaro, nessun altra ragione mi farà mancare a una promessa sacra», disse miss Alicia Ward con tono fermo e dolce.

Il commodoro si girava i pollici in un gesto che gli era abituale quando non sapeva che cosa rispondere e cercava di darsi un contegno.

«Perché adesso mostri tanta freddezza a Paul?» seguitò miss Ward. «Un tempo gli volevi tanto bene: non potevi farne a meno nel nostro *cottage* del Lincolnshire, e stringendogli la mano da stritolargli le dita dicevi che era un bravo ragazzo al quale avresti affidato volentieri la felicità di una fanciulla».

«Sì, certo, gli volevo bene a quel buon Paul», disse il commodoro commosso da quei ricordi tempestivamente evocati. «Ma ciò che è oscuro nelle nebbie inglesi, diventa chiaro al sole di Napoli...».

«Che cosa intendi dire?», chiese con voce tremante Alicia, facendosi di colpo bianca come una statua di alabastro su una tomba.

«Che il tuo Paul è uno iettatore».

«Ma come! Tu! Mio zio! Tu, sir Joshua Ward, un gentiluomo, un cristiano, un suddito di Sua Maestà britannica, un vecchio ufficiale della marina inglese, un essere colto e illuminato, al quale si chiederebbe consiglio su qualsiasi cosa, tu istruito e saggio, che ogni sera leggi la Bibbia e il Vangelo, tu non esiti ad accusare Paul di iettatura! Non me lo sarei mai aspettato da te!».

«Mia cara Alicia», rispose il commodoro, «io sono forse tutto quello che vai dicendo se non si tratta di te, ma quando un pericolo, sia pure immaginario, ti minaccia, divento più superstizioso di un contadino degli Abruzzi, di un lazzarone del molo, di un ostricaro di Chiaia, di una serva della Terra di Lavoro e anche di un conte napoletano. Paul mi può squadrare finché vuole con i suoi occhi dai raggi visivi incrociati e io resterò calmo come davanti alla punta di una spada o alla canna di una pistola. Il *fascino* non intaccherà la mia pelle abbronzata e riarsa da tutti i soli dell'universo. Io sono credulo solo per te, mia cara nipote, e ammetto che un sudore freddo mi bagna le tempie quando lo sguardo di quel disgraziato ragazzo si posa su di te. Non ha cattive intenzioni, lo so, e ti ama più della vita, ma mi pare che sotto il suo influsso i tuoi tratti si

alterino, i tuoi colori scompaiano e tu cerchi di dissimulare un'acuta sofferenza, e allora mi prende una voglia furiosa di cavargli gli occhi, al tuo signor d'Aspremont, con la punta delle corna che ti ha regalato Altavilla».

«Povero, caro zio», disse Alicia intenerita dall'affettuosa esplosione del comandante, «le nostre esistenze sono nelle mani di Dio: non c'è principe che muoia sul suo letto funebre o passerotto sotto le tegole del tetto senza che la sua ora sia segnata lassù. Il *fascino* non c'entra affatto ed è empio credere che uno sguardo più o meno subdolo possa avere una qualunque influenza. Andiamo, zietto», seguitò rivolgendogli l'appellativo affettuosamente familiare del buffone del *Re Lear*, «non parlavi seriamente poco fa: il tuo affetto per me turbava il tuo giudizio sempre così retto. Non oseresti mai, vero, dire al signor Paul d'Aspremont che gli rifiuti la mano di tua nipote dopo che tu stesso gliel'hai concessa, e che non lo vuoi più come genero, con il pretesto che è... uno iettatore!».

«Per Joshua, mio patrono che fermò il sole», esclamò il commodoro, «glielo dirò chiaro e tondo a quel caro signor Paul. Non me ne importa un bel niente di essere ridicolo, assurdo, perfino sleale, quando ne va di mezzo la tua salute, forse la tua vita! Io mi ero impegnato con un uomo, e non con un fascinatore. Ho promesso: ebbene, vengo meno alla promessa, ecco tutto. E se non è contento, mi chieda pure soddisfazione».

E il commodoro, esasperato, simulò un affondo, completamente dimentico della gotta che gli tormentava le dita dei piedi.

«Sir Joshua Ward, lei non lo farà», disse Alicia con calma dignità.

Il commodoro si lascio cadere ansimante nella poltrona di bambù e rimase in silenzio.

«Ebbene, zio, anche se quest'accusa odiosa e stupida fosse vera, sarebbe un buon motivo per respingere il signor d'Aspremont e fare di una disgrazia una colpa? Non hai capito che il male che poteva fare non dipendeva dalla sua volontà e che non ci fu mai un cuore più tenero, più generoso e più nobile?».

«Non si sposano i vampiri, per quanto buone siano le loro intenzioni», rispose il commodoro.

«Ma tutte queste sono fisime, stravaganze, superstizioni. Quel che è purtroppo vero e che Paul si è lasciato impressionare da queste follie e le ha prese sul serio; è spaventato, come allucinato. Crede al suo fatale potere, ha paura di se stesso, a ogni piccolo incidente che prima nemmeno notava e di cui oggi crede di essere la causa, lo conferma nella sua

convinzione. Non spetta forse a me, che sono sua moglie davanti a Dio, e presto lo sarò davanti agli uomini, - benedetta da te, mio caro zio, - acquietare la sua immaginazione troppo esaltata, cacciare i vacui fantasmi, tranquillizzare, con la mia sicurezza apparente e reale, quest'ansietà stralunata, sorella della monomania, e salvare la sua bell'anima turbata, la sua bella mente in pericolo, offrendole la felicità?».

«Hai sempre ragione tu, miss Ward», disse il commodoro, «e io, definito saggio, sono solo un vecchio pazzo. Credo che quella Vicè sia una strega: mi aveva confuso le idee con tutte le sue storie. Quanto al conte Altavilla, ora le sue corna e i suoi ninnoli cabalistici mi sembrano piuttosto ridicoli. Probabilmente era solo uno stratagemma per mettere Paul alla porta e poi sposarti».

«Può darsi che il conte Altavilla sia in buona fede», disse miss Ward sorridendo. «Poco fa condividevi ancora il suo parere sulla iettatura».

«Non abusare del tuo vantaggio, miss Alicia. D'altronde non so se mi sono ravveduto del mio errore al punto di non ricadervi. La cosa migliore sarebbe lasciare Napoli con il primo battello a vapore e tornarsene tranquillamente in Inghilterra. Quando Paul non vedrà più le corna di bue, le teste di cervo, le dita allungate, gli amuleti di corallo e tutti quei diabolici arnesi, smetterà di arrovellarsi e anch'io dimenticherò quelle panzane che per poco non mi hanno fatto mancare di parola e commettere un'azione indegna di un gentiluomo. Sposerai Paul, poiché così è convenuto. Mi riserverete il salotto e la camera a pianterreno a Richmond, la torretta ottagonale nel castello del Lincolnshire, e vivremo felici insieme. Se la tua salute esigerà un clima più caldo, prenderemo in affitto una casa in campagna nei dintorni di Tours, oppure a Cannes dove lord Brougham possiede una bella proprietà e dove, grazie a Dio, non si sa niente di queste dannate superstizioni. Che ne dici del mio progetto, Alicia?».

«Non hai bisogno della mia approvazione: non sono forse la più ubbidiente delle nipoti?».

«Sì, quando faccio quello che vuoi tu, mascherina!», disse sorridendo il commodoro che si alzò per tornarsene in camera.

Alicia rimase ancora per qualche minuto sulla terrazza, ma sia che quella scena le avesse provocato un'eccitazione febbrile, sia che Paul esercitasse realmente su di lei l'influenza che temeva il commodoro, la brezza tiepida che le sfiorò le spalle, protette da un semplice velo, le dette una sensazione di gelo. La sera, sentendosi poco bene, pregò Vicè di

stenderle sui piedi freddi e bianchi come il marmo, una di quelle coperte multicolori che si fanno a Venezia.

E intanto le lucciole scintillavano sul prato, i grilli cantavano e la luna, larga e gialla, saliva nella caligine del cielo.

XI

Alicia aveva trascorso una notte agitata e il giorno dopo toccò appena la bevanda che Vicè le portava tutte le mattine, posandola stancamente sul comodino. Non accusava nessun dolore particolare, ma si sentiva sfinita: era più una difficoltà di vivere che una malattia, tanto che sarebbe stata incapace di descriverne i sintomi a un medico. Chiese uno specchio a Vicè, perché una fanciulla si preoccupa più di vedersi sciupata dalla sofferenza che della sofferenza in sé. Sul suo estremo pallore spiccavano soltanto due piccole chiazze simili a due foglie di rosa del Bengala cadute in una tazza di latte. Gli occhi le brillavano in maniera insolita, quasi accesi dalla febbre, ma le labbra erano di un rosso molto meno vivo e lei le mordeva con i suoi piccoli denti d'avorio perché riprendessero colore.

Si alzò, indossò una vestaglia di cachemire bianco e si avvolse la testa in una sciarpa di velo, sentendosi ancora infreddolita nonostante il caldo che faceva frinire le cicale. Andò in terrazza all'ora solita perché il commodoro, sempre all'erta, non la subissasse di premure. Pur non avendo fame, assaggiò la colazione per evitare ad ogni costo che sir Joshua Ward attribuisse inevitabilmente all'influenza di Paul il minimo indizio di malessere.

Adducendo poi che la luce accecante del sole la stancava, si ritirò in camera assicurando più volte al commodoro, sempre sospettoso, che stava a meraviglia.

«A meraviglia... ho i miei dubbi», si disse il commodoro quando la nipote se ne fu andata. «Aveva un colore perlaceo intorno agli occhi e delle macchioline accese sui pomelli proprio come sua madre, che come lei sosteneva sempre di non essersi mai sentita meglio. Che fare? Privarla di Paul vorrebbe dire ucciderla in un altro modo: lasciamo fare la natura. Alicia è così giovane! Si ma la vecchia Mob se la prende sempre con le più giovani e le più belle: è gelosa come una donna. Se facessi venire un dottore? Ma che può fare la medicina per un angelo? Eppure tutti i sintomi preoccupanti erano scomparsi... Ah ! Se mai sei stato tu, dannato Paul a far

reclinare con il tuo alito questo fiore divino, ti strangolerò con le mie mani. Se Alicia morisse! No, non e possibile. Non ho fatto niente a Dio perché m'infligga questo tremendo dolore. Quando accadrà, io dormirò da un pezzo sotto la lapide *Sacred to the memory of sir Joshua Ward*, all'ombra del mio campanile natio. Sarà lei che verrà a piangere e a pregare sulla pietra grigia per il vecchio commodoro... Non so che cosa mi prende, ma stamani sono maledettamente malinconico e funereo!».

Per dissipare quei neri pensieri, il commodoro aggiunse un po' di rum della Giamaica al tè che si era raffreddato nella tazza e si fece portare la sua *houka*, innocente distrazione che si permetteva solo quando Alicia non c'era, perché neanche quel fumo leggero e profumato turbasse la sua natura delicata.

Aveva già fatto gorgogliare l'acqua aromatizzata del recipiente e sbuffato qualche nuvola azzurrognola, quando comparve Vicè per annunciare il conte Altavilla.

«Sir Joshua», disse il conte dopo i primi convenevoli, «ha riflettuto sulla domanda che le ho fatto l'altro giorno?».

«Ci ho riflettuto», rispose il commodoro, «ma come lei sa, il signor d'Aspremont ha la mia parola».

«È vero. Ci sono però dei casi in cui una parola può essere ritirata. Per esempio quando l'uomo al quale è stata data, per una ragione o per un'altra è diverso da quello che si era creduto».

«Conte, parli più chiaramente».

«Mi ripugna accusare un rivale, ma dalla conversazione che abbiamo avuto, lei mi deve capire. Se rifiutasse il signor d'Aspremont, mi accetterebbe come genero?».

«Io, di sicuro. Ma non è affatto certo che miss Ward approvi la sostituzione. È infatuata di Paul, e un po' è colpa mia perché io stesso ho favorito il ragazzo prima di tutte queste sciocche storie. Mi perdoni il termine, conte, ma ho la testa sconvolta».

«Lei vuole che sua nipote muoia?», chiese Altavilla in tono commosso e grave.

«Per tutti i fulmini! Mia nipote morire!», esclamò il commodoro balzando dalla poltrona e gettando la cannuccia del suo *houka*.

Era una corda sempre pronta a vibrare in sir Joshua Ward.

«Ma allora mia nipote è gravemente malata?».

«Non si allarmi così in fretta, milord. Miss Alicia può vivere, e anche molto a lungo».

«Alla buon'ora. Mi aveva sconvolto».

«Ma a una condizione», seguitò il conte Altavilla. «che non veda più il signor d'Aspremont».

«Ah! Ecco la iettatura che torna a galla! Sfortunatamente miss Ward non ci crede».

«Mi stia a sentire, disse pacatamente il conte Altavilla. «Quando ho incontrato per la prima volta miss Alicia al ballo del principe di Siracusa e ho concepito per lei una passione rispettosa non meno che ardente, la prima cosa che mi ha colpito è stata la sua salute splendente, la sua gioia di vivere, il fiore della vita che emanava da tutta la sua persona. La sua bellezza ne era tutta illuminata e lei era come immersa in un'atmosfera di benessere. Quella fosforescenza la faceva brillare come una stella: al suo confronto sbiadivano inglesi, russe, italiane, e io non vedevo più che lei. Alla distinzione britannica univa la grazia forte e pura delle antiche dee... Perdoni al discendente di una colonia greca questa allusione mitologica».

«È vero che era stupenda! Miss Edwina O'Herty, lady Eleonor Lilly, mistress Jane Strangford, la principessa Vera Fedorowna Pariatinski ne furono talmente indispettite che per poco non si presero l'itterizia», disse soddisfatto il commodoro.

«E adesso non nota che la sua bellezza ha qualcosa di languido, che i suoi tratti si fanno morbosamente evanescenti, che le vene delle sue mani appaiono più azzurre del necessario, che la sua voce ha un suono d'armonica che vibra in maniera inquietante e dolorosamente seducente? L'elemento terrestre sbiadisce a vantaggio di quello angelico. Miss Alicia diventa di una perfezione eterea che non mi piace nelle fanciulle di questo mondo, anche se lei mi troverà volgare».

Ciò che diceva il conte trovava una tale rispondenza nell'animo segretamente inquieto di Sir Joshua Ward, che per qualche minuto restò silenzioso e come smarrito in una profonda fantasticheria.

«È tutto vero, e benché a volte cerchi di illudermi, non lo posso negare».

«Non ho finito», disse il conte. «Prima dell'arrivo del signor d'Aspremont in Inghilterra, la salute di miss Alicia le aveva mai suscitato qualche inquietudine?».

«Mai. Era la bambina più fresca e più ridente dei tre regni».

«Come vede, la presenza del signor d'Aspremont coincide con i periodi in cui si altera la preziosa salute di miss Ward. Non intendo chiedere a lei, uomo del nord, di accettare ciecamente una credenza, un

pregiudizio, una superstizione, se vuole, delle nostre regioni meridionali. Ammetta però che sono fatti strani, i quali meritano tutta la sua attenzione...».

«Alicia non potrebbe essere malata... naturalmente?», disse il commodoro, scosso dal capzioso argomentare di Altavilla, ma a cui una sorta di ritegno inglese impediva di adottare la credenza popolare napoletana. Miss Ward non è malata: subisce una specie di avvelenamento attraverso lo sguardo, e se il signor d'Aspremont non è uno iettatore, è quanto meno funesto».

«Che cosa posso fare? Lei ama Paul, se la ride della iettatura e sostiene che non è una ragione valida per rifiutare un uomo d'onore. «Io non ho il diritto di occuparmi di sua nipote: non sono né suo fratello, ne suo padre, né il suo fidanzato, ma se ottenessi il suo consenso, forse potrei tentare di strapparla a quell influenza fatale. Non abbia paura: non commetterò stravaganze. Benché giovane, so che la reputazione di una fanciulla dev'essere salvaguardata dai pettegolezzi. Mi permetta solo di non parlarle del mio piano. Si fidi della mia lealtà: essa è tale che anche il senso più alto dell'onore non dovrà soffrirne».

«Allora lei ama molto mia nipote?» chiese il commodoro.

«Sì, perché l'amo senza speranza. Mi permetterà dunque di agire?».

«Lei è un uomo terribile, conte Altavilla: ebbene, tenti di salvare Alicia a modo suo. Non troverò che sia una cattiva cosa, anzi, la troverò eccellente».

Il conte si alzò, salutò e giunto alla carrozza chiese al cocchiere di condurlo all'albergo Roma.

Paul, con i gomiti sul tavolo, la testa fra le mani, era immerso in dolorose riflessioni. Aveva visto quelle goccioline rosse sul fazzoletto di Alicia e sempre assillato dalla stessa idea, si rimproverava il suo amore assassino, si biasimava perché accettava la dedizione della bella fanciulla decisa a morire per lui, e si chiedeva con quale sovrumano sacrificio avrebbe potuto ripagare la sua sublime abnegazione.

Paddy, il jockey-gnomo, interruppe la sua meditazione consegnandogli il biglietto da visita del conte Altavilla.

«Il conte Altavilla? Che cosa può volere da me?, si disse fortemente sorpreso. «Lo faccia entrare».

Quando il napoletano comparve sulla soglia, il signor d'Aspremont aveva già nascosto il suo stupore dietro quella maschera di glaciale indifferenza che alle persone di mondo serve a celare le loro impressioni.

Con gelida cortesia indicò al conte una poltrona, si sedette a sua volta e attese in silenzio con gli occhi fissi sul visitatore.

«Signore», cominciò il conte giocherellando con i ciondoli del suo orologio, «quel che ho da dirle è così inconsueto, così inopportuno, così sconveniente che lei avrebbe il diritto di buttarmi giù dalla finestra. Mi risparmi tale brutalita, perché da gentiluomo sono pronto a darle soddisfazione».

L'ascolto, signore, salvo poi profittare dell'offerta che lei mi fa, se i suoi discorsi non mi andranno a genio», rispose Paul senza che gli si muovesse un solo muscolo del viso.

«Lei è uno iettatore!».

A quelle parole la faccia del signor d'Aspremont si coprì di un livido pallore e gli occhi gli si cerchiarono di rosso; le sopracciglia si aggrottarono, la ruga sulla fronte si accentuò e dalle sue pupille sprizzarono luci sulfuree. Si alzò a metà, graffiando con le dita contratte i braccioli di mogano della poltrona. Fu così terribile a vedersi che Altavilla, per quanto coraggioso, afferrò uno dei rametti di corallo biforcuti appesi alla catena dell'orologio e istintivamente ne diresse le punte verso l'interlocutore.

Con un supremo sforzo di volontà, il signor d'Aspremont si rimise a sedere dicendo:

«Aveva ragione, signore, un simile insulto meriterebbe infatti che la buttassi giù dalla finestra, ma pazienterò in attesa di un'altra riparazione».

«Mi creda», seguitò il conte, «non ho fatto quest'affronto a un gentiluomo, affronto che può essere lavato solo con il sangue, se non per motivi gravissimi. Io amo miss Alicia Ward».

«E che cosa me ne importa?».

«Effettivamente gliene importa pochissimo dal momento che è amato, ma io, don Filippo Altavilla, le proibisco di vedere miss Alicia Ward».

«Lei non può darmi ordini».

«Lo so», rispose il conte, «perciò non spero che lei mi ubbidisca».

«Qual è allora il motivo che la spinge ad agire?» chiese Paul.

«Sono convinto che il *fascino* di cui lei e disgraziatamente dotato influisca in maniera fatale su miss Alicia Ward. Si tratta magari di un'idea assurda, di un pregiudizio degno del medioevo che deve sembrarle profondamente ridicolo, ma non starò a discuterne con lei. I suoi occhi si rivolgono a miss Ward e le lanciano, suo malgrado quello sguardo funesto

che la farà morire. Per impedire questa tragica conclusione non ho altro modo che provocarla. Nel sedicesimo secolo l'avrei fatta uccidere da un mio montanaro, ma oggi questi metodi non si usano più. Avevo anche pensato di pregarla di tornare in Francia, ma sarebbe stato troppo ingenuo: avrebbe riso di un rivale che con il pretesto della iettatura le avesse chiesto di andarsene e di lasciarlo solo con la sua fidanzata».

Mentre il conte Altavilla parlava, Paul d'Aspremont si sentiva invaso da un segreto orrore: lui, cristiano, era dunque preda delle potenze infernali e l'angelo delle tenebre guardava attraverso le sue pupille! Provocava catastrofi e il suo amore dava la morte! Per un attimo sentì vacillare la ragione e le ali della follia gli sbatterono contro le pareti interne del cranio.

«Sul suo onore conte, lei pensa veramente ciò che dice?», esclamò d'Aspremont dopo essere rimasto per qualche attimo soprappensiero davanti al rispettoso silenzio del napoletano.

«Sul mio onore, lo penso».

«Allora sarebbe proprio vero!, disse Paul a mezza voce. «Io sono dunque un assassino, un demone, un vampiro! Sto uccidendo quell'essere celeste e riducendo alla disperazione quel vecchio!». Fu sul punto di promettere al conte di non rivedere Alicia, ma il rispetto umano e la gelosia gli frenarono le parole sulla bocca.

«Conte, non le nasconderò che vado subito da miss Ward».

«Non la prenderò per il colletto per impedirglielo. Poco fa mi ha risparmiato, evitando di passare alle vie di fatto, e gliene sono grato, ma sarò lieto d'incontrarla domani alle rovine di Pompei, nella sala delle terme, per esempio: ci si sta benissimo. Quale arma preferisce? È lei l'offeso: spada, sciabola o pistola?».

«Ci batteremo con il coltello e a occhi bendati, divisi da un fazzoletto del quale ciascuno terrà una cocca. Dobbiamo essere a parità: io sono uno iettatore e mi basterebbe guardarla per ucciderla, signor conte!».

Paul d'Aspremont scoppiò in una risata stridula, prima di spingere una porta e scomparire.

XII

Alicia si era sistemata in una sala a pianterreno, sulle cui pareti c'erano quegli affreschi di paesaggi che in Italia sostituiscono la carta da

parati. Stuoie di paglia di Manila coprivano l'impiantito. L'arredamente era composto da un tavolo coperto da un tappetino turco sul quale erano disseminati libri di poesie di Coleridge, Shelley, Tennyson e Longfellow, da uno specchio antico incorniciato e da alcune sedie di bambù. Tende di giunco cinese dipinte con pagode, rocce, salici, gru e draghi, apposte alle finestre e sollevate a metà, lasciavano filtrare una luce tenue. Un ramo d'arancio carico di fiori in procinto di cadere per l'allegare dei frutti, s'insinuava familiarmente nella camera e si protendeva come una ghirlanda sopra la testa di Alicia con una nivea pioggia profumata.

La fanciulla, sempre un po' sofferente, stava sdraiata su uno stretto divano accanto alla finestra: due o tre cuscini marocchini la tenevano semisollevata e la coperta veneziana le avvolgeva castamente i piedi: così sistemata, poteva ricevere Paul senza offendere le leggi del pudore inglese.

Dalla sua mano distratta era scivolato a terra il libro iniziato e le pupille vagavano sotto le lunghe ciglia dando l'impressione di guardare oltre il mondo. Alicia provava quella sensazione di lassitudine quasi voluttuosa che segue gli accessi febbrili, e tutta la sua occupazione consisteva nel masticare con gusto i fiori d'arancio dall'amara fragranza che raccoglieva sopra la coperta. Non c'e forse una Venere dello Schiavone che mastica rose? Un artista moderno avrebbe potuto porre di fronte al quadro del vecchio veneziano un altro incantevole quadro con un'Alicia che mordicchiava i fiori d'arancio!

Stava pensando al signor d'Aspremont e si chiedeva se sarebbe vissuta abbastanza per diventare sua moglie. Non che credesse all'influenza della iettatura, ma suo malgrado si sentiva invasa da funerei presentimenti: proprio quella notte aveva fatto un sogno impressionante che il risveglio non era riuscito a dissipare.

Nel sogno era coricata, ma sveglia, e volgeva gli occhi verso la porta della stanza con il presentimento che qualcuno stesse per comparire. Dopo qualche minuto di ansiosa attesa aveva visto delinearsi nella buia inquadratura della porta una forma snella e bianca. Dapprima era tanto trasparente da lasciar scorgere gli oggetti come attraverso una leggera nebbia, poi aveva assunto maggior consistenza man mano che si avvicinava al letto.

L'ombra indossava un abito di mussola a pieghe che strascicavano per terra; lunghi boccoli neri semidisfatti le ricadevano lungo il viso pallido con due piccole macchie rosa sui pomelli. Il collo e il petto erano così bianchi da confondersi con l'abito: era perfino difficile dire dove

finisse la pelle e dove inizziasse la stoffa. Il rigo d'oro di una sottile catenella veneziana le cingeva il collo sottile. L'esile mano venata d'azzurro teneva un fiore - una rosa tea - i cui petali andavano staccandosi cadendo a terra come lacrime.

Alicia non conosceva la madre, morta un anno dopo averla data alla luce, ma spesso era rimasta in contemplazione davanti a una miniatura i cui colori semisbiaditi avevano assunto una tonalità giallo avorio; pallidi come il ricordo dei morti facevano pensare più al ritratto di un'ombra che a quello di una persona viva: capì così che quella che entrava nella stanza era Nancy Ward sua madre. L'abito bianco, la catenella, il fiore in mano, i capelli neri, le guance chiazzate di rosa: non mancava nulla. Era proprio la miniatura ingrandita, sviluppata che si muoveva in tutta la realtà del sogno.

Tenerezza mista a terrore facevano palpitare il cuore di Alicia. Voleva tendere le braccia all'ombra, ma erano pesanti come il marmo e non riuscivano a sollevarsi dal letto sul quale giacevano. Cercava di parlare, ma la lingua balbettava solo parole confuse.

Dopo aver posato la rosa tea sul comodino, Nancy si era inginocchiata accanto al letto e aveva appoggiato la testa sul petto di Alicia, ascoltando il soffio dei polmoni, contando i battiti del cuore. La fanciulla, spaventata da quella silenziosa auscultazione, aveva come la sensazione che la guancia fredda dell'ombra fosse un pezzo di ghiaccio.

L'apparizione si era rialzata, aveva lanciato alla fanciulla uno sguardo doloroso, e contando le foglie della rosa che aveva perduto ancora alcuni petali, aveva detto: «Ne rimane solo una».

Poi il sonno aveva frapposto il suo velo nero tra l'ombra e la dormiente e tutto si era confuso nella notte.

Forse l'anima di sua madre era venuta ad avvertirla e a prenderla? Che cosa significava quella frase misteriosa uscita dalla bocca dell'ombra: «Ne rimane solo una»? Quella pallida rosa sfogliata era il simbolo della sua vita? Quello strano sogno con i suoi leggiadri terrori e la sua spaventosa seduzione, quell'affascinante spettro avvolto di mussola che contava i petali del fiore, assillavano la fanciulla. Una nube malinconica oscurò la sua bella fronte e indefinibili sensazioni la sfiorarano con le loro ali nere.

Anche quel ramo d'arancio che scuoteva su di lei i suoi fiori non aveva forse un significato funereo? Le piccole stelle verginali non sarebbero dunque spuntate sotto il suo velo di sposa? Triste e pensosa,

Alicia allontanò le labbra dal fiore che stava mordendo: il fiore era già diventato giallo e appassito...

Si avvicinava l'ora della visita del signor d'Aspremont. Miss Ward fece uno sforzo su se stessa per rasserenare il viso, si aggiustò i boccoli con le dita, sistemò le pieghe della sciarpa di velo, e tanto per darsi un contegno riprese in mano il libro.

Quando Paul entrò, miss Ward lo ricevette con aria allegra perché non voleva che si allarmasse nel trovarla allettata. Sicuramente si sarebbe creduto la causa della sua malattia. In seguito alla scena con il conte Altavilla, Paul aveva un'aria truce e irritata che fece fare a Vicè i soliti gesti di scongiuro, ma il sorriso affettuoso di Alicia dissipò ben presto ogni nube.

«Spero che tu non sia malata sul serio», disse a miss Ward, sedendosi accanto a lei.

«Oh, non è niente, solo un po' di stanchezza: ieri c'è stato scirocco e quel vento africano mi abbatte. Ma vedrai come starò bene nel nostro *cottage* del Lincolnshire! Adesso che sono forte, remeremo a turno sullo stagno!».

Mentre parlava, non riuscì a trattenere del tutto una tossetta convulsa.

Il signor d'Aspremont impallidì e distolse lo sguardo.

Per qualche minuto in camera ci fu silenzio.

«Paul, non ti ho mai dato niente», disse Alicia sfilandosi dal dito già smagrito un semplice anello d'oro. «Prendilo e portalo per mio ricordo. Forse, con la tua mano femminile riuscirai a metterlo. Arrivederci! Ora sono stanca e vorrei cercar di dormire. Viene a trovarmi domani.

Paul se ne andò con la desolazione nel cuore: gli sforzi di Alicia per nascondere la sofferenza erano stati inutili. Amava perdutamente miss Ward e la stava uccidendo! Quell'anello che gli aveva dato non era forse un anello di fidanzamento per l'altra vita?

Vagava quasi impazzito in riva al mare, con la voglia di fuggire, di andare a rinchiudersi in un convento di trappisti e attendervi la morte seduto sulla propria bara senza mai sollevare il cappuccio del saio. Si trovava vile e ingrato perché non sapeva sacrificare il suo amore e abusava dell'eroismo di Alicia: lei infatti non ignorava niente, sapeva che era solo uno iettatore come affermava il conte Altavilla, e mossa da un'angelica pietà non lo respingeva!

«Si», si diceva Paul, «quel bel napoletano, quel conte che lei disdegna, è davvero innamorato. La sua passione fa vergogna alla mia: per

salvare Alicia non ha esitato ad attaccarmi, a provocarmi, me, uno iettatore, un essere più temibile del demonio. Mentre mi parlava, giocherellava con il suo amuleto e lo sguardo di quel celebre spadaccino che ha già atterrato tre uomini si abbassava davanti al mio!».

Tornato all'albergo Roma, Paul scrisse alcune lettere, fece un testamento con cui lasciava a miss Alicia Ward tutto ciò che possedeva, tranne un legato a Paddy, e prese le disposizioni ritenute indispensabili da un gentiluomo che l'indomani si batterà all'ultimo sangue.

Aprì le custodie di palissandro dove le sue armi erano riposte in scomparti foderati di saia verde, scostò spade, pistole, coltelli da caccia e infine trovò due stiletti corsi assolutamente identici che aveva comprato per regalarli a degli amici.

Erano due lame di puro acciaio, spesse vicino al manico, taglienti ai lati verso la punta, damaschinate, montate con cura e incredibilmente micidiali. Paul scelse anche tre fazzoletti e preparò un pacco.

Poi avvertì Scazziga di tenersi pronto di buon mattino per una gita in campagna.

Buttandosi tutto vestito sul letto esclamò: «Dio voglia che questo duello mi sia fatale! Se avessi la fortuna di essere ucciso, Alicia potrebbe vivere!».

XIII

Pompei, la citta morta, non si risveglia la mattina come le città vive e benché si sia liberata a metà del drappo di cenere che la copriva da tanti secoli, anche quando la notte impallidisce resta addormentata sul suo funebre giaciglio.

I turisti di ogni nazione, che la visitano durante il giorno, a quell'ora sono ancora a letto rotti dalla fatica, e il baluginare dell'alba sulle rovine della città mummificata non rischiara un solo volto umano. Soltanto le lucertole strisciano scodinzolando sui muri, guizzano sui mosaici sconnessi senza preoccuparsi del *cave canem* scritto sulla soglia delle case deserte, e salutano gioiosamente i primi raggi del sole. Sono gli abitanti succeduti agli antichi cittadini e pare che Pompei sia stata riportata alla luce solo per loro.

È uno strano spettacolo vedere nella luce rosa e azzurrina del mattino quel cadavere di citta sorpresa nel bel mezzo dei suoi piaceri, del suo

lavoro e della sua civiltà, e che non ha subito la lenta dissoluzione delle rovine comuni. Istintivamente vien fatto di credere che i proprietari di quelle case, fedelmente conservate, stiano per uscirne in abito greco o romano, che i carri, di cui si vedono i solchi sul lastricato, si rimettano a correre, che i clienti stiano per entrare in quei termopoli dove tuttora rimane sui banchi l'impronta delle tazze. Si cammina nel passato come in un sogno. All'angolo delle strade si legge ancora l'annuncio dello spettacolo che si darà quel giorno! Solo che quel giorno è trascorso da più di diciassette secoli. Ai primi chiarori dell'aurora sembra che le danzatrici dipinte sui muri muovano i loro crotali, e con la punta del bianco piede sollevino l'orlo della veste come rosea spuma, forse credendo che i lampadari si riaccendano per le orge del triclinio. Le Veneri, i Satiri, le figure eroiche o grottesche, animate da un raggio, tentano di sostituire gli abitanti scomparsi e di rendere alla città morta una popolazione dipinta. Le ombre colorate tremano lungo le pareti e per qualche minuto la mente può abbandonarsi all'illusione di una fantasmagoria antica.

Ma quel giorno, con grande spavento delle lucertole, la serenità mattutina di Pompei fu turbata da una strana visita: da una carrozza che si era fermata all'ingresso della via dei Sepolcri scese Paul dirigendosi al luogo dell'appuntamento.

Era in anticipo, e benché l'archeologia dovesse essere l'ultimo dei suoi pensieri, mentre camminava non poteva fare a meno di notare mille piccoli particolari che forse non l'avrebbero colpito in una situazione normale. Quando non sono più sotto il controllo dell'anima, i sensi funzionano per conto proprio ed hanno a volte una singolare lucidità. Andando al supplizio, certi condannati a morte distinguono un fiorellino tra le fessure del selciato, un numero sul bottone di un'uniforme, un errore di ortografia su un'insegna, o altri dettagli puerili che per loro assumono un'enorme importanza. Paul d'Aspremont passò quasi senza degnarli di un'occhiata davanti alla villa di Diomede, al sepolcro di Mammia, agli emicicli funerari, all'antica porta della città, alle case e alle botteghe lungo la via Consolare, e tuttavia le immagini vive e ricche di colori di quei monumenti gli arrivavano al cervello con una assoluta nitidezza. Vedeva tutto: le colonne scanalate coperte fino a meta di stucco rosso o giallo, gli affreschi e le iscrizioni sui muri. L'offerta di un affitto tracciata in rosso gli si era addirittura impressa così profondamente nella memoria che le labbra ne ripetevano macchinalmente le parole senza preoccuparsi del senso.

Era forse il pensiero del duello ad assorbirlo a tal punto? Assolutamente no, non ci pensava neppure. La sua mente era altrove: nel salottino di Richmond porgeva al commodoro la lettera di presentazione mentre miss Ward lo guardava di soppiatto. Indossava un abito bianco e aveva i capelli disseminati di gelsomino. Com'era giovane, bella, vivace... allora!

Gli antichi bagni si trovano in fondo alla via Consolare, vicino alla via della Fortuna. Il signor d'Aspremont li trovò facilmente. Entrò nella sala a volta lungo cui corre una fila di nicchie formate da atlanti di terracotta che sorreggono un architrave ornato di putti e di fogliame. I rivestimenti di marmo, mosaici, i tripodi sono scomparsi. Dell'antico splendore restano figure d'argilla e muri nudi come quelli di una tomba. Una luce incerta proveniente da una finestrina rotonda, in cui si staglia come un disco l'azzurro del cielo, s'insinua tremolando sulle pietre spaccate del selciato.

Era lì che dopo il bagno venivano le donne di Pompei ad asciugare i loro bei corpi umidi, ad aggiustarsi i capelli, a rimettersi la tunica e a sorridersi nel rame brunito degli specchi. Ora vi si stava per svolgere una scena ben diversa, e il sangue sarebbe colato sul pavimento dove un tempo scorrevano i profumi.

Pochi istanti dopo comparve il conte Altavilla: in mano aveva una custodia di pistole e sotto il braccio due spade, perché non riusciva a credere alla serieta delle condizioni poste dal signor d'Aspremont, in cui aveva visto solo una beffa mefistofelica, un sarcasmo infernale.

«A che scopo queste pistole e queste spade, conte?», disse Paul quando vide quella panoplia. «Non eravamo d'accordo su un altro tipo di duello».

«È vero, ma io pensavo che lei potesse cambiar parere: non ci si e mai battuti in quel modo».

«Se anche fossimo di pari abilità, la mia posizione mi da su di lei troppi vantaggi», rispose Paul con un sorriso amaro. «Non voglio abusarne. Ecco gli stiletti che ho portato. Li esamini. Sono perfettamente uguali. Ecco anche i fazzoletti per bendarci gli occhi. Come vede sono spessi e il mio sguardo non potrà passare attraverso il tessuto».

Il conte Altavilla fece un cenno di assenso.

Non abbiamo testimoni», disse Paul, «e uno di noi due non deve uscire vivo da questi scavi. Scriviamo ciascuno un biglietto che attesti la lealtà dello scontro: il vincitore lo poserà sul petto del morto».

«Eccellente precauzione!», rispose con un sorriso il napoletano tracciando qualche riga su un foglio del taccuino di Paul. Questi riempì a sua volta la stessa formalità.

Dopo di ciò, gli avversari si tolsero le giacche, si bendarono gli occhi, si armarono dei loro stiletti e ciascuno dei due afferrò una cocca del fazzoletto, terribile legame tra il loro reciproco odio.

«È pronto?», chiese il signor d'Aspremont al conte Altavilla.

«Sì», rispose il napoletano con voce perfettamente calma.

Don Filippo Altavilla era di un coraggio a tutta prova e la sola cosa che temesse al mondo era la iettatura. Quel cieco duello, che avrebbe fatto rabbrividire chiunque altro, non lo turbava minimamente. Non faceva altro che giocarsi la vita a testa o croce senza dover subire il dardeggiante sguardo giallo del suo micidiale avversario.

I duellanti brandirono i coltelli e il fazzoletto che li legava l'uno all'altro si tese fortemente in quelle fitte tenebre. Istintivamente Paul e il conte avevano spinto il busto indietro, unica possibile parata in quello strano duello. Le loro braccia ricaddero senza aver colpito altro che il vuoto.

Quella lotta oscura, in cui ciascuno aveva il presentimento della morte senza vederla arrivare, aveva qualcosa di orribile. Truci e silenziosi, i due avversari indietreggiavano, giravano, saltavano, a volte si scontravano mancando o oltrepassando il bersaglio. Non si sentiva che lo scalpiccio dei passi e il respiro ansimante dei petti.

Una volta Altavilla sentì che la punta del suo stiletto aveva urtato qualcosa. Si fermò, credendo di aver ucciso il suo rivale, e attese la caduta del corpo. Ma aveva colpito soltanto il muro!

«Perdio! Credevo proprio di averla trafitta da parte a parte», disse rimettendosi in guardia.

«Non parli, la sua voce mi fa da guida», intimò Paul. E il duello ricominciò.

A un tratto i due avversari si sentirono staccati.

Una stilettata di Paul aveva tranciato il fazzoletto.

«Tregua!», gridò il napoletano. «Non ci teniamo più. Il fazzoletto è stato tagliato».

«Che importa! Seguitiamo», disse Paul.

S'instaurò un cupo silenzio. Da nemici leali, né il signor d'Aspremont né il conte volevano profittare delle indicazioni suggerite da uno scambio

di parole. Fecero qualche passo per disorientarsi e si rimisero a cercarsi nell'ombra.

Il piede del signor d'Aspremont spostò un sasso. Quel leggero rumore suggerì al napoletano, il quale dirigeva a caso il coltello, in che direzione dovesse andare. Piegandosi sulle gambe per avere più slancio, balzò come una tigre incontrando lo stiletto del signor d'Aspremont.

Paul toccò la punta dell'arma e la sentì bagnata... Passi incerti risuonarono pesantemente sul selciato: si sentì un sospiro oppresso e un corpo cadde per terra.

Inorridito, Paul abbassò la benda che gli copriva gli occhi e vide il conte Altavilla, pallido, immobile, steso supino con una grande macchia rossa sulla camicia all'altezza del cuore.

Il bel napoletano era morto!

Il signor d'Aspremont posò sul petto di Altavilla il biglietto che attestava la lealtà del duello e uscì dalle antiche terme più pallido alla luce del sole di quanto non fosse al chiar di luna il criminale che Prud'hon fa inseguire dalle Erinni vendicatrici.

XIV

Verso le due del pomeriggio, una comitiva di turisti inglesi guidati da un cicerone stava visitando le rovine di Pompei: la tribù insulare composta da padre, madre, tre ragazzi, due bimbetti e un cugino, aveva già scorso con occhio glauco e freddo, in cui si leggeva la profonda noia che caratterizza la razza britannica, l'anfiteatro, il teatro tragico e quello lirico, così curiosamente giustapposti, il quartiere militare con le caricature scarabocchiate nei momenti d'ozio dal corpo di guardia, il foro, proprio mentre vi erano in corso lavori di riparazione, la basilica, i templi di Venere e di Giove, il Panteon e le botteghe che li fiancheggiano.

Tutti seguivano in silenzio sulla guida Murray le loquaci spiegazioni del cicerone lanciando appena un occhiata alle colonne, ai frammenti di statue ai mosaici agli affreschi e alle iscrizioni.

Giunsero infine agli antichi bagni, scoperti, come faceva notare la guida, verso il 1824. «Qui c'erano le stufe, là il forno per scaldare l'acqua, un po' più avanti il tepidario». Sembrava che questi particolari in dialetto napoletano, con l'aggiunta di qualche desinenza inglese, interessassero ben poco i visitatori che già si accingevano a tornarsene indietro, quando

Ethelwina, la maggiore delle ragazze, giovane damigella dai capelli color stoppa e la pelle lentigginosa, fece due passi indietro esclamando tra lo scandalizzato e lo spaventato: «Un uomo!».

«Probabilmente sarà un operaio addetto agli scavi che avrà trovato il posto adatto per la siesta. L'ombra è fresca sotto questa volta. Non abbia paura, signorina», disse la guida spingendo con il piede l'uomo steso a terra. «Ehi là! Svegliati fannullone, e lascia passare le loro Signorie!».

Il supposto dormiente non si mosse.

«Non è un uomo addormentato, è un morto», disse uno dei ragazzini che data la piccola statura distingueva meglio nell'ombra l'aspetto del cadavere.

Il cicerone si abbassò sul corpo e si rialzò bruscamente con la faccia sconvolta.

«Un uomo assassinato!» esclamò.

«Oh! È veramente spiacevole trovarsi in presenza di simili cose. Allontanatevi Ethelwina, Kitty, Bess», disse mistress Bracebridge. «Non sta bene che delle fanciulle beneducate guardino uno spettacolo così disdicevole. Dov'è la polizia in questo paese? il *coroner* avrebbe dovuto far rimuovere il cadavere!».

«Un foglietto!», disse laconicamente il cugino, rigido, lungo e impacciato dal proprio corpo come il nobile scozzese di Dumbidike de *La prigione di Edimburgo.*

«È vero», disse la guida prendendo il biglietto sul petto di Altavilla. «C'è un foglio con su scritto qualcosa».

«Legga!», dissero in coro gli insulari vivamente incuriositi.

Non si cerchi né si creino fastidi a nessuno per la mia morte. Se qualcuno troverà questo biglietto sulla mia ferita, vorrà dire che sono deceduto in un leale duello.

Firmato Filippo conte Altavilla

«Era un uomo come si deve, che peccato!», sospirò mistress Bracebridge, impressionata dal titolo nobiliare del morto.

«È un bel ragazzo», mormorò sottovoce Ethelwina, la damigella lentigginosa.

«Ora non ti lamenterai più della mancanza di imprevisti durante i viaggi», disse Bess a Kitty. «È vero che non siamo stati fermati dai briganti sulla strada fra Terracina e Fondi, ma un giovane signore trafitto

da una stilettata tra le rovine di Pompei, questa sì che è una bella avventura. Probabilmente c'è sotto una rivalità amorosa. Se non altro avremo da raccontare alle nostre amiche qualcosa di italiano, di pittoresco e di romantico. Io ne farò un disegno sul mio album e tu aggiungerai allo schizzo qualche strofa misteriosa tipo Byron».

«In ogni modo», osservò la guida, «il colpo è ben dato, dal basso in alto, perfettamente nelle regole. Non c'è niente da dire».

Fu questa l'orazione funebre del conte Altavilla.

Alcuni operai, avvertiti dal cicerone, andarono a chiamare i gendarmi e il corpo del povero Altavilla venne riportato al suo castello vicino a Salerno.

Dal canto suo il signor d'Aspremont era tornato alla carrozza, con gli occhi aperti come un sonnambulo, senza vedere niente. Pareva una statua che camminasse. Benché alla vista del cadavere avesse provato quell'orrore religioso che ispira la morte, non si sentiva colpevole, e non c'erano rimorsi nella sua disperazione. Provocato in modo da non potersi rifiutare, aveva voluto uno scontro alla cieca perché solo la fatalità fosse responsabile. La sua mano non aveva neanche colpito: era stato il suo avversario a trafiggersi da solo! Compiangeva il conte Altavilla come se fosse stato estraneo alla sua morte. «È stato lo stiletto a ucciderlo», si diceva, «ma se io l'avessi guardato a un ballo, dal soffitto si sarebbe staccato un lampadario e gli avrebbe spaccato la testa. Sono innocente come il fulmine, come la valanga, come un manzaniglio, come tutte le forze distruttive e incoscienti. La mia volonta non è mai stata malefica, il mio cuore è solo amore e benevolenza, ma io so che sono nocivo. Il fulmine non sa di uccidere; io uomo, creatura intelligente, non ho forse un grave dovere da compiere nei confronti di me stesso? Devo citarmi davanti al mio tribunale e interrogarmi: posso restare su questa terra dove provoco soltanto disgrazie? Dio mi dannerebbe se mi uccidessi per amore dei miei simili? Questione terribile e profonda che non oso risolvere. Mi pare che nella situazione in cui mi trovo, la morte volontoria sia scusabile. Ma se mi sbagliassi? Per tutta l'eternità sarei privato della vista di Alicia, mentre potrei guardare senza nuocerle, perché gli occhi dell'anima non possiedono il *fascino*. È un rischio che non voglio correre».

Un'idea improvvisa balenò nella mente dello sventurato iettatore interrompendo il suo monologo interiore. I tratti del volto gli si distesero. L'immutabile serenità che segue le grandi decisioni spianò la sua pallida fronte: aveva fatto una scelta suprema.

«Siate condannati, occhi miei, poiché voi siete assassini. Prima però di chiudervi per sempre, saturatevi di luce, contemplate il sole, il cielo azzurro, il mare immenso, le catene azzurrine delle montagne, gli alberi verdeggianti, gli orizzonti sconfinati, le colonne dei palazzi, le capanne dei pescatori, le isole lontane del golfo, la vela bianca che sfiora l'abisso, il Vesuvio, con il suo pennacchio di fumo. Guardate, per ricordarle, tutte queste incantevoli cose che non vedrete più; osservate con attenzione ogni forma e ogni colore, concedetevi un'ultima festa. Per oggi, siate o meno funesti, potete soffermarvi su tutto: inebriatevi dello stupendo spettacolo della creazione! Suvvia, andate, guardate in giro! Il sipario calerà tra voi e lo scenario dell'universo!».

In quel momento la vettura stava costeggiando la riva del mare. La baia scintillava radiosa, sembrava di puro zaffiro: ogni cosa si rivestiva di splendente bellezza.

Paul disse a Scazziga di fermarsi: scese, si sedette su uno scoglio e guardò a lungo, a lungo, a lungo, come se avesse voluto accaparrare l'infinito. Gli occhi si smarrivano nello spazio e nella luce, si rovesciavano come in estasi, s'impregnavano di luce, s'imbevevano di sole! La notte che sarebbe venuta non avrebbe più avuto aurora per lui. Strappandosi a quella silenziosa contemplazione, il signor d'Aspremont risalì in carrozza e si recò da miss Alicia Ward.

Come il giorno prima, lei era sdraiata sullo stretto divano nella sala a pianterreno. Paul le si mise di fronte e quella volta non tenne gli occhi abbassati come faceva da quando era consapevole di essere uno iettatore.

La perfetta bellezza di Alicia si spiritualizzava nella sofferenza. La donna era quasi sparita per far posto all'angelo. La sua carne era trasparente, eterea, luminosa: si intravedeva l'anima come la luce attraverso una lampada di alabastro. Gli occhi erano infiniti come il cielo e scintillanti come stelle: era già molto se la vita apponeva il suo rosso sigillo sulle labbra.

Quando sentì lo sguardo di Paul avvolgerla in una lunga carezza, un divino sorriso le illuminò la bocca, come un raggio di sole che si posi su una rosa. Credendo che si fosse infine liberato dalle sue funeste idee di iettatura e tornasse a lei felice e fidente come nei primi giorni, tese la sua piccola mano pallida e esile al signor d'Aspremont, che la tenne fra le sue.

«Allora non ti faccio più paura?», chiese con dolce ironia a Paul che seguitava a fissarla.

«Lascia che ti guardi!», rispose il signor d'Aspremont con un insolito tono di voce inginocchiandosi accanto al divano. «Lascia che mi inebri della tua ineffabile bellezza!» E intanto contemplava i lucidi capelli neri di Alicia, la sua bella fronte pura come marmo greco, gli occhi di un azzurro cupo come il cielo di una notte limpida, il naso così fine, la bocca che sorrideva languidamente lasciandone intravedere le perle, il collo di cigno sinuoso e flessibile: sembrava prendere nota di ogni tratto, di ogni particolare, di ogni perfezione come un pittore che intenda poi fare un ritratto a memoria. Si saziava di quella visione adorata, faceva provvista di ricordi, fissando i profili, ripassando i contorni.

Affascinata e incantata sotto quello sguardo ardente, Alicia provava una sensazione voluttuosamente dolorosa, piacevolmente mortale; la sua vita si esaltava e svaniva, mentre lei arrossiva e impallidiva, diventava fredda, poi ardente. Ancora un attimo e l'anima l'avrebbe abbandonata.

Posò una mano sugli occhi di Paul, ma il suo sguardo traversava come una fiamma le dita fragili e trasparenti.

«Adesso i miei occhi possono anche spegnersi, io la vedrò sempre nel cuore», disse Paul alzandosi.

La sera, dopo aver assistito al tramonto - l'ultimo che avrebbe contemplato - il signor d'Aspremont tornò all'albergo Roma e si fece portare un braciere e del carbone.

«Che voglia asfissiarsi?» si disse Virgilio Falsacappa consegnando a Faddy ciò che gli chiedeva da parte del padrone. «È quanto di meglio potrebbe fare, quel maledetto iettatore!».

Contrariamente alle supposizioni di Falsacappa, il fidanzato di Alicia aprì la finestra, accese il carbone, vi immerse la lama di un pugnale e attese che il ferro diventasse rosso.

La lama sottile si arroventò ben presto tra le braci incandescenti. Paul, come per prendere congedo da se stesso, si appoggiò con i gomiti sul caminetto, di fronte a un grande specchio dove si proiettava il chiarore di un doppiere a più candele, guardò con malinconica curiosità quella specie di spettro che era lui, quell'involucro dei suoi pensieri che non avrebbe più visto: «Addio, pallido fantasma che da tanti anni porto in giro attraverso la vita, forma mancata e funesta dove la bellezza si mescola all'orrore, argilla che porti in fronte l'impronta di un fatale sigillo, maschera ghignante di una tenera, dolce anima! Fra poco per me sarai scomparsa per sempre: io, vivo, ti faccio sprofondare nelle tenebre eterne e presto ti avrò dimenticato come il sogno di una notte di tempesta. Potrai anche dire, miserabile

corpo, alla mia inflessibile volontà: "Hubert, Hubert, i miei poveri occhi!". Non riuscirari a impietosirla. Su, al lavoro, vittima e carnefice!».

Si allontanò dal caminetto per sedersi sull'orlo del letto. Ravvivò con il fiato i carboni del braciere posato su un tavolinetto vicino e afferrò per il manico la lama da cui sprizzavano sfrigolando bianche scintille.

In quel momento supremo, nonostante la sua risoluzione, si sentì come mancare: un freddo sudore gli inondò le tempie, ma seppe subito dominare quell'esitazione puramente fisica e si avvicinò agli occhi il ferro rovente.

Un dolore acuto, lancinante, intollerabile, per poco non gli strappò un grido: gli sembrò che due colate di piombo fuso gli penetrassero attraverso le pupille fino in fondo al cranio. Il pugnale gli sfuggì di mano, rotolò per terra lasciando un segno scuro sul parquet.

Un'ombra spessa, opaca, al cui confronto la notte più buia è un giorno splendente, lo incappucciava con il suo nero velo. Volse il capo verso il caminetto sul quale dovevano ancora ardere le candele. Vide solo tenebre, dense, impenetrabili dove non tremolavano neanche quei vaghi bagliori di cui, davanti a una luce, colui che è dotato della vista continua ad avere la percezione anche a occhi chiusi. Il sacrificio era consumato.

«Ora», disse Paul, nobile e bella creatura, potrò diventare tuo marito senza essere un assassino. Non deperirai più eroicamente sotto il mio sguardo funesto: ritroverai la tua bella salute. Ahimè! Io non ti vedrò più, ma la tua immagine celeste continuerà a risplendere nel mio ricordo di una luce immortale. Ti vedrò con gli occhi dell'anima, udrò la tua voce più armoniosa della musica più soave, sentirò l'aria muoversi intorno cogliere il fremito del tuo abito di seta, l'impercettible scricchiolio dei tuoi stivaletti, aspirerò il leggero profumo che emana da te e ti circonda come un'atmosfera. A volte lascerai la tua mano fra le mie per convincermi della tua presenza, ti degnerai di guidare il tuo povero cieco quando il suo piede esiterà sul suo buoio cammino, gli leggerai i poeti, gli racconterai i quadri e le statue. Con la tua parola gli restituirai l'universo svanito, sarai il suo unico pensiero, il suo unico sogno. Senza le cose che la distraggono e la luce che l'abbaglia, la sua anima volerà verso di te con ali infaticabili!

Non rimpiango niente poiché tu sei salva: che cosa ho perduto infatti? Il monotono spettacolo delle stagioni e dei giorni, la vista degli scenari più o meno pittoreschi dove si svolgono cento atti diversi della triste commedia umana. La terra, il cielo, le acque, le montagne, gli alberi, i fiori: vane apparenze, fastidiose ripetizioni forme sempre identiche!

Quando si ha l'amore, si possiede il vero sole, la luce che non si spegne mai!».

Era questo il monologo interiore dello sventurato Paul d'Aspremont nella sua lirica esaltazione febbrile, mescolata a tratti al delirio della sofferenza.

A poco a poco i suoi dolori si calmarono ed egli piombò in quel nero sonno che è fratello della morte e come lei consolatore.

La luce che penetrava nella stanza non lo svegliò. Per lui ormai mezzogiorno e mezzanotte avrebbero avuto lo stesso colore: le festose campane che suonavano a distesa l'Angelus ronzavano vagamente attraverso il sonno, ma facendosi a poco a poco più distinte finirono col trarlo dal suo assopimento.

Sollevò le palpebre e ancor prima che la sua anima tuttora addormentata si fosse ricordata, ebbe una sensazione orribile. I suoi occhi si aprivano sul vuoto, sul nulla, come se, sepolto vivo, si fosse risvegliato dalla letargia in una bara. Ma si riprese presto. Non sarebbe stato sempre così? Non doveva forse passare, ogni mattina, dalle tenebre del sonno alle tenebre della veglia?

Cercò a tentoni il cordone del campanello.

Accorse Paddy.

Poiché si stupiva nel vedere il padrone che si alzava con gli incerti movimenti di un cieco, Paul tagliò corto con le spiegazioni:

«Ho commesso l'imprudenza di dormire con la finestra aperta e credo che la vista ne abbia sofferto, ma passerà. Accompagnami alla poltrona e mettimi vicino un bicchiere d'acqua fresca».

Con una discrezione tipicamente inglese, Paddy non fece osservazioni e si ritirò dopo aver eseguito gli ordini del padrone.

Rimasto solo, Paul immerse un fazzoletto nell'acqua fredda e se lo tenne sugli occhi per attenuare il bruciore dell'ustione.

Lasciamo il signor d'Aspremont nella sua dolorosa immobilità e occupiamoci degli altri personaggi della storia. La notizia della strana morte del conte Altavilla si era rapidamente diffusa a Napoli e tutti almanaccavano mille ipotesi, una più fantasiosa dell'altra. L'abilità di spadaccino del conte era celebre. Egli passava per una delle migliori lame di quella scuola napoletana così temibile in campo: aveva ucciso tre uomini e ne aveva feriti gravemente cinque o sei. La sua fama in materia era così consolidata, che non si batteva neanche più. Gli spadaccini più aggressivi lo salutavano cortesemente e anche se li avesse guardati di

traverso, avrebbero evitato di pestargli i piedi. Se uno di quei rodomonti avesse ucciso Altavilla, si sarebbe certamente vantato di una simile impresa. Rimaneva l'ipotesi di un omicidio, scartata però dal biglietto trovato sul petto del morto. In un primo momento fu contestata l'autenticità dello scritto, ma la mano del conte venne riconosciuta da persone che avevano ricevuto da lui più di cento lettere. Seguitava a rimanere inesplicabile la circostanza degli occhi bendati, perché il cadavere portava ancora un fazzoletto annodato intorno alla testa. Oltre allo stiletto piantato nel petto del conte, ne fu ritrovato un secondo sfuggito sicuramente dalla sua mano senza forza. Ma se c'era stato un duello al coltello, come si spiegavano quelle spade e quelle pistole che vennero riconosciute appartenenti al conte, il cui cocchiere dichiarò di aver condotto il padrone a Pompei con l'ordine di andarsene se dopo un'ora non fosse tornato?

C'era da perderci la testa.

La notizia di quella morte non tardò ad arrivare alle orecchie di Vicè, che ne mise al corrente sir Joshua Ward. Il commodoro, al quale tornò subito in mente il suo misterioso colloquio con Altavilla a proposito di Alicia, intuì confusamente un qualche tenebroso tentativo, una qualche orribile e disperata lotta in cui, volente o nolente, il signor d'Aspremont doveva essersi trovato immischiato. Vicè, dal canto suo, era sicura che il colpevole della morte del bel conte fosse il malvagio iettatore e in ciò il suo odio le serviva da seconda vista. Ma il signor d'Aspremont era andato a far visita a miss Ward all'ora solita e nel suo comportamento non c'era niente che rivelasse l'emozione di un dramma terribile. Pareva addirittura più calmo del solito.

La morte venne nascosta a miss Ward, il cui stato si faceva inquietante senza che il medico inglese chiamato da sir Joshua fosse in grado di diagnosticare una malattia ben precisa. Più che un male reale che si potesse curare con i mezzi ordinari, era come se la vita stesse svanendo, una palpitazione dell'anima che sbatteva le ali per prendere il volo, il soffocare di un uccello sotto la pressione di una macchina pneumatica. Pareva un angelo trattenuto sulla terra, ma con la nostalgia del cielo: la bellezza di Alicia era così soave, così delicata, così diafana, così immateriale che per lei la volgare atmosfera umana non doveva essere più respirabile. La si vedeva fluttuare nella luce d'oro del Paradiso, e il piccolo guanciale di trina su cui poggiava la testa le raggiava intorno come un aureola. Su quel letto assomigliava alla graziosa Vergine di Schoorel, il piu bel gioiello della corona dell'arte gotica.

Quel giorno il signor d'Aspremont non venne: per tenere nascosto il suo sacrificio, non voleva farsi vedere con le pupille arrossate, riservandosi di attribuire la sua brusca cecità a tutt'altra causa.

L'indomani, non sentendo più dolore, salì sul calesse guidato dal *groom* Paddy.

La vettura si fermò come al solito davanti al cancello. Il cieco volontario lo spinse e tastando il terreno con il piede si inoltrò per il ben noto viale. Quando l'aprirsi del cancello aveva fatto tintinnare il campanello, Vicè non era accorsa come faceva sempre. All'orecchio di Paul non giungeva nessuno di quei mille leggeri rumori che sono come il gioioso respiro di una casa che vive: regnava un silenzio cupo, profondo, impressionante. Sembrava una casa abbandonata. Quel silenzio che sarebbe stato sinistro anche per una persona dotata della vista, diventava ancor più lugubre nelle tenebre che avvolgevano l'uomo cieco da poco.

I rami che non distingueva piu sembravano volerlo trattenere con braccia supplichevoli e impedirgli di andare oltre. Gli oleandri gli sbarravano il cammino, i rosai gli si aggrappavano agli abiti, le liane lo afferravano alle gambe e tutto il giardino gli diceva nel suo muto linguaggio: «Sciagurato! Che cosa vieni a fare qui? Non forzare gli ostacoli che ti oppongo, vattene!» Ma Paul non ascoltava, e tormentato da terribili presentimenti si lasciava avvolgere dal fogliame, respingeva le masse di verde, spezzava i ramoscelli e seguitava ad andare verso la casa.

Con gli abiti strappati e ferito dai rami, giunse infine in fondo al viale. Un soffio d'aria libera lo colpì in viso ed egli proseguì a mani protese.

Urtò contro il muro e a tentoni trovò la porta.

Entrò: nessuna voce amichevole gli dette il benvenuto. Non udendo suoni che lo guidassero, per qualche istante rimase esitante sulla soglia. Sentore di etere, esalazioni di aromi, odore di cera che ardeva: tutti i vaghi profumi delle camere mortuarie colpirono l'olfatto del cieco ansimante d'angoscia. Colto da un'idea atroce, entrò nella stanza.

Dopo qualche passo urtò contro qualcosa che cadde con gran fracasso. Abbassandosi, riconobbe al tatto un candeliere di metallo con un lungo cero simile a quelli delle chiese.

Smarrito, continuò ad avanzare nell'oscurità. Gli sembrò di sentire una voce che mormorava sottovoce delle preghiere. Fece un altro passo e le sue mani incontrarono la sponda di un letto. Si chinò e le sue dita

tremanti sfiorarono dapprima un corpo immobile e rigido sotto una leggera tunica, poi una corona di rose e un viso puro e freddo come il marmo.

Era Alicia distesa sul letto funebre.

«Morta!», Esclamò Paul con un rantolo strozzato. «Morta! E sono stato io a ucciderla!».

Il commodoro, agghiacciato dall'orrore, aveva visto quel fantasma dagli occhi spenti entrare vacillando, vagare a caso e urtare contro il letto di morte della nipote: aveva capito tutto. La grandezza di quell'inutile sacrificio fece sgorgare due lacrime dagli occhi arrossati del vecchio, che credeva di non poter più piangere.

Paul cadde in ginocchio accanto al letto e coprì di baci la gelida mano di Alicia: singhiozzi convulsi gli scuotevano il corpo. Il suo dolore impietosì perfino la feroce Vicè che se ne stava cupa e silenziosa contro il muro, vegliando l'ultimo sonno della padrona. Quando i muti addii furono terminati, il signor d'Aspremont si alzò e si diresse verso la porta, rigido, tutto d'un pezzo come fosse un automa. I suoi occhi aperti e fissi, dalle pupille atone, avevano un'espressione soprannaturale. Benché ciechi, sembrava che vedessero. Attraversò il giardino con passo pesante come quello dei fantasmi di marmo, uscì nella campagna e andò diritto davanti a sé, scostando con il piede le pietre, a volte inciampando, tenendo l'orecchio come per cogliere un rumore in lontananza, ma seguitando a andare avanti.

La grande voce del mare risuonava sempre più distinta; le onde, sollevate da un vento tempestoso, s'infrangevano sulla riva con singhiozzi immensi, espressione di ignoti dolori, e gonfiavano il loro petto disperato sotto l'accavallarsi della schiuma: milioni di lacrime amare rotolavano sugli scogli e i gabbiani inquieti emettevano grida gemebonde.

Paul arrivò ben presto sul ciglio di una scogliera a strapiombo sul mare. Il fragore delle onde, la pioggia salata che le raffiche di vento strappavano alle onde e gli gettavano in viso avrebbero dovuto avvertirlo del pericolo. Ma lui non se ne curò: uno strano sorriso gli contrasse le pallide labbra ed egli continuò il suo sinistro cammino pur sentendo il piede sospeso nel vuoto.

Cadde. Un'ondata mostruosa lo risucchiò, lo fece vorticare un attimo nelle sue spire e lo inghiottì.

La tempesta scoppiò allora furiosa: i cavalloni assalirono la spiaggia in ranghi serrati come guerrieri all'assalto, lanciando a cinquanta piedi spruzzi di schiuma. Le nubi nere si squarciarono come mura infernali rivelando l'ardente fornace dei lampi; bagliori sulfurei, accecanti,

illuminarono la distesa marina. La cima del Vesuvio rosseggiò e un pennacchio di vapore scuro, piegato dal vento, ondeggiò sul fronte del vulcano. Le barche ormeggiate cozzarono fra loro con lugubri rumori e le gomene, troppo tese, gemettero dolorosamente. Poi caddero rovesci di pioggia sibilando come nugoli di frecce. Pareva che il caos volesse impadronirsi di nuovo della natura confondendone gli elementi.

Il corpo di Paul d'Apremont non fu mai ritrovato, nonostante tutte le ricerche che ne fece fare il commodoro.

Una bara d'ebano con borchie e manici d'argento, imbottita di raso, simile a quella di cui miss Clarissa Harlowe raccomanda i particolari «al signor falegname» con grazia toccante, fu imbarcata su uno yacht a cura del commodoro e deposta nella tomba di famiglia del *cottage* del Lincolnshire. Conteneva le spoglie mortali di Alicia Ward, bella perfino nella morte.

Il commodoro, dal canto suo, ha subito un notevole cambiamento. La sua gloriosa pinguedine è scomparsa. Non mette più il rum nel tè, mangia di malavoglia, dice a malapena due parole in una giornata e i suoi favoriti bianchi non spiccano più sulla faccia paonazza. Il commodoro è diventato pallido!